



IPERBOREA

Björn Larsson

LA LETTERA
DI GERTRUD

Traduzione di
Katia De Marco



IPERBOREA

Titolo originale:
Brevet från Gertrud
Prima edizione: Norstedts, Stoccolma, 2018

Traduzione dallo svedese di
Katia De Marco

© 2018, Björn Larsson
Published by agreement with Nordin Agency AB, Sweden

© 2019, Iperborea S.r.l., Milano

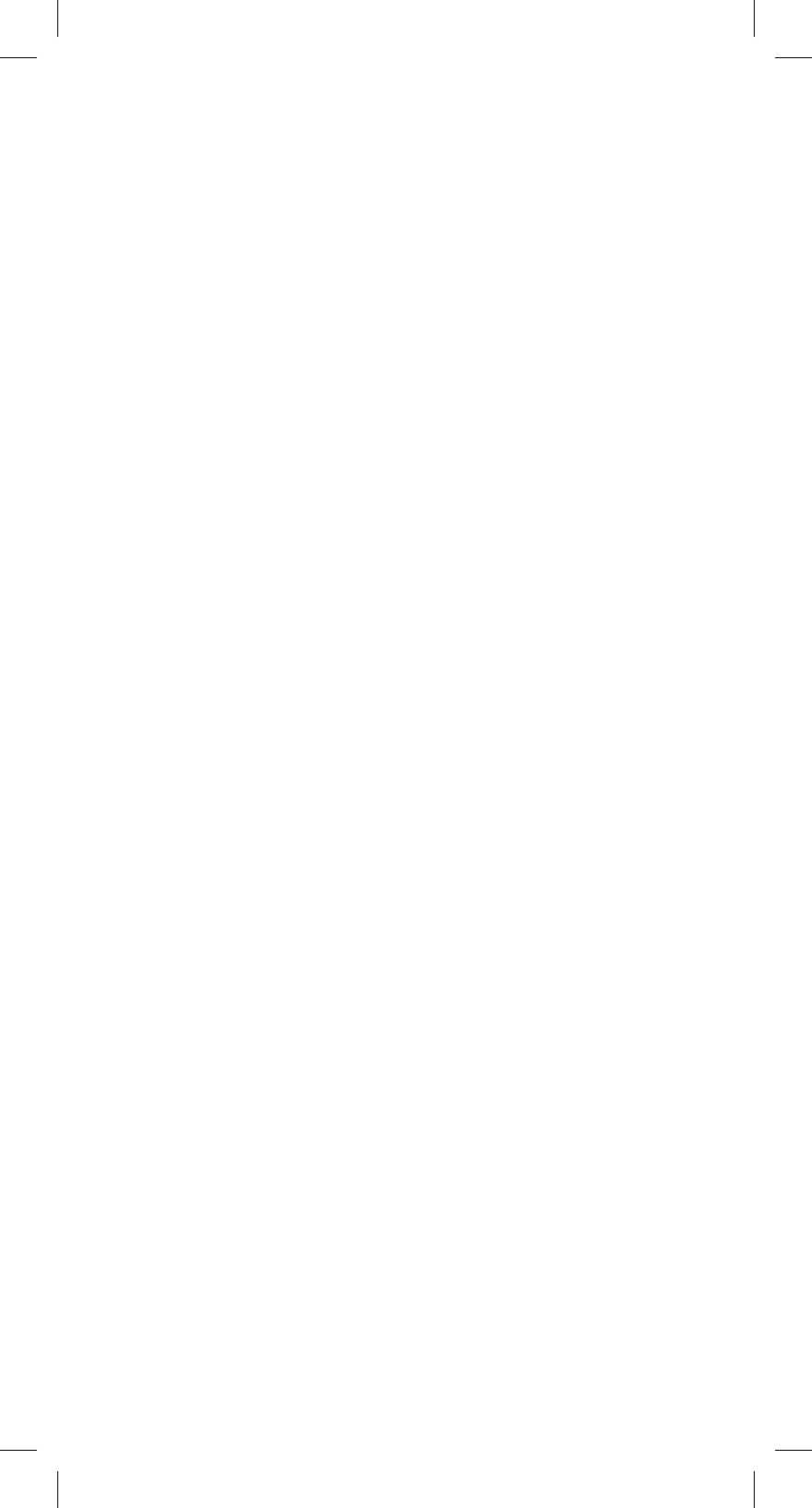
www.iperborea.com

ISBN 978-88-7091-605-8

LA LETTERA DI GERTRUD



A Titti



Ah! Non sapevamo che fosse ebreo...
Nemmeno lui.
Romain Gary, *La danza di Gengis Cohn*

Vi schedano in categorie bizzarre di cui non avete
mai sentito parlare e che non corrispondono a ciò
che siete realmente. Vi convocano. Vi internano.
Vorreste proprio sapere perché.

Patrick Modiano, *Dora Bruder*



Parte prima



Polvere sei e in polvere tornerai.

Martin Brenner ripeté silenziosamente tra sé le parole che sua madre gli aveva chiesto di pronunciare per il suo ultimo viaggio, quello senza destinazione.

Non che sarebbe importato molto se anche si fosse sbagliato. Maria se n'era andata, e non c'era nessun cielo da cui potesse starlo ad ascoltare di nascosto. Sara e Cristina, mano nella mano al suo fianco, non avrebbero certo badato a qualche lapsus. Già a nove anni Sara aveva dichiarato di non credere in Dio ma nel Big Bang, e non sembrava aver poi cambiato idea. La Bibbia per ragazzi illustrata che la nonna le aveva regalato per Natale era rimasta intonsa. Cristina, la sua amata moglie, credeva, è vero, in una specie di Dio, ma era più che altro per uso domestico, perché non si può mai sapere, diciamo. Comunque nei quindici anni che avevano vissuto insieme una particolare familiarità con la Bibbia non l'aveva mai lasciata trasparire.

Dei tre in effetti era lui, grazie ai suoi occasionali studi di filosofia delle religioni, il più versato nelle sacre scritture. Ma in Dio non credeva. Per lui la fede era come uno di quei salvagenti che si appendono sul bordo della banchina per dare un senso di sicurezza... finché non viene portato via da una mareggiata o buttato in acqua da adolescenti sbronzi un sabato sera. Non c'è nessuna vita dopo questa, fine della storia.

Ognuno di noi non ha che una vita da vivere, una sola.

Cosa cambiava dunque per Maria che lui esaudisse o meno il suo ultimo desiderio: tornare alla terra da cui proveniva, senza preti e senza lapidi! Aveva chiesto di essere cremata e che le sue ceneri venissero sparse al vento, con lui, Sara e Cristina come unici testimoni.

Martin passò le dita sull'urna. Non avrebbe dovuto provare più dolore per la morte di sua madre? Certo, Maria non gli aveva mai fatto mancare nulla, ma a volte il suo affetto sembrava quasi forzato, come se dovesse dimostrargli che era davvero amato. Non dubitava di essere stato il centro del suo mondo, ma ogni tanto aveva la sensazione che lei lo guardasse come se fosse diverso da quello che era. O, peggio ancora, come se l'avesse desiderato diverso da quello che era. Tra loro c'era come una pellicola, un velo sottile, un vetro appannato, nel migliore dei casi una foschia mattutina che avrebbe dovuto dissolversi al sole nel corso della giornata. Ma non si era mai dissolta.

Per molto tempo aveva creduto che fosse colpa sua e faceva il possibile per dimostrarsi all'altezza delle aspettative. A scuola era uno studente modello, a casa aiutava senza protestare a lavare i piatti, passare l'aspirapolvere, fare il bucato. Non fumava, beveva tutt'al più una birra alle feste e ai party di fine anno quando i suoi compagni ingollavano ostentatamente i loro cocktail casalinghi, fingendosi più sbronzi di quanto non fossero. Non marinava mai le lezioni e si teneva alla larga dalle bande di giovani turbolenti che andavano in giro per

strade e piazze al solo scopo di ricordare a se stessi e agli altri che esistevano.

Ma per quanto si sforzasse di meritarsi l'amore di sua madre, non arrivarono mai a una vera confidenza. Le rare volte in cui gli sembrava di sentirla finalmente vicina, di colpo, senza il minimo preavviso, poteva comparire un'ombra nei suoi occhi. Una specie di paura della vita, forse. O il rimpianto che non fosse come avrebbe potuto o dovuto essere. O che fosse com'era.

Fu solo alla fine dell'adolescenza, quando già aveva cominciato a pensare di andarsene di casa, che gli parve di intuire che quelle ombre in realtà non avevano a che fare con lui, ma con suo padre, che era sparito dalla loro esistenza quando Martin era ancora piccolo.

Un giorno era salito in soffitta per vedere se c'era qualche vecchio giocattolo da vendere o da dar via prima di trasferirsi, e invece dei giochi aveva trovato una busta marrone con dei ritagli di giornale ingialliti, e qualche fotografia. Gli articoli riguardavano la profanazione del cimitero ebraico della loro città, a opera di una banda di neonazisti, una decina di anni dopo la fine della guerra. Le foto erano di un giovane in uniforme, con una svastica sul braccio. In una faceva il saluto nazista, sorridendo.

Martin portò il tutto a sua madre. Senza dire una parola, lei gli strappò di mano le fotografie e le fece metodicamente a pezzi. Poi gli ordinò di buttarle in pattumiera. Quando tornò, lo fissò con uno sguardo che gli fece paura. Sembrava quasi trapassarlo, oppure che vedesse qualcun altro al posto suo. Lui non osò muoversi né dire niente. Finché lei non strinse forte gli occhi, e quando li riaprì quell'odio – se questa

è la parola giusta – era scomparso, al suo posto c'era uno sguardo che già conosceva. Di dolore, di un dolore disperato.

«Era tuo padre», disse Maria lentamente, come se facesse fatica a tirar fuori le parole, «quello che ho fatto a pezzi. Prima o poi dovevi venire a saperlo, ma non voglio che sprechi il tuo tempo a odiare l'uomo che ti ha messo al mondo. Non meritava di essere tuo padre. Non se lo merita. Dimenticalo, come ho fatto io!»

Martin non fu sorpreso. Non le aveva mai chiesto del padre assente, non aveva mai cercato di scoprire chi fosse o dove vivesse. Senza mai dirlo apertamente, lei gli aveva fatto capire che lui li aveva traditi e che in casa non andava più nominato. Suo padre, che non doveva più essere suo padre, era stato destituito dai suoi ruoli, cancellato dagli archivi della memoria, fatto a brandelli nel distruggidocumenti del cuore e gettato in pattumiera.

Nelle settimane successive tutte le antenne di Martin rimasero puntate su sua madre. Voleva vedere se il velo che li aveva sempre separati si sarebbe levato. No. Il danno ormai era fatto, irreparabile. Amava sua madre e lei amava lui, ma tra loro c'era come un'interferenza, un *tinnitus*, un campo magnetico che provocava una deviazione nella bussola delle emozioni, senza che nessuno dei due sapesse secondo quali tabelle si potesse compensare.

Talvolta, quando Maria lo guardava con quella sua espressione addolorata e assorta, Martin aveva l'impressione che rivedesse in lui suo marito. Che si vergognasse di averlo sposato e di averci pure fatto un figlio insieme, ma senza arrivare ad augurarsi di non averlo fatto, o

a chiedere perdono, perché sarebbe stato come dire che avrebbe preferito che lui non fosse mai nato. Gli sembrava combattuta tra la ripugnanza per l'uomo che aveva sposato e l'amore per lui che, nonostante tutto, era parte di lei. Più o meno come immaginava dovesse sentirsi una donna nei confronti di un figlio nato da uno stupro.

Ma era a stento arrivato alla fine di quel pensiero che già gli appariva ridicolo. Una cosa a ogni modo era certa: a giudicare dalle uniche foto che aveva visto prima che Maria le facesse a pezzi, non assomigliava a suo padre. E da quanto gli sembrava di aver capito dalle lezioni di biologia al liceo, non si ereditava necessariamente la personalità dei genitori. Martin aveva sempre detestato ogni forma di violenza: a scuola era sempre lui, con i suoi muscoli da rugbista, che arrivava a salvare le vittime di bullismo o di persecuzione. E visto che non assomigliava a suo padre né nell'aspetto né nella personalità, perché sua madre non poteva amarlo incondizionatamente?

Ormai comunque ogni possibilità di scoprirlo era svanita. Aveva amato sua madre, ma non erano mai stati davvero vicini. Provava più tristezza che vero dolore. Certo, avrebbe sentito la sua mancanza, ma non molto a lungo, probabilmente. Era così, senza che fosse colpa di nessuno dei due.

Era per dimostrare che poteva scegliere chi essere, senza curarsi delle origini e dei geni, che aveva deciso di studiare genetica e biomedicina? Per dimostrare a se stesso e al mondo che non aveva ereditato i valori e la personalità di suo padre?

Lanciò un'occhiata alla moglie e alla figlia. Cristina guardava fisso davanti a sé. Sara stringeva forte la mano della madre e piangeva.

Martin aprì l'urna, incerto su come procedere: doveva infilarci dentro la mano e spargere le ceneri a poco a poco, o bastava rovesciare il contenitore e lasciare che il vento facesse il resto? Optò per la seconda alternativa: l'idea di toccare sua madre sotto forma di cenere lo disturbava.

Proprio nel momento in cui stava rovesciando l'urna, un refole di vento sollevò le ceneri in alto sopra le loro teste e le portò verso il mare, a poca distanza.

«Polvere sei e in polvere tornerai», ripeté Martin.

Posò l'urna a terra e arretrò di qualche passo verso Cristina e Sara. Rimasero per un po' tutti e tre in silenzio, abbracciati, cercando di seguire le ceneri con lo sguardo.

Ma non c'era niente da vedere, niente a cui rivolgersi, neppure una sfumatura di grigio nell'erba verde di primavera.

di essere mortale e che non facesse poi una gran differenza che lui fosse vivo o morto. E invece forse la faceva, almeno per *una* persona. Si chinò e diede a Cristina un bacio leggero sulle labbra.

«Senza te e Sara non resisterei a lungo», disse. Poi, mano nella mano, si unirono agli ospiti.

Al caffè, quando Sara si era eclissata in camera con i cugini, Martin si alzò e prese la parola.

«Vorrei ringraziarvi di essere venuti. Qualcuno di voi forse si chiederà perché mia madre non abbia voluto una cerimonia religiosa in chiesa. In realtà non lo so. Quello che posso assicurarvi è che ha sempre desiderato il bene del suo prossimo, anche di chi non se lo meritava, con l'eccezione di mio padre, a essere del tutto sinceri. Pensava che la morte, quando arriva in età avanzata e dopo un'esistenza decente, non è una tragedia, a prescindere che si creda o meno in una vita futura, e non sono del tutto sicuro che mia madre ci credesse. Ha espresso un solo desiderio riguardo al suo funerale, quello di essere cremata e di avere le sue ceneri sparse al vento in un giardino delle rimembranze, alla presenza mia, di Cristina e di Sara. Ho rispettato le sue ultime volontà, come l'ho rispettata e ammirata finché era viva. Se c'è qualcosa che ho imparato in tutti i miei vagabondaggi di gioventù, è che senza amore tutto il resto non conta nella vita. Perciò vi chiedo di brindare alle due persone che più mi hanno amato e che io ho sempre cercato di ricambiare: la mia compagna e mia madre!»

Alzò il bicchiere.

«Se Sara fosse qui», aggiunse, «brinderei

anche a lei. Ma per il momento preferisco non incoraggiarla a bere alcolici.»

Vide qua e là un sorriso, chiaro segno di sollievo per la conclusione in tono più leggero.

Dopo il caffè, Martin portò gli ospiti a fare il giro della loro nuova casa. L'avevano studiata e disegnata a grandi linee insieme lui e Cristina, affidando poi la progettazione concreta a un architetto. Era esattamente come la volevano. Lui aveva la sua torretta a due piani, con lo studio in cima, Cristina il suo cortile interno, ispirato alle *haciendas* spagnole. La loro camera da letto era al primo piano della torretta, con vista panoramica in tutte le direzioni, mentre Sara ne aveva una d'angolo, dove poteva ascoltare musica al volume che voleva – o quasi – e fare chiasso con le sue amiche senza disturbare nessuno. C'era anche posto per una camera degli ospiti con bagno, nell'ala est. Il soggiorno era grande, con pochi mobili attorno a un camino e il televisore nascosto in un armadio. Le pareti bianche, con librerie ben fornite e qualche quadro scelto con cura.

Anche l'esterno non aveva niente in comune con le case vicine, né in generale con l'architettura tipica del posto. Ma era quello che volevano: una casa che avrebbe potuto trovarsi ovunque, in qualsiasi paese europeo, e costruita per viverci, non per mettere radici o per amore di tradizioni locali. Sarà pur vero che siamo tutti polvere, ma, almeno per quanto lo riguardava, non importava granché in quale terreno piantare i propri pali.

Quando Martin si svegliò, il lunedì dopo il funerale, Cristina era già andata all'ospedale e Sara a scuola.

Fece colazione con calma. Non aveva nessuna fretta. A parte il motivo, non era male avere la scusa per prendersi un giorno libero. Amava il suo lavoro e lo faceva con soddisfazione propria e altrui, ma a volte ripensava con nostalgia agli anni in cui girava tra varie università europee, vivendo di borse di studio e lavori occasionali. All'epoca gli capitava spesso di starsene in un caffè all'ora di punta solo per la soddisfazione di non doversi accalcare come tutti gli altri sugli autobus o in metropolitana.

Sotto la doccia si sorprese a fischiettare, come gli capitava di fare ogni tanto quando era contento. Un leggero imbarazzo lo zittì all'istante: dopo tutto era passato solo un giorno dal funerale di sua madre e due settimane da quando si era spenta. Ma, a essere onesti, era un peso tolto dalle spalle e dal cuore. Nell'ultimo anno era vissuto nella costante preoccupazione che Maria potesse cadere e farsi male, o svanire nella demenza o non avere una morte serena. E anche se lei non gli diceva mai una parola di rimprovero, lui si sentiva perennemente in colpa perché non la andava a trovare più spesso.

Prima di uscire si fermò un attimo a contemplare la casa dove sperava di vivere finché non fosse arrivato il suo turno di lasciare questa

terra, possibilmente in fretta e senza soffrire. Ancora non riusciva a credere sul serio di essere proprietario di una casa, di avere un lavoro appassionante e ben pagato, una compagna con cui era felice e di essere perfino padre di una bambina piena di fiducia e di gioia di vivere. Com'era successo?

Era abbastanza presuntuoso da pensare di avere un'intelligenza al di sopra della media e sapeva di aver lavorato sodo, una volta capito a cosa voleva dedicarsi. Ma il talento e la costanza non erano sufficienti per «riuscire» e «far carriera», parole che per altro lui non avrebbe mai usato: aveva anche avuto la fortuna di trovarsi al posto giusto nel momento giusto. O meglio, aveva avuto il buon senso di coltivare la propria fortuna, di non chiudersi mai una porta alle spalle o davanti se non era assolutamente indispensabile, di tenere sempre gli occhi aperti per non perdere nessuna opportunità e di lasciarsi guidare dalla curiosità piuttosto che dall'avidità. E soprattutto di non preoccuparsi di cosa pensavano gli altri. Essere reattivi è una qualità, adeguarsi a fare come tutti, no. È solo una delle strade che portano alla mediocrità.

Più si avvicinava ai luoghi dell'infanzia, più il suo buonumore diminuiva. C'era così tanto da fare: svuotare e mettere in vendita la casa, decidere cosa buttare, cosa dar via e cosa tenere. Non che questa fosse una scelta difficile: a quanto ricordava non c'era granché che volesse conservare, né tra i mobili, né tra i libri o gli oggetti.

Appena entrato si fermò nell'ingresso. Davvero aveva passato tutta la sua infanzia lì dentro? Anche se negli anni doveva aver esplora-

to ogni angolo, ogni centimetro quadrato di quell'appartamento, non ci si ritrovava più. Sua madre aveva portato con sé nella tomba il senso di casa. Era stata la sua presenza a renderla viva e luminosa. I quadri avrebbero potuto essere appesi a qualsiasi altra parete, il tavolo e le sedie sembravano lì per caso, le tende e il copridivano parevano reperibili su un qualunque catalogo per corrispondenza. Su tutto gravava un'atmosfera letteralmente sconsolata: lì non si poteva trovare nessuna consolazione. Non più.

Perfino nella sua stanza, che la madre aveva lasciato perfettamente identica a com'era, si sentiva un estraneo. Chi era il ragazzino che aveva dormito in quel letto, appeso quei poster alle pareti, letto quei fumetti ancora schierati nella libreria?

Prese la palla da rugby dalla mensola sopra il letto, la schiacciò, la lanciò in aria e la riprese al volo. Mentre i compagni di classe giocavano a calcio, lui rotolava nel fango agli allenamenti di rugby, guardava le partite delle squadrette locali e si riempiva di lividi entrando a sua volta in campo. Il rugby, aveva spiegato il loro insegnante di inglese, uno scozzese, delle superiori, è uno stile di vita e di comportamento. Nel rugby non si contesta l'arbitro né si urlano insulti. Sugli spalti i tifosi delle due squadre si mescolano senza barriere né guardie di sicurezza, e dopo la partita si beve e si canta tutti insieme.

Un giorno l'insegnante aveva portato una palla e tutta la classe aveva provato a lanciare e placcare. Martin era stato l'unico a rimanere affascinato da quello strano gioco in cui ci si può passare la palla solo all'indietro, dove ogni metro conquistato è il risultato di un'estenuante

battaglia collettiva e ogni punto, o meta, è vissuto come una liberazione quasi orgasmica dopo una lunga guerra di logoramento. Si era iscritto al club di rugby più vicino e per molti anni si era allenato e aveva giocato ogni settimana della stagione. Il suo corpo di adolescente esile e allampanato si era trasformato in un concentrato di forza nervosa che non aveva bisogno di temere nessuno. Se non fosse stato per il rugby, un ragazzo mingherlino e che si rifiutava di seguire il gruppo come lui avrebbe sicuramente avuto problemi con i bulli della scuola. Così invece lo lasciavano in pace, arrivando addirittura a mostrargli un certo rispetto.

Con la palla sottobraccio, Martin andò in cucina. Prese dei sacchetti di plastica dall'armadietto sotto il lavello e li riempì di carte e documenti che Maria teneva accuratamente impilati nei cassetti della scrivania. Se c'era una cosa che aveva ereditato da sua madre, che fosse per via genetica o per educazione, era il senso dell'ordine. Ma contrariamente a lei, fino ai quarant'anni e alla nascita di Sara lui aveva tenuto in ordine solo i dettagli, mentre la sua vita nel complesso non era stata altro che una casuale ricerca di significato.

Scorse i titoli dei volumi nell'unica libreria di sua madre. Leggeva molto, ma non le piaceva possedere libri. La maggior parte li regalava, spesso a lui, non appena li aveva finiti. Aprendo credenze e armadi, Martin fu colpito da quanto poco possedesse in generale. Nell'armadio erano appesi un paio di cambi di stagione; nella cassettera c'erano solo quattro set di lenzuola e altrettanti di asciugamani, tutti accuratamente piegati. Il servizio di piatti bastava per sei per-

sone, non di più. L'unico spazio dove regnava la sovrabbondanza era la credenza, davvero piena zeppa di pasta, riso e conserve. A quanto ricordava, avere scorte di cibo che sarebbero bastate per anni era sempre stata una sua mania.

In soggiorno Martin ebbe un attimo di esitazione davanti ai due album di fotografie sullo scaffale più basso. Davvero aveva voglia di ricordare i tempi di quando era piccolo, gli anni di scuola, l'adolescenza? In realtà no. Cosa aveva da offrirgli il passato per decidere come vivere il futuro? Del periodo delle elementari e prima ancora aveva solo ricordi frammentari. Non sapeva perché, ma era come se fosse stato colpito da un'amnesia parziale nei riguardi della sua infanzia, come se non contasse nulla. Più tardi, da adulto, aveva capito che c'era qualcosa di più profondo: guidare con l'occhio fisso sullo specchietto retrovisore era peggio che inutile, era pericoloso. Perché guardare indietro per andare avanti? Non gli interessava capire com'era diventato quello che era, piuttosto se voleva continuare a esserlo. E la risposta in genere era no. O per essere più precisi: aveva una curiosità quasi infantile verso la persona che poteva diventare in futuro, e trovava noioso il pensiero di rimanere quello che era. Si dice che sia importante conoscere la storia per trarne delle lezioni, ed evitare che si ripeta. Altrimenti perché studiarla? Sarà anche vero, ma solo col presupposto di sapere dove si è diretti, o almeno a quali mete si vorrebbe arrivare, in modo da poter decidere cosa è bene mantenere e cosa respingere della storia. La sola conoscenza non basta a prendere posizione.

Ma alla fine Martin infilò comunque gli al-

bum in uno dei sacchetti. Forse un giorno a Sara avrebbe fatto piacere vedere com'erano papà e nonna da giovani.

In anticamera, pronto a uscire, si fermò a guardarsi intorno un'ultima volta. Aveva dimenticato qualcosa, qualche posto? Forse il ripostiglio del sottoscala, anche se, a sua memoria, era sempre stato vuoto.

A buoni conti, comunque, si chinò per aprire lo sportello e infilò dentro la testa. Appoggiata al fondo c'era una valigetta. La tirò fuori e la adagiò sul pavimento. Aveva le rotelle: non poteva essere lì da un'eternità. Trent'anni prima, quando aveva cominciato a viaggiare, era costretto a trascinarsi dietro scomodamente i suoi venti chili di bagaglio. Pensare quanto c'era voluto perché a qualcuno venisse il lampo di genio di mettere le rotelle alle valigie!

Aprì il trolley. Dentro c'era un nécessaire, biancheria e ricambi di vestiti. In una tasca il passaporto di Maria e una busta con contanti in euro e in dollari. Cosa diavolo voleva dire questa roba? Finché lui era in casa, sua madre non era mai andata da nessuna parte, e non ricordava di averla mai sentita parlare di un viaggio.

Richiuse la valigia e la portò in macchina, che era già carica di sacchetti e scatoloni. L'ultima cosa che fece fu svuotare la cassetta della posta.

Passò il resto del pomeriggio a disdire il contratto telefonico, chiamare un agente immobiliare per mettere in vendita la casa, parlare con la banca e avvisare della morte di Maria le poche persone segnate nella sua rubrica. Contattò anche una ditta di traslochi per far portare mobili e casalinghi a qualche ente di beneficenza.

Esaminò accuratamente tutte le cartelle e i raccoglitori, ma non trovò nessun testamento. Era quindi l'unico erede. Con il ricavato della vendita dell'appartamento avrebbe rimpinguato il conto di famiglia, che si era parecchio assottigliato con la costruzione della casa nuova. Sarebbe anche bastato per dare a Sara una buona spinta di avvio alla vita adulta, senza dover stare a contare ogni centesimo come aveva dovuto fare lui per tanti anni. Quando tornava a casa, la madre gli chiedeva regolarmente se aveva bisogno di un'aggiunta alla borsa di studio, ma lui aveva sempre risposto di no. Maria gestiva con parsimonia un modesto stipendio di segretaria, ma se gli studi del figlio fossero stati a rischio avrebbe venduto la casa e vissuto a pane e acqua, al bisogno. Martin ricordava ancora come si era arrabbiata il giorno in cui si era lasciato sfuggire che era un po' stufo di studiare e che non c'era niente di male a fare l'imbianchino o lo scaricatore di porto.

«Certo che non c'è niente di male!» aveva esclamato lei stizzita. «Ma non fa per noi. Quelli come noi devono solo contare sulla propria intelligenza.»

«Quelli come noi?» aveva chiesto Martin, senza ottenere risposta.

In un raccoglitore trovò varie ricevute di versamenti fatti ad Amnesty, alcuni recenti, pochi mesi prima del ricovero in ospedale. Non lo sorprese. Quante volte l'aveva sentita dire che l'unica cosa che conta, al momento di chiudere il bilancio, era aver dato un pur minimo contributo a rendere il mondo un po' più vivibile. Anche una sola parola gentile, un solo gesto d'aiuto, una carezza sulla guancia potevano

fare la differenza. Potevano addirittura salvare una vita! Quando era più giovane, pensava che l'etica di sua madre fosse piuttosto elementare: gentilezza, benevolenza, disponibilità e decoro. Lui si riempiva la bocca di grandi parole come libertà, giustizia e uguaglianza. Negli ultimi tempi aveva capito che non si possono ottenere grandi cose se non si comincia da quelle piccole e apparentemente modeste.

Fu un po' più sorpreso scoprendo che aveva fatto anche regolari versamenti a una fondazione per ricerche sull'Olocausto. Che fosse un modo per compensare l'errore commesso sposando un uomo che si era rivelato un nazista? Martin decise di versare a entrambe le organizzazioni una piccola quota della vendita della casa.

Quando Sara tornò da scuola, verso le tre del pomeriggio, Martin aveva praticamente fatto tutto quello che c'era da fare.

«Cos'è?» chiese Sara indicando il pallone ovale sulla sua scrivania.

«Una palla da rugby.»

«E da dove viene?»

«Dalla mia camera a casa della nonna. Giocavo a rugby, quando avevo la tua età.»

Martin gliela lanciò. «Prendila!»

Sara fece il tentativo di afferrarla e stringerla tra le mani, ma la perse subito, e quando la palla colpì il pavimento schizzò via di lato.

«Ma questa non è una palla! Non rimbalza nemmeno.»

«È uno dei motivi per cui mi piace il rugby: non si sa mai da che parte va la palla quando tocca terra. Com'è andata a scuola?»

«Bene.»

«Compiti?»

«Sì, matematica. Ma non posso fare gli esercizi.»

«Perché?»

«Perché non ho lo smartphone.»

«E cosa c'entra con i compiti di matematica?»

«Stina ce l'ha e lo usa come calcolatrice. Ci sono anche delle app fantastiche per migliorare in matematica.»

Sara sapeva come prenderlo. Qualche anno prima, quando aveva iniziato a insistere per avere uno smartphone, Martin le aveva spiegato che non era il metodo giusto per ottenere quello che voleva, almeno non con lui. Più faceva i capricci, e meno era disposto ad accontentarla. Molto meglio chiamarlo «papino bello», sorridere ed essere gentile. In effetti gli aveva dato ascolto, perché da allora ogni volta che aveva qualcosa da chiedere cominciava sempre abbracciandolo o inclinando la testa di lato con aria innocente. Insomma, si era messo in trappola da solo! Per dimostrare di avere ragione era costretto a cedere, anche se non proprio sempre. Spesso comunque Sara usava argomenti a cui era difficile ribattere, per esempio la scuola. A undici anni, quasi dodici, aveva già capito che suo padre non avrebbe mai detto di no alla richiesta di un libro, di una penna nuova o del terzo zainetto in due anni, molto più bello del vecchio, con cui, a sentire lei, c'era da vergognarsi ad andare in giro.

«Ne parlerò con la mamma stasera», disse Martin.

«Tutti hanno lo smartphone a scuola.»

«Tutti?»

«Quasi tutti», ammise Sara prima di sparire dalla porta.

Martin avrebbe voluto chiederle se aveva pensato alla nonna quel giorno, ma sembrava esuberante e allegra come al solito. Se c'era qualcosa di cui andava fiero, era di aver contribuito – non certo tutto merito suo – a crescere una figlia equilibrata e contenta della vita. Non erano molte le cose che potevano turbarla. Una volta che era andato a prenderla all'asilo, l'aveva trovata con un grosso bernoccolo in fronte. La maestra gli aveva raccontato che aveva sbattuto la testa finendo contro un muro con la sua motociclettina di plastica, senza versare una lacrima, senza nemmeno lamentarsi o dire ahi. Era semplicemente risalita sulla moto riprendendo a girare per il cortile, anche se con un po' più di prudenza. Non aveva pianto nemmeno quando aveva dimenticato su un autobus il suo peluche preferito. L'unica volta che l'aveva vista davvero triste, prima del funerale della nonna, era quando era morto il suo coniglio. Insomma, Sara era una bambina serena in una famiglia serena, forse un po' viziata, ma niente di cui preoccuparsi, finché inclinava la testa e lo chiamava «papino bello». La morte della nonna era stato il primo duro colpo della sua vita, e sembrava in grado di gestirlo con ragionevolezza. Perché non doveva prenderle uno smartphone?

Cristina rientrò tardi dall'ospedale, come sempre quando Martin usciva prima dal laboratorio. Sara era abbastanza grande da poter stare sola in casa, quando tornava da scuola, ma loro preferivano non lasciarcela più dello stretto necessario. Anche se lei protestava che non c'era

nessun bisogno che rientrassero presto, soprattutto se invitava delle amiche, come faceva spesso. Ricordava benissimo un venerdì di qualche anno prima in cui era andato a prenderla e, sulla via di casa, tutt'a un tratto lei aveva esclamato:

«Papà! Sono triste.»

«Sei triste?» aveva ripetuto lui con un nodo allo stomaco. «È successo qualcosa?»

Era la prima volta che le sentiva dire una cosa del genere.

«Perché sei triste?» aveva insistito.

«Perché stasera non abbiamo ospiti a cena!»

Aveva otto anni.

E la delusione che provava quando nessuna delle sue compagne poteva venire a casa sua. Fin da piccola faceva fatica a intrattenersi da sola. Per avere un po' di respiro, lui e Cristina avevano comprato un box dove potevano lasciarla senza bisogno di tenerla continuamente d'occhio. Dopo mezza giornata di pianti disperati si erano resi conto che non c'era speranza. Sara non voleva proprio stare sola. Era un animale sociale, non un lupo solitario come lui. Chissà da cosa dipendeva, se dai geni o dall'ambiente. Da entrambi, ovviamente, ma in quale proporzione? Avrebbe forse dovuto essere in grado di dare una risposta, visto che erano le questioni di cui si occupava per lavoro, ma nessuno sapeva con precisione come i geni interagissero o contrastassero l'educazione e l'ambiente; erano quasi tutte ipotesi e speculazioni. Se non addirittura pie illusioni.

Era comunque chiaro che la decisione sua e di Cristina, avendo una figlia unica, di tenere la porta sempre aperta ai suoi amici, aveva giocato un ruolo fondamentale. Erano i benvenuti a

ogni ora, anche a dormire, se i loro genitori erano d'accordo, e Sara non aveva bisogno di chiedere il permesso per invitare qualcuno a casa dopo la scuola. Era lei a decidere se e quando stare sola, ma le volte in cui la compagnia le era più che bastata si contavano sulle dita di una mano.

Parte del bisogno di socialità di Sara veniva certo dal lato materno, che fosse per via ereditaria o per educazione. Non era un caso che Cristina avesse scelto di fare il medico: le piaceva la gente e aveva la capacità di far sentire tutti bene accuditi, che si trattasse di pazienti o di amici e conoscenti. Era una donna autonoma e intelligente, e aveva anche una grande sensibilità per quello che pensavano e sentivano gli altri, e perfino per quello che *avrebbero potuto* pensare e sentire. Non per conformismo, ma per una forma di premura. Secondo Cristina, per esempio, era importante che Sara non si distinguesse dalla massa, che non si desse arie, che non si sentisse superiore o più brava, anche quando lo era davvero. Lui invece avrebbe preferito che Sara andasse per la sua strada senza tanto preoccuparsi delle opinioni altrui. Era uno dei loro rari motivi di discussione.

Entrando in cucina e vedendo che stava cucinando, Cristina lo abbracciò da dietro e lo baciò sulla nuca. Come capita spesso quando arriva un figlio, nei primi anni lui e Cristina avevano dimenticato di essere marito e moglie, oltre che un padre e una madre. Il bacio mattutino prima di andare al lavoro era diventato un gesto meccanico, a volte senza nemmeno guardarsi negli occhi, e gli abbracci prima di dormire si erano ridotti a un rituale. Era stata lei ad accor-

gersi in tempo del pericolo. Una mattina prima di uscire lo aveva baciato con passione invece di limitarsi al solito bacetto affettuoso. Ed era stata di nuovo lei, quella stessa sera, a saltargli addosso e a fare l'amore come se fosse arrivata la loro ultima ora. Se non fosse stato per lei, la loro relazione avrebbe potuto concludersi con una separazione, come per tanti altri. E Martin gliene era profondamente grato. La amava come non aveva mai amato nessuno, a parte Sara. Ma aveva dimenticato che si può scordare il grande amore e darlo per scontato, come se potesse continuare ad ardere anche senza combustibile finché morte non separi.

Martin posò la paletta e si voltò a cercare le labbra di sua moglie. Quando lentamente si staccarono, Cristina lo guardò con aria interrogativa.

«Adesso ho solo te e Sara da amare», dichiarò Martin. «E non ho intenzione di risparmiarmi.»

Cristina gli accarezzò una guancia.

«Per quel che mi riguarda, puoi viziarmi in tutta tranquillità.»

Martin colse la palla al balzo.

«A proposito», disse. «Sara vorrebbe uno smartphone, e penso che in fondo potremmo concederglielo. Tutte, cioè, quasi tutte le sue amiche ce l'hanno.»

«Credevo che avessi in mente altri modi di viziarmi.»

«Anche. Però cosa ne dici? Se le regaliamo uno smartphone avrebbe qualcos'altro a cui pensare, piuttosto che solo alla nonna.»

«Cosa potrei controbattere a un argomento del genere?»

«Praticamente niente. Allora domani glielo prendo. Però non dirlo a Sara. Dev'essere una sorpresa.»

«Non mi dispiacerebbe averne una anch'io.»

Erano le sei del mattino quando suonò la sveglia. Martin si affrettò a spegnerla per non disturbare il sonno di Cristina.

«Dormi, amore!» bisbigliò baciandola sulla fronte.

Andò in bagno, pisciò, lavò la faccia, i denti, si rasò, si passò il deodorante, si pettinò, come faceva tutti i santi giorni, sempre con la stessa insofferenza.

Qualche anno prima aveva suggerito a Sara di fare ogni mattina una strada diversa per andare a scuola. Non c'era bisogno di chissà quale deviazione, bastava attraversare a un altro passaggio pedonale o prendere una traversa un po' più avanti della solita. Sara era stata al gioco, e unendo la fantasia di entrambi, per più di sei mesi erano davvero riusciti a variare sempre il percorso. Avevano smesso solo quando le deviazioni erano diventate così lunghe che Sara era costretta ad alzarsi un quarto d'ora prima per non arrivare in ritardo.

Martin però aveva proseguito per proprio conto. Cambiava ogni volta strada per andare al lavoro, beveva il caffè a orari irregolari, certi giorni lavorava fino a tardi e altri finiva presto, faceva la spesa in negozi sempre diversi e alternava la lettura di ogni giornale possibile e immaginabile, sia locale che straniero. Gli piaceva pensare che fosse un modo per evitare che cuore e cervello si fossilizzassero, che quella specie

di rotazione delle colture fosse positiva per l'attività mentale. Ma era anche un modo per mantenere viva la sua capacità di improvvisazione.

Quel giorno, però, il primo in cui tornava al lavoro dopo il funerale, non ci fu bisogno di fare sforzi per rompere la routine. Già all'entrata la receptionist, Yvonne, lo guardò con un misto di curiosità e partecipazione invece del solito sorriso. Sulle scale incrociò un assistente di laboratorio che non sapeva bene quale fosse l'espressione più appropriata per salutare il capo che aveva appena dato l'ultimo addio a sua madre. Alla macchina del caffè trovò Frank, l'unico dei dipendenti del laboratorio che proprio non sopportava. Era un tecnico pieno di sé, che ce l'aveva con il mondo intero per non aver ottenuto la promozione che secondo lui meritava da tempo. Martin sapeva che ne attribuiva la colpa a lui, anche se quando era arrivato, raggiungendo poi presto il posto di direttore, Frank lavorava lì già da parecchi anni. Aveva gentilmente cercato di fargli capire che le sue qualifiche non erano sufficienti per andare oltre il ruolo di tecnico e che se voleva fare carriera avrebbe dovuto prendere almeno un master, ma era stato come parlare a un muro di presunzione. Per Frank tutto quello che andava storto era colpa di qualcun altro, anche quando era evidente che era stato lui a combinare qualche pasticcio con una provetta che nessun altro aveva toccato. Martin l'avrebbe lasciato a casa più che volentieri: non finiva mai di stupirsi di quanto un singolo individuo potesse rovinare l'atmosfera di un posto di lavoro. Ma finché svolgeva le sue mansioni in modo più o meno soddisfacente era difficile buttarlo fuori.

«Mi dispiace», disse Frank, ma il linguaggio del corpo e l'espressione della faccia trasmettevano esattamente il contrario.

Preso il caffè, Martin sparì nel suo ufficio.

In generale andava d'accordo con i colleghi, anche se non li frequentava in privato, a parte Samuel, ma anche lui mai a casa. Non che fosse un asociale. Anzi, voleva bene agli esseri umani, o almeno alla maggior parte, e faceva quel che poteva per il suo prossimo, ma doveva ammettere che la compagnia in cui si trovava meglio era la propria, oltre a Sara e Cristina, ovviamente.

Samuel era anche l'unico a condividere il suo desiderio di capire cosa rende l'uomo ciò che è: una creatura in grado di dar prova di infinita crudeltà nei confronti dei suoi compagni di specie ma anche capace, in alcuni casi, di rischiare la propria vita per salvare quella di un altro. Solo una minoranza della dozzina di dipendenti del laboratorio si rendeva conto che le analisi del DNA che eseguivano avevano una portata esistenziale e ideologica che andava ben oltre la soddisfazione di clienti curiosi o preoccupati che volevano sapere da dove venivano, se erano davvero i padri dei loro figli o se erano portatori di qualche malattia genetica. In fondo si trattava di capire la natura umana, nella misura in cui una cosa del genere esiste, e con ciò dare qualche tipo di risposta alle domande sul bene e sul male, o, come la metteva Martin, su cosa spingesse gli uomini a opporsi ai propri geni per scegliere il bene piuttosto che il male, o anche solo – e non era già poco – a non scegliere il male.

Seduto sulla poltrona con la sua tazza di caf-

fè davanti, Martin aprì il manoscritto di quello che doveva essere il suo *opus magnum*, un compendio critico della ricerca sulla relazione tra ereditarietà e ambiente, corredato di una difesa razionale del libero arbitrio, che non era affatto un'illusione liquidabile sulla base della biologia molecolare o addirittura della meccanica quantistica.

Ogni mattina, prima di affrontare gli impegni della giornata, dedicava del tempo al suo libro: a volte un paio d'ore, altre pochi minuti, quando faceva fatica ad attivare le sinapsi del suo cervello, come in quel momento, i pensieri suscitati dalle cortesi condoglianze dei collaboratori gli impedivano di concentrarsi. Cominciò a spulciare tra le parole del capitolo che affrontava la questione di un eventuale fondamento genetico dell'orientamento sessuale, con l'omosessualità e la pedofilia come esempi controversi, ma passò presto alla lettura di un articolo su una coppia di gemelli omozigoti, di cui uno era gay e l'altro etero.

L'articolo dimostrava che probabilmente non esisteva nessun collegamento inequivocabile tra orientamento sessuale e singoli geni o combinazioni di geni. Il che tuttavia non significava trarre automaticamente la conclusione opposta, ovvero che l'orientamento sessuale fosse solo una questione di educazione e ambiente, come sostenevano gli omofobi. Perché tra geni e ambiente esisteva tutta una serie di fattori biologici, dall'RNA agli ormoni, alcuni ereditari, altri forse influenzati dall'ambiente, in grado di far prendere alla personalità umana una direzione oppure un'altra.

Martin scrisse una nota a margine del mano-

scritto e posò l'articolo per affrontare la prima incombenza lavorativa obbligata della giornata, ovvero il controllo casuale dei risultati delle analisi. Il margine di errore del laboratorio doveva essere pari a zero, soprattutto quando si trattava di malattie genetiche o di paternità. Anche un'unica informazione sbagliata sul fatto che qualcuno fosse o non fosse il padre dei suoi figli poteva mettere a repentaglio la credibilità del laboratorio. Il margine di errore consentito era leggermente più ampio nei test sull'origine etnica o la parentela: i risultati erano comunque talmente approssimativi che sbagliare di qualche punto percentuale qua e là non faceva grande differenza. Ma anche lì bisognava essere accurati. Non molto tempo prima un giornalista aveva mandato a diversi laboratori campioni di saliva di due gemelli omozigoti senza dichiararlo, e uno dei laboratori era arrivato alla conclusione che i gemelli avevano un trenta per cento di antenati diversi. Non era certo una bella pubblicità!

Quella mattina Martin non trovò alcuna irregolarità e poté andare alla riunione quotidiana senza dover tirare le orecchie a nessuno.

Non appena fece, per ultimo, il suo ingresso nella saletta già piena, tutti si voltarono a guardarlo.

«Non c'è bisogno di farmi le condoglianze», disse prima che potessero aprire bocca. «Quando una persona anziana muore di morte naturale, senza soffrire, non è una tragedia.»

Le sue parole furono seguite da un silenzio imbarazzato, anche se i colleghi avrebbero dovuto essere ormai abituati al fatto che rifiutava di mettersi nelle vesti del direttore distante

e diceva sempre quello che pensava e sentiva. Non aveva niente da nascondere, nessun secondo fine, nessun prestigio da difendere, almeno non come capo, nessun desiderio di schiacciare qualcun altro a proprio vantaggio.

Ci volle un po' prima che le lingue tornassero a sciogliersi in chiacchiere su innocue banalità. Poi Martin chiese ai responsabili del sito di fare il punto su ordini, richieste di informazioni e lamentele.

«È presto fatto», disse Magdalena. «Abbiamo ricevuto quattordici ordini: tre test di paternità, due di origini etniche e il resto per il pacchetto completo.»

Business as usual, insomma.

Martin era appena tornato nel suo ufficio quando squillò il telefono. Quello fisso, che ormai raramente dava segni di vita.

«Martin Brenner.»

«Buongiorno, dottor Brenner. Mi chiamo Gabriel Levin e lavoro per lo studio legale Levin & Stein.»

«E cosa desidera?»

«Prima di tutto voglio farle le mie condoglianze per la morte di sua madre.»

«Grazie. La conosceva?»

«Era una mia cliente.»

«Una sua cliente?» ripeté Martin. «Non mi ha mai detto di aver fatto testamento.»

«E in effetti è così, però mi ha affidato alcune cose da consegnarle dopo la sua morte.»

«Di cosa si tratta?»

«Preferirei non parlarne al telefono. Ha tempo di passare in studio nel pomeriggio, diciamo verso le tre?»

«È importante?»

«Sì, direi proprio di sì.»

Martin non era sicuro di voler sapere cosa aveva da dirgli quell'avvocato, ma d'altra parte preferiva sistemare il prima possibile tutto ciò che riguardava sua madre. E comunque aveva già deciso di uscire presto a comprare il cellulare per Sara. Si vedeva già davanti la sua espressione quando avrebbe aperto il pacchetto: confezione regalo d'obbligo.

Lo studio legale Levin & Stein si trovava in fondo a un vicolo del centro storico, ma la targa d'ottone all'ingresso fece capire a Martin che la posizione defilata non era stata scelta per risparmiare sull'affitto. L'impressione fu confermata non appena entrò nella reception, con divani in pelle e quadri di valore alle pareti. Invece che dietro a un normale bancone, la segretaria sedeva a una scrivania antica in legno pregiato.

«Ho appuntamento con l'avvocato Levin», disse Martin.

«Il suo nome?»

«Brenner. Martin Brenner.»

La segretaria si alzò e sparì in un corridoio. Poco dopo tornò con un signore di una certa età, il prototipo dell'avvocato affidabile e scrupoloso, almeno secondo la visione preconcepita di Martin: in realtà fino a quel momento non aveva mai avuto a che fare con la categoria. L'avvocato Levin, doveva trattarsi di lui, indossava un completo scuro, con un'adeguata cravatta discreta, e scarpe Oxford marroni perfettamente lucidate. I capelli erano di un grigio argenteo.

«Benvenuto, signor Brenner!» disse tendendo la mano. «Mi segua nel mio ufficio, per cortesia. Desidera un caffè, mentre parliamo?»

«Ci vorrà molto?»

«Una mezz'ora, direi.»

«Allora volentieri.»

Levin fece un cenno alla segretaria.

«Non voglio essere disturbato finché non abbiamo finito», aggiunse poi, facendosi da parte per lasciar passare Martin, e invitandolo ad accomodarsi su una delle tre poltrone attorno a un tavolo ovale in un angolo della stanza.

«Le ho già fatto le mie condoglianze», disse sedendosi di fronte a lui, «ma ci tengo a rinnovargliele. Sua madre era una donna eccezionale da molti punti di vista.»

«Al telefono mi ha detto che era sua cliente.»

«Sì, ho avuto l'onore di assisterla molti anni fa.»

«Per cosa?»

«Per il divorzio. Non è stato facile per lei, come può immaginare. Ma devo avvisarla che quello che sto per dirle potrebbe essere uno choc.»

«Se ha a che fare con mio padre, non si preoccupi. È una faccenda archiviata da tempo.»

In quel momento la segretaria bussò alla porta ed entrò con il vassoio del caffè.

«Grazie!» disse Levin.

Non appena se ne fu andata, lo servì personalmente a entrambi.

«Zucchero?»

«No, grazie.»

Levin ne bevve un sorso e posò la tazza.

«Gertrud si è rivolta a me per il divorzio, ma l'ho aiutata anche a ottenere un'identità protetta.»

«Gertrud? Identità protetta? Di cosa sta parlando?»

«Non è facile spiegare tutti i risvolti. Ma farò un tentativo. Mi scusi un attimo!»

L'avvocato si alzò, andò alla scrivania e tornò con un fascicolo.

«Sua madre», iniziò esitante, «da ragazza si chiamava Gertrud Zander, nata a Trieste da ge-

nitori ebrei. Allo scoppio della guerra, nel '39, aveva undici anni. Come forse saprà, i fascisti italiani, nonostante tutta la loro retorica, non erano fanatici antisemiti quanto i loro alleati nazisti. Nei primi anni della guerra Gertrud e la sua famiglia poterono vivere una vita quasi normale, anche se iniziarono presto a diffondersi voci di deportazioni e campi di concentramento. A un certo punto, nella primavera del '44, per maggior sicurezza la famiglia si trasferì in campagna, a casa di amici italiani. Quello che ignoravano, o forse in realtà lo sapevano, era che quegli amici facevano parte della Resistenza. Forse i suoi nonni pensavano che il fatto stesso poteva costituire una maggior protezione, dal momento che i partigiani dovevano tenere d'occhio i movimenti dei tedeschi. E sicuramente lo facevano, ma le ss non erano nate ieri. A quanto mi ha raccontato Gertrud, una mattina i tedeschi arrivarono alla fattoria da due direzioni: dal basso in auto, senza far mistero della loro destinazione, mentre una pattuglia a piedi scendeva di nascosto dall'alto. Quando i suoi nonni, Gertrud e gli amici cercarono di fuggire in montagna furono subito catturati. Gli amici che li avevano accolti vennero messi al muro e fucilati all'istante sotto gli occhi dei loro due figli. Gertrud e i genitori furono mandati in un campo di raccolta in Ungheria, per poi essere trasferiti ad Auschwitz quando Eichmann ordinò le ultime deportazioni di ebrei ungheresi. I suoi nonni finirono in camera a gas già all'arrivo, mentre sua madre, che era giovane e sana e poteva quindi essere sfruttata come una schiava per qualche mese, sopravvisse abbastanza

a lungo da essere trasferita a Bergen-Belsen all'arrivo dei russi, quando i nazisti cercarono di cancellare le tracce del genocidio, come già avevano fatto a Treblinka. Fu un miracolo che sia sopravvissuta alla marcia da Auschwitz a Bergen-Belsen.»

«E poi...?»

Martin cercava le parole, ma non trovava niente da dire.

«Quando gli inglesi arrivarono a Bergen-Belsen, sua madre soffriva di tifo esantematico e sarebbe sicuramente morta, se non fosse stata curata in tempo. Nel giro di qualche mese si riprese, almeno fisicamente, perché le ferite dell'anima non guarirono mai del tutto, ma non aveva idea di dove andare o cosa fare della sua vita. Restare in Germania, la terra dei suoi aguzzini, era escluso. E cosa avrebbe trovato tornando a Trieste, se non ricordi dolorosi? La sua famiglia era stata sterminata, Gertrud era l'unica a essersi salvata. Così salì su un treno con altri sopravvissuti a cui era stato offerto asilo nel nostro paese.»

Levin tacque e bevve un sorso di caffè. Martin non aveva ancora toccato il suo.

«In altre parole...» iniziò Martin esitante, ma senza terminare la domanda.

«In altre parole, tu... posso darti del tu?»

Martin annuì.

«Tu sei di origine ebraica, se è questa la domanda che avevi in mente», concluse Levin. «Sei ebreo. Come me.»

«Quindi è per questo...?»

«Che tua madre si è rivolta a me? Sì, credo di sì. Anche se ha fatto di tutto per nascondere la sua origine ebraica, a causa di tuo padre, conti-

nuava a fidarsi solo dei suoi, di chi sapeva cosa aveva passato.»

All'improvviso Martin capì il motivo della valigia che aveva trovato nel sottoscala: per poter fuggire con il minor preavviso possibile, se la storia si fosse ripetuta. E capì anche perché la dispensa di casa era sempre così piena di scorte di pasta, riso e conserve. E le ombre negli occhi di Maria... di Gertrud. Come si era sbagliato! Poteva solo intuire cosa doveva aver provato sua madre, *un'ebrea* sopravvissuta all'Olocausto, che aveva visto la sua famiglia sterminata, scoprendo che l'uomo che aveva sposato e di cui forse era innamorata era un nazista!

«Ma perché...?» disse Martin, senza sapere davvero cosa volesse chiedere.

Levin posò la tazza.

«Perché ha voluto cambiare nome e nascondere le sue origini? La risposta è semplice, purtroppo. Per paura, per il terrore che quanto era successo si potesse ripetere. O anche solo che un giorno qualcuno potesse chiamarla sporca ebrea e riaprire così tutte le ferite. Non è facile oggi rendersi conto di quanto sia stato duro per i sopravvissuti trovare un senso nel continuare a vivere, tornati dai campi. In una delle testimonianze che ho letto, l'autrice scrive che un giorno, proprio a Bergen-Belsen, si accorse che stava scavalcando, o addirittura calpestando, i cadaveri che giacevano sparsi a terra, invece di girare attorno: per sopravvivere un giorno o anche solo qualche minuto in più, doveva risparmiare perfino le poche calorie che sarebbero servite a fare una deviazione di alcuni passi. E con ciò anche l'ultima briciola di rispetto per la vita degli altri era cancellata. È stato quello

il maggior trionfo dei nazisti: riuscire a trasformare gli internati in non persone, incapaci di provare compassione, o anche solo di pensare al dolore e alle sofferenze altrui, per non parlare della capacità di amare o di sperare. Non è poi così strano che molti sopravvissuti non siano riusciti a tornare alla vita, dopo i campi di sterminio. Alcuni smisero di lottare e, nonostante avessero ricevuto le cure necessarie, si lasciarono morire. Altri si suicidarono, a volte anche a molti anni di distanza. Tua madre ha avuto il coraggio di continuare a vivere, ma al prezzo di nascondere le sue origini. Quando arrivò in questo paese scelse un nuovo nome, Maria Brenner, e dichiarò di essere un'orfana sopravvissuta ai bombardamenti di Dresda. Io la aiutai con tutti i documenti e le carte relative alla sua nuova identità.»

«Certo che a nascondersi è stata brava. Perfino a me, suo figlio.»

Immagini di Maria... di Gertrud... gli balenavano davanti. La vedeva in cucina che preparava da mangiare, e si allungava a prendere qualcosa dalla credenza strapiena. C'era qualcosa che mancava. Ma cosa?

«In realtà ci è riuscita solo in parte», disse Levin.

«Cosa intende?»

«Gertrud ci ha messo anni prima di riuscire a pensare di nuovo a se stessa come a un essere umano, e a una donna. Nelle nostre conversazioni è sempre stata molto reticente su tuo padre, ma una volta mi disse che era anche lui un ebreo sopravvissuto, il che deve aver reso la loro vita insieme allo stesso tempo più semplice e più difficile. Con lui non doveva certo avere

la sensazione che suo marito non capisse cosa aveva passato.»

«Mi scusi se la interrompo», disse Martin. «Prima ha detto che mia madre ha sbattuto fuori mio padre quando ha scoperto che era un nazista, e adesso sostiene che era un ebreo?»

Levin lo guardò con espressione sorpresa.

«Non mi pare di aver detto che il marito di Gertrud, tuo padre, fosse nazista. Te lo ha raccontato lei?»

«Sì e no. Mi ha fatto capire molto presto che mio padre non andava nominato in casa nostra, ma senza spiegarmi perché. Finché un giorno ho trovato delle sue fotografie in soffitta, in uniforme e con la svastica sul braccio. È stata l'unica volta che ho visto mia madre davvero arrabbiata. Mi ha spiegato che mio padre era un nazista e che avrei dovuto dimenticarlo come aveva fatto lei. Adesso capisco che esperienza terribile dev'essere stata per lei. È difficile immaginare di peggio.»

Levin si tolse gli occhiali e pulì le lenti.

«Quell'uomo non era tuo padre», riprese poi lentamente. «Gertrud mi ha chiesto di raccontarti la verità dopo la sua morte. Tuo padre non era nazista. Era ebreo, esattamente come Gertrud.»

Martin fece un tentativo di dire qualcosa, ma non trovò le parole.

«Capisco che sia uno choc», disse Levin.

Uno choc? Perché avrebbe dovuto essere uno choc scoprire che quello stronzo nazista non era suo padre?

«Se mai un sollievo», rispose Martin. «Anche se avevo messo una croce sopra mio padre, cioè, quello che credevo fosse mio padre, non le

nascondo che ogni tanto mi sono chiesto se sotto sotto, ben nascosto, non avessi qualche tratto caratteriale che avrebbe potuto rendere anche me un carnefice. Come ha fatto mia madre a prendere un abbaglio del genere?»

«Non sono sicuro di riuscire a spiegartelo, ma ci proverò, in base a quanto mi ha raccontato tua madre, e anche a quello che ho scoperto per mio conto. Quando ha conosciuto il tuo padre biologico e si è innamorata di lui, credo che Gertrud fosse pronta a tornare a essere ebrea davanti al mondo, per quanto avesse ancora paura. Purtroppo le cose andarono diversamente. Quando era incinta al quarto mese, suo marito, dunque tuo padre, rimase vittima di una campagna denigratoria antisemita e venne picchiato da una banda di neonazisti. Aveva scritto degli articoli in cui diceva apertamente che il nazismo e l'antisemitismo non erano affatto scomparsi dopo la guerra, facendo i nomi di diversi nazisti che giravano ancora tranquilli per le strade. Queste sono solo mie supposizioni, ma immagino che a quel punto il terrore che la storia si ripetesse abbia avuto di nuovo la meglio, e con più forza di prima, perché ormai in pericolo non c'era solo lei, ma anche il bambino che portava in grembo. Non so cosa si dissero tua madre e tuo padre, sempre che ne abbiano parlato, ma prima della tua nascita si erano già separati. Perché tu non dovessi mai vivere quello che avevano vissuto loro, perché potessi scegliere da solo chi volevi essere. E per questo era pronta perfino a sposare un non ebreo.»

«E vivere tutta la vita nella menzogna? Mentendo al suo stesso figlio?»

«Non ha vissuto nella menzogna. Anche se è vero che per proteggerti è stata costretta a nasconderti la verità. Perfino su tuo padre.»

«Ma...»

All'improvviso Martin si rese conto di cosa mancava nel ricordo di sua madre in cucina.

«Non le ho mai visto nessun tatuaggio sul braccio», disse.

«Non ne aveva. Alla fine della guerra, quando ad Auschwitz arrivarono centinaia di migliaia di ebrei in pochi mesi, i tedeschi non ebbero il tempo di marchiare tutti. La cosa importante era riuscire a gasarne il più possibile per eliminare ogni testimone.»

«E mio padre? È vivo? Chi è?»

«Questo Gertrud non me l'ha mai detto. Potrei tirare a indovinare, ma non voglio. Sarebbe gravissimo, se mi sbagliassi. Lo sai bene anche tu, visto che ti occupi di esami del DNA.»

«Quando le ho chiesto dei miei nonni mi ha detto solo che erano morti sotto i bombardamenti di Dresda. Non ho il diritto di sapere chi è mio padre?»

«Capisco benissimo che tu possa sentirti vittima di un'ingiustizia, ma in questo non ti posso aiutare.»

«Ma perché Maria non ha voluto che sapessi chi è?»

«Credimi, ho provato a convincerla che eri anche figlio di tuo padre, oltre che suo, ma non ha ceduto. Secondo lei, se sapessi chi è forse ti sentiresti in dovere di essere ebreo per lui e per lei, invece che per te stesso. O forse sarebbero stati gli altri, gli antisemiti, a incasellarti come ebreo. E invece la scelta deve essere tua, solo tua.»

«Ma lei è morta...» iniziò Martin, per poi bloccarsi. «Scusi. Non intendevo questo.»

«Non devi chiedere scusa. Non so immaginare come avrei reagito io al tuo posto.»

«Non è poco da digerire tutto insieme. Ma come ha fatto mia madre a sposare un antisemita? Questo davvero non riesco a capirlo.»

«Il tuo patrigno veniva da una famiglia ricca e rispettabile. Tuo nonno putativo era un filantropo che investiva in beneficenza molto del suo tempo e del suo denaro. Benché non ebreo e di origine tedesca, o forse proprio per questo, dopo la guerra donò somme considerevoli alla comunità ebraica e offrì lavoro nella sua fabbrica a molti ebrei. Suo figlio, il tuo patrigno, era piuttosto l'esatto contrario del padre, un viveur che pensava solo a se stesso e ai suoi consimili, ma che sapeva recitare la parte della persona per bene. Nessuno lo sospettava di essere razzista e antisemita. C'è gente fatta così, in grado di ingannare il mondo intero anche senza mai essere stata a scuola di recitazione. Pensa ai responsabili dell'attacco al World Trade Center, vissuti per dieci anni come normali cittadini americani senza che nessuno dubitasse di loro! Non credo che tua madre abbia mai amato il tuo patrigno, forse lo vedeva come una garanzia perché tu potessi crescere senza che nessuno sospettasse della tua origine ebraica. Il tuo patrigno non sapeva che Gertrud era ebrea. Non lo confessò mai né a lui né a nessun altro.»

«Tranne che a lei!»

«Sì, ma solo perché aveva bisogno di aiuto. Puoi immaginare cosa deve aver passato quando ha scoperto che l'uomo che aveva sposato era un neonazista! Ma tua madre era una don-

na forte, nonostante tutto. Quella volta decise di rispondere ai colpi. Se ho capito bene, andò direttamente dal suocero, gli riferì cosa aveva scoperto e lo informò che intendeva chiedere il divorzio. Quando seppe che suo figlio era nazista, tuo nonno lo buttò fuori di casa e lo cancellò dal testamento, per la parte che gli era consentita. Fu lui a consigliare a Gertrud di contattarmi, e a pagare il mio onorario.»

«Quanti anni avevo quando mio padre... cioè, il mio patrigno... è entrato nelle nostre vite?»

«Uno.»

«E quando ne è uscito?»

«Tre o quattro, credo.»

«Ma perché mia madre non mi ha mai raccontato la verità? Posso capire che non mi abbia detto niente quando ero piccolo, ma dopo? Non avrebbe dovuto dirmelo?»

«Non so risponderti. Ma ho qui una sua lettera che mi ha chiesto di leggerti. Ce la fai ad ascoltare ora, o preferisci aspettare un altro giorno?»

«Non crede che abbia già aspettato abbastanza?»

Levin si chinò a prendere una lettera dal fascicolo e iniziò a leggere:

Mio caro, caro figlio,

quando leggerai questa lettera io non ci sarò più, e ormai avrai saputo dall'avvocato Levin chi ero davvero... o meglio, chi sono stata un tempo. Posso capire se ce l'avrai con me per non averti raccontato prima la verità, ma se ho mantenuto il silenzio

per tutti questi anni è stato solo per il tuo bene. Non voglio descriverti cosa ho visto e subito, anche perché non ne avrei la forza. Tu che hai iniziato a studiare filosofia per capire l'origine del male, devi comunque averlo già letto nei libri di Primo Levi, Hannah Arendt e altri scrittori. Dovrebbe bastarti per farti capire perché ho agito come ho agito. O almeno per perdonarmi. Quella di mettere al mondo un figlio dopo essere sopravvissuta a due campi di sterminio è stata la decisione più coraggiosa che abbia mai preso. Dopo la fine della guerra mi ci sono voluti anni per superare il terrore che mio figlio potesse subire qualcosa di simile a quello che avevo subito io, o anche solo per convincermi che esisteva un futuro più a lungo termine di qualche giorno.

Ma quando sei nato e mi sono resa conto che potevo di nuovo amare qualcuno, ho capito di dover tenere nascoste le tue origini sia a te che a tutti gli altri. Tu non saresti stato un ebreo, un capro espiatorio, ma soltanto un essere umano. La sola idea che prima o poi potessi essere chiamato sporco ebreo, esposto all'odio antisemita o al razzismo dei partiti di estrema destra mi spezzava il cuore. Non credo che avrei sopportato di vederti insultato, schernito, odiato e disprezzato solo per le tue origini. E a cosa sarebbe servito il mio amore, se fossi crollata? Se non fossi più riuscita a vivere, come tanti altri prima di me? Che senso aveva un amore che ti avrebbe lasciato orfano?

Per questo ti ho chiamato Martin. Per questo non ti ho fatto circoncidere. So che non è un'usanza esclusivamente ebraica, ma sotto il nazismo bastava la mancanza di quel pezzetto di pelle per essere considerati ebrei.

Ma allora non sarebbe stato meglio lasciarti continuare a credere di essere semplicemente Martin Brenner, non diverso dalla maggior parte degli altri nella patria di cui parli la lingua? Credimi, è stata una decisione difficilissima. Nessuno tranne l'avvocato Levin e un rabbino di nome Golder sa che sono o sono stata ebrea, e che quindi, secondo la tradizione ebraica, lo sei anche tu. Entrambi mi hanno giurato di non rivelarlo a nessun altro che a te, e so che manterranno la parola. Perciò, se così deciderai, il segreto finirà nella tomba con loro. E con te. Sei quindi libero di scegliere chi e cosa essere. Il prezzo che ho dovuto pagare per questo è stato altissimo: non siamo mai stati davvero vicini. Ma ho anche guadagnato qualcosa, la certezza che tu fossi libero.

Levin smise di leggere. Martin, che aveva fissato il tavolo per tutto il tempo, alzò lo sguardo e vide l'avvocato prendere un fazzoletto e asciugarsi gli occhi.

«Scusami», disse. «Pensavo che sarei riuscito a leggerla con un po' del coraggio di tua madre, ma non sono in grado.»

«Ieri, quando ho esaminato i documenti di mia madre», disse Martin, «ho trovato diverse ricevute di versamento a una fondazione che ha

l'obiettivo di diffondere la conoscenza dell'Olocausto.»

Levin si schiarì la voce.

«Sì, lo so. Ne sono il presidente. Tua madre non ha mai dimenticato.»

«Credeva in Dio? Nel Dio dell'ebraismo?»

«Molti ebrei hanno perso la fede in Dio dopo la Shoah. Come poteva Dio sostenere che gli ebrei fossero il suo popolo eletto e permettere che venissero sterminati? Alcuni cercarono di mantenerla affermando che Dio aveva inviato agli ebrei la prova più estrema perché potessero poi tornare alla terra promessa. Ma pochi dei sopravvissuti ai campi continuarono a credere nello stesso Dio di prima, come se non fosse successo niente. Non ho mai affrontato l'argomento con Gertrud, mi è sembrato di intuire che si sentisse profondamente tradita. Dio aveva abbandonato lei e tutti gli altri nei campi di sterminio. In questi anni ho letto molte testimonianze di sopravvissuti, ma è raro che gli autori dicano qualcosa riguardo alla fede in Dio, sia la loro che dei compagni di prigionia. Di sicuro non pregavano, né chiedevano aiuto a Dio. Tutte le loro energie e il loro tempo dovevano essere dedicati a cercare un paio di scarpe per sostituire quelle che si erano consumate, a tenersi stretto il loro cucchiaino, ad arraffare il pezzo di pane nascosto sotto il cuscino di qualcuno che era morto nella notte. Pregare, credere e sperare non erano buone strategie di sopravvivenza.»

Levin si raddrizzò gli occhiali.

«Con te non ha mai parlato di Dio?» riprese.

«Non molto spesso. In realtà quasi mai, se ci penso bene. Ma so di non essere battezzato. Maria... voglio dire, Gertrud...»

La voce di Martin si spense. Era difficile di punto in bianco chiamare sua madre con un nome diverso da quello con cui l'aveva sempre chiamata. Ed era giusto, poi? In fondo era stata lei a scegliere di chiamarsi Maria.

«Gertrud diceva che in un certo senso non c'era stato il tempo di battezzarmi. Però ricordo che era felice quando ho deciso di non fare la cresima. Adesso capisco perché.»

«Ogni tanto, a lunghi intervalli, ma un po' più spesso da quando sei diventato adulto, veniva in sinagoga. Si sedeva sempre in fondo, in un angolo, nascosta sotto una parrucca e un paio di occhiali scuri. Io e il rabbino eravamo gli unici a sapere chi era.»

«Lei crede in Dio?» chiese Martin.

«Tu no?»

«No.»

«Vado avanti a leggere?»

Martin annuì. Non si fidava delle parole che gli uscivano di bocca.

Quando ti leggeranno questa lettera saprai anche che quello che credevi tuo padre non lo era. Non pretendo che tu capisca perché l'ho sposato, o come abbia potuto sbagliarmi tanto nel giudicarlo. Non l'ho mai amato, ma pensavo che ti potesse dare la sicurezza che è sempre stata la cosa più importante per me. Quando ci siamo conosciuti, nella fabbrica di suo padre dove lavoravo come segretaria, sembrava una persona gentile e premurosa. Recitava bene la sua parte. Mi ha corteggiata, viziandomi con fiori e regali fino a convincermi che mi amava davvero. Mi

ha sempre rispettata, senza mai impormi niente. Ma la cosa più importante era che sosteneva che non aveva importanza se eri figlio di un altro: per lui saresti comunque stato suo figlio. Ovviamente avrebbe voluto sapere chi fosse il tuo padre biologico, ma per fortuna non gliel'ho mai rivelato. Mi sono limitata a dire che eri il frutto di una frequentazione occasionale, lasciando intendere che fossi rimasta incinta senza volerlo, che il tuo vero padre avesse approfittato di me e che io volessi solo dimenticarlo. E lui ci ha creduto.

Non gli ho mai raccontato nemmeno di essere sopravvissuta a Bergen-Belsen. Quando mi chiedeva del mio passato, rispondevo sempre la stessa cosa, che ero una profuga tedesca. C'erano molte ragioni per essere reticente. Prima di tutto volevo dimenticare io stessa quello che avevo passato. A volte riuscivo a reprimere talmente bene i miei ricordi che iniziavo a credere di essere davvero quella che dicevo di essere. Le famiglie di mia madre e di mio padre si erano trasferite a Trieste da Vienna, perciò potevo fingere che il tedesco fosse la mia lingua madre, anche se lo detestavo. Mi odiavo per le mie menzogne, ma il terrore le rendeva inevitabili. Inoltre pensavo che il tuo patrigno non avrebbe mai capito cosa avevo passato, anche se avessi provato a raccontarglielo. Ero convinta che non ci avrebbe mai fatto del male, ma non ero sicura di come avrebbe reagito se avesse saputo che eravamo ebrei. Purtroppo avevo ragione. Dopo il matrimonio capii in fretta

che si era infatuato di me solo per il mio aspetto – ero piuttosto bella, da giovane – e per quella che lui chiamava la mia «aria di mistero», che in realtà era la maschera che portavo perché non potevo essere davvero me stessa. Ero la bella moglie da sfoggiare, un punto a suo favore, un bell'oggetto con cui gettare polvere negli occhi delle persone di cui si voleva servire. Se all'inizio ci ha trattati bene entrambi, non era perché ci amava, ma perché non osava comportarsi diversamente davanti a suo padre. Voleva restare in buoni rapporti per via dell'eredità, nient'altro. Era un ipocrita che badava solo ai propri interessi, uno stratega capace di passare sul cadavere di chiunque, se il suo status e la sua posizione fossero stati minacciati. Nel profondo del suo cuore era nazista, razzista e antisemita, ma come tutti i suoi pari era privo di coraggio e di morale.

Aprii gli occhi quando avevi tre anni. Un giorno lessi sul giornale che il cimitero ebraico era stato profanato e vandalizzato. Tutti i miei ricordi mi si rovesciarono addosso. Avevo fatto il possibile per dimenticare, ma era stato inutile. Scoppiiai a piangere per la prima volta da quando avevo attraversato i cancelli di Auschwitz. Nei campi di sterminio non si piangeva, sai. Il tuo patrigno mi chiese il perché di quelle lacrime, e io risposi che non capivo come si potesse profanare una tomba ebraica dopo quello che era successo durante la guerra. La sua risposta sprezzante fu che gli ebrei avevano avuto solo quello che si

meritavano. Se Hitler non avesse commesso l'errore di invadere l'Unione Sovietica, l'Europa sarebbe stata libera dagli ebrei.

Puoi immaginare che choc fu per me. Allo stesso tempo però confermava che avevo fatto bene a non dirgli che ero ebrea. Le mie lacrime si asciugarono in un lampo. Non aggiunsi altro, finì semplicemente di non aver sentito. Un giorno, mentre lui era fuori, mi misi a frugare nella sua scrivania e trovai diversi pamphlet e scritti antisemiti.

Andai subito a riferirlo a mio suocero, che montò su tutte le furie. Mi pagò un avvocato, il signor Levin, per il divorzio. Per molti anni ho avuto paura che il tuo patrigno si rifacesse vivo, ma come tanti antisemiti era un codardo e si trasferì in un'altra città per non dover incontrare suo padre. Lo vidi per caso una volta, quando tornò per rivendicare la sua parte di eredità. Non era rimasto molto del patrimonio originale. Tuo nonno ne aveva già dato una parte a me, e soprattutto a te, per comprare la casa in cui vivevamo. Non voleva che i nostri nomi figurassero nel testamento per timore che suo figlio si vendicasse. Un'altra parte della sua fortuna la lasciò alla comunità ebraica.

Come facesse il tuo patrigno a essere suo figlio, proprio non lo capisco. Forse tu che studi genetica avrai una risposta. Un'altra domanda a cui non so rispondere è come ho potuto sbagliarmi così. Ma ho pagato le conseguenze del mio errore per tutta la vita. E per tutta la vita mi sono vergognata

di essere stata così ingenua e credulona, proprio io che avrei dovuto sapere meglio di tanti altri che la morte di sei milioni di persone in fondo non aveva cambiato niente. Potrai mai perdonarmi?

«Certo», mormorò Martin. «Anche se è troppo tardi.»

«Non è mai troppo tardi per perdonare», rispose Levin con voce rauca.

Martin incrociò il suo sguardo.

«Tua madre ti ha dato il dono più grande che un genitore possa fare a un figlio: la libertà di scegliere chi vuoi essere. E la libertà di perdonarla.»

«Ma perché solo adesso?»

«Cosa avresti fatto se avessi saputo la verità quando eri più giovane? La tua vita non sarebbe stata del tutto diversa?»

«Come posso saperlo?»

Martin scosse la testa, come se servisse a fare un po' d'ordine nei suoi pensieri e nei suoi sentimenti.

«Mio padre biologico è ancora vivo?» chiese di nuovo. «Voglio sapere almeno questo.»

«Ne sei sicuro?»

Per la prima volta da quando era entrato nello studio, Martin pensò a Cristina, e soprattutto a Sara. Cosa sarebbe successo a Sara se suo padre avesse ribaltato la sua vita da un giorno all'altro?

«No, in effetti no.»

Si alzò.

«È tutto?»

«Quasi.»

L'avvocato Levin prese un documento dal

fascicolo e lo fece scivolare sulla scrivania. Martin lo prese. Era un estratto conto a nome di Sara.

«Cos'è?» chiese.

«È l'eredità che il tuo nonno putativo ha lasciato a te o ai tuoi figli. Sara riceverà metà della somma quando se ne andrà di casa e l'altra metà quando metterà su famiglia.»

«E se scegliesse di vivere sola?»

«In quel caso metà del denaro andrà alla fondazione a cui tua madre inviava contributi.»

«Ma come faccio a spiegarlo a mia figlia? È una somma importante.»

«Il denaro è stato depositato in banca a nome di tua madre. Quindi è da lei che arriva la donazione.»

Levin si alzò appoggiandosi ai braccioli, fece il giro della scrivania e tese la mano a Martin.

«Se avrai bisogno di supporto giuridico o di un consiglio, conta pure su di me.»

Martin gli strinse la mano.

«Questo è l'incarico più difficile che abbia mai dovuto affrontare», proseguì l'avvocato. «Anche se mi rendo conto che non è niente in confronto a quello che sei costretto a passare tu.»

All'improvviso Martin provò compassione per lui, anche se avrebbe dovuto essere il contrario.

«Me la caverò», disse. «In fondo non è cambiato niente. Ho vissuto tutta la vita senza dover soffrire a causa delle mie origini come è successo a lei o a mia madre. Ed è davvero un sollievo non dovermi più sforzare di rimuovere il fatto che mio padre fosse un nazista e un antisemita. Voglio ringraziarla per avermi dato la notizia nel modo più indolore possibile.»

Senza sapere bene cosa faceva o perché, si sporse in avanti e abbracciò Levin.

«Le chiedo scusa», disse poi staccandosi. «Volevo solo ringraziarla per essere stato amico di mia madre. L'unico.»

«Non sono stato l'unico. Anche il rabbino Golder e il tuo nonno acquisito erano suoi amici. E credo che lei lo sapesse.»

Levin tornò alla sua scrivania e premette un pulsante. Un attimo dopo la sua segretaria comparve sulla porta.

«Le spiace accompagnare il signor Brenner all'uscita?» chiese.

La segretaria annuì e tenne aperta la porta. Quando Martin si voltò sulla soglia, vide che Levin si era accasciato nella sua poltrona. Piangeva.

Martin posò le mani sul volante ma rimase fermo senza togliere il piede dalla frizione. Solo quando bussarono al vetro si risvegliò alla vita. Un parcheggiatore lo stava fissando.

Martin abbassò il finestrino.

«Aspetta qualcuno?» chiese l'uomo.

Martin lo guardò senza capire.

«Ha pagato fino alle quattro, e sono le quattro e un quarto.»

Martin guardò l'orologio sul cruscotto.

«Avevo perso il senso del tempo e non ricordavo più dove fossi», spiegò.

«Dicono tutti così.»

«Davvero?»

«Trovano una scusa, intendo dire. Per questa volta lasciamo correre, ma che non si ripeta.»

«Una volta è sufficiente. Più che sufficiente.»

Mentre lasciava il centro storico, Martin fu costretto a concentrarsi su tutte le auto, i ciclisti e i pedoni che sembravano saltar fuori dalle parti più inaspettate. Solo quando si fu lasciato il grosso del traffico alle spalle poté cominciare a riflettere su quello che aveva appena saputo e su come comportarsi in merito. Cosa doveva dire a Cristina? Doveva raccontarle tutto quanto? Ovviamente sì, ma quando, e come? E Sara? Lei non aveva niente a che fare con quella storia. Perché sconvolgerle la vita? Con che diritto?

Stava per svoltare a destra, quando all'ulti-

mo momento notò nello specchietto retrovisore un ciclista, che lo fulminò con un'occhiataccia mentre gli sfrecciava accanto. Martin controllò che non arrivasse nessun altro tipo irritabile sulla pista ciclabile. Girando il volante, l'occhio gli cadde sul pacchetto sul sedile accanto: il cellulare nuovo di Sara. In quel momento era più importante di tutte le storie del passato. Niente avrebbe messo a rischio la felicità di Sara, se lui poteva impedirlo. E in effetti poteva, bastava che si comportasse come al solito.

Arrivò fino alla spiaggia, parcheggiò e fece una passeggiata lungo la battigia. Aveva scoperto che suo padre non era suo padre, ma cosa voleva dire per lui? In fondo niente, a parte un senso di sollievo. Aveva finalmente una spiegazione per quel velo che c'era sempre stato tra lui e sua madre, e si rendeva conto che il non detto era stato un segno di amore e di premura, e non il contrario. Era triste che le cose non fossero andate diversamente, ma almeno non doveva più sentirsi in colpa per non avere pianto davvero la morte della madre. Allo stesso tempo si accorgeva che il dolore che avrebbe potuto, anzi forse dovuto, provare si faceva vivo ora come una fitta al petto. Il fatto di essere ebreo dal punto di vista tecnico non lo preoccupava. Era e restava quello che era sempre stato, Martin Brenner, un cinquantenne più felice che no, con una moglie che amava e una figlia serena che amava ancora di più, anche se ovviamente in modo diverso. Restava il rimpianto di aver capito troppo tardi che sua madre si meritava il suo amore senza riserve. Non c'era motivo di nasconderselo.

E il padre biologico? Davvero avrebbe voluto

sapere chi era e magari incontrarlo, se era ancora in vita? Avrebbe cambiato qualcosa in meglio? Forse, ma poteva anche essere il contrario. Cosa sarebbe successo se avesse raccontato a Sara che forse aveva un nonno sconosciuto che non voleva rivelare la sua identità, e perché? No, Martin non aveva il diritto di addossarle il peso di una storia che non le apparteneva, almeno non finché non sarebbe stata abbastanza adulta da fare le sue scelte. Ovvero quando? Quando era diventato abbastanza adulto, lui? Ma lo era, poi?

Si chinò, si bagnò le mani nella risacca e si sciacquò il viso. Tornato in macchina si guardò nello specchietto. Gli sembrava di avere più o meno lo stesso aspetto di sempre. Gli occhi non erano arrossati: non aveva pianto. Forse avrebbe dovuto. Ma no, lui non era uno che piangeva su disgrazie, sofferenze e dolori: ce n'erano troppi al mondo. Era sulla felicità della gente, così rara, che piangeva, se proprio doveva piangere.

Sara non rispose, quando la chiamò dall'ingresso. Martin bussò alla porta della sua camera, prima delicatamente, poi più forte. Alla fine aprì. Eccola lì, sua figlia, seduta alla scrivania con gli auricolari nelle orecchie. Ripeté ancora forte il suo nome.

Sara si voltò indecisa, come se avesse sentito un rumore che non c'entrava, ma di cui non capiva né l'origine né il genere.

«Ciao papà!» esclamò quando lo vide, togliendosi gli auricolari.

Martin andò a darle un bacio sulla guancia.

«Sai che non fa bene all'udito ascoltare musica a volume troppo alto», disse.

«Se avessi uno smartphone sarebbe meglio»,

ribatté Sara. «Non si può alzare il volume come al computer.»

«Hai compiti per domani?» chiese Martin cambiando argomento, come manovra diversiva.

«Devo solo leggere qualche pagina di storia.»

«Su cosa?»

«Hitler e la Seconda guerra mondiale.»

«Già?»

Si accorse che la sua voce non suonava naturale. Sara lo guardò interrogativa.

«Credevo che cominciaste dall'inizio e andaste avanti man mano», spiegò con una certa difficoltà.

«Lavoriamo per temi, lo sai, no?»

«E adesso che tema trattate?»

Tutt'a un tratto ebbe paura di sentire la risposta.

«La guerra.»

Sempre meglio dell'Olocausto, anche se avvertì una fitta al cuore al pensiero che prima o poi Sara avrebbe dovuto confrontarsi con la crudeltà dell'uomo e con il male.

«Comincio a preparare la cena. Mangiamo tra un'ora, quando rientra la mamma.»

«Hai l'aria stressata!» osservò Cristina entrando in cucina.

«Finalmente!» esclamò Martin con un sorriso forzato. «Ce l'ho messa tutta per liberarmi della mia solita espressione angelica.»

«È successo qualcosa al lavoro?»

«No, a parte sentirmi ricordare continuamente che non ho più una madre. Tutti hanno dovuto esprimere la loro partecipazione e fingere di essere dispiaciuti per me.»

«Sicuro? Posso fidarmi?»

«Puoi sempre fidarti di me. Per esempio, ho preparato un ottimo sugo per gli spaghetti e mi sono ricordato di comprare il cellulare per Sara. Non mi merito un bacio?»

Cristina si sporse in avanti e lo baciò con tenerezza.

Martin prese il cellulare e mandò un sms a Sara per avvisarla che la cena era pronta. Bisognava adeguarsi ai tempi!

Quando Sara arrivò, i piatti erano già in tavola. Prima ancora di sedersi, buttò lì:

«Mamma! Adesso anche Maggie ha uno smartphone. Sono rimasta solo io con un vecchio cellulare!»

«Davvero tutti hanno lo smartphone?» chiese Cristina guardando la figlia con aria severa.

«Quasi tutti», ammise lei.

Durante la cena provarono a far raccontare a Sara com'era andata a scuola, ma lei rispondeva a monosillabi: «sì», «bene». Come al solito fu la prima a finire e chiese subito di potersi alzare da tavola.

«Stasera no», rispose Martin.

«Perché no? Mi lasciate sempre, se porto via il mio piatto.»

«Oggi è un giorno speciale», spiegò Martin con una voce che non riusciva a suonare del tutto normale.

Il ricordo dell'avvocato Levin che piangeva affossato dietro la scrivania gli era balenato davanti.

Sara e Cristina lo guardarono entrambe perplesse.

«Sei stanco», commentò Cristina.

«Be', si capisce anche», le fece notare Sara in tono di rimprovero. «Papà è triste perché la nonna non c'è più.»

Martin la guardò con gratitudine.

«Hai ragione», disse. «Ma se la mia voce suonava un po' strana era perché stavo pensando alla faccia che farai tra qualche minuto.»

«Perché? Cosa c'è?»

«Prima io e la mamma finiamo di mangiare.»

Sia lui che Cristina fecero un tentativo poco convinto di finire tranquillamente quel che avevano nel piatto, ma dopo qualche boccone avevano già perso la voglia.

«Aspetta qui», disse Martin a Sara, andando nell'ingresso.

L'attimo dopo era di ritorno.

«Ecco un regalino da parte mia e della mamma», disse tendendole il pacchetto.

«Un regalo? Ma mancano ancora settimane al mio compleanno.»

«Per me e la mamma ogni giorno è il compleanno, con una figlia speciale come te.»

Martin si pentì di essere caduto nel sentimentale, ma era troppo tardi per riprendersi quelle parole. E poi lo pensava davvero.

«Cos'è?»

«Aprilo e vedrai!»

Nonostante la curiosità, Sara ci mise un bel po' a slegare il nastro di seta. Aprì poi delicatamente un lato del pacchetto per vedere se riusciva a indovinare. Anche Martin era così alla sua età. Cercava sempre di prolungare la gioia dell'attesa, per quanto gli costasse. Chissà da chi aveva preso.

Sara cominciò a essere impaziente, mentre svolgeva con lenta cura la piega dell'altro lato.

«Ma...» cominciò stupita, guardando prima Martin e poi Cristina.

«Ma cosa?» chiese Martin.

Sara strappò il resto della confezione e si ritrovò di colpo con la scatola bianca in mano. Aprì con cautela il coperchio, come se ancora non osasse crederci. Quando però tirò fuori il telefono, lo tenne un attimo in mano e lo posò di nuovo sul tavolo, si ruppero tutte le dighe.

«Potrei morire!» proruppe con un sorriso che andava da un orecchio all'altro.

«Sarebbe un vero peccato», disse Martin. «Proprio adesso che hai un iPhone.»

Sara balzò in piedi e li strinse tutti e due in un lungo abbraccio, uno dopo l'altro. Martin guardò Cristina: aveva anche lei un largo sorriso sulle labbra.

In quel momento si rese conto che niente era più importante della felicità di Sara. Un giorno avrebbe saputo chi era davvero sua nonna, ma solo quando sarebbe stata abbastanza grande da essere in grado di elaborare la notizia.

E Cristina? Cosa doveva dirle? Tutto, ovviamente. Ma non c'era fretta. In fondo non era cambiato niente.

La prima cosa che fece Martin la mattina dopo al risveglio, fu baciare delicatamente Cristina sulla fronte, per poi infilarsi la vestaglia e uscire in punta di piedi. Andando in bagno socchiuse la porta di Sara. Dormiva profondamente, come al solito. Erano fortunati: Sara non aveva mai sofferto di incubi. Malgrado avesse giurato a se stesso di non considerare mai sua figlia un oggetto di studio, era difficile non chiedersi come fosse diventata la persona che era. Tanto più che parenti e conoscenti non facevano che proclamare allegramente che era la fotocopia dell'uno o dell'altro. Quante volte gli era toccato sentire da sua suocera che Sara era tutta la nonna materna, se non addirittura la bisnonna! Mentre nessuno di loro trovava mai somiglianze con il lato paterno. Volendone dare un'interpretazione benevola, poteva essere per delicatezza, per non ricordare a Martin che non aveva parenti, a parte sua madre. Però non li aveva neanche mai sentiti dire che Sara avesse qualcosa che la ricordava.

Martin ci aveva già fatto caso: quando la gente dice che qualche caratteristica è «di famiglia», intende quasi sempre la propria famiglia, raramente quella d'acquisto. Da che mondo è mondo, molto prima di Darwin e della genetica, l'opinione generale è sempre stata che il sangue non è acqua. Nemmeno lui, che pure avrebbe dovuto sapere come stavano le cose,

poteva dirsi del tutto immune dal pensiero che la parentela genetica creasse legami e sentimenti particolari, per esempio quella tenerezza intensa, quasi dolorosa, che provava vedendo Sara al sicuro nel suo letto. Sarebbe stato un sentimento altrettanto forte se non fosse stata carne della sua carne e sangue del suo sangue, per esempio se fosse stata adottata o figlia di un altro padre biologico a sua insaputa? La maggior parte della gente, e tutti i genitori adottivi, avrebbero risposto di sì: i figli del cuore sono amati quanto quelli biologici, se non di più. E forse avevano ragione. Molti genitori adottivi inondavano d'amore i loro figli per dimostrare che i legami di sangue non sono importanti come si dice... ma era difficile trovare qualcuno che chiedesse loro se non avrebbero preferito avere figli propri, potendo scegliere.

Per il momento nessuno sapeva con certezza se, come e in quale misura la parentela genetica influenzasse i sentimenti. C'erano padri che avevano ripudiato i figli nati da legami adulterini e ragazzi adottati che avevano abbandonato la casa e i genitori adottivi quando avevano saputo la verità. Ma c'erano anche padri biologici che violentavano i propri figli, figli biologici che odiavano i propri genitori e perfino madri che non ne volevano sapere dei propri figli. La storia era piena di figli che avevano ucciso i padri per ottenere il potere, o di fratelli che avevano fatto la stessa cosa per gli stessi motivi. Nel cinque per cento circa dei test di paternità eseguiti nel suo laboratorio, i figli risultavano avere un padre diverso da quello che credevano, dimostrando che la signorina Julie non era solo un parto della fantasia misogina di Strindberg.

Cosa sarebbe stato dei suoi sentimenti per Sara se avesse scoperto che era frutto di una relazione illecita, se Cristina gli fosse stata infedele e gli avesse mentito per tutti quegli anni? Sperava – no, ne era sicuro – che avrebbe continuato ad amarla, ma i suoi sentimenti sarebbero stati gli stessi?

Si avvicinò silenziosamente alla figlia e diede anche a lei un lieve bacio sulla fronte. Assondata, Sara mormorò «Papà...»

«Dormi, angelo mio», le rispose carezzandole i capelli.

Fece in tempo a intravedere un sorriso prima che si girasse su un fianco e si riaddormentasse. Sul cuscino c'era il cellulare nuovo, che Martin posò sul comodino.

Poi fu il turno della solita routine in bagno, ma arrivato alla rasatura si accorse di due occhi che lo esaminavano curiosi allo specchio.

Aveva un naso piuttosto grosso, come gli faceva poco diplomaticamente notare Sara quando era piccola, ma non adunco. La sua pelle era leggermente più scura della maggior parte delle persone che incrociava ogni giorno, ma non al livello degli immigrati arabi. Aveva i capelli neri e gli occhi scuri, ma di certo non era l'unico. Le labbra... già, com'erano le sue labbra? Carnose, forse, o da baciare, come diceva Cristina. Aveva gli zigomi alti, ed era proprio quello che gli dava un'aria leggermente spigolosa. I compagni di scuola più antipatici lo chiamavano «teschio», fino a quando il rugby non gli aveva gonfiato i muscoli e riempito i lineamenti. Una mezza dozzina di volte nei suoi cinquant'anni di vita gli era capitato di sentirsi chiedere da dove veniva. Come sempre, rispondeva che tutti a

un certo punto siamo arrivati da qualche paese straniero. In ogni caso non esisteva una tipica fisionomia ebraica, se non nelle caricature degli antisemiti. Non per niente i nazisti avevano obbligato gli ebrei a registrarsi e indossare la stella gialla: non c'era modo sicuro di identificarli dall'aspetto.

In macchina, diretto al laboratorio, pensò a Maria, o Gertrud, a quello che aveva passato, al suo coraggio e alla sua forza di volontà, a quanto aveva sacrificato e rinunciato per lui, ma anche all'autocontrollo con cui aveva tenuto segrete la sua origine e la sua storia. In fondo, il generoso sacrificio di Maria non era un argomento contro l'onnipotenza dei geni? O era invece la dimostrazione della forza del suo amore innato per lui, del fatto che la cosa più importante è proteggere la propria prole, anche a costo di mentire? Quando i padri e le madri dell'Iran e dell'Afghanistan mandano i figli incontro a un incerto futuro da profughi in Europa, è una dimostrazione d'amore? Ma così l'amore non diventa solo una questione di biologia, come se la cosa fondamentale non fosse «amare» i propri figli, ma semplicemente metterli al mondo e garantire la loro sopravvivenza?

Maria aveva pagato a caro prezzo l'aver dato a suo figlio la possibilità di scegliere liberamente chi voleva essere. Ma la *sua* era davvero stata una scelta libera, o la conseguenza della paura e del terrore? Se *lei* avesse potuto scegliere liberamente, non sarebbe piuttosto rimasta a Trieste, non avrebbe voluto restare ebrea e salvare la sua famiglia? In tal caso, però, lui non sarebbe mai esistito e tutte quelle domande sarebbero state senza senso.

La hall e i corridoi erano vuoti al suo arrivo in laboratorio. Quella prima ora di lavoro, senza la comparsa di altri, era la migliore della giornata. Nessuno lo disturbava, e il cervello era produttivo e curioso. Era in quei momenti che Martin dava il meglio di sé, sorseggiando la sua tazza di caffè fumante.

Allungò la mano sulla scrivania, afferrò il manoscritto e se lo trascinò vicino. Più di duecento pagine, un bel malloppo. Quante ne restavano da scrivere? Forse altrettante. Martin si vedeva davanti uno di quei manuali americani spessi come mattoni diventati ormai lo standard nelle università di tutto il mondo. Se fosse riuscito a condurre in porto il suo progetto, forse non avrebbe più dovuto lavorare a tempo pieno: avrebbe potuto limitarsi a rivedere il libro ogni tre anni e vivere di royalties.

Ma il suo non sarebbe stato solo un compendio di ricerche altrui. Aveva anche l'ambizione di contribuire in prima persona con nuovi studi e ipotesi provocatorie ma fondate. Voleva che i lettori capissero le implicazioni etiche e filosofiche insite nella questione dell'ereditarietà e dell'ambiente, e soprattutto com'era possibile spingere l'uomo a scegliere il bene, o, in altri termini, fino a che punto si potesse combattere la propria predisposizione genetica e a volte vincere. Il suo scopo ultimo era arrivare a una teoria non della genetica, ma di quella che lui chiamava *gen-etica*, un'etica dei geni.

Per esempio, alcuni pedofili sostenevano che la loro attrazione per i bambini era innata. Se si fosse rivelato vero, ci sarebbe stato un solo modo per impedire le aggressioni, a parte rinchiudere i pedofili a vita: modificare i loro

geni, castrarli o costringerli ad assumere ormoni. Ma in nome di quale morale si sarebbe dovuto intervenire? E a chi sarebbe spettata la decisione?

Martin non aveva intenzione di tirarsi indietro davanti alle questioni più controverse, né per viltà né per evitare conflitti con i difensori di una morale obsoleta. Poteva sembrare abbastanza semplice, finché si atteneva strettamente alle ricerche esistenti. Era ovvio che doveva valere il principio di precauzione finché non si poteva dimostrare con buone probabilità che un dato comportamento era geneticamente determinato: dedicarsi su fragili basi a esperimenti di manipolazione o silenziamento era troppo rischioso. Inoltre, finora era riuscito a mantenersi abbastanza neutrale rispetto alle varie teorie che presentava nel suo libro, senza lasciarsi coinvolgere emotivamente. Ma quando, scorrendo il piano dell'opera, gli cadde l'occhio sul capitolo non ancora scritto su genetica e appartenenza etnica, si rese conto che in futuro non sarebbe stato altrettanto facile.

Uno degli studi che intendeva presentare veniva da un team di ricercatori inglesi che avevano dimostrato che non era possibile rilevare alcuna differenza genetica tra israeliani e palestinesi. Non appena i risultati erano stati resi pubblici, intellettuali ebrei e musulmani avevano fatto pressioni sul rettore dell'università perché lo studio venisse ritirato, cosa che poi era avvenuta. Non era un caso che il suo laboratorio, come gran parte dei concorrenti, dichiarasse fin dalla homepage che sulla base di un'analisi del DNA non si poteva determinare se una persona avesse origini ebraiche o no.

E non c'era segno che le ricerche più recenti portassero a un cambiamento, piuttosto il contrario.

Ma allora cosa significava essere ebreo? Qual era il cemento che aveva tenuto insieme gli ebrei per migliaia di anni, a dispetto di persecuzioni e massacri, dell'assenza di una lingua comune e, fino a tempi recenti, di uno stato e di un esercito nazionali a difesa della propria identità, oltre alle continue dispute interne, come tutte le religioni, su quale fosse la dottrina corretta? Anche a prescindere da ciò che Martin aveva appena saputo del destino di Levin e di sua madre, era di per sé una questione dirompente dal punto di vista etico, ideologico ed esistenziale. Se fosse riuscito a dimostrare che l'ebraismo non era una questione di genetica o di eredità biologica, il suo libro avrebbe certamente suscitato clamore.

Martin accese il computer e creò due nuovi file, uno per il capitolo su ebraismo e genetica e un altro per la bibliografia sullo stesso argomento. Aveva voglia di mettersi subito all'opera, lasciando da parte tutto il resto, ma, oltre al lavoro corrente di cui doveva occuparsi, era anche distratto dal pensiero di cosa avrebbe detto a Cristina. E quando. Anche se entrambi avevano piccoli segreti e sogni fugaci di vite alternative che tenevano per sé, il loro rapporto si basava sulla sincerità e la fiducia, sia dal punto di vista spirituale che fisico. Ora che aveva capito che la sua intera vita era stata se non *basata su*, quanto meno *accompagnata da* una menzogna, per Martin era ancora più importante non cadere nello stesso errore. Tuttavia aveva bisogno di tempo per raccontarle tutto con calma. Che sua

madre e suo padre biologico, quindi il nonno e la nonna di Sara, erano di origine ebraica non era certo una notizia da dare prendendo un caffè. Soprattutto a qualcuno che si ama. E ancor più quando non si aveva idea di cosa realmente significasse.

Nei giorni successivi non capitò nessun momento adatto per parlare con Cristina. Entrambi erano molto presi dal lavoro e passavano la sera davanti al computer per riuscire a stare al passo. E anche a Sara dovevano dedicare un po' del loro tempo. All'ora di andare a letto, se restava ancora qualche sprazzo di energia, facevano l'amore.

Con il passare dei giorni, Martin cominciò a chiedersi se era davvero necessario parlarne. Ogni tanto pensava a sua madre, che avrebbe voluto conoscere per quella che era, ascoltare i suoi racconti, anche se dolorosi, e sapere di più su suo padre biologico e sulla famiglia, se c'era qualche parente ancora in vita.

Un giorno comprò dei romanzi del premio Nobel Patrick Modiano. Prima della morte di Gertrud probabilmente non avrebbe fatto caso alle tracce dell'origine ebraica dell'autore. Adesso gli sembrava che le allusioni fossero scritte a lettere cubitali. A un certo punto il narratore e protagonista di uno dei romanzi arrivava in un albergo: «Le valigie le ho cacciate in fondo al bagno senza nemmeno aprirle, perché dobbiamo essere pronti a partire in ogni momento e considerare ogni camera dove si ha la ventura di vivere come un rifugio provvisorio.»

Ricordi e spiragli di dolore andavano e venivano, a volte solo come vaghi barlumi, altre

come immagini definite. Ma tornavano presto a inabissarsi, sommersi dal lavoro o allontanati dai giochi con Sara, che sembrava comunque aver superato senza traumi la morte della nonna.

Poco più di una settimana dopo il funerale, arrivò una telefonata dell'agente immobiliare che lo informava che c'erano due possibili acquirenti seriamente interessati. Martin si stupì che fosse successo così in fretta, soprattutto visto che la casa non era in condizioni ottimali, ma l'agente gli spiegò che la posizione e le dimensioni la rendevano ideale per una famiglia con bambini, e che la zona in generale era molto richiesta. O meglio, lo era diventata da quando erano sparite le antenne paraboliche.

«Non arrivo esattamente a seguirla», ammise Martin.

«È semplicissimo. Più paraboliche ci sono, più alta è la percentuale di immigrati, e quindi più basso il prezzo delle case. La mia domanda è se devo aprire un'asta per le offerte o se preferisce aspettare ancora un po'»

«Nessuno dei due. Voglio vendere il prima possibile, ma a qualcuno che si meriti la casa di mia madre.»

«Normalmente si valuta il merito col portafoglio. Chi offre di più in genere è il più interessato.»

«Ne è sicuro? Non sempre i sogni e i desideri della gente sono correlati al loro potere d'acquisto.»

«Comunque sono convinto che potremmo far salire parecchio le offerte.»

«È possibile, ma non mi interessa.»

Qualche giorno dopo Martin incontrò i primi potenziali acquirenti, una coppia benestante con due bambini beneducati. Prendendo una tazza di caffè in cucina, spiegò che non voleva vendere la casa di sua madre a chiunque ed era quindi costretto a far loro qualche domanda, se non avevano niente in contrario. I due si scambiarono uno sguardo perplessa: evidentemente non se l'aspettavano.

Iniziò dall'orientamento politico, che si rivelò vagamente centrista. Non erano religiosi, ma credevano in qualche forma di Dio e venivano da famiglie protestanti. Alla domanda su cosa ne pensassero dei profughi e degli immigrati risposero in modo evasivo, senza prendere posizione. Così come a quella sui matrimoni omosessuali, anche se saltò fuori che non ritenevano giusto che coppie dello stesso sesso potessero adottare bambini. Non era naturale, dissero. Avevano mai fatto donazioni ad Amnesty, alla Croce Rossa o a organizzazioni simili? Saltuariamente, rispose la donna. Avrebbero voluto farlo più spesso, ma non sempre trovavano il tempo.

Martin chiese come avrebbero reagito se la loro figlia si fosse innamorata di un musulmano e avesse deciso di sposarlo, a costo di convertirsi all'islam.

«Non ci farebbe piacere», rispose l'uomo guardando la moglie, che annuì leggermente.

«E se si trattasse di un ebreo?»

Da dove saltava fuori quella domanda?

«Un ebreo?» ripeté la donna sorpresa.

«Non ho niente contro gli ebrei», intervenne il marito. «Ma moglie e buoi dei paesi tuoi, come si suol dire.»

Poco dopo Martin interruppe la conversazione. In fondo non aveva intenzione di sottoporli a un interrogatorio: voleva solo assicurarsi che le persone che avrebbero comprato la casa di sua madre non fossero razzisti o estremisti di destra con tendenze fascistoidi. *Questo* almeno glielo doveva. Solo in quel momento gli venne in mente che doveva aggiungere gli antisemiti alla lista di acquirenti indesiderati.

Più tardi, quello stesso giorno, Martin incontrò anche la seconda coppia, pure questa con due bambini. La moglie era assistente sociale e il marito insegnante. Non evitarono le sue domande e risposero senza esitazione, come se ci avessero già riflettuto, esprimendo valori che in genere Martin condivideva. La discussione si scaldò solo alla domanda sull'eventuale matrimonio di un figlio con un musulmano.

«Sarebbe un problema», rispose l'uomo.

«Non possiamo certo impedire ai nostri figli di innamorarsi di un musulmano», precisò la donna. «Ma cercheremmo di fargli cambiare idea.»

«Come mai?» chiese Martin. «Ognuno dev'essere libero di innamorarsi di chi gli pare.»

«Non è così semplice», disse l'uomo guardando la moglie, per poi aggiungere:

«Siamo ebrei.»

A Martin sembrò di vedere uno sguardo di sfida mista a preoccupazione nei loro occhi. Adesso erano loro che provavano a indovinare cosa pensava, non il contrario. Per un attimo fu tentato di rispondere che lo era anche lui, in un certo senso.

«Capisco», si limitò invece a dire.

«Cosa capisce?» chiese l'uomo, sulla difensiva.

«Che non sarebbe facile permettere a vostra figlia di convertirsi all'islam per sposare l'uomo che ama. Perché immagino che lui non potrebbe convertirsi all'ebraismo.»

«È un esempio molto ipotetico», proseguì l'uomo. «Dubito che ci siano molti musulmani pronti a convertirsi per sposare un'ebrea.»

«Vi chiedo scusa», tagliò corto Martin. «Non siete venuti per discutere di questioni religiose ma per comprare una casa. La volete?»

I due si scambiarono un'occhiata incerta e poi guardarono Martin.

«Ci piacerebbe molto», rispose la donna a nome di entrambi. «È quasi un anno che cerchiamo casa e stavamo iniziando a disperare. Questa sarebbe perfetta. È in una zona centrale e tranquilla, non lontana dalla sinagoga.»

«È vostra», disse Martin.

«Ma a che prezzo?» chiese il marito. «L'agente immobiliare ha detto che sarebbe andata a chi offriva di più.»

«L'ho già informato che sono io a scegliere l'acquirente, e che il prezzo resta quello di partenza.»

«Quasi non ci credo», disse la donna con un sorriso, cercando la mano del marito.

Martin prese il cellulare, chiamò l'agente immobiliare e gli comunicò che la casa era venduta ai signori Klein, poi strinse la mano a entrambi e lasciò loro un biglietto da visita.

«Nel caso dovesse saltar fuori qualcosa di nuovo dalla perizia. L'agenzia ha tutti i documenti e un mazzo di chiavi, se aveste bisogno di fare un altro sopralluogo.»

Mentre tornava a casa in macchina, Martin fischiettava tra sé. Chiamò Cristina dal cellulare.

«*Have I told you lately that I love you?*» canticchiò citando Van Morrison, prima di darle la notizia.

«Finalmente riconosco il mio amato marito», disse lei. «Era ora.»

«Cosa vuoi dire?»

«Non sono cieca e sorda. Non sei più tu, da quando è morta tua madre.»

«Adesso volterò pagina, te lo prometto.»

«Le promesse vanno mantenute, come direbbe Sara.»

«O il papa!»

«Il papa?»

«L'altro giorno ho letto sul giornale che ha invitato i politici a mantenere le promesse elettorali. Non è fantastico che il papa debba ricordare qualcosa che è così evidente a qualsiasi undicenne?»

Meno di due settimane dopo l'incontro con la famiglia Klein, l'agente immobiliare chiamò per dire che era tutto pronto per la firma. La perizia non aveva evidenziato problemi e l'acquirente aveva ottenuto il mutuo senza difficoltà.

La mattina successiva Martin andò in agenzia, dove trovò i signori Klein che lo aspettavano. Dopo i saluti, lo ringraziarono in tutti i modi per aver scelto di vendere a loro la casa di sua madre. Firmato l'atto, consegnate le chiavi e comunicati i dati alla banca, il signor Klein tirò fuori dalla valigetta una bottiglia di champagne. Martin chiamò Cristina e le chiese se poteva passare a prenderlo mentre tornava a casa.

Al suo arrivo, la bottiglia era vuota. Martin la baciò davanti a tutti e la presentò come la sua adorata moglie.

«A quanto pare mio marito non regge lo champagne!» commentò Cristina.

«E anche questa è fatta», disse Martin lasciandosi cadere sul sedile accanto alla moglie. «Adesso si torna alla normalità. A parte il fatto che all'improvviso siamo diventati quasi ricchi.»

«Non credo che la casa valesse così tanto.»

«Non è solo la casa.»

«No?»

«Mia madre ha anche lasciato dei soldi a Sara.»

Indicò un parcheggio più avanti.

«Puoi fermarti là un attimo?»

Cristina rallentò e parcheggiò. Martin prese l'estratto conto che gli aveva dato Levin e glielo porse. Lei lo lesse parecchie volte, e infine esclamò:

«Ma è assurdo!»

«So che sembra impossibile, ma è così. Sara potrà pagarsi gli studi e comprarsi un appartamento. Secondo il testamento avrà la prima metà quando inizierà l'università e il resto quando si sposerà e avrà figli.»

«Un testamento? Non me ne hai parlato.»

«L'ho saputo solo l'altro giorno, quando mi ha chiamato un avvocato.»

«Ma dove ha trovato i soldi? Ha sempre fatto la segretaria. E la sua famiglia è morta durante la guerra, no?»

«Mio nonno...» iniziò Martin.

Quasi non riusciva a pronunciare quella parola, ma si sforzò di andare avanti sotto lo sguardo stupito di Cristina.

«Mio nonno paterno ha lasciato una bella somma a mia madre, prima di morire.»

«Non so cosa dire.»

«Ci sono cose difficili da credere anche se sono vere.»

«Secondo me non dovremmo dire niente a Sara. È già abbastanza viziata così.»

«Non c'è bisogno di dirle la cifra. Ma credo che debba sapere che la nonna ha pensato a lei.»

«Ha solo undici anni.»

«Quasi dodici.»

«Io aspetterei fino ai quindici.»

«Quattordici mi sembra un buon compromesso.»

Martin prese la mano di Cristina e la strinse forte.

«Ti amo», disse.

«Hai letto troppo Snoopy. Non appena Patty si arrabbia, lui salta su e la bacia sulla bocca.»

Martin si chinò immediatamente su di lei e la baciò.

«Stasera andiamo al ristorante e festeggiamo», disse poi. «Offro io.»

«Credevo che avessimo la condivisione dei beni.»

«Non stasera!»

Quando Sara sentì che avrebbero mangiato al ristorante, chiese se poteva portare un'amica.

Martin e Cristina si guardarono.

«Non possiamo uscire solo noi tre?» chiese Martin. «Per questa volta. Abbiamo qualcosa da festeggiare.»

«Cosa?»

«È un segreto.»

«E va bene», disse Sara con un tentativo di broncio. «Ma allora voglio la pizza.»

«Devi sempre avere l'ultima parola?» chiese Martin.

Sara non rispose.

Un'ora dopo erano in pizzeria. Sara ordinò il suo solito calzone, Cristina spaghetti al ragù e lui penne all'arrabiata. Da bere: Primitivo del Salento.

«Voglio sapere il segreto», disse Sara appena ebbero ordinato.

«Aspettiamo che arrivi la cena», suggerì Cristina.

Che volesse tenere la figlia sulle spine non era un caso: faceva parte del suo timore che cre-

scesse viziata. Era una delle poche cose su cui i due genitori non la pensavano allo stesso modo: lei vedeva l'educazione come una strategia accuratamente pianificata, mentre lui preferiva agire d'istinto. Lei voleva che si accordassero tra loro prima di dire a Sara cosa poteva o non poteva fare, mentre Martin avrebbe voluto lasciarle capire che non sempre i genitori erano d'accordo su tutto. Perché ingannarla facendole credere che gli adulti pensavano sempre la stessa cosa? Sara aveva bisogno di uno spazio in cui dire la sua e fare le proprie scelte, anche solo schierandosi a volte dalla parte della madre, e a volte del padre.

Erano stati a stento serviti che Sara tornò alla carica.

«Abbiamo venduto la casa della nonna», annunciò Martin.

Sara li guardò delusa.

«Ma questo non è un segreto!»

«Cosa credevi che ti volessimo dire?» chiese Martin.

«Avevate detto che non potevo portare un'amica perché dovevamo festeggiare qualcosa di speciale», protestò Sara.

Se ancora non l'avesse capito, Martin si rese conto in quel momento di quanto fosse indifeso davanti alla delusione o alla tristezza della figlia. Non era vero che Sara era viziata, o forse un pochino sì, ma di sicuro lo sarebbe diventata, se Cristina ogni tanto non avesse tirato il freno.

Martin prese una penna, strappò un pezzo di tovagliolo e coprendolo con la mano scrisse:

«Cavallo: sì, no o ni? Come regalo di compleanno, unico?» e passò il messaggio a Cristina.

Sara faceva equitazione da quando aveva nove anni e aveva sempre desiderato un cavallo suo, ma fino a quel momento Cristina aveva sempre detto di no, benché non sarebbe costato molto di più che affittare un pony al maneggio.

«Cosa state combinando voi due?» chiese Sara. «Voglio partecipare anch'io.»

Cristina lesse il biglietto di Martin, lo guardò con aria di rimprovero e scosse la testa.

«Ditemi cosa succede!» li rimproverò Sara.

Alla fine Cristina annuì, anche se a malincuore.

«Se potessi chiedere la cosa che desideri di più al mondo», chiese Martin, «cosa sceglieresti?»

«Un cavallo!» rispose Sara immediatamente.

«Allora siamo d'accordo!»

«Siamo d'accordo su cosa?»

«Che avrai un cavallo come regalo di compleanno.»

Cadde il silenzio più totale. Sara guardò prima Martin, poi Cristina, poi di nuovo Martin, che annuì.

«È vero? Sul serio?»

«Non ti diremmo mai una bugia», rispose Martin.

Con aria solenne, Sara si alzò, fece il giro del tavolo e abbracciò forte suo padre e sua madre, in quest'ordine.

«Potrei morire!» disse. «Voi siete matti.»

«No», rispose Cristina, accennando finalmente un sorriso. «Ma tuo padre deve avere qualche rotella fuori posto.»

«Che rotelle?»

«È solo un modo per dire che qualcuno è un po' fuori di testa.»

«Un giorno come questo non lo dimenticherò mai!» esclamò Sara.

«Il regalo è anche da parte della nonna», aggiunse Martin. «È grazie alla vendita della sua casa che possiamo permetterci di comprare un cavallo.»

«Grazie, nonna!» esclamò Sara.

Il resto della cena fu dedicato a discutere su come trovare il cavallo, su chi doveva parlare con il responsabile del maneggio per affittare un box e altri dettagli pratici.

«Scusami, non ho saputo resistere», disse Martin quando Sara andò in bagno.

«Non sai dire di no a tua figlia», rispose Cristina. «La stai viziando. La ami troppo, sai? Più di quanto ami me.»

«Primo, non si può amare troppo qualcuno. Secondo, l'amore non è una gara. Più si ama meglio è, non sei d'accordo?»

«Cosa potrei risponderti?»

Ci avrebbe messo un bel po' a perdonarlo per non averla consultata. Ma era un prezzo accettabile per quella gioia così spontanea di Sara.

Il fine settimana fu all'insegna del cavallo. Martin e Sara passarono tutto il sabato davanti al computer a esaminare annunci di vendita. Ogni tanto Cristina si univa a loro per dire la sua, ma i cavalli in realtà le facevano un po' paura e si limitava quindi a un giudizio estetico. Martin aveva solo una vaga idea di cosa determinasse il valore e il prezzo di un cavallo, ma Sara sapeva il fatto suo. Tirava fuori termini specifici su razze e categorie di gara, sapeva tutto sull'equipaggiamento necessario e addirittura conosceva alcuni cavalli che aveva visto in diversi concorsi. Già

quel pomeriggio stesso avevano identificato un certo numero di candidati, chiamato i venditori e fissato gli appuntamenti per il giorno dopo.

Domenica andò tutto molto in fretta. Sara avrebbe voluto un cavallo giovane, con cui crescere insieme nei quattro anni che le rimanevano per completare l'addestramento in sella a un pony. Invece si innamorò di un castrato pezzato bianco di una certa età, di nome Murphy. Era un cavallo che aveva fatto un po' di tutto: non sembrava un campione di dressage, ma saltava la maggior parte degli ostacoli senza bisogno di essere spronato con frustino e speroni.

Domenica pomeriggio Sara stava accanto al suo cavallo nuovo di zecca con un sorriso che andava da un orecchio all'altro, lo accarezzava dietro le orecchie e lo baciava sul muso. Martin era marginalmente più povero di prima, ma quasi raggiante quanto lei. Niente valeva quanto vederla felice.

Ogni giorno dopo la scuola, con il sole o la pioggia, il vento a favore o contro, Sara pedalava fino al maneggio con il sorriso sulle labbra. Contagiato da quell'entusiasmo, e volendolo condividere – anche se non in sella a un cavallo – una o due volte alla settimana Martin la accompagnava, felice di lasciarsi comandare a bacchetta per trasportare selle o secchi d'acqua. Sara era contenta che aiutasse e che la guardasse montare, ma era anche orgogliosa di dimostrarli quanto se ne intendeva più di lui di cavalli e di come li si accudisce.

Quando al lavoro gli capitò di accennare di Sara e del suo cavallo nuovo, scoprì che molte sue colleghe da adolescenti erano state caval-

lerizze appassionate, e che ritenevano quegli anni i più belli della loro vita. Una, Suzanne, gli confidò di non avere mai perdonato ai suoi genitori di non averle comprato un cavallo tutto suo. Martin lo riferì a Cristina, che ancora non l'aveva perdonato. Il cavallo aveva finito per accettarlo – sarebbe stato difficile altrimenti, vista la felicità di Sara – ma non che il marito l'avesse messa davanti al fatto compiuto.

Più i giorni passavano, meno Martin ripensava alle rivelazioni dell'avvocato Levin. Ogni tanto gli veniva la curiosità di sapere chi fosse il suo padre biologico, ma solo per dirsi l'attimo dopo che nulla sarebbe cambiato in meglio se, contro ogni aspettativa, fosse riuscito a ritrovarlo. In tv c'era un programma dedicato a persone che venivano aiutate a rintracciare i genitori o altri parenti stretti scomparsi. La sigla diceva che bisogna sapere da dove si viene per sapere chi si è. Ma era vero?

Quando avevano trasmesso le prime puntate, Martin era rimasto incollato allo schermo con gli occhi lucidi per le lacrime e le risate al momento del ricongiungimento: una figlia aveva ritrovato il padre circense negli Stati Uniti, un figlio aveva rintracciato la madre in Corea, un altro si era messo in contatto con uno stuolo di fratellastri e sorellastre. L'ultima puntata invece gli aveva lasciato l'amaro in bocca: era dedicata a un ragazzo che in Romania aveva ritrovato non solo la madre rom, ma l'intera famiglia, talmente povera da non avere un tetto sulla testa ed essere costretta a frugare nell'immondizia per procurarsi da mangiare. Come era andata a finire quella storia?

Martin era vissuto senza padre per più di cinquant'anni. Perché avrebbe dovuto averne bisogno adesso? E proprio adesso che Sara sembrava più felice che mai?

Ci volle qualche settimana dopo l'ingresso di Murphy in famiglia perché la vita tornasse finalmente quella che era prima della morte di Maria, con la differenza che adesso era spesso Sara ad arrivare a casa per ultima. Di solito rientrava giusto in tempo per la cena, che buttava giù in fretta per riuscire a fare i compiti prima che fosse ora di andare a dormire. Cristina e Martin avevano sottoscritto un trattato di pace, in cui Martin prometteva e giurava di consultarla prima che la loro figlia venisse sommersa di sontuosi regali o di costose attrezzature da equitazione. La pace fu celebrata mandando Sara a dormire dai nonni, mentre loro prendevano una stanza in albergo dove si dedicarono l'uno all'altra fino all'esaurimento delle loro forze.

La mattina dopo, quando si svegliò con Cristina nuda al suo fianco, Martin si sentiva calmo e forte come non gli capitava da tempo. La baciò sulle palpebre e restò a lungo a osservarla.

«Cosa guardi?» chiese lei.

«La donna più bella del mondo. Che mi ha dato la figlia migliore del mondo.»

«Esagerato!»

«Sono uno scienziato, lo sai, e quindi ci tengo alla verità. Ma sono anche un marito e un padre felice.»

E quella felicità, così difficile da conquistare,

non aveva nessuna intenzione di metterla a repentaglio per rivangare storie del passato. Non per il momento, almeno.

Quando rientrarono in tarda mattinata, Sara era già passata da casa e corsa di nuovo fuori. Una volta tanto aveva lasciato un biglietto, invece del solito sms, per dire che era al maneggio. Poi fu la volta di Cristina: usciva a pranzo con due amiche, prima di un giro per commissioni.

Martin si preparò una tazza di caffè e andò a sedersi al tavolino del cortile, dando le spalle al sole di fine settembre che splendeva alto nel cielo, come per far finta che fosse ancora piena estate. Ma bastò che una folata di vento filtrasse oltre lo steccato per avvertire sulla pelle quel brivido freddo che annunciava l'autunno.

Da quando era morta sua madre, o meglio da quando aveva saputo la verità su di lei, Martin non aveva più avuto un attimo di requie per fermarsi senza impegni immediati. La vendita della casa e l'acquisto del cavallo avevano portato via tempo ed energie, oltre al normale lavoro al laboratorio e a casa, che non poteva tralasciare. Adesso però era arrivato il momento di tornare a pensare al futuro, come aveva sempre fatto. Ma per quanto fosse abituato a ragionare in termini di probabilità, cercando di immaginare quello che può succedere entro un quadro realistico, l'unica conclusione a cui arrivava era che nessun cambiamento radicale fosse prevedibile nell'immediato, né nella sua vita né in quella di sua moglie e sua figlia, e neppure nella famiglia nel suo insieme.

Cristina era ginecologa responsabile di sala parto e amava il suo lavoro. Sara era talmente presa dall'equitazione e dalla scuola che per un po' non ci sarebbe stato motivo di preoccuparsi per lei. Quanto a lui, era contento della sua attività professionale, a parte il lato amministrativo che, nonostante tutte le promesse della direzione, non faceva che diventare sempre più complicato e impegnativo. Il laboratorio aveva una buona posizione concorrenziale e le richieste di analisi arrivavano in flusso regolare. Ultimamente c'era stato un aumento del fatturato. L'interesse della gente per le proprie origini non accennava a diminuire, anzi. I frequenti articoli sulle malattie geneticamente determinate sembravano piuttosto aver stimolato il desiderio di sapere se si fosse o meno a rischio di cancro o infarto. Erano sempre più numerose le donne che si rivolgevano a loro per scoprire se erano portatrici di un gene che aumentava le probabilità di qualche forma di tumore al seno, evitabile con una mastectomia preventiva. Per il momento le compagnie di assicurazione non avevano ancora iniziato a richiedere esami del DNA prima di sottoscrivere una polizza, come negli Stati Uniti, ma probabilmente era solo questione di tempo.

L'unica nuvola all'orizzonte era che dei ciarlatani avevano iniziato a vendere test del DNA alle aziende, spacciandoli come metodo infallibile per selezionare il personale da assumere. Ma nessuna analisi genetica poteva stabilire quanto collaborativa, leale, creativa o dinamica fosse una persona, come sosteneva la pubblicità. Martín sperava che il suo istituto non cedesse alla tentazione di fare soldi facili su simili

menzogne, altrimenti sarebbe stato costretto a cercarsi un altro lavoro. Ma per il momento la proprietà non aveva mai tentennato: il concetto base del business era che nessuno dovesse mai mettere in dubbio l'affidabilità delle loro analisi. Era per questo che la polizia scientifica affidava a loro parte degli esami, quando i laboratori pubblici erano sovraccarichi. Ed era per lo stesso motivo che Martin aveva cercato lavoro lì in passato.

Cos'altro? Il pensiero di essere di origini ebraiche e che suo padre non fosse quello che pensava si era perso nel labirinto delle fibre nervose del cervello. Se sua madre gli avesse raccontato la sua storia quando aveva vent'anni probabilmente avrebbe reagito diversamente, ma adesso che ne aveva cinquanta suonati non c'era motivo di lasciare che il passato influenzasse il suo futuro. E ancora meno quello di Sara e Cristina.

In qualche modo la morte di sua madre sembrava aver ridimensionato il suo futuro. Per la prima volta era stato colpito dal pensiero che i giorni erano contati, che non c'era tempo per realizzare tutti i progetti e i sogni. Bisognava scegliere, e farlo con cura. Qual era il contributo più importante che poteva dare al mondo? La risposta era indubbia: terminare il suo libro su ereditarietà, ambiente e libero arbitrio, che negli ultimi tempi aveva trascurato, se non addirittura un po' abbandonato.

Bevve il resto del caffè e salì nel suo studio al secondo piano. Prese il fascicolo del manoscritto e lo posò sulla scrivania. Era ora di mettersi al lavoro!

Martin era nel bel mezzo di un articolo sul silenziamento genico, quando gli arrivò un messaggio sul cellulare. Era di Sara: «C'è qui un signore che vuole parlare con te.»

Evidentemente doveva essere tornata dal maneggio senza che lui la sentisse. Ma chi poteva essere? Martin non aspettava visite e non aveva nessuna voglia di riceverne. Comunque rispose che sarebbe sceso subito, e aggiunse uno smiley.

Trovò Sara seduta in cortile con un signore anziano tutto vestito di bianco.

«Papà, papà!» gridò Sara appena lo vide. «Guarda cosa mi ha regalato!»

Allungò una mano a mostrargli una catenina d'argento con una pietra rossastra tagliata a cabochon, grossa come una noce.

«Che bello!» rispose Martin guardando con aria interrogativa lo sconosciuto che nel frattempo si era alzato in piedi.

«È una corniola», spiegò l'uomo a Sara, poi si voltò verso Martin e gli porse la mano. «Raul Golder. Sono il rabbino della...»

«Lo so già», lo interruppe Martin con un'eloquente occhiata verso Sara. «Ma non è così per tutti. Ogni cosa a suo tempo, come certo capirà.»

Anche il rabbino guardò Sara, intenta ad allacciarsi la collana.

«Aspetta, ti aiuto», disse facendo il giro del tavolo.

«Ci riesco da sola», insistette Sara, ma presto fu costretta ad arrendersi.

«La chiusura è un po' scomoda», aggiunse Golder, quasi in tono di scuse. «È un gioiello antico.»

«E lei lo regala a mia figlia così, come se niente fosse?»

Martin si accorse di aver parlato in tono tagliente.

«Non come se niente fosse. Come ho spiegato a Sara, conoscevo sua nonna, ovvero sua madre. La collana apparteneva a lei, una volta. Per questo ho pensato fosse giusto che l'avesse sua nipote. Spero che non abbia niente in contrario.»

Posò le braccia sulle spalle di Sara e la fece girare.

«Bella, vero?» le chiese.

«Sì, ma devo vedermi allo specchio», rispose lei sparendo in casa.

«Mi spiace se l'ho messa in difficoltà. Non era mia intenzione.»

«E *quale* era la sua intenzione?»

«Esprimerle le mie sentite condoglianze per la morte di sua madre. Nient'altro. E consegnare il gioiello di Gertrud a sua nipote, è giusto che sia lei a portarlo.»

«In questa casa mia madre si chiama ancora Maria. E le sarei grato se non parlasse della sua storia a Sara. O meglio, per essere più esplicito: se le dice qualcosa, la butto fuori di casa mia.»

«Capisco. E rispetto la sua scelta.»

«A suo tempo anche Sara saprà, ma per il momento è solo una bambina.»

«E lei?»

«L'avvocato Levin mi ha raccontato tutto quello che devo sapere.»

«La fa sembrare semplice.»

«Perché non dovrebbe esserlo? Non ho intenzione di sconvolgere la vita della mia famiglia solo perché ho scoperto che mia madre era ebrea.»

«Non sono venuto qui per mettere sottosopra la vostra vita», rispose il rabbino con voce impastata. «Avrei voluto accompagnare sua madre nel suo ultimo viaggio, ma ho capito che non voleva altra compagnia di quella della sua famiglia. Così sono venuto qui da lei a esprimerle il mio rispetto. Gertrud era una donna eccezionale.»

«Maria», ribatté Martin vedendo arrivare Sara. «Si chiamava Maria.»

«Per me resterà sempre Gertrud.»

«Come vuole, ma deve tenerselo per sé. Non è questo che le avevate promesso, lei e Levin, di non rivelare mai a nessuno chi era e da dove veniva?»

«Ha ragione», rispose Golder. «È quello che le ho promesso.»

«E le promesse vanno mantenute», concluse Sara, che ormai era arrivata a portata d'orecchio. «Cos'è che ha promesso?»

«Ho promesso a tua nonna di vegliare su di te in modo che tu non facessi sciocchezze.»

«La nonna era gentile», rispose Sara con un'ombra di nostalgia nella voce. «Ma io non faccio sciocchezze. Vero, papà?»

«O almeno non così tante che non riusciamo a occuparcene io e la mamma.»

Martin guardò Golder, che annuì leggermente.

«Allora», proseguì il rabbino in tono gentile. «Ti piace la collana?»

Sara fece un giro su se stessa.

«È bellissima! Ci starò attenta, perché era della nonna.»

All'improvviso si bloccò nel bel mezzo della sua gioia e si mise a guardare prima Martin, poi Golder.

«Ma...» iniziò.

«Ma cosa?» chiese Martin.

«Avete lo stesso naso!»

«Non si dicono queste cose a una persona che non conosci!» la rimproverò Martin.

«Ma è vero!»

«E sai tu invece cosa sembri?» disse Golder con un sorriso.

Sara scosse la testa.

«Una principessa!»

«Allora tu sei il re e il papà il mio principe.»

Fece un paio di passi avanti e abbracciò Martin, a cui la piega che aveva preso la conversazione non piaceva affatto, ma che si sforzava di fare buon viso a cattivo gioco.

«E la nonna era la regina», aggiunse Sara inaspettatamente. «In fondo è lei che mi ha regalato la collana.»

«Sì», rispose Martin carezzandole i capelli.

«La nonna era una vera regina.»

Golder, in piedi con una mano appoggiata al tavolo, aveva le lacrime che gli rigavano le guance.

«Mi spiace», disse guardando Sara. «Volevo molto bene alla tua nonna, era una cara amica. Ma adesso è meglio che me ne vada. Non fate caso a un vecchietto che piange.»

Sara si staccò da Martin e abbracciò Golder.

«Non devi piangere. La nonna diceva che non aveva paura di morire. Vero, papà? Non era così che diceva?»

Martin annuì.

Golder ricambiò l'abbraccio di Sara e si asciugò le lacrime con la manica della giacca.

«Lo so», rispose. «Era molto coraggiosa, la tua nonna.»

Si voltò verso Martin e gli tese la mano.

«La ringrazio per avermi lasciato scambiare qualche parola, anche se la mia è stata una visita inattesa. Spero che ci rivedremo.»

Prese un biglietto da visita dalla tasca e glielo porse.

«Se c'è qualcosa che posso fare per voi, basta darmi un colpo di telefono.»

«Ce la caveremo. Ma grazie lo stesso. E grazie anche per aver sostenuto mia madre nel momento del bisogno.»

«Se solo sapeste...» iniziò Golder fissando Sara con tenerezza.

Martin e sua figlia rimasero lì a guardarlo allontanarsi lungo la strada sulle sue gambe rigide.

Quando Cristina tornò a casa, Sara le raccontò immediatamente del «signore gentile» che le aveva regalato una collana, che le mostrò tutta orgogliosa.

«Ricordi cosa abbiamo detto sui signori gentili che offrono regali, vero?» chiese Cristina, leggermente preoccupata.

«Non era un vecchio sporcaccione», replicò Sara indignata. «Conosceva la nonna. Mi ha nominata principessa. E papà è il mio principe.»

Le parole le uscivano irrefrenabili di bocca. Martin raccontò l'accaduto in maniera un po' più comprensibile. Disse che Golder era chiaramente un amico di gioventù di Maria, ma evitò di accennare al fatto che era il rabbino della comunità ebraica.

«E quindi papà sarebbe il tuo principe?» chiese Cristina.

Sara annuì.

«Allora ce lo contenderemo a duello.»

«Mamma!» disse Sara guardandola come se non avesse capito niente. «È solo per finta. Non sono una vera principessa.»

«Siete tutte e due le mie principesse», intervenne Martin.

«Posso vedere la collana?» chiese Cristina.

Sara la slacciò e gliela porse.

«Si vede che è un gioiello antico, oggi non se ne fanno più così.»

«Era di mia madre», spiegò Martin.

Cristina voltò il ciondolo e guardò il fondo.

«Ma qui c'è inciso un altro nome», disse. «Gertrud Zander. Chi è?»

Martin allungò una mano e prese il gioiello. Fingendo di esaminare la scritta, pensava febbrilmente a cosa rispondere. Sara aveva seguito lo scambio con attenzione.

«Non ne ho idea», disse alla fine.

Finse di studiare di nuovo l'incisione.

«Ma so che Maria aveva dato una mano in un ospedale, prima di lasciare la Germania.»

Sperava che Cristina traesse da sola la conclusione che il gioiello le fosse stato regalato da qualche paziente. Da parte sua, lui aveva già mentito fin troppo.

«Rivorrei la mia collana», disse Sara.

«Certo», rispose Martin restituendogliela.

Sara sparì in camera sua.

«A cosa stai pensando?» chiese Cristina.

«A quanto ti amo.»

«Non ci credo.»

«Cosa vuoi dire?» chiese Martin, con voce non del tutto ferma.

«So bene che sguardo hai, quando ti ricordi che mi ami.»

Martin balzò a sedere di scatto. Era madido di sudore e respirava a fatica. Ci mise alcuni secondi a rendersi conto di essere sveglio, e in camera sua, accanto a Cristina che dormiva tranquilla.

Fece scivolare le gambe giù dal letto e rimase un attimo seduto sostenendosi con le braccia per riprendere fiato. Che gli stesse venendo l'influenza? Il naso però non gli colava e non aveva neppure mal di gola.

Doveva aver avuto un incubo. Cosa aveva sognato? Tutto quello che ricordava era la sensazione di scappare. Ma da cosa?

La sveglia segnava le sei e qualche minuto. Provare a riaddormentarsi? No, non ne valeva la pena. Si infilò la vestaglia e girò intorno al letto per andare a deporre un bacio leggero sulla fronte di Cristina.

Un quarto d'ora dopo era al tavolo della cucina, davanti a una tazza di caffè e al giornale del giorno prima. Incredulo, lesse il titolo: *Assessore comunale accusa il Partito di Unione Nazionale di essersi infiltrato nella comunità ebraica.*

Com'era possibile? Il Partito di Unione Nazionale era sempre stato antisemita, e continuava ad esserlo, anche se negli ultimi tempi aveva dedicato gran parte delle sue energie a odiare gli islamici. Che l'assessore volesse andare a caccia di voti tra gli immigrati musulmani? O screditare il partito collegandolo agli ebrei? In ogni caso, di sicuro pescava nel torbido.

Il giornale aveva intervistato un rappresentante dei nazionalpopolari, secondo il quale l'assessore se le sognava di notte. Quello che era successo era che un membro del partito aveva partecipato a un dibattito sull'islam organizzato dalla comunità ebraica, niente di più. Il che non impediva, aggiungeva l'intervistato, che il Partito di Unione Nazionale e gli ebrei avessero interesse comune a fermare l'invasione musulmana. Non c'era motivo di nascondere.

Voltando pagina, la prima cosa che vide fu una foto di Raul Golder. Il giornale ovviamente aveva chiesto una replica al rabbino, che smentiva a sua volta le dichiarazioni dell'assessore comunale, approfittando al tempo stesso per prendere le distanze dal Partito di Unione Nazionale.

Martin non riusciva a staccare gli occhi dalla foto di Golder. Aveva già visto quello sguardo da qualche parte. In bagno gli venne in mente dove. Era lo sguardo di sua madre. Anche quando sorrideva, rideva o era arrabbiata, c'era sempre un velo di dolore nei suoi occhi, lo stesso di Golder. Che fosse anche lui un sopravvissuto?

Martin si spalmò la schiuma da barba e iniziò a radersi, come aveva fatto migliaia di altre volte senza mai prestare reale attenzione alla faccia che affiorava nello specchio man mano che la schiuma spariva. Per la seconda volta nel breve tempo trascorso dalla morte di sua madre, si fermò all'improvviso a osservarsi. Ciò che vedeva nello specchio, però, non era solo se stesso, era anche Golder, o almeno il suo naso, che, come Sara aveva poco gentilmente fatto notare, assomigliava al suo. Erano così insidio-

si, evidentemente, gli stereotipi, che nemmeno lui poteva sottrarsene. Era assurdo. Il che non gli impedì di domandarsi se il rabbino potesse essere suo padre. Aveva l'età giusta, ma come avrebbe potuto Maria... Gertrud... vivere con la consapevolezza che l'uomo che aveva amato, il padre di suo figlio, viveva e lavorava così vicino a lei? Poteva incontrarlo in sinagoga, se davvero ogni tanto ci andava, come aveva detto Levin. Come avrebbe potuto esigere da Golder la promessa di non rivelare mai la propria identità a suo figlio? Non era verosimile. Non poteva però escludere che il rabbino fosse parente di suo padre. Magari un fratello.

Martin entrò in doccia, sperando che l'acqua si portasse via i pensieri. Invece di colpo ricordò cosa aveva sognato. Stava vagando per un campo fangoso coperto da migliaia di cadaveri, talmente ammassati da non lasciargli nemmeno lo spazio per posare i piedi. Alla fine non gli rimase altra scelta che calpestarli. Fece il primo passo e sentì che il piede affondava nel cadavere sotto di lui. Per non perdere l'equilibrio abbassò lo sguardo e vide due occhi che lo fissavano imploranti. Il volto era quello di Raul Golder. Ma il corpo era il suo.

«Buongiorno!»

Ci volle un attimo perché Martin si rendesse conto di essere all'ingresso del laboratorio. Da quanto tempo era lì? Come ci era arrivato? Doveva aver messo il pilota automatico appena si era seduto in macchina.

«Sembravi immerso nei tuoi pensieri», osservò Yvonne con un'ombra di preoccupazione nella voce.

«Non sono nemmeno sicuro che fossero i miei.»

E non lo era davvero.

Rimase impalato davanti alla macchina del caffè. Alla fine premette il tasto dell'espresso e con la tazzina in mano si avvicinò allo scaffale della posta, dove trovò una busta imbottita a suo nome. Entrò nel suo studio e chiuse la porta. La busta conteneva due libri, *L'invenzione del popolo ebraico* di Shlomo Sand e l'antologia *Boundaries of Jewish Identity*.

Martin controllò la data della fattura allegata: li aveva ordinati una settimana prima della morte di sua madre, due dei tanti saggi che pensava potessero essergli utili per scrivere il capitolo su genetica e origine etnica. Non avevano niente a che fare con Gertrud, Golder o Levin. Levin! Ecco! Era stato lui a raccontargli la storia di un'internata in un campo di concentramento che era letteralmente passata sui cadaveri pur di risparmiare qualche caloria. Non era poi così strano che avesse avuto quegli incubi.

Alla riunione del mattino Martin propose un'idea che aveva in testa già da un po', ovvero offrire la possibilità di una consulenza e un supporto psicologico insieme alle analisi genetiche. Poteva essere un vantaggio concorrenziale. In effetti sapevano molto poco delle motivazioni che spingevano i loro clienti a richiederle, e ancora meno della reazione che avevano quando ricevevano in modo secco e conciso i risultati. Come reagiva un uomo che scopriva di non essere il padre dei suoi figli? Come cambiava la vita di chi veniva a sapere di avere una probabilità superiore alla media

di sviluppare certi tipi di tumore? Qual era lo stato d'animo di un figlio che veniva a sapere che suo padre non era suo padre? Come per esempio lui... Anche se questo ovviamente non lo disse ad alta voce.

Peter del servizio clienti alzò un dito.

«A me non dispiacerebbe affatto essere affiancato da qualcuno che mi aiutasse. Non più tardi di ieri ho avuto una conversazione molto accesa con un cliente che si rifiutava di accettare il fatto che non siamo in grado di stabilire se lui sia ebreo oppure no.»

«Non aveva letto quel che c'è scritto sul sito?» chiese Frank nel solito tono accusatorio.

«Sì, ma voleva che gli spiegassi perché era accomunato agli arabi e ad altri antisemiti. E come mai la polizia riesce a identificare singoli individui grazie al DNA mentre noi non siamo nemmeno capaci di dirgli se è ebreo o no. Era decisamente incaponito.»

Peter guardò Martin, come se si aspettasse una risposta immediata.

«Ho controllato i siti dei nostri concorrenti», proseguì Peter. «DNA-worldwide lo dichiara già nella pagina iniziale che non si può stabilire se qualcuno è di origine ebraica o meno. Proporrei di fare altrettanto, invece di metterlo molto più sotto nel menu.»

«Perché discriminare in favore degli ebrei, allora?» chiese Frank. «Perché non citare anche i baschi, i catalani, i rom o i sami?»

«Con tremila anni di persecuzioni e pogrom alle spalle non è poi così strano che gli ebrei siano particolarmente interessati alle loro origini!» ribatté Samuel duramente.

Martin stava per intervenire prima che la di-

scussione degenerasse, ma non riuscì ad anticipare la replica di Frank:

«Se fossi ebreo, cosa che per fortuna non sono, sarei grato di poter evitare di saperlo.»

«Su questo siamo d'accordo», ammise Samuel. Frank sembrava sorpreso.

«Come? Non sei ebreo?»

«Più di origine ebraica che ebreo. Ma quanto basta per apprezzare di non dover contare uno come te tra i miei affini.»

«Siamo un laboratorio di analisi», li interruppe Martin. «E tutti i nostri clienti devono essere trattati con rispetto, a prescindere dalla loro origine. Nel momento in cui riceveremo reclami o domande da baschi e rom, ci occuperemo anche di loro.»

Dopo la riunione Samuel andò a ringraziarlo.

«Di cosa?» chiese Martin.

«Di aver tappato la bocca a Frank. Riesce a essere insieme islamofobo e antisemita.»

«E tu?»

«Cosa vuoi dire?»

«Cosa ne pensi dell'islam, per esempio?»

«Sono ebreo.»

«Cosa c'entra?»

L'espressione di Samuel gli fece capire che non era la domanda che si aspettava. Martin avrebbe voluto aggiungere qualcosa di più gentile, ma per il momento ne aveva abbastanza di ebrei ed ebraismo.

«In questo momento è soprattutto l'islam radicale a fomentare l'antisemitismo», osservò Samuel dopo un po'. «È un dato di fatto.»

«Non c'è bisogno di essere ebrei per prendere le distanze dall'antisemitismo», obiettò Mar-

tin. «Un buon punto di partenza sarebbe riconoscere che nessun gruppo etnico è superiore a un altro, né dal punto di vista genetico né per concessione divina, e che in primo luogo siamo tutti esseri umani.»

«Sai bene quanto me che nessun popolo ha dovuto soffrire quanto il mio.»

«E questo dovrebbe bastare a dare diritti e privilegi speciali a ogni individuo del gruppo? Quello che conta dovrebbe essere la felicità di ciascuno, non di tutti, il dolore di ciascuno, non di un popolo. Purtroppo non è provato che si diventi più umani solo per aver dovuto patire grandi sofferenze. Le vittime devono essere protette e difese in quanto vittime, ma solo per questo.»

«Se fossi ebreo non parleresti così.»

«Come fai a essere sicuro che non sono ebreo?»

«Ma non lo sei!» ribatté Samuel.

«C'è qualcosa che dice che io non abbia avuto lontani antenati ebrei? O che la tua ascendenza ebraica non si sia interrotta in qualche punto? Anche gli ebrei hanno il libero arbitrio, no?»

Martin sapeva di averlo ferito, ma era troppo tardi per rimangiarsi quel che aveva detto e troppo presto per raccontargli tutto.

Tornato nel suo studio, si sedette in poltrona e chiuse gli occhi. Non poteva scegliere un altro giorno quell'assessore per le sue esternazioni idiote, o il libraio per spedirgli quei testi, il cliente ebreo per esprimere la sua frustrazione o anche Frank per dare sfogo ai suoi pregiudizi?

In circostanze normali Martin avrebbe a stento notato le dichiarazioni dell'assessore, e

registrato i commenti di Frank senza lasciarsi rovinare la giornata. Il cliente polemico sarebbe stato uno dei tanti e l'arrivo dei libri ordinaria amministrazione. La sua reazione era un esempio da manuale di percezione selettiva e visione a tunnel, con conseguente perdita di serenità e un'ottica distorta della realtà.

Parecchi anni prima aveva letto un articolo di filosofia del linguaggio su quella che l'autore definiva la tentazione referenziale del linguaggio, un meccanismo intrinseco al linguaggio stesso che fa sì che si tenda a credere che per ogni sostantivo e nome proprio esista qualcosa nella realtà che corrisponde al loro significato. Insomma, il linguaggio è costruito in modo da essere «rivolto all'esterno». Se c'è una parola che significa diavoli o angeli, si può essere sicuri che qualcuno crederà nella loro esistenza. È il meccanismo che induce la gente a credere ai fantasmi. O in Dio. O alla cospirazione mondiale giudaico-comunista. Più si parla di qualcosa, più la gente crede che ciò di cui si parla esista davvero. In un certo senso il linguaggio stesso spinge a credere che se c'è fumo, necessariamente c'è anche il fuoco. Ma Martin non aveva intenzione di cadere in quella trappola. Ci sono fuochi che bruciano senza fumo. C'è del fumo che resta sospeso nell'aria anche quando il fuoco è spento. Ci sono nuvole di fumo sospinte così lontane da rendere impossibile capire quale fuoco le abbia originate. E a volte il fumo è talmente sottile da non poter essere sicuri che sia davvero fumo. E c'è anche il fumo che viene dal gelo invece che dal caldo.

È per questo, concludeva l'autore, che esiste la scienza. Il suo compito è stabilire cosa esiste

davvero nella realtà e trovare parole e numeri che lo descrivano. Il difficile non è credere, ma sapere. L'uomo è più un essere di fede, se non addirittura di credulità, che di certezza.

La madre di Martin aveva negato se stessa e vissuto mascherata tutta la vita per dare a lui la libertà di scegliere chi voleva essere, di decidere se la parola «ebreo» dovesse designare uno specifico individuo, lui, appartenente a un gruppo etnico che esisteva nella realtà. Per tutta la vita aveva finto di essere qualcuno che non era. Era stata costretta a tenere perennemente alta la guardia per non tradirsi. Non aveva mai potuto permettersi di essere completamente se stessa, di rilassarsi del tutto. Si era condannata alla solitudine. Per lui.

Ma Maria... Gertrud... era morta. Cosa pensasse, provasse e scegliesse suo figlio non la riguardava più. Ormai non doveva più niente a sua madre, ma aveva invece un obbligo verso se stesso, le proprie convinzioni, verso tutto ciò in cui aveva creduto e per cui aveva lottato fin da quando aveva cominciato a chiedersi cosa significa essere uomo. Rinunciarci sarebbe stato non solo tradire se stesso, ma anche negare quel margine di libertà tra ereditarietà e ambiente che per tutta la sua vita adulta aveva cercato di difendere dai detrattori e che intendeva spalleggiare nel suo libro. In linea di principio poteva anche sostenere che era libero di infischiarci, che non cambiava niente se era nato da genitori ebrei o meno. Ma libertà non significa indifferenza. Una libera scelta presuppone almeno che si sappia, o che si possa immaginare, quali sono le alternative tra cui scegliere. La scienza non può dire ai singoli come *dovrebbero* scegliere di

vivere la loro vita, ma, nel migliore dei casi, può almeno far sì che la scelta si basi su un'immagine corretta della realtà.

Martin si rendeva conto che non poteva limitarsi a fingere che non fosse cambiato niente, perché in realtà qualcosa era cambiato. Non solo il suo rapporto con Cristina e Sara, ma anche il suo modo di vedere Samuel e Frank, per opposte ragioni, e le sue reazioni di fronte a ciò che leggeva e sentiva sugli ebrei e sull'ebraismo. Aveva già mentito più di una volta alle persone che gli erano care: non poteva continuare così.

Una cosa comunque era certa: con un padre e una madre ebrei non aveva bisogno di chiedersi se *avrebbe potuto* essere ebreo, se aveva diritto a rivendicare la sua ebraicità. Chi l'avrebbe messo in dubbio? Nessuno, in ogni modo non chi già era e voleva essere ebreo. E quale non ebreo avrebbe protestato se lui si fosse definito ebreo? Era proprio per quello che doveva prendere la sua decisione da solo. Mettere la scelta nelle mani della benevolenza, malevolenza, scetticismo, paura o indifferenza altrui voleva dire abdicare da quell'individuo pensante con la propria testa che aveva sempre cercato di essere e che era diventato di propria forza.

Quando si lanciava in un nuovo progetto Martin procedeva sempre in modo sistematico. Teneva in ordine le sue carte, per così dire, esattamente come sua madre. Stese quindi un programma di lavoro: sarebbe partito dalla genetica, per poi affrontare la religione e infine la cultura e l'identità ebraica.

Per prima cosa tirò fuori tutti gli articoli e le opere su geni ed etnicità che aveva raccolto per il suo libro. Poi andò nella biblioteca del laboratorio e selezionò tutto quello che c'era sull'argomento. Era una pila altrettanto voluminosa, anche se la maggior parte degli studi aveva già qualche anno sulle spalle. In certi campi la ricerca progrediva così in fretta che non valeva la pena di pubblicare in forma cartacea: nel tempo necessario a redigere e stampare un articolo, i risultati erano già superati.

Martin aveva già riempito il carrello di libri e riviste, quando notò due raccoglitori su uno degli scaffali più bassi. Scoprì che contenevano parecchi articoli sulla ricerca di uno specifico gene ebraico. Sospettì che fosse stato Samuel a metterli da parte, ma non poteva escludere che l'avesse invece fatto Frank, per ragioni opposte.

Tornando nel suo studio, si fermò davanti all'ufficio di Samuel e bussò piano sullo stipite. L'amico alzò gli occhi dal libro che stava leggendo, vide che era lui e sorrise.

«Entra!»

Lo scambio di qualche giorno prima evidentemente non aveva lasciato tracce.

«Che cos'hai lì?» chiese indicando il carrello.

Martin prese uno dei raccoglitori e lo posò sulla scrivania di Samuel.

«Stavo cercando degli articoli su genetica ed etnicità. E ho trovato una serie di studi su ebraismo e genetica accuratamente ordinati, ma non nello scaffale dove avrebbero dovuto essere.»

«Mi dichiaro colpevole. Ma sono solo copie, gli originali sono al loro posto.»

«E il motivo?»

«Qualche settimana fa ho letto di un ebreo ucraino che è emigrato in Israele ma si è visto negare la cittadinanza perché né sua madre né sua nonna erano ebree e lui è ateo dichiarato. In Ucraina nessuno aveva mai messo in dubbio che fosse ebreo: la sua tomba di famiglia era stata vandalizzata, le vetrine del suo negozio sfondate e lui stesso era stato vittima di vessazioni. Ormai è disperato: non sa più chi è né dove andare. Ha contattato diversi laboratori di analisi del DNA perché stabilissero che era ebreo, ma ha ricevuto solo rifiuti.»

«Tu cosa ne pensi?»

«Come ricercatore, l'idea di un ebraismo genetico rimane un'ipotesi. Come uomo sono combattuto.»

«Non hai nessun motivo di dubitare che sei ebreo, no?»

«Non sto pensando a me. Io non ho nessun problema con il mio ebraismo leggermente annacquato e quasi secolarizzato, a parte quando vado a trovare i parenti che non mi guardano di buon occhio perché mi sono sposato e ho fatto figli con una protestante. Mi vedono un

po' come un apostata, se non un traditore. Ma nonostante tutto non ho mai rinnegato il mio ebraismo né mi è mai passato per la testa di convertirmi. Se non voglio escludere la possibilità che esista un set di geni tipicamente ebraici è per quell'ucraino e altri nella sua situazione, che vorrebbero essere considerati ebrei, ma gli viene negato.»

«Non gli basta dire a se stesso che è ebreo?»

«*Lui* non ha dubbi di essere ebreo. Il suo problema è che i non ebrei gli credono, mentre quelli che lui considera la sua gente, quelli di cui vorrebbe far parte, no. Nella diaspora, soprattutto negli Stati Uniti, sarebbe stato accettato come ebreo riformato. Ma lui vive in Israele. Per lui sarebbe una benedizione, se si potesse dimostrare che è ebreo.»

«Ne sei sicuro? Anche se contro ogni aspettativa si riuscisse a identificare un gene o una combinazione di geni che compaiono solo negli ebrei, non direbbe un fico secco su come sono gli ebrei come persone, se sono più intelligenti, più buoni o più stupidi di tutti gli altri. Inoltre farebbe il gioco degli antisemiti, confermando quello che hanno sempre sostenuto: che l'unico modo di liberarsi degli ebrei è sterminarli. A parte il fatto che gli si fornirebbe anche un modo per identificarli.»

Martin si accorse di avere i muscoli delle mascelle contratti, come sempre quando si sentiva parlare con una voce che non riconosceva del tutto come sua.

«Per quanto riguarda i vincoli di sangue come criterio d'identità», proseguì, «mi sembra semplicemente che i biologi della razza nazisti, gli ebrei e un bel po' di altra gente stiano tutti

nella stessa barca ideologica. I nazisti avevano proibito i matrimoni misti tra i cosiddetti ariani e gli ebrei. Ma se ho capito bene nemmeno i rabbini riconoscono i matrimoni tra ebrei e musulmani. Che differenza c'è?»

«Non ho intenzione di difendere la politica di Israele. Ma Israele è la nostra assicurazione sulla vita. Gli ebrei di Israele combattono per la sopravvivenza perché noi della diaspora possiamo avere un luogo dove rifugiarsi se la storia dovesse ripetersi, come è già successo tante altre volte. So che tu non saresti mai un persecutore né uno che sta a guardare, so che faresti il possibile per proteggere me e i miei, se fosse necessario, ma come ebreo non posso mai fidarmi del tutto dei cristiani e dei musulmani. Devo avere una via di fuga. E ora come ora è rappresentata da Israele.»

«Ti sei mai chiesto *perché* puoi fidarti di me? Perché sei tu, non perché sei ebreo.»

«Se domani scoprissi di essere ebreo, sono quasi sicuro che non diresti la stessa cosa.»

«Come reagiresti tu, se domani scoprissi davvero che sono ebreo? Cambierebbe il tuo modo di vedermi?»

«Credo che mi sentirei un po' meno solo, un po' più al sicuro.»

«Devo ammettere che faccio fatica a capire. Sarei esattamente lo stesso di prima.»

«A prima vista sì. Ma presto ti renderesti conto, come hanno fatto gli ebrei di ogni tempo, che non si può essere ebrei senza pagare un prezzo.»

«Vedremo!» si lasciò sfuggire Martin.

Si allungò rapidamente e riprese il raccoglitoro dalla scrivania di Samuel.

«Lo prendo in prestito per un po', se non hai niente in contrario. Vorrei usare gli ebrei come *case study* nel capitolo su geni e origine etnica.»

«Ti stai addentrando in un terreno minato.»

«Proprio per questo.»

Martin ci mise qualche settimana a esaminare la più recente letteratura su genetica e origine etnica. In effetti era rimasto un po' indietro: l'attività quotidiana del laboratorio era sempre così intensa che non c'era realmente tempo per tenersi aggiornati. Non sembrava comunque che fossero emerse novità rivoluzionarie. Anche se uscivano continuamente articoli e ogni tanto qualche équipe di ricercatori proclamava di aver identificato la combinazione di geni che dava origine a questa o quella forma di tumore o di malattia più o meno rara, a guardare bene i risultati veniva spesso il dubbio che il tono altisonante degli annunci avesse più che altro lo scopo di assicurarsi la prosecuzione dei finanziamenti. Quasi sempre infatti verso la fine dell'articolo veniva inserita qualche misurata riserva, per esempio che erano necessarie ulteriori ricerche prima di poter trarre conclusioni definitive, o che ci sarebbe voluto un numero non specificato di anni prima di poter arrivare a un farmaco o a una cura. Non solo: a parte qualche rara eccezione, si trattava di probabilità di qualche decina di punti percentuali sopra o sotto la media. Il numero di geni o combinazioni di geni collegabili con certezza a una data malattia, fisica o psichica, era estremamente basso.

La lettura degli articoli confermò anche l'impressione che Martin aveva fin da quando era stato mappato il genoma umano. Mentre l'ope-

razione era in corso, i ricercatori avevano trionfalmente preannunciato miracoli e scoperte rivoluzionarie. Presto il rebus dell'uomo sarebbe stato risolto! Le malattie genetiche sarebbero state sbaragliate! Le discussioni su ereditarietà e ambiente sarebbero state acqua passata! Per non parlare della libertà dell'uomo di scegliere la propria vita: anche *quella* illusione presto sarebbe stata solo un ricordo. Questo ovviamente nessuno lo diceva ad alta voce. Tranne Richard Dawkins, che in un'intervista si era lasciato sfuggire di *avere l'impressione* di esercitare il libero arbitrio, anche se *in realtà* non era così. Dawkins tuttavia, come tanti altri genetisti e biologi, evitava la questione del perché molti percepivano questa illusoria libertà, alcuni con tanta intensità da arrivare a sacrificare la vita per difenderla.

Ma cos'era successo a mappatura completata? Invece delle centinaia di migliaia di geni che ci si aspettava di trovare, ne erano stati identificati circa ventimila. In poche parole, non abbastanza per mantenere le promesse di una spiegazione genetica alla specificità dell'uomo, nel bene e nel male. Non solo il 99,9% dei tre miliardi di nucleotidi che costituivano il genoma umano era identico per tutti gli uomini, ma le differenze nel restante 0,1% non erano altro che semplici differenze, che non dicevano nulla su cosa rendesse l'uomo umano. Il risultato delle analisi del DNA poteva essere paragonato a un codice a barre in cui ogni barra non aveva altro significato se non quello di essere... una barra. Gli esami del DNA che eseguivano in laboratorio equivalevano a leggere il codice a barre di una confezione di latte: si appurava che si trattava di

una specifica confezione tra tante altre ed eventualmente che ne esistevano alcune simili alla prima, ma il codice non diceva praticamente niente sul contenuto della confezione, il latte. Il DNA permette di identificare singoli individui con grande sicurezza, ma non rivela niente su quell'individuo come persona, così come da un'impronta digitale non traspare niente della persona che l'ha lasciata.

Sul versante della genetica delle popolazioni, proseguivano gli studi sulla diffusione dell'*homo sapiens* sulla terra a partire dall'Africa, ma i fondamenti su cui si basavano quelle ricerche non erano cambiati: l'analisi quantitativa delle mutazioni avvenute da quando l'uomo aveva lasciato la sua culla in qualche punto dell'attuale Etiopia. Minore il numero di mutazioni e differenze nel codice a barre genetico, più tempo era passato dalla separazione originaria. Le sommarie suddivisioni in gruppi etnici che si utilizzavano non avevano niente a che vedere con le caratteristiche fisiologiche o caratteriali possedute dai membri delle varie popolazioni. L'unica cosa che la scienza poteva fare era dimostrare che a un certo punto della storia gruppi di persone erano andati per strade diverse e identificare più o meno quando questa separazione era avvenuta. Insomma, si poteva seguire il percorso lungo il quale l'*homo sapiens* aveva colonizzato e popolato il mondo, ma non si poteva dire niente su come l'essere umano si fosse modificato.

Ovviamente non si poteva escludere, come forse avrebbe sostenuto Samuel, che in futuro si sarebbe scoperta qualche differenza tra il patrimonio genetico, per esempio, degli ebrei

israeliani e quello dei loro vicini di casa arabi, palestinesi compresi, almeno fino a quando questi avessero evitato, o gli fosse stato proibito, di riprodursi oltre i confini etnici. Ma i quasi cinquemila anni da quando gli ebrei erano diventati un popolo non erano sufficienti perché il patrimonio genetico si differenziasse a sufficienza da risultare visibile nel codice a barre.

Martin non dava molto credito agli studi che tentavano di identificare quello che ideologicamente veniva chiamato «il gene ebraico», portati avanti soprattutto in Israele e negli Stati Uniti e quasi esclusivamente da ricercatori ebrei. Un recente studio sembrava indicare che le donne ebraiche avessero una maggiore predisposizione delle altre a sviluppare il tumore al seno. Ma, a parte il fatto che aveva ben poca rilevanza per la questione dell'appartenenza etnica, la ricerca sollevava più domande che risposte. Su che basi erano state scelte le donne che dovevano essere considerate ebraiche? Era l'unico gruppo di donne con una predisposizione più alta della media a sviluppare il tumore al seno? Come si poteva essere certi che questo maggior rischio avesse origini genetiche? Di tutto ciò non si diceva nulla.

Un altro studio sosteneva che gli ebrei di ogni parte del mondo fossero più imparentati tra loro degli altri gruppi etnici. La conclusione non era certo sensazionale o inaspettata, visto che molti ebrei erano ancora contrari ai matrimoni misti. I ricercatori poi si erano limitati a prendere in considerazione quelli che erano rimasti fedeli alla loro ebraicità. Chi si era sposato al di fuori dei confini etnici o aveva antenati ebraici molto lontani non era stato compreso nel campione.

Ancora una volta era un ragionamento circolare: erano gli ebrei «puri» o «ortodossi» a essere imparentati tra loro, non gli altri, che lo studio non aveva nemmeno preso in considerazione.

Inoltre bisognava chiedersi sulla base di quali geni, nucleotidi o mitocondri, erano imparentati. Sia nel DNA che nell'RNA ci sono migliaia di geni e combinazioni di geni che non hanno nessuna funzione, ma sono semplicemente i residui di mutazioni che non hanno portato da nessuna parte. Se era tra questi che erano stati trovati i marcatori di parentela, il risultato era irrilevante, almeno rispetto alla questione dell'appartenenza a un gruppo etnico o a un altro.

Lo stesso si sarebbe potuto dire per i geni che regolano la fisiologia e l'anatomia, che si tratti del colore della pelle, delle dimensioni del naso o dell'altezza. I tutsi sembrano avere una predisposizione genetica a essere mediamente più alti degli hutu, ma cosa ha a che fare questo con il genocidio in Ruanda? A nessuno sarebbe mai venuto in mente di spiegare l'antisemitismo dei nazisti e lo sterminio degli ebrei con il fatto che i nazisti fossero geneticamente imparentati o che i tedeschi avessero un gene che li rendeva predisposti a commettere genocidi. Perché abbia un senso parlare di geni dell'appartenenza etnica, compresa quella ebraica, si deve trattare di geni che influiscono su cosa rende umano l'uomo. Inoltre nessuna differenza genetica tra vari gruppi etnici può essere presa a pretesto perché l'uno o l'altro di questi gruppi venga trattato diversamente dal punto di vista etico o ideologico. Le donne sono geneticamente diverse dagli uomini, e anche se queste differenze vengono spesso sopravvalutate, non possono

certo essere usate come argomento per trattare le donne diversamente dagli uomini... soprattutto non *dagli* uomini, ma nemmeno tra loro. Fare della dignità umana una questione di parentela genetica non è solo una cialtroneria scientifica: è anche contrario all'etica.

Si potrebbe ovviamente obiettare che la storia dell'uomo è sempre stata caratterizzata da faide di sangue, tra famiglie, clan, tribù, popoli, religioni, paesi, nazioni e stati; che il razzismo sembra essere esistito in tutte le epoche e tutte le società, e che ciò potrebbe avere un fondamento genetico. D'altro canto però la storia dimostra anche l'esistenza di una forza che spinge in direzione opposta, i tabù contro l'incesto e la procreazione tra consanguinei, il bisogno di far entrare sangue nuovo nelle famiglie e nei clan attraverso matrimoni, rapimenti e stupri. Storicamente, e forse anche geneticamente, gli esseri umani sembravano quindi divisi tra il desiderio di restare uguali a se stessi, di mantenere il proprio patrimonio genetico tra i propri simili, e la consapevolezza che per avere una discendenza robusta e vigorosa è necessaria la mescolanza di geni.

La verità era che difficilmente si poteva prevedere qualcosa sulla base delle analisi genetiche, se non un certo numero di malattie ben specifiche. C'era anche uno studio secondo il quale i figli maschi ereditano circa il dieci per cento in più del loro patrimonio genetico dalla madre, e che il contrario vale per le figlie femmine. Ci si era domandati se quell'asimmetria comportasse qualche vantaggio evolutivo. Ma affermarlo era sfondare una porta aperta: l'intero darwinismo si basa sul presupposto che le

specie che sopravvivono lo fanno sulla base di caratteristiche che comportano vantaggi. Ma in cosa consisteva questo specifico vantaggio? Quali erano le capacità e le caratteristiche che si ereditavano dalla madre e quali dal padre? Nessuno lo sapeva.

Un'altra domanda da porsi era la persistenza dei cosiddetti vantaggi evolutivi. I dinosauri si erano estinti, malgrado per milioni di anni avessero goduto di un vantaggio evolutivo. L'uomo aveva conquistato la terra grazie a un vantaggio evolutivo, ma un giorno forse si sarebbe annientato da solo con una guerra nucleare o si sarebbe estinto a causa dell'inquinamento o della sovrappopolazione. Quello che per un certo periodo è un vantaggio può trasformarsi rapidamente nel suo contrario. Per esempio, le pillole anticoncezionali e l'aborto sono un vantaggio o uno svantaggio evolutivo? È davvero così saggio, in termini di strategia di sopravvivenza, investire grandi risorse per curare malattie altrimenti mortali? I cinici risponderebbero di no, i filantropi farebbero notare che un comportamento umano e altruista favorisce l'intera specie. Ma chi ha ragione? Nessuno lo sa.

Martin aveva letto un libro, *Mina vackra gener*, «I miei bei geni», in cui la giornalista scientifica danese Lone Frank tentava di dare un'immagine generale della genetica. Come parte del lavoro di documentazione, l'autrice si era fatta fare un'analisi del DNA, da cui aveva saputo di avere un rischio leggermente superiore alla media di sviluppare un tumore al seno, circa l'otto per cento sopra la media. Ma quello che l'analisi non le aveva detto, né poteva dirle,

era come gestire quella notizia da un punto di vista emotivo o razionale, così come la genetica non poteva dire a un padre come continuare ad amare il figlio che aveva creduto suo ma non lo era, o a un ebreo se era o no geneticamente imparentato con altri ebrei, né tanto meno cosa avrebbe *significato* una simile parentela.

Restava il fatto che una spiegazione storica, di qualunque genere, non poteva aiutare Martin a decidere se voleva continuare a essere la persona che era diventato. Era l'idea stessa che si rimanesse sempre uguali a mancare di fondamento scientifico. Assassino una volta, assassino per sempre! Pedofilo una volta, pedofilo per sempre! Immigrato una volta, immigrato per sempre! Ebreo o musulmano una volta, ebreo o musulmano per sempre! Ma questo avrebbe voluto dire togliere all'uomo l'unica cosa che forse lo differenziava davvero dagli animali: quel margine d'azione tra geni, educazione, morale e sistema sociale che passava sotto il nome di libero arbitrio. Martin non aveva intenzione di negare a nessuno il diritto di essere ebreo, musulmano, sami o basco, se era quello che voleva, ma avrebbe anche sempre difeso, in privato come in pubblico, e nel suo libro, il diritto di un musulmano di diventare ebreo o cristiano, di uno svedese di diventare sami, di un basco o di un catalano di diventare spagnolo, di un ebreo di non essere più ebreo, se era quello che voleva davvero. Ed era un diritto che reclamava anche per se stesso. Non era forse il modo migliore per onorare la libertà che sua madre gli aveva lasciato a costo di enormi sacrifici?

La conclusione di Martin era chiara: non esistevano analisi genetiche in grado di identificare

il popolo ebraico né nessun altro, né tanto meno di prevedere le caratteristiche, l'intelligenza o la fisionomia di un gruppo etnico. Punto. E con ciò la genetica come possibile discriminante per la sua scelta se essere ebreo o meno era archiviata, a prescindere dal fatto che ovviamente *non poteva scegliere* il suo set di geni. Se fosse vero che l'ebraicità, come qualunque altra appartenenza etnica, era di natura genetica, non aveva senso porsi la domanda su chi si voleva o non si voleva essere. Si era semplicemente ciò che si era, e l'unico modo per diventare qualcun altro sarebbe stato modificare i propri geni attraverso la manipolazione genetica.

Prima di tornare a casa, Martin passò da Samuel.

«Ho finito di leggere i più recenti studi sulla possibilità che esista un particolare set di geni che distingue gli ebrei dai non ebrei», disse. «E sono arrivato alla conclusione che non esiste, né da parte materna né paterna.»

Poi proseguì senza lasciare a Samuel il tempo di obiettare:

«So cosa vorresti dire, che la genetica è solo agli inizi e che non si può escludere che un giorno si riescano a stabilire geneticamente i confini tra i vari popoli. Dal punto di vista teorico hai ragione. Ma con il presupposto che si impedisca agli individui di riprodursi al di là dei confini etnici. Essere e restare ebrei è una scelta che spetta all'individuo, non un'imposizione genetica.»

«Come fai a esserne così sicuro?»

«Chi decide chi può essere ebreo? In Israele lo Stato ha delegato il compito ai rabbini, se ho ben capito. Ma nella diaspora? Gli ebrei riformati hanno stabilito che si può essere ebrei anche se si ha solo il padre ebreo, mentre gli ortodossi sostengono che è unicamente per via materna. Immaginiamo per un attimo che Dio si sia davvero dedicato alla manipolazione genetica e a un certo punto della storia abbia creato uno specifico set di geni ebraici. Se così fosse, sarebbe anche dovuto intervenire di nuovo per modificare i geni degli ebrei che si sono con-

vertiti al cristianesimo. Come ha fatto, ha silenziato i loro geni ebraici? Li ha sostituiti con altri? E cosa mi dici dei geni di Gesù? In fondo era ebreo, no? Gli esseri umani e i gruppi etnici esistevano anche prima di Abramo, perfino prima di Adamo ed Eva. Da dove sono arrivati gli eventuali geni ebraici, allora? Da una mutazione casuale in Mosè o Abramo?»

«Le vie del Signore sono infinite, come si dice, perciò perché Dio non dovrebbe dedicarsi anche alla manipolazione genetica? Dopo tutto se è onnipotente, è onnipotente.»

Samuel tentò un sorriso, ma non riuscì ad andare oltre un abbozzo.

«E poi c'è la questione del perché Dio avrebbe scelto di collocare i geni ebraici nella donna, quindi nel DNA mitocondriale, immagino», riprese Martin. «Quando è stata presa questa decisione? Da *chi*? Qual è stata la proto-ebrea? Perché non poteva essere il cromosoma Y a contenere il gene dell'ebraicità?»

«Non lo so. Ma anch'io ho una domanda di cui mi piacerebbe sapere la risposta. Perché all'improvviso l'argomento ebrei ed ebraicità ti appassiona tanto?»

«Primo, come ti ho già spiegato, perché ho intenzione di usarlo come *case study* nel mio capitolo su genetica ed etnicità. Secondo, la tua lite con Frank mi ha fatto capire che il laboratorio ha un problema di comunicazione da affrontare. E le questioni di policy aziendale sono una mia responsabilità.»

«E terzo?»

Martin dovette fare uno sforzo per non abbassare lo sguardo.

«Due non bastano?»

«Dev'esserci anche qualcos'altro, qualcosa di cui non sei consapevole.»

«E tu sì, invece!»

«A volte vedersi dall'esterno può essere utile.»

«Su questo punto siamo diversi. Io accetto che tu sia quello che dici di essere, finché non viene dimostrato il contrario. In altri termini, sono pronto a lasciarti la priorità di interpretazione su te stesso.»

«Questo vale anche per la mia ebraicità?»

«Non ho mai dubitato che tu parli sul serio quando affermi di essere ebreo, così come non mi salterebbe mai in mente di cercare di farti diventare qualcosa di diverso da ciò che vuoi essere. Però non sono d'accordo quando dici che non potresti mai diventare qualcos'altro. A volte dai l'impressione di non voler prendere una posizione sul tuo essere ebreo o meno. Ti farebbe comodo che fosse una condizione incontrovertibile, che fosse davvero determinata dai geni.»

«È un po' strano, no, che tu che sei genetista tenti di negare il ruolo fondamentale dei geni nella nostra evoluzione come persone?»

«Ma *quanto* fondamentale? E su quali punti? A parte il fatto che ci sono anni luce di distanza tra geni e comportamento, i genetisti tendono a dimenticare che nessun uomo può vivere o sopravvivere isolato. Siamo animali gregari. In altre parole, la determinazione genetica di una caratteristica non può partire da un singolo individuo, ma dev'essere basata su quello che succede quando diversi set genetici si incontrano e si compenetrano a vicenda. Ed è un fenomeno troppo complesso per essere studiato scientificamente.»

«Sembra quasi che tu abbia intrapreso una

crociata contro la genetica. Sei sicuro di aver scelto il mestiere giusto?»

«L'autocritica è sempre positiva. Non ho comunque intenzione di dichiararlo in pubblico, segando il ramo su cui siamo seduti.»

Ma non appena l'ebbe detto si rese conto che forse era proprio quello che avrebbe fatto con il suo libro.

Martin stava sfogliando i vecchi appunti dei corsi di filosofia delle religioni che aveva seguito all'università. Quanti anni aveva, allora? Ventidue, forse. Non li aveva mai più aperti. Non ce n'era mai stata l'occasione. La fede in Dio, o in un dio, non era per lui un capitolo chiuso; era un capitolo che non era mai stato scritto nel libro della sua vita, e neppure contemplato. E il passivo era la forma giusta, in questo caso. Quando ogni tanto, anche da gente inaspettata, gli veniva chiesto se credeva in Dio, rispondeva che Dio non si era mai fatto vivo con lui, o, per variare, che non aveva motivo per voler credere in Dio. La mancanza di interesse era per così dire reciproca.

Perché allora aveva sentito il bisogno di saperne di più sulla religione, a quell'epoca? Di sicuro non per il desiderio nascosto di credere in qualcosa di soprannaturale. Ma se si potesse misurare la diffusione e il segno lasciato dalle varie parole nel corso della storia, «dio», contando anche il plurale, era certamente una di quelle di maggior successo. Quali erano i concorrenti? Amore? C'erano troppe culture che facevano il possibile per sopprimere l'amore, soprattutto nella sua forma passionale, quella che creava disordine, imbastardiva il sangue ed entrava in conflitto con le regole morali create dalle società e dai popoli per garantire la propria sopravvivenza. Gli ebrei ortodossi, i mu-

sulmani fedeli al Corano, i nazionalsocialisti, i fascisti, gli induisti sostenitori delle caste e i razzisti in genere mettono tutti la purezza del sangue prima dell'amore. Nemmeno l'amore dei genitori per i propri figli è un concetto che esiste da sempre. Perfino in Europa, ancora alla fine del Diciottesimo secolo, mettere al mondo dei figli era più importante che amarli: la quantità prima della qualità. Libertà, allora? Era una parola con una storia breve e scoraggiante. Uguaglianza? Idem. Giustizia? Il termine esisteva da molto, è vero, ma quanto spesso veniva pronunciato, invocato, rispettato?

Restava solo la morte a contestare agli dèi il primato in popolarità. Ma in effetti i due concetti si giustificavano a vicenda: la paura della morte e la speranza in una vita dopo questa erano le principali armi degli dèi nella battaglia per conquistare l'anima degli uomini. Per i biologi puri e duri perfino il comandamento dell'amore era un fattore della stessa equazione. Non era un caso che tutte le religioni stabilissero regole per il matrimonio e la riproduzione: mettere al mondo figli era un modo per superare la propria finitezza. Un tentativo di sopravvivere a se stessi.

E il Dio degli ebrei? Era un dio – o forse una dea? – migliore degli altri sul mercato della fede? La domanda era doppiamente assurda. La fede in Dio non è questione di valutare ragionevolmente i pro e i contro dell'una o dell'altra religione. Lui non credeva in Dio, perciò perché avrebbe dovuto dedicare del tempo a cercare di capire l'ebraismo come religione? La risposta era contraddittoria e sconcertante come ogni altra cosa che riguardava l'identità

ebraica. Per essere riconosciuti come ebrei, se *non* si aveva una madre ebrea, era necessario convertirsi alla religione ebraica, un processo lungo e minuzioso, orchestrato e ratificato dai rabbini. Martin invece, che non credeva in Dio, che non era circonciso, che aveva vissuto più di metà della sua vita da non ebreo, poteva diventarlo senza nessuna difficoltà. L'unica cosa che doveva fare era dichiarare al mondo di aver avuto una madre ebrea. Perfino gli ultraortodossi l'avrebbero accettato come ebreo, anche se lo avrebbero considerato un esemplare moralmente dubbio.

Ad ogni modo, per andare in fondo alla questione, Martin lesse alcuni libri sull'ebraismo, sia scritti da autori ebrei che da non ebrei. Le riflessioni che aveva fatto da studente si ripresentarono praticamente invariate, anche se lo scopo delle sue letture era totalmente diverso. All'epoca erano soprattutto due le domande a cui avrebbe voluto ricevere una risposta. La prima era come fosse possibile che tutte le popolazioni note fino a quel momento avessero sviluppato una qualche forma di religione, che nemmeno i peggiori tiranni e assassini di massa della storia, i giacobini, i nazisti, gli stalinisti o i comunisti di Pol Pot, erano riusciti a estirpare. Cosa rendeva l'uomo così pronto a credere, benché tanto di quello in cui credeva, comprese le varianti pseudoreligiose, l'astrologia, Scientology, gli extraterrestri, la telepatia, la magia occulta, fosse palesemente irrazionale, contraddittorio, paradossale e addirittura contrario alla vita? Un conto era che il linguaggio inducesse la gente alla tentazione di credere che esistessero controparti reali di sostantivi e nomi propri, un

altro spiegare perché certi credevano e altri no. E in cosa credevano.

La seconda domanda riguardava l'etica. Era vero quello che sostenevano alcuni credenti, che la religione e la fede mettevano un freno all'inumano nell'uomo, che l'uomo aveva bisogno della religione come presupposto della morale, come aveva sostenuto anche un ateo come George Orwell? Era un caso che i peggiori assassini di massa della storia, i nazisti e gli stalinisti, fossero atei? D'altro canto non bisognava nemmeno dimenticare che gli spagnoli e gli americani avevano sterminato milioni di indiani nel nome di Dio. O che gli hutu in Ruanda erano cattolici.

Delle vere risposte nei suoi studi Martin non le aveva ricevute né trovate. La domanda più importante però all'epoca non l'aveva nemmeno posta: come si comincia a credere se non si è credenti? L'idea di Pascal che per trovare la fede bisognasse comportarsi come un credente, andare in chiesa, pregare e leggere la Bibbia, a Martin sembrava pura e semplice autosuggestione. Gli episodi di non credenti che all'improvviso e inaspettatamente avevano vissuto un'esperienza religiosa che li aveva spinti a credere in Dio, come quello del pugile George Foreman, erano in realtà piuttosto rari.

E comunque queste rivelazioni erano un'esperienza privata e quasi mistica, che poteva solo essere raccontata, non difesa con argomenti concreti, senza contare che Martin non aveva mai sentito parlare di qualcuno che avesse iniziato a credere in Dio senza prima averne almeno sentito parlare. Se Dio esisteva, doveva essere in grado di rivelarsi anche a un indio

animista dell'Amazzonia, a un monaco buddista della Mongolia interiore o a qualcuno delle centinaia di milioni di politeisti pagani vissuti prima che la Bibbia venisse scritta, senza preti, imam o rabbini. Ma non era mai successo, così come non succedeva che futuri santi cattolici compissero i loro miracoli tra protestanti o induisti. In realtà le rivelazioni, le conversioni e le redenzioni avvengono in senso orizzontale, non verticale. Si inizia a credere in un Dio piuttosto che in un altro perché lo fanno altri intorno, non perché Dio contatti personalmente ciascuno.

Se Martin davvero, pur senza saperlo, era sempre appartenuto al popolo eletto, perché Dio non si era palesato, perché non gli aveva dato un segno, non gli aveva inviato un sms spirituale o un'email? Non doveva essere poi così difficile per un essere onnipotente trovare un passaggio alla sua mente e al suo cuore. Ma la verità era che se sua madre non avesse scritto quella lettera o non si fosse confidata a Golder e Levin, Martin non avrebbe mai preso in considerazione la possibilità di essere ebreo o di volerlo diventare. L'unico motivo per cui gli poteva capitare di dover esaminare il suo rapporto con Jahvè sarebbe stato l'amore, cioè se si fosse innamorato di un'ebrea. Lo sapevano tutti i fondamentalisti religiosi e i monoteisti: era per quello che cercavano di tenere le redini dell'amore con mano ferma. Ma dal momento che lui riteneva l'amore una forza più potente della religione e della fede, in realtà non avrebbe mai avuto bisogno di convertirsi per poterlo vivere.

In fondo era assurdo che proprio lui potesse decidere di entrare a far parte del popolo eletto,

mentre altri, come l'ucraino di cui gli aveva parlato Samuel, non venivano riconosciuti come ebrei, benché non desiderassero altro.

Norman Solomon nel suo libro *Ebraismo* sosteneva che una delle pietre angolari della fede ebraica è il libero arbitrio. Ma libero arbitrio di scegliere cosa, di fare cosa? Di amare e sposare chi si vuole? Di interpretare la Bibbia e il Talmud secondo la propria testa? Di non credere nel Dio di Abramo? Di convertirsi all'islam, al cristianesimo o all'induismo? Di non essere ebrei? Di scegliere da soli a cosa e a chi si crede?

Di questo non si faceva parola, nei libri che aveva letto.

Restava comunque il fatto che Martin non credeva in dio, che fosse scritto con la maiuscola o la minuscola, e non aveva il minimo motivo, desiderio o bisogno di cominciare a farlo. Non c'era molto altro da dire sull'argomento.

Qualche giorno dopo aver archiviato Dio e la religione, Martin ricevette una telefonata dal signor Klein, che gli disse di aver trovato una *mezuzah* sotto la tappezzeria del corridoio.

«Che cos'è?» chiese Martin.

«Un astuccio con un piccolo rotolo di pergamena su cui sono scritti a mano alcuni versetti del quinto libro della Torah. È tradizione delle famiglie ebraiche appenderlo allo stipite della porta per ricordare la presenza e la parola di Dio.»

«E ne avete trovato uno sotto la tappezzeria?»

«Stavamo sostituendola quando l'abbiamo scoperto in un piccolo incavo della parete, come se qualcuno avesse voluto nascondere agli estranei,

pur lasciandolo al suo posto. In qualche periodo, quindi, devono essere vissuti degli ebrei in casa di sua madre, e ci farebbe piacere sapere chi. Abbiamo controllato nel registro immobiliare, ma risultano solo due proprietari, sua madre e la famiglia che ha costruito la casa, ma nemmeno loro erano ebrei. È un mistero.»

«Ci sono molte cose tra il cielo e la terra che non si possono spiegare.»

«Abbiamo chiesto anche in sinagoga, ma nemmeno lì hanno saputo dirci niente.»

Avevano parlato con il rabbino Golder? Aveva promesso a Gertrud di non rivelare la sua vera identità, ma Martin non sapeva se poteva fidarsi di lui.

«Mi spiace», disse Martin. «Non saprei proprio come aiutarvi.»

«Indagheremo ancora, allora. Grazie lo stesso.»

Quante volte sua madre era stata costretta a mentire per non rivelare chi era? Aveva sofferto a indossare sempre una maschera e a controllare ogni cosa che diceva? O il fine, proteggere suo figlio, era così naturale da giustificare ogni mezzo? Quanto a lui, si era sempre fatto un punto d'onore nel non fingersi mai diverso da quello che era. E adesso non faceva che raccontare una bugia dopo l'altra. Prima o poi Cristina e Sara avrebbero intuito che nascondeva qualcosa. Ogni menzogna, ogni segreto, anche quelli a fin di bene, erano in fondo atti autoritari, quasi una specie di aggressione: toglievano agli altri la possibilità di prendere posizione nei confronti di ciò che veniva nascosto. Chi sosteneva che «occhio non vede, cuore non duole» si arrogava il diritto di decidere per gli altri cos'è bene e cosa male per loro. Era un abuso di potere. In

definitiva, era di quello che si era resa colpevole Maria nei suoi confronti. E lui stava facendo la stessa cosa verso Sara e Cristina. Non poteva andare avanti così!

Come sempre, arrivato a casa, per prima cosa Martin passò a salutare Sara. Per una volta non aveva gli auricolari alle orecchie e il computer era spento. Stava leggendo, seduta alla scrivania. Quando alzò gli occhi, Martin si accorse subito che non era allegra come al solito. Sara era un libro aperto. In questo almeno si assomigliavano: anche lui non riusciva a nascondere quello che provava.

«Cosa leggi?» le chiese.

«*Il diario di Anne Frank.*»

«Come mai?» fu l'unica cosa che gli venne in mente di dire.

«Dobbiamo leggerlo per la scuola.»

Lo guardò implorante.

«Papà...» iniziò incerta.

Martin all'improvviso ebbe paura di cosa sarebbe seguito.

«Cosa c'è, tesoro?»

Sara fece un respiro profondo prima di proseguire:

«Perché ci sono persone cattive?»

«Non lo so. Nessuno lo sa. Ma ci sono anche molte persone buone, non bisogna mai dimenticarlo.»

«Anne era buona. Perché doveva nascondersi?»

«Era ebrea.»

«Lo so. Ma perché i tedeschi odiavano gli ebrei?»

«Non solo i tedeschi. C'erano antisemiti,

come si chiamano le persone che odiano gli ebrei, in ogni paese.»

«La nonna era tedesca, vero? Anche lei odiava gli ebrei quando era giovane?»

«No!»

Sara sobbalzò e lo guardò spaventata.

«La nonna era una delle persone più gentili che abbia mai conosciuto», si affrettò a spiegare Martin con tutta la tenerezza che aveva, vergognandosi di aver alzato la voce, cosa che in genere non faceva mai, tanto meno con Sara. «Lei non odiava gli ebrei, anzi, li aiutava. Non tutti i tedeschi odiavano gli ebrei.»

Martin esitò un attimo, ma poi aggiunse:

«È per questo che ha avuto il ciondolo che porti al collo. Il vecchio signore che te l'ha regalato è ebreo. È il rabbino – è così che si chiamano i preti degli ebrei – della sinagoga, la loro chiesa.»

Martin vedeva mille domande accalcarsi nella mente di Sara. Non c'era niente di strano. Come si fa a spiegare l'antisemitismo a un bambino? E l'Olocausto?

«A che punto del libro sei arrivata?»

«Ho letto il primo capitolo.»

«Se vuoi te lo leggo io ad alta voce.»

Sara annuì.

Nelle settimane che seguirono Martin lesse a Sara *Il diario di Anne Frank*, poche pagine alla volta nei giorni feriali, uno o più capitoli nel fine settimana. Lui non l'aveva mai letto. Pensandoci bene, non ricordava nemmeno di aver mai affrontato l'argomento dell'Olocausto a scuola, almeno non prima del liceo. Ma nemmeno al liceo i campi di sterminio o le ca-

mere a gas avevano avuto un posto di primo piano nei libri o nelle lezioni di storia. Eppure già da qualche anno era stato pubblicato e tradotto in molte lingue *Se questo è un uomo* di Primo Levi, che aveva reso la vita più difficile a chi voleva negare, rimuovere o anche solo dimenticare l'Olocausto. Il processo ad Adolf Eichmann, iniziato nel 1961 e concluso con l'esecuzione del boia, era stato seguito dal mondo intero, Hannah Arendt in testa. Per la prima volta il mondo poteva vedere e sentire le testimonianze dei sopravvissuti. Molti avevano iniziato a rendersi conto che anche i nazisti erano esseri umani, e che erano stati degli uomini e non delle belve, dei bruti, degli psicopatici a commettere il peggior crimine della storia dell'umanità, che in linea di principio non c'era limite al male che gli esseri umani possono farsi l'un l'altro. I nazisti avevano perso la guerra vera, ma sembravano aver vinto quella sulla fiducia nel bene che è nell'uomo.

Eppure solo all'università Martin aveva iniziato a capire davvero cosa comportasse l'Olocausto. Ma allora la sua rabbia e la sua sete di conoscenza si erano concentrate sui persecutori, non sulle vittime, sugli aguzzini, non sui condannati a morte. Non sugli ebrei. Non sui rom o sugli handicappati. Ai suoi occhi non era tanto rilevante *chi* i nazisti avessero scelto come oggetto del loro odio. Sostenere il contrario, pensava allora, sarebbe equivalso a sostenere che anche le vittime avevano una parte di colpa per ciò che le aveva colpite, che gli ebrei *in quanto* ebrei, solo a causa della loro religione, cultura e tradizione, in un certo senso invitassero alla persecuzione, che ci fosse un motivo,

non per i pogrom e le camere a gas, ma perché proprio loro fossero stati perseguitati e odiati più di qualsiasi altro gruppo etnico nella storia. Per un umanista radicale con tendenze anarchiche com'era, sarebbe stata una linea di pensiero pericolosa. Per questo, all'epoca, si era rifiutato categoricamente di dare agli ebrei il primato delle sofferenze rispetto agli armeni, a presunti nemici di classe o agli indiani. Ma davvero una vittima era semplicemente una vittima?

Non per Sara, ad ogni modo. Lei non si interrogava su gruppi etnici, religioni o presunte razze. Lei soffriva con Anne Frank, non con gli ebrei. Ma più proseguivano nella lettura, più Martin si accorgeva che Sara era alle prese con interrogativi che andavano oltre Anne. Verso la fine del libro, Sara tornò alla domanda che gli aveva già fatto una volta.

«Ma perché i tedeschi odiavano gli ebrei? Anne è solo una ragazza normale. Sua mamma sembra un po' antipatica, ma il papà è supercarino. Quasi come te!»

«Cosa vi ha spiegato l'insegnante in classe?»

«Ci ha parlato di Hitler e dei nazisti. Ha detto che Hitler e molti altri odiavano gli ebrei e avevano bisogno di qualcuno da incolpare perché le cose andavano male in Germania.»

«Ti ricordi di Magdalena, della classe parallela alla tua, quella che ha cambiato scuola perché alcune ragazze delle medie la bullizzavano?»

Sara annuì.

«Perché credi che abbiano scelto di prendersela proprio con lei? Perché proprio quelle quattro ragazze e non altre si sono messe contro Magda? Non era anche lei una ragazza normale?»

«Sì, anche se era un po' strana.»

«In che senso?»

«Voleva sempre stare per conto suo. Un po' come Luna in *Harry Potter*.»

«Ma non è un buon motivo per essere bullizzata, no?»

Sara scosse la testa.

«Anche gli ebrei erano un po' strani e molti vivevano per conto loro, non sempre perché lo volevano, spesso perché erano costretti a farlo. Però gli ebrei non sono l'unico popolo a essere un po' diverso dagli altri, perciò questo non basta a spiegare perché proprio loro siano stati bullizzati più di tutti gli altri nella storia. Loro stessi direbbero che tutto è cominciato quando un paese che si chiamava Babilonia conquistò la terra degli ebrei, la Giudea, più o meno quella che oggi è Israele, e deportò la maggior parte dei suoi abitanti a Babilonia. E poi i romani conquistarono a loro volta la Giudea, rendendola parte dell'Impero romano. Ma gli ebrei non sono l'unico popolo che i babilonesi e i romani hanno incorporato nei loro imperi. E non vennero trattati peggio degli altri popoli, all'epoca. Anzi, dal punto di vista religioso i romani erano piuttosto tolleranti. Quelli che iniziarono davvero le persecuzioni degli ebrei furono i cristiani, quelli che credevano in Gesù figlio di Dio.»

Sara aveva un'aria perplessa. Non che fosse strano: anche se non credeva in Dio, era cresciuta in una camera di risonanza di valori cristiani. Ma a scuola le avevano insegnato quante crudeltà erano state commesse dai cristiani nel nome di Dio? Che avevano ucciso senza esitare gli indiani d'America, meridionale e setten-

trionale, solo perché erano pagani? Che senza rimorsi di coscienza – avevano Dio dalla loro parte – avevano trattato gli schiavi africani come merce di scambio? Che il Belgio aveva massacrato centinaia di migliaia di persone in Congo, con la scusa che tanto erano pagani? Che i bianchi dell'apartheid in Sudafrica erano cristiani, così come gli hutu che avevano massacrato i tutsi a colpi di machete in Ruanda? Ne avevano parlato gli insegnanti di Sara, a scuola? Come poteva Martin spiegare a un'undicenne migliaia di anni di storia complessa, contraddittoria e crudele senza troppe semplificazioni e generalizzazioni?

«Cosa c'entrano i romani e quegli altri, i babilonesi o come si chiamavano, con Anne Frank?» chiese Sara. «Lei non aveva fatto niente.»

«Tutto è iniziato con due religioni che si contendevano quasi lo stesso Dio. Ancora oggi i cristiani e gli ebrei hanno in comune gran parte della Bibbia, l'Antico Testamento, anche se gli ebrei danno maggior importanza ai primi cinque libri, il Pentateuco. Ma è con Gesù che è cominciato il conflitto. I cristiani, che in gran parte erano anche ebrei, credevano che Gesù fosse il figlio di Dio, mentre gli altri ebrei, e soprattutto i loro preti, no. Ma a poco a poco i cristiani diventarono sempre più numerosi, soprattutto perché si unirono a loro molti che non credevano in un solo Dio ma in tanti dèi diversi, come i romani e i greci, per esempio.»

Martin vedeva che Sara non era granché interessata al suo excursus storico. E aveva ragione! Che rilevanza avevano quelle spiegazioni storiche per Anne Frank e Sara?

«Furono i cristiani a uscire vincitori dalla lot-

ta», proseguì Martin. «Ruscirono a far dichiarare il cristianesimo religione ufficiale dell'Impero romano. A poco a poco i cristiani stabilirono sempre più regole su cosa gli ebrei potevano o non potevano fare: non potevano vivere dove volevano né fare il lavoro che volevano, non potevano possedere terra né sposare dei cristiani, cioè non potevano innamorarsi di chi volevano. Gli ebrei furono radunati in quartieri speciali chiamati ghetti, prima in Italia, poi anche in Spagna, in Francia e in altri paesi. Ma le cose iniziarono ad andare davvero male con le Crociate, nel Medioevo. Ne hai sentito parlare a scuola?»

Sara scosse di nuovo la testa. Martin vide che gran parte di quello che diceva le entrava da un orecchio per uscire dall'altro. Stava per spiegarle come l'antisemitismo, dopo un periodo di relativa tolleranza verso gli ebrei, fosse risorto nel Diciannovesimo secolo sotto forma di biologia della razza e nazionalismo, per poi raggiungere il culmine con i nazisti, ma si rese conto che sarebbe stato inutile.

«Mi spiace», concluse. «Non so spiegarti davvero perché i nazisti abbiano voluto sterminare gli ebrei e Anne Frank. O perché tante persone in altri paesi siano state e siano ancora antisemite, cioè perché odino gli ebrei solo perché sono ebrei.»

«Non fa niente», disse Sara in tono da grande. Martin lesse le ultime pagine del libro.

«Sai poi cos'è successo?» le chiese dopo averlo chiuso.

«Sì», rispose Sara a bassa voce. «Anne è finita in un campo di concentramento e non è mai tornata.»

Non fu un caso se quella sera Sara gli chiese

di restare con lei finché non si addormentava. In passato, quando lui e Cristina facevano a turno a metterla a letto, finiva per addormentarsi quasi sempre anche lui, a volte addirittura più in fretta di lei. Tutto sembrava così semplice e naturale: l'unica cosa che contava era che Sara si addormentasse tranquilla, le proprie preoccupazioni quotidiane sembravano sparire. Quella sera invece i pensieri continuavano a girare intorno a Sara, Anne Frank, i campi di concentramento, la crudeltà degli uomini, gli ebrei. Come poteva rivelare a Sara che suo padre era o avrebbe potuto essere ebreo? Che in altri tempi, e magari in futuro, poteva essere tra quelli che venivano deportati e non tornavano più? Che nella Germania nazista lei, la sua adorata figlia, sarebbe quasi certamente finita nelle camere a gas come Anne Frank?

Perché Maria... Gertrud... non si era portata il suo segreto nella tomba? Perché non l'aveva lasciato all'oscuro?

Il giorno dopo Martin andò di sorpresa al maneggio. Sara sembrava contenta di averlo attorno, se non altro per portarle la sella, riempire secchi d'acqua e pulire la lettiera, e a lui non dispiaceva che si vantasse con le amiche di avere il padre che le faceva da stalliere. Anzi, era orgoglioso di vederla muoversi con tanta sicurezza tra cavalli e finimenti. *Il diario di Anne Frank* non sembrava aver influito sul suo umore, almeno non in modo visibile. Ma cosa avviene davvero nel centro emozionale di una dodicenne? Cosa sapeva in realtà delle sue paure, delle sue ansie, dei suoi dubbi? Se almeno fosse riuscito a ricordare qualcosa di quando aveva lui quell'età, forse gli sarebbe stato più facile capire i pensieri e i sentimenti di sua figlia.

La guardò mentre montava: prima il riscaldamento, poi un giro del percorso. Purtroppo la scuola di Sara era specializzata nel completo, la più pericolosa delle tre discipline equestri. È vero che per il momento gli ostacoli che saltava non erano molto alti, ma si trattava comunque di ostacoli fissi, come tronchi, muretti e staccionate. Se sbagliava era il cavallo a cadere, non un elemento o due. Aveva provato a convincerla a passare al dressage o al salto ostacoli, ma era stato inutile. Sosteneva che nel concorso completo si stava molto più insieme, ci si aiutava e sosteneva a vicenda, e poi era molto più divertente, secondo lei, lanciarsi al galoppo in mezzo

alla natura. E mettere a repentaglio vita e incolumità! Ma questo Martin ovviamente non glielo diceva.

«Facciamo una strada diversa per tornare a casa?» propose. «Come una volta?»

«Sono stanca, papà.»

«Una strada diversa non vuol dire una strada più lunga. Anzi, può anche essere più corta e più veloce.»

«Come vuoi.»

In realtà non c'erano poi tante alternative tra cui scegliere, perciò Martin svoltò a destra sulla provinciale in modo da entrare in città da nord invece che da sud: una piccola deviazione, ma sempre più veloce che se Sara fosse tornata in autobus o in bicicletta. Dopo qualche minuto di giri per i vicoli del centro, avvistarono il cubo di cemento dell'ospedale, e da lì Martin sapeva arrivare a casa a occhi chiusi.

«Guarda!» esclamò qualche minuto dopo indicando un edificio. «Quella era la mia scuola alla tua età.»

Sara lanciò un'occhiata distratta alla costruzione in mattoni rossi. Martin rallentò. Qualche sprazzo di ricordo di quegli anni gli passò davanti agli occhi: non però di quanto si svolgeva in classe, solo qualche scena isolata in cortile. Una in particolare rimase lì fissa, malaccetta, come sempre. Lui e un ragazzo di una classe superiore, più alto di lui di tutta una testa. L'altro – Martin non ricordava il nome – era un bullo che non perdeva occasione di prendere a calci o pugni i ragazzi un po' strani o solitari. Quella volta se l'era presa con un suo compagno che non aveva mai fatto male a una mosca, e Martin, senza starci a pensare, si era

messo di mezzo. Il bullo era rimasto un attimo sorpreso, ma poi aveva guardato trionfante la schiera di ammiratori incantati dal suo alone brutale di leader. Subito aveva mollato a Martin un cazzotto, e poi un altro, e poi un altro ancora. Martin non aveva intenzione di reagire, ma non riuscì a controllare la rabbia che gli saliva dentro. Quando il bullo si voltò sogghignando verso i suoi tifosi, quella rabbia esplose in un fendente che lo centrò in pieno naso proprio mentre quello girava di nuovo la testa. Lo scricchiolio dell'osso che si spezzava fu seguito da un attimo di silenzio. Poi arrivarono le urla di dolore e il sangue che usciva a fiotti. Il bullo, il persecutore, il campione di lotta, l'eroe si era trasformato in una vittima messa in ginocchio. Avviliti e spaventati, i suoi seguaci portarono il loro capo in infermeria, mentre i compagni si stringevano intorno a Martin e gli davano pacche sulle spalle, goffamente, imitando un gesto da adulti che non avevano ancora fatto loro. Lo toccavano e lo palpavano come se il suo coraggio potesse trasmettersi per contatto. Non era mai successo che un allievo più piccolo avesse sfidato e battuto uno più grande. Lui però non si sentiva un vincitore, ma uno sconfitto. Aveva dentro un grande vuoto. Cosa aveva fatto? Si vergognava. E da allora si era vergognato ogni volta che gli era tornato in mente l'episodio. Né in quel momento né dopo aveva mai provato la minima gioia o trionfo: solo vergogna e umiliazione. Non per la rabbia provata, ma per non essere riuscito a controllarla.

Dei suoi insegnanti ne ricordava solo uno, il professore di matematica che avevano avuto in quarta, che aveva insegnato a lui, e forse a

qualche altro, che nella vita non bisogna barare: «Se si vernicia un armadio non bisogna dimenticare il retro, anche se non si vede.» Com'era possibile che avesse scordato del tutto gli altri professori, i nomi dei compagni, le lezioni, mentre vedeva così chiaramente e così spesso il suo pugno che atterrava sul naso del bullo? Ogni volta quella scena veniva ritrasmessa sullo schermo della memoria con la massima qualità di immagine, in 3D, HD e Dolby Surround, a tutto volume, impossibile sottrarsi. Vedeva chiaramente i suoi compagni che gli si stringevano attorno e gli davano pacche sulle spalle, esattamente come gli accolti del bullo avevano fatto pochi minuti prima con il loro eroe. Lui si liberava infine dal loro abbraccio e scappava via. Nella sua corsa passava davanti a David, il compagno emarginato che era stato la causa di tutto. Lo sguardo di David era incollato su di lui, aveva un'espressione raggianti, come se si trovasse in un mondo nuovo e meraviglioso, lontano dalla triste realtà. Rimanevano un attimo fermi uno davanti all'altro. Poi David allargava le braccia, voleva abbracciarlo, ringraziarlo. Ma Martin non voleva la sua gratitudine né quella di nessun altro. Voleva solo correre via e nascondersi. L'aveva poi fatto? Non sapeva, perché a quel punto, sulle braccia tese di David, la scena si interrompeva.

Quella sera, però, per la prima volta, il film continuò a girare. Il suono era disturbato e le immagini sfuocate, ma non c'era dubbio che fosse lo stesso film. Sentì se stesso chiedere a David perché il bullo se la fosse presa con lui, ma ancora prima di sentire la risposta sapeva

già quale sarebbe stata: «Mi ha chiamato sporco ebreo!»

«Papà!»

Istintivamente Martin spostò il piede destro sul freno. La macchina si fermò con un sobbalzo. Girando la testa, vide lo sguardo spaventato di Sara.

«Non ti sei accorto che era rosso?»

Quando scattò il verde dovette fare uno sforzo per mollare la frizione con calma e delicatezza. C'era mancato poco, davvero un soffio, che passasse col rosso. Non voleva nemmeno pensare a cosa sarebbe potuto succedere. Ma non poté farne a meno, e si spaventò a morte. Era abituato ai vuoti di memoria, ma non a quelli di coscienza.

Accostò e parcheggiò.

«Perché ci fermiamo?» chiese Sara. «Voglio andare a casa.»

Cosa poteva dire? Un po' più avanti c'era un bar.

«Vuoi un gelato?» le chiese. «Ho bisogno di bere qualcosa.»

«Ok, allora.»

Qualche minuto dopo Sara mangiava un gelato mentre lui beveva un'acqua minerale.

«Ora va meglio», disse. «Dovevo essere disidratato per tutto il lavoro al maneggio.»

«Cosa vuol dire?»

«Mancanza di liquidi. Non succede anche ai cavalli, ogni tanto?»

«Sì, certo.»

Al semaforo successivo svoltò di nuovo a sinistra, ma stavolta consapevole di quel che stava facendo. Era nel suo territorio, il quartiere dov'era cresciuto. Da quando Gertrud era mor-

ta non aveva più voluto mettere piede da quelle parti: la nostalgia non era un male di cui soffrisse. Eppure quella sera qualcosa lo spingeva a passare davanti alla casa della sua infanzia. Era come se dovesse assicurarsi che la memoria non lo tradiva, che poteva fidarsi dell'epilogo del film dei suoi ricordi, che non era stata solo immaginazione o una rivisitazione della storia.

«Perché ti fermi di nuovo?» chiese Sara con una leggera irritazione nella voce.

«Non vedi dove siamo?» replicò lui indicando davanti a sé.

«È la casa della nonna.»

Sara guardò controvoglia la villetta imbiancata.

«Volevo solo vedere com'è adesso», si giustificò Martin.

Lo chiamavano tutti Dabbe, il moccioso vittima del bullo che aveva difeso. Ma solo quella sera, a quarant'anni di distanza, ricordò cosa aveva urlato il bullo appena prima di prenderlo a calci: «Fuori gli ebrei! Fuori gli ebrei da questa scuola!»

«Papà! Non hai visto abbastanza? Voglio andare a casa.»

Martin girò la chiave e uscì dal parcheggio, ma non più in là di un paio di isolati vennero fermati a un posto di blocco: un poliziotto gli indicò di andare a sinistra. Martin abbassò il finestrino e chiese cos'era successo.

«C'è stato un attentato alla sinagoga!» tagliò corto il poliziotto facendogli febbrilmente segno di proseguire.

Martin schiacciò l'acceleratore e ripartì sgommando.

«Cos'ha detto?» chiese Sara.

«Qualcosa su un incendio. Dobbiamo solo cambiare strada», rispose con fare rassicurante.

«Mi spiace, ma stavolta non è colpa mia», aggiunse poi. «Potresti chiamare la mamma e dirle che siamo un po' in ritardo per la cena?»

Sara prese il cellulare e digitò un messaggio.

«Sai una cosa, papà?»

«Cosa?»

«Sei antiquato.»

«Perché?»

«Perché telefoni! Noi scriviamo solo sms e WhatsApp!»

«Aspetta soltanto un po'!» rispose lui. «Vedrai che verrà il giorno in cui anche tu sarai antiquata come me!»

Cristina e la cena li aspettavano in cucina quando finalmente arrivarono a casa. Sara si avventò sugli spaghetti e sparì subito dopo in camera sua.

«Come mai avete fatto così tardi?» chiese Cristina con un'ombra di rimprovero nella voce.

«Volevo solo prendere una strada diversa, sai, come facevo con Sara quando era più piccola. Ma non avrei mai dovuto farlo. Non oggi.»

Le raccontò dell'attentato alla sinagoga, dando sfogo alla sua rabbia repressa.

«Tu e le tue deviazioni!» rispose Cristina. «Devi prendertela solo con te stesso.»

«Per cosa?»

«Non c'è bisogno di alzare la voce, non sono sorda.»

«Scusami», disse Martin, ed era anche quasi sincero. «Non ce l'ho con te.»

«Però è con me che hai alzato la voce!»

Quando Sara si fu addormentata, diede la buonanotte a Cristina spiegandole che aveva dei rapporti che doveva assolutamente leggere entro il mattino dopo. Un'ennesima bugia. Doveva smetterla!

Nel suo studio accese la radio e si mise gli auricolari perché non si sentisse nella camera da letto sottostante. Ascoltò le notizie sull'attentato: per fortuna la sinagoga era vuota, quando era stata lanciata al suo interno una bottiglia molotov che aveva dato fuoco ad alcune panche. L'incendio era stato spento prima che potesse causare grossi danni, ma la guardia che aveva cercato di fermare l'attentatore era stata uccisa da un colpo di arma da fuoco. A giudicare dal nome, Ahmed Kalib, doveva essere di origini arabe, forse addirittura musulmano.

Andando al laboratorio il mattino dopo, Martin si fermò a comprare i giornali. Prese un caffè al solito bar vicino alla stazione e lesse gli articoli sull'attentato. Non c'erano grosse novità rispetto a quanto aveva sentito alla radio. L'attentatore non era stato arrestato né identificato. Nessun gruppo aveva rivendicato il gesto. Ma era poi davvero importante sapere chi c'era dietro? Che un individuo morisse, che proprio la sua coscienza venisse spenta per sempre e che venisse privato di quell'unica vita che aveva da vivere agli occhi dei fanatici era un dettaglio trascurabile.

Piegò il giornale, pagò e tornò in macchina. Un quarto d'ora dopo era in laboratorio e andò subito a bussare alla porta di Samuel. Notò all'istante che aveva dormito male: aveva lo sguardo spento, il bianco degli occhi arrossato e occhiaie scure e profonde.

«Non finirà mai?» furono le prime parole di Samuel quando Martin chiuse la porta e si sedette. Avrebbe voluto mettergli un braccio intorno alle spalle, ma il contatto fisico, al di là di qualche stretta di mano, non aveva mai fatto parte del repertorio della loro amicizia.

«Mi dispiace», disse Martin. «Se ti può essere di qualche consolazione.»

Samuel sembrò non sentire e proseguì:

«Il mondo non sarà contento finché non saremo tutti sterminati.»

«Che ne sai?»

Martin si accorse che la sua voce suonava dura.

«Se fossi in te», aggiunse in tono più gentile, «sarei furibondo, invece di uscirmene con previsioni su cose di cui non sappiamo un fico secco.»

«Ma tu non sei me. E io *sono* furibondo, ma anche triste e preoccupato.»

«Che bisogno hai di preoccuparti? Tu non vai alla sinagoga, non porti la kippah e immagino che non te ne andrai in giro esibendo il tuo pene circonciso per strade e piazze.»

«Capisco le tue buone intenzioni, ma purtroppo non hai idea di cosa significhi davvero essere ebreo, dal punto di vista emotivo, intendendo.»

«Perché un non ebreo non dovrebbe essere in grado, con un po' di buona volontà e capacità di immedesimazione, di capire cosa significa essere ebreo? Non si potrebbe allora sostenere anche il contrario, che un ebreo non potrà mai capire cosa significa essere non ebreo? O che un uomo non potrà mai capire le donne? E viceversa?»

«Come hai reagito tu, quando hai sentito dell'attentato?»

«Ero furibondo, ma non potevo darlo a vedere.»

Martin raccontò di essere stato fermato dalla polizia mentre era in macchina con Sara.

«Avrei reagito allo stesso modo se qualcuno avesse lanciato una molotov in un centro per immigrati o in una moschea.»

«Davvero? Scusami, ma a volte sembra quasi che tu abbia il dente avvelenato con gli ebrei,

con *noi* ebrei. Come se ci rimproverassi qualcosa.»

Forse era la prima volta che Martin sentiva Samuel parlare con tanta naturalezza degli ebrei come dei *suoi*.

«E quindi anche a me.»

«L'altro giorno hai detto che eri sicuro delle mie migliori intenzioni nei tuoi confronti.»

«Una cosa non esclude l'altra. Non sei più realmente tu, da quando è morta tua madre.»

«Sì è sempre se stessi, anche quando si finge di essere qualcun altro. Ma forse hai ragione. Anche se non ha tanto a che vedere con mia madre, quanto con quello che ho letto negli ultimi tempi. Non posso negare che ci sono diverse cose nell'ebraismo che mi irritano. Aborro l'antisemitismo, lo sai, ma non è sempre così facile prendere le vostre parti.»

«Cosa vuoi che ti dica? Che non voglio più essere ebreo? Che vorrei che l'ebraismo venisse abolito? Puoi dirmi perché siamo sempre noi ebrei a dover giustificare la nostra identità? Perché non gli italiani, i cinesi, i baschi, i corsi, i palestinesi o gli arabi? Perché proprio noi dobbiamo avere un trattamento particolare?»

«Se ricordo bene era esattamente l'argomento di Frank quando avete litigato. E tu hai risposto facendo riferimento a tutte le sofferenze che avete dovuto sopportare.»

«Era per provare a fargli capire che non è poi così strano che noi ebrei ci sentiamo diversi dagli altri, con una storia di persecuzioni e pogrom e con l'Olocausto alle spalle.»

«Lo capisco benissimo. Ma se mettiamo da parte la storia, per quanto si possa, è comunque rilevante, anche per voi stessi, chiedersi se gli

ebrei devono avere un trattamento particolare. Con l'idea del popolo eletto non fate in qualche modo il gioco degli antisemiti? Tempo fa il ministro degli Esteri israeliano ha dichiarato che Israele può vantare un diritto storico sulla Cisgiordania perché sta scritto nella Bibbia. Dichiarazioni del genere mi mandano in bestia.»

«Bisogna distinguere lo Stato di Israele dagli ebrei della diaspora.»

«Ma in cosa consiste la differenza? Mi piacerebbe tanto saperlo.»

«E a me piacerebbe sapere perché all'improvviso ti interessa tanto capire cosa fa di un ebreo un ebreo. Sei già convinto che sia inutile cercare un gene dell'ebraicità, quindi la faccenda dovrebbe essere chiusa.»

«Nelle ultime settimane ho letto a Sara *Il diario di Anne Frank*. Poi ho provato a spiegarle perché proprio gli ebrei sono stati perseguitati e uccisi più di ogni altro popolo nella storia. Non ci sono riuscito. Mi sono sentito inadeguato. Cosa hai detto tu alle tue figlie? Anche loro avranno letto *Anne Frank*, no? Ti hanno fatto domande? Hanno studiato l'Olocausto a scuola?»

«Immagino di sì, ma non ne abbiamo parlato.»

«Perché no?»

«Per vari motivi, tra i quali di sicuro qualcuno di cui non sono nemmeno consapevole... o non voglio esserlo. Ma una delle ragioni è che non abbiamo dato un'educazione ebraica alle nostre figlie. Se un giorno vorranno definirsi ebreo e vivere come tali, saranno libere di farlo. Anche se ne dubito.»

«Credevo che avessi detto di essere ebreo che tu lo voglia o meno.»

«Ma questo non vale per le mie figlie. Sono l'ultimo ebreo della mia famiglia. Non solo perché ho sposato una non ebrea, ma anche perché né io né Lisa siamo credenti. Le nostre figlie non hanno nemmeno celebrato il *bat mitzvah*.»

«Eppure ti ostini a definirti ebreo.»

«Io *sono* ebreo.»

«C'è chi si è convertito prima di te.»

«Come fa un ateo convinto a convertirsi? E poi questi convertiti venivano creduti? Quasi mai. Gli ebrei li consideravano dei traditori, i cristiani dei potenziali infiltrati. Erano costretti a vivere una doppia vita, una pubblica e una segreta. Non è facile vivere una doppia vita, come tanti ebrei hanno dovuto fare, solo per sopravvivere.»

Martin poteva immaginarselo molto meglio di quanto Samuel non sospettasse. In quel momento fu quasi sul punto di raccontargli di sua madre, ma si limitò a chiedergli:

«Non è un po' la stessa cosa che fai anche tu, non parlandone alle tue figlie?»

«Se hai trovato difficile tu spiegare l'Olocausto a Sara, come pensi che sia per un ebreo? Anche se sicuramente adesso è diventato più facile. Per molti anni dopo la guerra quasi nessuno voleva parlare o sentir parlare degli orrori e del terrore della Shoah. I sopravvissuti erano impegnati a rimuovere o dimenticare, per poter continuare a vivere. Quelli che malgrado tutto avrebbero voluto raccontare, avevano il terrore che nessuno gli credesse, o che non sarebbero stati capaci di descrivere le sofferenze, i dolori e i massacri com'erano realmente. Nelle ultime pagine di *Essere senza destino*, Kertész racconta che il suo protagonista, tornato a Budapest, si

mette a descrivere le sue esperienze del lager ad alcuni conoscenti che erano riusciti a evitare la deportazione. Quando arriva alla fine, uno degli ascoltatori dichiara che nemmeno a casa era stata una passeggiata. Ed erano ebrei! Non è difficile immaginare come ci si dovesse sentire a non essere creduti o presi sul serio, se nemmeno certi ebrei potevano o volevano capire cosa significava essere stati un *Häftling* in un campo di sterminio, malgrado avessero visto con i propri occhi i nazisti che radunavano i loro correligionari e li caricavano sui treni ammassandoli come bestiame. Molti dei sopravvissuti si vergognavano e si sentivano in colpa proprio per essersi salvati mentre tanti altri erano morti. I colpevoli, i nazisti, i collaborazionisti e quelli che erano rimasti passivamente a guardare senza intervenire, ovviamente non ci tenevano a che i loro crimini venissero messi in piazza. I russi, che avevano perso venti milioni di uomini e donne durante la guerra, pensavano a piangere i loro morti e a ricostruire il paese distrutto. Gli alleati avevano lasciato milioni di soldati sui campi di battaglia e volevano solo festeggiare la fine della guerra e andare avanti. Lo scopo del processo di Norimberga non era condannare o punire i responsabili dell'Olocausto, ma i criminali di guerra. Né i francesi né i polacchi avevano voglia di lavare in pubblico i propri panni sporchi antisemiti. Poi arrivò la Guerra fredda e il mondo si ritrovò con altro a cui pensare. E quale fu il risultato? Il silenzio. Per decenni.»

«E tu cosa hai sentito raccontare?»

«A casa mia la Shoah non si nominava mai, almeno in mia presenza. Dovevo essere protetto. Non è come oggi, che si organizzano giorni

della memoria e viaggi studio delle scuole ad Auschwitz. Da poco ho visto su un giornale la pubblicità di un viaggio a Cracovia, con tre foto di palazzi storici della città e una della stazione ferroviaria di Auschwitz, come se fossero tutte attrazioni turistiche dello stesso livello!»

«E la tua famiglia?» chiese Martin.

«I miei nonni, sia materni che paterni, indipendentemente gli uni dagli altri, avevano mandato i figli da loro parenti nel Sud della Francia all'inizio della guerra. Sembrava quasi che avessero intuito cosa sarebbe successo, forse perché avevano origini spagnole e sangue marrano nelle vene.»

«Marrano?»

«È così che si chiamano gli ebrei che scelsero di convertirsi alla cristianità nella Spagna di Filippo e Isabella, per non venire espulsi. E che in seguito continuarono a praticare la loro religione in segreto, tra le mura di casa. Qualcuno sostiene che sia stato quello il primo seme della separazione tutta occidentale tra religione e società, tra individuo e collettivo, tra religione come questione personale e come affare di Stato, e forse è davvero così. Ad ogni modo, fu nel Sud della Francia che mia madre e mio padre si incontrarono. Dei loro genitori solo il nonno materno è sopravvissuto. Tutti deportati, un solo sopravvissuto. Il nonno comunque era un uomo distrutto, al suo ritorno. Le ultime forze e l'ultima scintilla di vitalità le dedicò a crescere mia madre. Morì di sfinito pochi mesi dopo averla accompagnata all'altare. Quanto a mio padre, come abbia fatto a diventare una persona normale con entrambi i genitori deportati e uccisi proprio non lo so, ma immagino che

sia stato in gran parte merito di mia madre. A volte mi sono chiesto se si amassero davvero, o se fossero soltanto – anche se soltanto non è la parola giusta – cresciuti insieme fino a diventare dipendenti l'uno dall'altra.

«Con un tale background non è poi così strano che a casa mia non si parlasse della Shoah, e al tempo stesso paradossalmente spiega anche perché sono stato allevato secondo stretta tradizione ebraica, con tanto di circoncisione, *bar mitzvah*, osservanza del sabato, Yom Kippur, cibo kosher, la sinagoga, letture della Torah e del Talmud e migliaia di altri piccoli e grandi riti. Rinunciare alla propria ebraicità dopo quello che era successo sarebbe stato far vincere Hitler e i suoi scagnozzi, anche se avevano perso la guerra, tradire i milioni di ebrei che erano morti nelle camere a gas ed erano finiti in cenere nei forni crematori. Per molti sopravvissuti mettere al mondo il maggior numero possibile di figli ebrei e crescerli secondo la tradizione ebraica diventò un imperativo morale.

«Mio padre e mia madre avevano ricevuto entrambi una rigida educazione ebraica, ma per qualche motivo non mi costrinsero mai negli stretti dettami della tradizione ortodossa, purché accettassi di mantenere le apparenze davanti ai parenti ebrei. Che fossi circonciso era inevitabile: è un elemento molto profondo dell'identità ebraica – come anche di quella musulmana, del resto – e il mio ingresso nella vita adulta, il *bar mitzvah*, dovette essere celebrato secondo tutte le regole. A casa non si serviva mai carne di maiale, ma i miei non hanno mai controllato cosa mangiavo fuori con i miei amici. Non mi hanno mai fatto la predica

su cosa un ebreo può e cosa *non* può fare. Se sono rimasti delusi o rattristati quando mi sono innamorato di una ragazza protestante, non lo hanno dato a vedere. I miei genitori pensavano che l'educazione consistesse principalmente nel dare il buon esempio. Se posso azzardarmi a indovinare, credo che mi abbiano lasciato scegliere la mia vita perché dopo la Shoah non erano più convinti che la cosa più importante al mondo fosse essere ebrei. O forse era molto più semplice di così: forse avevano paura che avrebbero perso l'affetto del loro unico figlio, se si fossero opposti al suo amore per una donna, se l'avessero obbligato a essere qualcuno che non voleva essere. Dopo la Shoah...»

Samuel non concluse subito la frase. Sembrava quasi che si fosse accorto all'improvviso di essere sul punto di aprire il più segreto dei suoi archivi. Nel corso degli anni lui e Martin avevano discusso di tutti gli argomenti possibili e immaginabili, sfidando l'uno l'intelligenza e le conoscenze dell'altro, mettendo alla prova le rispettive ipotesi sul mondo e sull'uomo, sottoponendo agli esami più spietati le reciproche convinzioni. In certi territori sapevano di più l'uno dell'altro delle rispettive mogli. Ma stranamente non avevano mai parlato della loro famiglia, se non di sfuggita. Era la prima volta che affrontavano l'argomento. Samuel batté le palpebre un paio di volte prima di proseguire:

«Dopo la Shoah c'era una sola cosa che poteva forse far ritrovare a chi era sopravvissuto ai campi o aveva perso i propri cari nelle camere a gas un senso nel continuare a vivere: l'amore. Non Dio, non la politica, non gli eserciti, non i

muri o le recinzioni che sono diventati il modo di difendersi di Israele, destinato al fallimento. C'è dell'ironia nel fatto che il paese in cui gli ebrei avrebbero dovuto poter vivere tranquilli sia tra quelli più pericolosi per loro. L'unica cosa che poteva rendere parzialmente sopportabile il ricordo della Shoah era essere amati. I miei genitori, anche se forse il loro non era un sentimento convenzionale, si amavano di un amore che poteva sembrare ridicolo, grandioso, spaventoso o bellissimo, a seconda di come lo si guardava. Non potevano vivere separati. Hai mai letto la lettera di André Gorz a sua moglie Dorine?»

Martin scosse solo la testa, non voleva interrompere Samuel.

«È un'unica lunga dichiarazione d'amore che Gorz scrive alla moglie allora ottantaduenne e gravemente ammalata. Due anni dopo vennero trovati morti nel letto, uno accanto all'altra. Avevano messo fine alla loro vita insieme. Non oso pensare cosa succederà il giorno, che ormai non può essere così lontano, in cui uno dei miei genitori se ne andrà...»

Samuel si fermò un'altra volta.

«Perché mai ti racconto tutto questo? Per l'attentato di ieri? Perché hai iniziato a parlare degli ebrei nel tuo libro? Quello che volevo dire era che i miei genitori avrebbero preferito che sposassi una donna ebrea che potesse mettere al mondo una nidiata di bambini ebrei. Sull'altro piatto della bilancia però c'era il loro amore incondizionato per me, il loro unico figlio. Io e i miei genitori, credo, abbiamo stretto un tacito accordo in nome dell'amore. Io rimanevo ebreo, senza sbandierarlo, ma impegnandomi a

fare tutto ciò che ci si aspetta da un vero ebreo quando andavamo a trovare i nostri parenti, quasi tutti ortodossi. È ipocrisia? Forse, ma in questo caso è un'ipocrisia con cui posso convivere. Quello che sto cercando di dire è che non si diventa ebrei, cattolici o musulmani perché ci sono motivi ragionevoli per farlo, restarlo o volerlo diventare. Insomma, credo che tu la faccia troppo facile, nel tuo libro. Puoi portare tutte le prove che vuoi che la genetica e i legami di sangue non hanno niente a che fare con l'identità e l'appartenenza etnica, ma la gente non ti darà ascolto.»

«Troppo facile? Non hai subito issato una bandiera di avvertimento per segnalare che mi stavo inoltrando su un terreno minato?»

«Ed è ancora alzata. Il punto è che è difficilissimo portare avanti una discussione razionale su questi argomenti. La scelta di un'identità non si fa su basi razionali. È facile per te che non sei ebreo dire che noi ebrei dovremmo poter scegliere liberamente se esserlo o meno. Ma quanta libertà hanno mia madre e mio padre rispetto al fatto che tre dei loro genitori sono stati gasati ad Auschwitz? Devi capire che per la generazione che è sopravvissuta ai lager quella di raccontare ai propri figli cosa avevano passato non è stata affatto una scelta scontata. Anzi, tacere era più la regola che l'eccezione. A volte non dicevano nemmeno di essere ebrei.»

«Davvero?»

Martin si rese conto all'improvviso che non doveva essere l'unico a trovarsi nella sua situazione.

«C'è qualche testo di persone che hanno scoperto tardi nella vita di avere origini ebraiche?»

chiese. «Sarebbe interessante sapere come hanno reagito.»

Riuscì a guardare Samuel negli occhi senza abbassare lo sguardo.

«Qualche anno fa ho letto un libro di una polacca che aveva saputo solo a diciannove anni che sua madre era ebrea, e che quindi lo era anche lei.»

«Come si chiamava?»

«Agata qualcosa, mi pare. E il titolo aveva a che fare con una storia di famiglia. Non sono molto bravo con i nomi.»

Martin si alzò.

«Scusa se ti sono sembrato contrariato», disse. «Non ce l'avevo con te.»

«Lo so.»

«Ci sono circostanze attenuanti.»

Martin vide dall'espressione di Samuel che aveva detto troppo e troppo poco allo stesso tempo. Chissà che idea si era fatto. Forse che Martin si fosse innamorato di un'altra donna, magari ebrea?

Gli bastarono pochi minuti al computer per trovare in francese il libro di cui aveva parlato Samuel, *Une histoire familiale de la peur*. L'autrice si chiamava effettivamente Agata, di cognome Tuszyńska. Martin lo ordinò immediatamente, con consegna espressa.

Tornando a casa passò davanti alla sinagoga. La strada era ancora sbarrata e controllata da poliziotti armati. Martin parcheggiò e si avvicinò a piedi alle transenne, dove si erano radunate un centinaio di persone, alcune per curiosità perversa, come sempre quando succede qualcosa di tragico, altre per mostrare il proprio sostegno e la propria solidarietà. Appena oltre le

transenne c'era un mucchio di fiori, in ricordo della guardia morta nell'attentato. Sarebbero rimasti lì ad appassire fino alla prossima bomba o alla prossima raffica di kalashnikov.

Qualche giorno dopo, con la posta del venerdì, arrivò il libro di Agata Tuszynska. Paul Auster l'aveva letto e apprezzato, a giudicare dalla citazione sulla fascetta. Martin non avrebbe desiderato altro che chiudersi nel suo studio a leggere, ma i venerdì sera erano sempre stati sacri nella loro famiglia, senza che gli fosse mai venuto in mente che così era nelle famiglie ebraiche. I loro venerdì però non avevano niente di religioso: erano semplicemente una specie di imperativo categorico imposto da Cristina, che l'aveva ereditato dalla sua famiglia. La cena del venerdì era sempre stata il momento in cui dovevano ritrovarsi tutti insieme, per confermare e rafforzare il legame che li univa. Era a cena che si parlava degli avvenimenti del giorno, ma né Martin né Sara ci tenevano particolarmente ad avere quello scambio quotidiano, anche se per motivi diversi. Perciò si era arrivati a un compromesso, dedicando la cena e la serata del venerdì al cosiddetto «tempo di qualità», espressione che Martin odiava almeno quanto «tempo libero»: perché allora il resto cos'era? Tempo di scarto e forzato? Secondo lui vivendo sotto lo stesso tetto ci si vedeva già abbastanza, senza bisogno di imporsi a vicenda la propria presenza a ore prefissate, ma non l'aveva mai detto apertamente a Cristina. Anche Sara in genere si adeguava agli appuntamenti del venerdì sera, tranne quando invitava qual-

che amica, il che capitava piuttosto spesso – e soprattutto il venerdì, constatava Martin con qualche sospetto. In quei casi cenava a tempo di record per poi chiudersi in camera con le amiche, invece di raggomitolarsi sul divano con mamma e papà a vedere il film che aveva contribuito a scegliere.

Quella sera comunque non c'erano ospiti, e Martin si rese conto di doversi armare di pazienza prima di potersi dedicare al libro della Tuszyńska. Era davvero curioso di quel che aveva da dire, ma al tempo stesso non aveva più la fretta di prima. Al dilemma se voleva diventare ebreo gli sembrava di aver già trovato una risposta. Restava però la questione di come, dove e quando raccontare la verità su sua madre, se mai lo avrebbe fatto. E a chi? La decisione non era affatto scontata, ma era sicuramente la domanda che si era posta la Tuszyńska e una risposta doveva averla pur trovata, visto che non solo ci aveva scritto sopra un libro, ma aveva anche scelto di pubblicarlo.

«Che film guardiamo?»

«*Tutti insieme appassionatamente*», rispose Sara.

Martin gemette tra sé, ma non lasciò trapelare niente. O almeno così sperava, perché non si può vedere la propria faccia quando si cerca di nascondere qualcosa.

«Piace anche a te, no?» aggiunse Sara, in tono ironico e quasi provocatorio.

Tutti insieme appassionatamente era il suo film preferito. Quante volte ormai avevano visto Julie Andrews saltellare giuliva qua e là cantando le sue canzoni? Decisamente troppe, secondo Martin, e Sara lo sapeva.

Fece buon viso a cattiva sorte. Faceva parte del ruolo di genitori nascondere le proprie emozioni per permettere ai figli di esprimere le loro. Iniziò quindi il solito rituale del venerdì: il sacchetto di caramelle per Sara, le coperte, la bottiglia di vino buono con il tagliere dei formaggi per lui e Cristina.

Come sempre Sara e Cristina si unirono alle canzoni, mentre lui fece quello che faceva in quei casi: mise il cervello al minimo. Tutto era come al solito, come forse è giusto che sia nelle famiglie relativamente serene e armoniose, tipo la loro. Martin aveva appena formulato quel pensiero, quando il postino Rolf arrivò al castello nei suoi *Lederhose* per consegnare il primo telegramma. Come aveva fatto fino ad allora a non rendersi conto che sullo sfondo di quell'idillio romantico c'erano le bandiere con la svastica e gli stivaloni dei soldati nazisti? Aveva visto il film svariate volte insieme a Sara senza nessuna reazione emotiva, ma quella sera l'ultima scena, quando il capitano von Trapp, i suoi sette figli e la moglie canterina, ex aspirante suora ed ex governante, fuggono sulle montagne per cercare rifugio in Svizzera, lo indignò profondamente. Era Hollywood al suo peggio. Non una parola, né un'immagine, quasi neanche un accenno alle centinaia di migliaia di ebrei austriaci che presto sarebbero finiti nei lager nazisti. *Tutti insieme appassionatamente* era praticamente *Judenfrei!*

Quando Cristina ricomparve dopo aver messo a letto Sara, Martin diede sfogo alla sua indignazione.

«È un film per famiglie», rispose Cristina. «Non si può pretendere che si parli sempre

dell'Olocausto. E poi a Sara il film piace così com'è.»

«Non sto dicendo che si debba infilare l'Olocausto in tutti i film che si girano. Ma questo si svolge esattamente in quel periodo, con i nazisti nella parte dei cattivi dichiarati. E allora trovo immorale lasciare che il film si chiuda con un *happy ending* per pochi eletti, guarda caso tutti biondi e cristiani.»

«Non sono d'accordo», rispose Cristina.

E con ciò per lei la questione era chiusa. Ma non per lui. Evidentemente Martin non poteva più nemmeno guardare un film senza pensare agli ebrei, a sua madre, all'antisemitismo e a tutto ciò che ne conseguiva, al rabbino Golder solo davanti alla sua sinagoga annerita dal fumo. A quel punto avrebbe tanto voluto chiudersi nel suo studio a leggere il libro della Tuszyńska, ma la sacralità laica del venerdì sera prevedeva anche le cure del corpo. Lui e Cristina facevano l'amore anche in altri giorni e altri momenti, ma l'intimità del venerdì sera era il salario minimo che i loro corpi pretendevano. Quella sera però le carezze di Cristina sembravano non avere effetto.

«Mi spiace», si scusò Martin. «Ma temo sia inutile insistere.»

«Stai bene?» chiese lei con la sua voce da medico.

«Sono solo stanco, credo.»

Si sentì invadere da una grande tenerezza e la baciò.

«Ti amo. Ancora. Dopo tutti questi anni.»

«Vorrei ben vedere!»

La mattina dopo Martin si svegliò presto. Preparò un termos di caffè e scaldò due croissant. Sulle scale, appena sopra al pianerottolo della loro camera, girò il cartellino di cui si era indebitamente appropriato in un hotel: DO NOT DISTURB! In genere veniva rispettato sia da Sara che da Cristina. Nessuno invece seguiva mai l'indicazione sul retro, malgrado fosse quella che si leggeva più spesso: PLEASE MAKE UP MY ROOM!

In poche ore lesse il libro della Tuszyńska. Era sempre stato un lettore veloce e concentrato, cosa che gli era tornata spesso utile nella vita, se non altro come risparmio di tempo: molti suoi colleghi di formazione scientifica facevano abbastanza fatica con la narrativa. L'unica interruzione della mattinata fu l'sms con cui Sara avvisava che sarebbe stata tutto il giorno al maneggio per prepararsi al concorso del giorno dopo.

Agata Tuszyńska aveva diciannove anni quando sua madre le rivelò che era ebrea, e che quindi lo era anche lei, benché il padre non lo fosse. Nel periodo immediatamente successivo, la rivelazione non sembrò modificare significativamente la sua vita. A quanto scriveva, ci mise dieci anni ad abituarsi all'idea e altrettanti prima di decidersi a raccontare la storia di sua madre e della sua famiglia. Agata era nata nel 1959 e quindi aveva saputo la verità sulle origini di sua madre nel 1978. Il libro era uscito nel 2005, ma ci lavorava da quattro anni. In altre parole, erano passati più di due decenni prima che si sentisse pronta a rivelare al mondo – o almeno a chi era disposto a leggere il suo libro – il segreto che non era solo di sua madre, ma anche suo.

Dal testo non si evinceva chiaramente quando avesse iniziato a fare domande alla madre, al padre polacco e ai parenti ebrei, e nemmeno quando avesse rivelato per la prima volta a un estraneo di essere una specie di ebrea; in realtà anche a libro concluso non sembrava del tutto sicura di esserlo davvero. Con i capelli biondi e gli occhi azzurri che aveva preso dal padre, non aveva alcuna difficoltà a passare per quella che aveva sempre creduto di essere. Perché allora aveva deciso di raccontare la storia sua e della sua famiglia? Era quella la domanda a cui Martin avrebbe voluto una risposta.

Ma neanche questo emergeva chiaramente, anzi. Agata Tuszyńska scriveva: «I motivi per cui negli anni successivi alla rivelazione di mia madre ho tenuto nascosta così bene la verità perfino a me stessa, rifiutando di riconoscere la mia altra metà, non mi sono chiari. Ho continuato a vivere come prima, come se non sapessi niente.»

La maggior parte del libro parlava dei suoi parenti ebrei dall'inizio della guerra in poi, sia dei sopravvissuti che dei morti nei campi di sterminio. Ricostruiva come la madre e la nonna erano riuscite a lasciare il ghetto di Varsavia e a restare nascoste fino alla fine della guerra. Descriveva la carriera di giornalista sportivo del padre e i propri sensi di colpa quando lui l'aveva abbandonata a otto anni: come molti bambini, credeva che fosse in parte colpa sua se i genitori si erano separati, come se non fosse degna del loro amore. Solo durante le ricerche per il libro aveva scoperto che in realtà era stata la madre a innamorarsi di un altro uomo; quindi non erano solo le sue origini che le aveva nascosto. Un capitolo dopo l'altro, Agata recuperava i suoi

parenti ebrei dal segreto che li aveva occultati, raccontando come ciascuno aveva affrontato l'antisemitismo, le deportazioni, il continuo terrore durante la guerra, la vita dopo l'Olocausto nella Polonia comunista ma sempre antisemita: oltre duemila ebrei erano stati uccisi quando erano rientrati in patria dopo la guerra per reclamare le loro case e i loro beni espropriati.

Erano storie tragiche, che facevano oscillare Martin tra la rabbia e il dolore, come ogni volta che leggeva testimonianze dell'Olocausto. Ma adesso non erano la compassione per le vittime o l'odio per i persecutori che lo toccavano. Quello che Martin voleva sapere era perché Agata aveva scelto prima di raccontare la verità ai suoi cari e poi, cosa ancora più importante, di fare un vero e proprio *coming out* pubblicando il suo libro. Non era la stessa cosa, dopo tutto, scrivere un libro e decidere di pubblicarlo. Anche se non veniva detto chiaramente, Martin sospettava che una delle motivazioni fosse dare un contributo alla lotta contro l'oblio e l'antisemitismo. Ma anche il timore che la storia si ripetesse. Sembrava quasi che Agata avesse fatto sue le paure della madre e le avesse portate avanti. Alla fine del libro scriveva: «Non ho più paura. Adesso so chi sono.» E anche: «Tra questa molteplicità di indirizzi ne ho scelto uno, quello polacco. Com'è possibile, dopo tutto questo? Com'è possibile, dopo tutte le prove che ha dovuto subire la mia famiglia ebrea? Finché le ho tenute per me, occultate dal segreto, mi hanno fatto paura. Avevo paura di essere qui, paura per me stessa. Adesso non ne ho più. Con quello che so su me stessa non ho più bisogno di fuggire. Nessuno mi bandi-

rà più. Nessuno può bandirmi perché so chi sono.»

Martin poteva seguire solo in parte quel ragionamento. I parenti di Agata non avevano forse avuto paura durante la guerra, *nonostante* sapessero chi erano? E lui aveva motivo di temere che quello che era successo a sua madre o alla famiglia di Samuel succedesse anche a lui? Non era contraddittorio che Agata avesse smesso di avere paura quando aveva reso pubblica la verità sulle sue origini? Non avrebbe dovuto essere il contrario? Se Martin non avesse detto a nessuno che sua madre era ebrea, posto ovviamente che Golder e Levin mantenessero la promessa fatta a Gertrud, né lui né la sua famiglia rischiavano di essere «banditi», per dirla con le parole di Agata. Lei sosteneva di non avere più paura «perché sapeva chi era». Ma quando lo si sa? E davvero si vuole restare quello che si è? Agata scriveva ancora: «Questo libro non ha una conclusione perché la storia va avanti. E non ha una conclusione anche perché non voglio scegliere una sola origine. Entrambe – quella polacca e quella ebraica – convivono in me. Entrambe mi rendono quella che sono. Anche se si contrappongono e si accusano a vicenda, appartengo a entrambe. E speriamo che rimanga così.»

«Speriamo che rimanga così!»! Perché? E perché Agata si esprimeva come se fosse vittima inconsapevole delle sue due identità?

Il libro della Tuszyńska sollevava più domande di quante non ne rispondesse. Per esempio, l'identità ebraica e quella polacca erano grandezze comparabili? Quella ebraica era una mistura di religione e tradizioni, quella polacca

era in primo luogo un'appartenenza nazionale. Tra l'altro Agata scriveva sempre «un'ebrea polacca», non «una polacca ebrea», esattamente come si fa quasi sempre con le nazionalità degli altri ebrei. Si è ebrei francesi, non francesi ebrei, ebrei olandesi, non olandesi ebrei. Era un caso?

Agata non parlava molto di fede e religione, ma si può realmente essere ebrei e cristiani allo stesso tempo? Quanti erano i genitori che avevano fatto battezzare e circoncidere i propri figli, che festeggiavano Natale e Yom Kippur, che si erano sposati in chiesa e in sinagoga, che consideravano Gesù sia come figlio di Dio che come impostore, che mangiavano e insieme rifiutavano di mangiare carne di maiale? Certo, non era del tutto impossibile, considerando una vita intera, ma contemporaneamente? Difficile. E Agata aveva figli? Non diceva niente in proposito.

In secondo luogo, anche se la Tuszyńska scriveva che la sua storia non aveva una conclusione, l'idea di base dell'intero libro era che l'identità di una persona è definita dal tempo, dal luogo e dalla gente da cui si ha origine, dal punto di partenza, non dalla meta, non da ciò che si vuole e si aspira a diventare; dal luogo da cui si è partiti, non da quello verso cui si fa rotta. «Siamo una memoria», scriveva chiaramente Agata, «siamo quello che ricordiamo.» La sua visione dell'identità era tutta rivolta all'indietro, un atteggiamento totalmente estraneo a Martin: lui pensava a se stesso in termini di futuro, non di passato.

Terzo, Agata sembrava attratta e affascinata dall'ebraismo; non c'era nessuna opposizione critica verso il suo lato ebraico, solo paura e ver-

gogna. «Per essere uguali agli altri», scriveva, «dobbiamo dimenticare l'ebreo che abbiamo in noi.» A New York, dov'era vissuta per parecchi anni, frequentava circoli ebraici, leggeva la Kabbalah e la Torah, seguiva corsi di ebraico, comprava cibo ebraico in negozi ebraici. Lo faceva, scriveva, in una sorta di ebbrezza per prepararsi «ad eventualità inaspettate». Ma sempre in segreto, senza spiegare cosa la spingesse o chi fosse.

Tra i suoi conoscenti c'era tuttavia un vecchio ebreo di Łódź, Adam Kaufman, che le disse senza tanti giri di parole che erano parenti. Agli occhi di Kaufman, Agata era senza ombra di dubbio ebrea. Lei lo visse come uno «smascheramento contro la sua volontà». Ma non era quello che voleva, sotto sotto?

Eppure ci mise ancora molti anni prima di rispondere sì alla domanda se era ebrea, o almeno «anche» ebrea. Girava a lungo attorno al concetto di identità: «Cosa significava essere ebrea, sentirsi ebrea?» si chiedeva. «Quali sono i segni di appartenenza? È possibile liberarsi dal ricordo dell'Olocausto? È permesso farlo? Come si può vivere, se ci si identifica con le vittime?»

Domande e ancora domande, ma poche risposte, o almeno nessuna che gli fosse utile. Perché c'era anche un'altra cosa, che Agata citava di sfuggita senza commentarla: anche il suo amore e compagno di una vita, Henryk Dasko, era un ebreo polacco, uno dei tanti che avevano lasciato la Polonia per via dell'ondata di antisemitismo che aveva travolto il paese nel 1968. Benché il novantanove per cento degli ebrei polacchi fossero stati uccisi – o erano morti – du-

rante la guerra, il regime comunista li indicava come responsabili del malcontento scoppiato in gran parte della popolazione nei confronti della dittatura del partito. Questa volta non ci furono pogrom, ma gli ebrei erano indotti a emigrare: venivano licenziati, espulsi dal partito, privati degli incarichi di fiducia. Il governo comunista, che impediva agli altri suoi cittadini di viaggiare dove volevano, distribuiva visti a piene mani a tutti gli ebrei polacchi intenzionati a partire. Con un biglietto di sola andata, ovviamente! Non appena attraversavano il confine, perdevano la cittadinanza polacca. Di quell'un per cento di polacchi sopravvissuto all'Olocausto, la maggior parte lasciò il paese dopo il 1968. La Polonia diventò praticamente *Judenfrei*. Con il benessere del regime!

Ma come mai Agata si era innamorata proprio di un ebreo polacco? Era un puro caso, o era perché dopo tutto dava la priorità al suo lato ebreo? E i loro figli, se poi ne avevano, cosa avrebbero potuto essere se non ebrei, con quei genitori? Sembrava quasi che Agata si fosse messa da sé nell'angolo, un angolo ebreo.

Tutto ciò appariva totalmente estraneo a Martin. O irrilevante. Non aveva il minimo desiderio di imparare l'ebraico, studiare la Torah, il Talmud o la Kabbalah, di andare in sinagoga, rinunciare al prosciutto, frequentare ambienti ebraici, mangiare cibo kosher o trovarsi amici ebrei, a parte Samuel, che era un amico e basta, non un amico ebreo.

Solo qua e là, eccezionalmente, si sentiva toccato nel vivo. La prima volta quando Agata si chiedeva: «I miei genitori. Perché restano sempre dietro un vetro, per me?» Lui aveva sempre

pensato di vedere sua madre dietro una specie di velo, una pellicola. Il vetro di Agata e il suo velo sembravano esprimere la stessa cosa: il non detto, ciò che veniva nascosto e taciuto. Il fatto che né lui né Agata fossero mai riusciti a provare vera intimità, o perfino amore, lui per sua madre, lei per la madre e il padre, era il prezzo che i loro genitori avevano dovuto pagare per il silenzio. Anche la motivazione era la stessa: non avevano detto la verità ai figli per proteggerli. «Aveva taciuto», scriveva Agata di sua madre, «per erigere un muro tra me e tutto il male a cui avrei potuto andare incontro in questo paese a causa delle mie origini. Mi sforzo di accettarlo come la maggior prova d'amore che una madre possa dare a un figlio.» In realtà Agata non era così sicura che il silenzio di sua madre fosse un'espressione d'amore, mentre Martin non ne dubitava. Quale dimostrazione d'amore poteva essere più chiara di dare la libertà ai propri figli, compresa la libertà di rinunciare all'amore per i genitori, se era necessario per sopravvivere?

Per tutta l'infanzia e l'adolescenza Agata non aveva mai capito perché sua madre fosse così orgogliosa dei suoi capelli biondi e degli occhi azzurri. «Mia madre aveva desiderato una figlia polacca», scriveva Agata. Ma non doveva essere così. Perché altrimenti le avrebbe raccontato la verità? Nel libro non viene mai spiegato chiaramente, anzi. La Tuszyńska scriveva che l'ondata antisemita del Sessantotto diede alla madre la conferma che aveva fatto bene a non raccontare a nessuno di essere ebrea. Ma allora perché undici anni dopo aveva cambiato idea? Cos'era cambiato? Agata ad ogni modo era stata battezzata; Martin no, ma non era stato nemmeno

circonciso. Cosa avrebbe fatto Halina, la madre di Agata, se avesse avuto un figlio maschio? Lo avrebbe fatto circoncidere? Il silenzio e il desiderio di proteggere i figli univano Gertrud e Halina. E la paura? Martin aveva visto le ombre scure nello sguardo di Gertrud quando era assalita dai ricordi, ma raramente la paura. Che fosse riuscita a nascondere anche quella? Agata si sentiva tradita dai suoi genitori, soprattutto da sua madre, per non averle detto prima chi era. Martin invece era grato a sua madre per avergli altruisticamente lasciato scegliere la sua vita e chi voleva essere. Le rare volte in cui pensava che avrebbe dovuto rivelargli prima la sua identità, era più che altro per lei, perché così avrebbe evitato di vivere sempre senza mai essere del tutto se stessa.

Martin avrebbe potuto mettere via il libro della Tuszyńska non fosse stato per una delle foto dei vari parenti che aprivano ogni capitolo. Era la foto di Marian Marsynski, un cugino della madre di Agata che era sopravvissuto all'Olocausto in un orfanotrofio gestito da suore. In realtà Marian non era affatto orfano: sua madre Bronka era miracolosamente sopravvissuta dopo aver perso l'intera famiglia: la madre e la nonna, la sorella minore, le zie, gli zii, i cugini e il marito, tutti deportati, tutti ammazzati. Marian era stato allevato come cristiano, e in seguito aveva usato il cristianesimo come scudo e armatura contro l'odio.

La foto sembrava scattata dopo la guerra, quando Marian aveva undici o dodici anni, più o meno l'età di Sara. Al suo fianco c'era un grosso cane di razza indefinita, con orecchie cadenti. Marian lo abbracciava e si sforzava di sorri-

dere verso l'obiettivo, ma il sorriso non era più che un tentativo e comunque smentito dal suo sguardo triste e malinconico, privo di qualunque scintilla di gioia o speranza. Ma quello che colpì ancora di più Martin fu il cane, che aveva negli occhi esattamente la stessa espressione di Marian: triste e malinconica. Come se nessuno dei due pensasse che ci fosse la minima possibilità di essere felici in questo mondo. Qualcuno aveva mai pensato a tutti quei cani e gatti così amati, che erano stati abbandonati quando i loro padroncini e compagni di giochi erano stati mandati nelle camere a gas? Martin pensò a Sara e al suo cavallo, al dolore che entrambi avrebbero provato se fossero stati separati. Per Martin la foto di Marian e del suo cane rappresentava la tragedia del popolo ebraico: un popolo che si sforzava di sorridere, di mantenere viva la speranza di una vita e di un mondo migliori, ma che nel profondo credeva che non ci fosse nessuna possibilità di ottenerli. Il tentativo di sorridere di Marian gli ricordava qualcosa che aveva letto di recente, tra i libri di autori ebrei di cui si era occupato. Albert Cohen, forse? Prese *Il libro di mia madre* e lo sfogliò aiutandosi con gli appunti che aveva annotato a margine. Alla fine lo trovò: «Sorridi per costringerti a fingere di vivere», aveva scritto Cohen. Era quello, esattamente quello che esprimeva la foto di Marian e del suo cane.

Non si poteva che piangere, sentire tutta la compassione possibile, che si fosse ebrei o meno. Ma non era sufficiente perché Martin volesse diventarlo.

Il giorno dopo, domenica, Sara aveva il suo primo concorso con Murphy. Era organizzato dal suo circolo ippico, ma aperto a numerosi partecipanti esterni, e il punteggio era riconosciuto dalla federazione nazionale per le classifiche generali. Un'occasione più importante per Sara era difficile da immaginare. Passò l'intera giornata di sabato al maneggio per prepararsi alla gara, e la domenica si alzò all'alba per andare a strigliare il cavallo e intrecciare la criniera.

Quando Martin arrivò, mezz'ora prima della prima prova, la trovò già in sella, dritta, concentrata ed elegante nella sua camicia bianca da dressage. Sara si concesse un sorriso quando vide il padre, poi accarezzò il cavallo e si diresse verso la pista. Martin la seguì. Ai suoi occhi fece una splendida prova e la applaudì freneticamente mentre si inchinava davanti al giudice al termine del programma. Quando le chiese com'era andata, lei rispose «così così», elencandogli gli errori che aveva commesso. Una cosa che aveva già notato con soddisfazione era che sua figlia era realista: non si caricava mai di eccessive aspettative di successo.

Nel salto ostacoli Sara eseguì tutto il percorso senza errori e lasciò il campo di gara con un sorriso che andava da un orecchio all'altro. Martin la aiutò a levare la sella, portare l'acqua al cavallo e a tenerlo per la cavezza mentre lei gli toglieva i parastinchi. Nell'attesa della prova

di cross-country non la vide molto. O meglio: la seguì con lo sguardo mentre chiacchierava con le amiche sedute a un tavolo, osservando le rispettive prove e commentando i risultati. Andò da lui solo per chiedergli i soldi per qualcosa da mangiare e da bere e per raccomandargli di mandare un sms alla mamma per dirle com'era andata. Martin scambiò qualche parola con altri genitori che aveva già incrociato al maneggio, ma che argomenti in comune potevano avere, a parte i cavalli e l'equitazione? Eppure gli piaceva starsene lì senza far niente, gli capitava così di rado. Non fosse stato per il nodo allo stomaco che diventava sempre più grosso e più stretto man mano che si avvicinava la prova di cross-country.

Durante il riscaldamento Sara e il cavallo saltarono gli ostacoli con facilità. Però erano ancora freschi: come sarebbe andata a fine percorso, dopo cinque minuti di galoppo sfrenato, non voleva neanche pensarci. Ma ovviamente non fece altro, da quando Sara balzò via dalla linea di partenza e si eclissò nel bosco. Martin corse all'arrivo, dove restò a contare i secondi mentre vedeva un concorrente via l'altro tagliare il traguardo. Eccola finalmente riapparire dietro un cespuglio. Martin la vide saltare il penultimo ostacolo per poi dirigersi a piena velocità verso l'ultimo, la riviera. Tutto sembrava andare per il meglio finché, proprio sul finale, il cavallo parve chiedersi cosa fosse quella cosa che luccicava dietro l'ostacolo. Sara lo spronò e riuscì a farlo saltare, ma atterrando in modo goffo e sbilanciato, tanto che scivolò sul collo del cavallo. Il pubblico fu percorso da un mormorio, e per un attimo Martin credette

che il cuore gli si sarebbe fermato, ma Sara riuscì a restare in sella e tagliò il traguardo stretta al collo dell'animale, tra scrosci di applausi.

Martin le corse incontro. Cavallo e cavallerizza erano madidi di sudore, ma Sara era raggiante. Aveva portato a termine il suo primo completo e sarebbe entrata in classifica. Anche se l'allegria era la sua nota dominante, raramente Martin l'aveva vista felice come in quel momento. Appena smontò da cavallo, tolse immediatamente la sella e la porse a Martin.

«Com'è andata?»

«Un rifiuto al quarto ostacolo», rispose raggiante. «Ma è stata colpa mia, sono entrata di lato. La seconda volta è andata bene. Ho il miglior cavallo del mondo.»

Sara tolse anche le briglie e mise pure quelle tra le braccia di Martin, prima di far passeggiare Murphy per una decina di minuti perché si calmasse.

Martin era colmo di ammirazione per quelle giovani cavallerizze capaci di prendersi cura non solo di se stesse, ma anche dei loro grossi e potenti animali. Chi sosteneva che le ragazzine non sanno assumersi responsabilità avrebbe dovuto farsi un giro da quelle parti!

Durante la premiazione, Sara risultò seconda nella sua categoria. Alla sua prima vera gara! Come premio per la loro impresa, lei e Murphy ricevettero una coccarda e una coperta. Prima di tornare a casa Sara volle assicurarsi che tutto fosse a posto nel box. Cambiò l'acqua anche se era già pulita, aggiunse altra avena e sparse uno strato pulito di fieno. Ma soprattutto coccolò il suo cavallo, baciandolo sul muso, abbracciandolo e accarezzandolo sulla schiena. Martin

fece loro qualche foto ed entrambi si misero in posa come se si rendessero tutt'e due conto che era un momento che meritava di essere immortalato.

Quella sera, dopo che Sara era andata a letto e Cristina in ospedale per il turno di notte, Martin si chiuse nel suo studio. Prese la macchina fotografica e sfogliò le immagini che aveva scattato quel giorno. Gli bastava guardare Sara accanto e in sella a Murphy per sentirsi di buon umore. Quando sullo schermo comparve l'ultima foto, quella in cui entrambi guardavano fissi l'obiettivo, si commosse. Negli occhi di Sara non c'era nessuna paura, nessuna malinconia repressa, solo tranquilla sicurezza e fiducia in se stessa: nessun bisogno di consolazione.

Martin prese il libro di Agata Tuszynska, lo aprì alla pagina della foto di Marian e del suo cane dagli occhi tristi e lo posò accanto alla macchina fotografica. Due bambini e due animali, tutti con lo stesso diritto di godere della vita, l'unica che avrebbero avuto. Marian non aveva scelto di nascere e crescere ebreo. Eppure aveva dovuto pagare e soffrire per quello. Era una vergogna! E il suo cane triste? Gli animali domestici erano solo una nota a piè di pagina nella storia dell'Olocausto, ma che fine avevano fatto tutti i cani, i gatti e i conigli degli ebrei? Nel suo libro sulla lingua del Terzo Reich, Viktor Klemperer scrive che i gatti appartenuti agli ebrei venivano chiamati *artvergessen*, creature dimentiche della propria razza, che dovevano essere bandite dalla propria specie. Era assurdo almeno quanto la prima legge antiebraica a en-

trare in vigore, quella che proibiva loro l'uso di piscine e bagni pubblici.

Non c'era bisogno di essere ebrei per opporsi al nazismo e all'antisemitismo. Non c'era bisogno di essere ebrei per condannare l'Olocausto. Non c'era bisogno di essere ebrei per avere le lacrime agli occhi davanti alla foto di Marian e del suo cane.

La mattina dopo Martin fu svegliato dal cigolio della porta del garage. Scese in cucina e preparò la colazione come faceva sempre quando Cristina smontava dal turno di notte, prima che lei andasse a dormire e lui al lavoro, dopo aver spedito Sara a scuola. Ma quella mattina Cristina aveva gli occhi rossi e segnati da profonde occhiaie.

«Notte pesante?» le chiese Martin.

«Peggio di così era difficile», rispose lei con voce spenta.

Martin sapeva cosa voleva dire: un parto andato male, forse addirittura finito in tragedia. Egoisticamente, sperava che non ci fosse niente che i medici, le ostetriche o le infermiere avrebbero potuto fare diversamente, che il dolore per un bimbo nato morto o una madre morta di parto non fosse unito ai sensi di colpa. Abbracciò stretta Cristina. Negli anni vissuti insieme, era capitato tre volte che il reparto perdesse un neonato, due durante il turno di Cristina, e in una delle due aveva dovuto mettersi in malattia per quindici giorni prima di riuscire a tornare al lavoro.

Cristina era certamente una donna decisa e sicura di sé. Dal punto di vista mentale non aveva problemi. Ma la sua psiche era come un cavo

d'acciaio inossidabile: non si vedevano segni di logoramento o debolezza fino al giorno in cui si spezzava di netto. Lui invece era più simile al ferro zincato: si vedevano subito i punti di ruggine, un trifolo che si spezza, poi un altro, e si capisce che è ora di correre ai ripari prima che sia troppo tardi. Non si era mai sentito inadeguato come quando Cristina aveva passato giornate intere a letto a fissare il muro, senza dire una parola. Si era occupato della gestione della casa e anche bene, in quelle cose ci sapeva fare, ma a consolare le persone era un disastro. Perché c'è gente che ha il dono di offrire conforto e altri molto meno, se non per niente?

«Va' a dormire!» disse a Cristina, che si limitò ad annuire, più stanca che disperata.

Martin fece colazione con Sara, ancora effervescente per la gara del giorno prima. Non c'erano molte appassionate di cavalli nella sua scuola, ma una cosa era certa: quel giorno non si sarebbe parlato d'altro.

In macchina, mentre andava al lavoro, Martin si ritrovò a fischiare tra sé. Era tanto che non gli capitava ed era un buon segno, anche se quello che stava fischiando era un motivo di *Tutti insieme appassionatamente*.

Il suo buonumore subì però un brutto colpo quando trovò Frank davanti alla porta del suo ufficio, con l'aria di essere lì ad aspettarlo. Era sempre accigliato, ma quel giorno si vedeva che era convinto di avere ottime ragioni per esserlo.

«Cosa c'è che ti angustia?» gli chiese Martin ironicamente.

«Voglio protestare!»

«Per cosa?»

«Perché Samuel fa propaganda politica sul posto di lavoro.»

«Non mi sembra da lui.»

«Certo, tu sei sempre dalla parte degli...»

Frank si interruppe a metà frase. Doveva essersi reso conto che stava per dire una parola di troppo. C'era ancora un limite che costringeva gli antisemiti, gli omofobi, gli islamofobi e i misogini a misurare le parole. Finché la parola razzista restava una brutta parola, c'era ancora qualche speranza. Ma bisognava stare in guardia. Frank doveva essersi reso conto di trovarsi davanti al suo capo, che poteva anche licenziarlo il giorno stesso, se era il caso.

«Parla con Samuel!» concluse. «Ti chiedo solo questo.»

«Lo farò. Nel frattempo ti sarei grato se tornassi al lavoro.»

Frank se ne andò con la coda tra le gambe come un cane abbacchiato, ma un cane che aspettava solo l'occasione per mordere.

Martin si diresse verso l'ufficio di Samuel. Come al solito la porta era aperta, a differenza di quella di Frank, che la teneva quasi sempre chiusa.

«Frank sostiene che fai propaganda politica sul lavoro», esordì.

«Ho solo appeso in sala ristoro una locandina della marcia della kippah di venerdì. Tutto qua.»

«La marcia della kippah?»

«La comunità ebraica organizza una manifestazione per protestare contro gli attacchi antisemiti culminati con la molotov contro la sinagoga. E per onorare la guardia morta nell'attentato. Tutti sono invitati a partecipare,

independente dalla religione o dall'appartenenza politica.»

«Ma perché chiamarla marcia della kippah?»

«Per il diritto di indossare simboli religiosi in pubblico senza essere aggrediti. Un rabbino deve poter girare per strada con la kippah con la stessa tranquillità di un prete con il collarino.»

«È davvero così?»

«Cosa intendi?»

«Che non sono convinto che sia un diritto, o anche solo una buona idea, andarsene in giro dicendo a tutti in cosa si crede. Va bene praticare la propria religione, ma non è necessario sbatterla in faccia al prossimo. Pensa se tutti andassimo in giro con un cartello sul petto o sulla schiena che dice chi siamo e in cosa crediamo, se siamo cattolici, ebrei, buddisti o musulmani. O perché non dichiarare anche l'orientamento sessuale, già che ci siamo, con delle magliette dov'è scritto in caratteri maiuscoli se siamo etero o omosessuali.»

«Può essere, ma sarebbe una discussione lunga. Cosa pensi di decidere sulla mia locandina?»

«Ovviamente penso di non fare niente.»

«Bene. Ma ho anche un'altra domanda.»

«Sono tutt'orecchi.»

«Verrai alla manifestazione?»

Martin fu colto alla sprovvista.

«Sono stato a una sola dimostrazione in tutta la mia vita, non ricordo nemmeno più contro o a favore di cosa. Ma non appena i manifestanti hanno iniziato a scandire in coro i loro slogan, mi è venuto il panico e sono corso via. Non mi fido delle adunate. Neanche se lo scopo è lodevole.»

«Venerdì non ci saranno slogan, te lo posso garantire. Sarà una dimostrazione silenziosa.»

«Ci devo pensare.»

Mentre tornava nella sua stanza Martin incrociò di nuovo Frank, che evidentemente l'aveva tenuto d'occhio, anche se cercava di fingere di essere lì per caso. Per un attimo pensò di tirare dritto senza dir niente, ma stare zitto non era mai stato il suo forte.

«Ho parlato con Samuel», disse, «e gli ho ricordato che la propaganda politica deve restare fuori dal laboratorio.»

Un sogghigno si allargò sul volto di Frank.

«Ma pubblicizzare manifestazioni contro il razzismo e l'antisemitismo non è propaganda.»

Il ghigno sparì rapidamente com'era comparso.

«Mi aspetto che partecipi anche tu», aggiunse Martin. «Sarebbe opportuno.»

«Io...?!» iniziò Frank, ma nemmeno stavolta finì la frase.

In Francia, sotto l'occupazione tedesca, le autorità ricevettero oltre un milione di segnalazioni spontanee di rispettabili cittadini che denunciavano vicini di casa e conoscenti in quanto ebrei. Frank non avrebbe esitato un attimo a denunciare chicchessia, se gli fosse tornato utile. Nella Germania nazista sarebbe stato un fedele membro del partito. Martin non si sarebbe sorpreso di scoprire che era uno di quelli che diffondevano bufale e messaggi d'odio in internet.

Fu quello che alla fine gli fece decidere di partecipare alla marcia della kippah, anche se fu una decisione sofferta. Non poteva evitare di viverla come una specie di confessione, come se avesse un particolare obbligo di schierarsi in

difesa degli ebrei. Ma non l'aveva, e aveva intenzione di dimostrarlo.

Non era certo una gran folla quella che si era radunata nella piazza nel centro della città, nonostante vivessero oltre un milione di persone nel raggio di una mezz'ora di treno. Gli uomini erano per la maggior parte ebrei, a giudicare dalle kippah, anche se forse si nascondeva qualche proverbiale gatto tra gli ermellini, tipo lui.

Martin si unì alla folla informe. Molti sembravano conoscersi, visti i saluti a destra e sinistra. Si guardò attorno in cerca di Samuel, ma l'occhio gli cadde invece su Golder. Al suo fianco riconobbe da un lato un ministro e dall'altro l'assessore comunale che cercava probabilmente di rifarsi la faccia dopo l'uscita equivoca sui suoi concittadini ebrei.

Alla fine scorse Samuel e si fece strada fino a lui. L'amico si illuminò in volto.

«Allora sei venuto! Mi fa davvero piacere.»

«L'ho fatto per te. Ma non sono venuto a mani vuote.»

Samuel gli lanciò uno sguardo interrogativo.

I dimostranti, alcune centinaia, iniziarono a formare un corteo silenzioso. Martin fece qualche passo di lato, in modo da restare ai margini. Samuel lo imitò. Una dozzina di poliziotti, quattro dei quali a cavallo, erano strategicamente sparpagliati per la piazza. A quanto ne sapeva Martin, non era stata annunciata nessuna contromanifestazione, ma in città c'erano molti immigrati palestinesi che non distinguevano tra ebrei e israeliani e consideravano tutti i quindici milioni di ebrei al mondo, compresi quelli contrari alla guerra nella striscia di Gaza, colpe-

voli degli insediamenti in Cisgiordania. Non si potevano quindi escludere disordini.

Dopo qualche minuto Martin tirò fuori una kippah, se la mise in testa leggermente sulle ventitré e la fissò ai capelli con l'apposita molletta. Poi prese anche il gilet verde fluorescente che aveva comprato il giorno prima e se lo infilò.

Samuel ci mise un po' ad accorgersi della trasformazione di Martin. Come prima reazione restò a fissare la kippah a occhi spalancati.

«Tu con la kippah?» esclamò. «Non l'avrei mai detto! Ma perché il gilet? Non corri certo il rischio di essere travolto.»

Martin ruotò il tronco in modo che Samuel potesse leggere la scritta sul petto: «I AM NOT A JEW!»

«Non è sempre facile essere tuo amico», fu il suo commento.

«Che senso ha mostrare la mia solidarietà se nessuno sa che non sono ebreo? Adesso almeno chi guarda sa che partecipo alla manifestazione anche senza esserlo.»

«Non sono sicuro che tutti apprezzeranno il tuo gesto.»

Ben presto attorno a Martin e Samuel si iniziò a diffondere un mormorio, prima alle loro spalle, poi anche davanti, quando qualcuno che si era girato per caso vide il gilet e la kippah di Martin. Qua e là c'erano sguardi di rimprovero o di condanna, ma la maggior parte erano semplicemente perplessi. Cosa voleva dire? Qual era il messaggio?

Anche la gente che osservava il corteo dai marciapiedi si era accorta di Martin, l'unica macchia di colore in un mare di grigio e di nero. «Perché ha il gilet fluorescente?» sentì chiedere

una bambina piccola al suo papà. «Non va mica alla scuola materna!» In effetti gli sarebbe piaciuto sapere come i genitori spiegavano ai figli il motivo della manifestazione.

Un flash scattò nelle vicinanze e Martin sbatté più volte gli occhi. Un fotoreporter lo aveva immortalato. A Martin quella possibilità non era nemmeno passata per la testa. E dire che i filosofi utilitaristi sostengono che le azioni umane andrebbero giudicate dalle loro conseguenze, come se si potessero prevedere gli effetti che può avere un'azione, come se si fosse soli al mondo!

La manifestazione si svolse con calma e dignità. Neppure i neonazisti osarono mostrare le loro teste rasate e i loro tatuaggi. Dovevano essersi resi conto perfino loro che sarebbe stato un suicidio politico dar libero sfogo al proprio antisemitismo sotto i riflettori dei media. Anche i sostenitori del Partito di Unione Nazionale si tennero alla larga. Probabilmente erano a casa a tenere le dita incrociate perché l'attentatore assassino si rivelasse un musulmano e non un europeo bianco e cristiano. Un Breivik bastava, e ce n'era d'avanzo!

Quando il corteo arrivò davanti alla sinagoga ci fu un minuto di silenzio per la guardia uccisa. Nient'altro. Nessun discorso, niente fiori. Poi la gente rimase lì a chiacchierare in piccoli gruppi. Qualcuno parlava di Martin, lo si capiva dagli sguardi. Quanto a lui, stava giusto per proporre a Samuel di andare da qualche parte a bere una birra quando si sentì afferrare con forza per un braccio. Si voltò e incrociò lo sguardo duro ma addolorato di Golder.

«Non poteva mostrare un po' di rispetto, in un giorno come questo?» gli chiese.

«È proprio quello che sto facendo», rispose Martin togliendosi il gilet. «Volevo che la gente capisse che non c'è bisogno di essere ebrei per protestare contro gli antisemiti.»

«Ma è una menzogna!» esclamò Golder. «Gertrud...»

«Questa storia non ha niente a che fare con lei», lo interruppe Martin.

Samuel li guardava stupito.

«Vi conoscete?» chiese.

«Conoscere è una parola grossa», rispose Martin. «Gertrud era una cara amica di mia madre Maria. La cui memoria va rispettata, non è vero, signor Golder?»

«Sì, ha ragione», rispose il rabbino.

«Tra l'altro sono convinto che Gertrud avrebbe apprezzato che io abbia preso posizione, invece di restare a guardare.»

Le labbra del vecchio iniziarono a tremare, dandogli all'improvviso un'aria fragile, molto diversa dalla figura energica che aveva guidato la marcia. Con sua stessa sorpresa, Martin si ritrovò a posargli una mano sulla spalla.

«Quando il clamore dell'attentato si sarà calmato», disse, «vorrei vederla. Ho delle domande da farle, se è possibile.»

Golder voltò la testa e fissò la mano di Martin, come se fosse la prima volta che qualcuno gli metteva una mano sulla spalla. Si schiarì la voce.

«È il benvenuto in qualsiasi momento. La mia offerta è ancora valida.»

Martin tolse la mano dalla spalla del rabbino e la posò sul braccio di Samuel.

«Adesso andiamo a berci una birra», disse. «Offro io.»

«Quindi tua madre aveva amicizie ebre», disse Samuel una volta che si furono allontanati. «Non me l'hai mai detto.»

«Nemmeno tu mi avevi mai raccontato dei tuoi parenti ortodossi.»

«Non è la stessa cosa.»

«Perché no?»

Quando Martin aprì il giornale, la mattina dopo, la sua foto con la kippah e il gilet catari-frangente campeggiava a centro pagina. Il fotografo lo aveva ripreso in modo che la scritta sul petto fosse ben leggibile. La mostrò a Cristina, quando lo raggiunse al tavolo della colazione.

«Certo che basta poco per attirare l'attenzione!» disse con un sorriso che voleva minimizzare la faccenda. «È più grande la mia foto di quella del ministro e dell'assessore comunale.»

Cristina però non trovava niente da ridere nella mancanza di senso delle proporzioni del giornale. Espresse invece la sua disapprovazione, giudicando il suo comportamento inutilmente provocatorio.

«Ma non capisci il senso del mio gesto?»

No, Cristina non lo capiva, nemmeno quando le spiegò di averlo fatto perché la manifestazione non fosse vista come una questione che riguardava esclusivamente gli ebrei.

«Invece è quello che è», obiettò lei stringendosi nella vestaglia, e sparì in bagno.

Quando ricevette la telefonata di un giornalista di un quotidiano nazionale che gli chiedeva un'intervista, anche Martin cominciò a non trovarlo più tanto divertente. Era pronto a spiegare le sue ragioni, ma non senza essere sicuro di avere Cristina dalla sua parte. Lo congedò in fretta.

Poi rimase lì con il cellulare in mano. Crisi-

na non era antisemita, né razzista, né xenofoba. Martin sapeva bene che in reparto trattava tutte le pazienti con la stessa cura e le stesse premure, indipendentemente dal colore della pelle, dalla religione e dall'appartenenza etnica. In compenso aveva sempre preso le parti della Palestina nel conflitto con Israele. Anche se lui era più dubbioso, le rare volte che ne avevano discusso, la cosa non aveva mai costituito un problema. Ma adesso? Come avrebbe reagito se Martin avesse rivelato al mondo di essere ebreo, o anche di *non* esserlo? Non voleva essere ingiusto né esagerare, ma non avrebbe dovuto condividere le sue ragioni per andare alla manifestazione, invece di rimproverarlo?

«Chi era al telefono?» chiese Cristina quando tornò dal bagno.

«Un giornalista che voleva farmi qualche domanda.»

«Chi semina vento raccoglie tempesta.»

«Non ho l'abitudine di scaricare sugli altri le mie fesserie.»

«Non c'era bisogno di lasciare nome e numero di telefono.»

«Ma mica li ho lasciati», ribatté Martin.

Aprì il giornale e le mostrò la foto.

«Vedi? Qui il mio nome non c'è, e io non ho parlato con nessun giornalista.»

«Con qualcuno dovrai pur aver parlato, no? Altrimenti come fa quel tizio a sapere che sei tu l'uomo della foto?»

Bella domanda! Che Samuel avesse dato a qualcuno il suo nome e numero di telefono senza avvisarlo era escluso. E Golder? Che interesse avrebbe avuto a farlo parlare con i media? Poteva essere stato Frank. Di sicuro aveva visto

la foto di Martin sul giornale e probabilmente aveva subito iniziato a spargere la voce che si era alleato con la cricca ebraica.

Nel corso della mattinata si fecero vivi altri giornalisti, alcuni anche con una certa insistenza. Alla fine, stufo di essere seccato, spense il cellulare e disse a Cristina che andava al maneggio per aiutare Sara a pulire il box.

Sua figlia fu sorpresa e felice di vederlo, arrivando addirittura ad abbracciarlo, mentre le amiche non guardavano. Martin le aveva portato un ingrandimento incorniciato del suo ritratto a cavallo e lei l'appese subito sulla porta del box. Poi portò fuori Murphy e lasciò lì lui a pulirlo. Questa volta Martin non si accontentò di rimuovere la lettiera sporca: svuotò completamente il box della paglia vecchia. Diciotto carriole, in totale. I vapori di ammoniaca dell'urina di cavallo gli davano il capogiro: questo e lo sforzo fisico obbligavano il cervello a prendersi una più che necessaria pausa, che era esattamente quello che cercava.

Al rientro fu costretto ad ammettere suo malgrado con se stesso di essere contento che Cristina avesse il turno di notte. Ordinò due pizze che lui e Sara mangiarono parlando di cavalli. Poi si misero a guardare distrattamente la televisione, che non si poteva dire il suo passatempo preferito. Lasciò il telecomando a Sara, che saltò da un canale all'altro senza trovare niente di interessante, finché non comparve sullo schermo una persona che conosceva bene, con kippah e gilet catarifrangente.

«Ma quello sei tu, papà!» esclamò sorpresa.

«Si direbbe proprio di sì.»

Non potendo negare di essere lui, fu costretto

a spiegare cosa ci facesse lì e perché. Disse che purtroppo c'erano ancora degli idioti convinti che tutto quello che andava storto al mondo fosse colpa degli ebrei, e che la manifestazione era stata un modo per protestare contro gli anti-semiti. Sara si accontentò delle sue spiegazioni. O meglio: pensava che fosse *figo e ganzo* vedere suo padre in tv. Perché fosse lì per lei era meno rilevante. A Martin piaceva pensare che Sara fosse e sarebbe rimasta una ragazza che pensava con la sua testa, ma doveva riconoscere che era anche figlia del suo tempo, un tempo in cui era più importante essere *figo e ganzo* che essere se stessi e fregarsene di cosa pensavano gli altri.

L'ultima cosa che fece prima di andare a dormire fu mettere in carica il cellulare. Rimase un attimo in dubbio se accenderlo per vedere se qualcuno l'aveva chiamato, ma lasciò perdere.

Il giorno dopo cominciò come una normalissima domenica mattina, con la loro famigliola a tre riunita attorno al tavolo della colazione. Sara si preparava ad andare al maneggio, dove aveva intenzione di passare l'intera giornata; Cristina prendeva una tazza di tè prima di buttarsi sul letto dopo un'altra nottata faticosa. In certi turni aveva il tempo di dormire un paio d'ore, ma quella notte era passata in un baleno: non appena veniva al mondo un essere umano era già ora del prossimo. Oltre ad amare Cristina – perché era indubbio che l'amava, quasi sempre – Martin la ammirava. Era facile essere calmi e sicuri di sé in un lavoro come il suo, ma lei aveva tutti i giorni a che fare con la vita e la morte. Certo, anche un errore in un'analisi del DNA poteva avere delle conseguenze, nel peggiore dei casi poteva portare a un divorzio, mandare un innocente in galera o lasciare libero un assassino, ma in effetti nessuna di queste eventualità era responsabilità diretta sua o del laboratorio. Se avesse guardato più spesso Cristina in quella luce, i suoi limiti e i suoi difetti sarebbero apparsi per quello che erano: inezie.

Aspettò che Sara inforcasse la bici e Cristina andasse a letto, poi si chiuse di nuovo nel suo studio. Aprì internet e si mise a cercare altre testimonianze di persone che, come lui e Agata Tuszyńska, avevano scoperto da adulti di avere origini ebraiche. In pochi minuti ne trovò altre

tre. Una, un libro intitolato *Mors hemmelighed*, «Il segreto di mia madre», di una certa Karin Lützen, poté scaricarlo immediatamente come e-book; gli altri due li ordinò.

Alle tre del pomeriggio Martin aveva finito di leggere il libro della Lützen, tutto d'un fiato, interrompendosi solo ogni tanto per prendere un appunto. Gli era subito sembrato più attinente al suo caso di quello della Tuszyńska. L'autrice, docente di storia, aveva saputo come lui che sua madre era ebrea solo quando era morta. La differenza era che Karin e una delle sue sorelle avevano scoperto la verità quasi per caso. Qualche anno dopo la scomparsa della madre, erano andate a trovare la sua migliore amica, Arlette, a Parigi. Sapevano che era sopravvissuta ad Auschwitz, ma era un argomento di cui in famiglia non si parlava, e la stessa Arlette preferiva non affrontarlo, almeno fino a molti anni dopo, quando la dichiarazione di Le Pen che le camere a gas erano state un dettaglio della storia la fece infuriare e spaventare al punto da spingerla ad andare nelle scuole a raccontare dell'Olocausto. Di cosa avessero parlato Arlette e le due sorelle in quella visita nel libro non era specificato, ma a un certo punto l'anziana donna aveva detto, come cosa scontata: «Sapete bene che vostra madre era ebrea!»

Secondo Karin le parole di Arlette erano entrate da un orecchio per uscire dall'altro, registrate nella coscienza come un dettaglio tra i tanti, com'era successo alla Tuszyńska. Anche per le sorelle Lützen la vita era andata avanti come se niente fosse. «Sembrava quasi che nostra madre ci avesse anestetizzate con un veleno

che attaccava le parti di memoria che riguardavano la storia di famiglia», scriveva la Lützen. «O, per essere più corretti da un punto di vista psicologico, che avessimo ereditato la sua rimozione. Tutto quello che riguardava la storia della sua famiglia era terreno minato attorno al quale si facevano ampie deviazioni. Eravamo diventate cieche e sorde, e perfino quando ci venne data un'informazione così sconvolgente non arrivammo a coglierla.»

Ma perché Karin aveva deciso di svolgere ricerche sulla storia della sua famiglia? La scintilla pare fosse stata la lettera di un lontano parente danese del padre, che stava ricostruendo il suo albero genealogico e voleva sapere come si chiamavano e da dove venivano i nonni materni di Karin. Ma nonostante Karin da giovane fosse andata a trovarli in Francia – tra l'altro era molto orgogliosa delle sue origini francesi – in realtà non sapeva quasi niente di loro. Aveva quindi richiesto il certificato di nascita di sua madre. Lì, con suo grande stupore, trovò scritto che entrambi i suoi nonni erano nati in Romania e poi emigrati in Francia, e non erano affatto i francesi purosangue che lei aveva sempre creduto. Era una famiglia di ebrei dell'Est che a un certo punto aveva abbandonato fede e identità ebraica. Ma quando, e perché? Né per Karin né per il fratello e la sorella la scoperta delle loro origini ebraiche sembrava essere un problema. «Non avevo niente in contrario a essere ebrea», scriveva. «Anzi, mi sono subito resa conto di quanto potesse essere interessante ed eccitante.»

Interessante ed eccitante! Per chi? Per Karin Lützen come persona, o per la docente di storia?

I rari dubbi che esprimeva – il doversi interrogare sulla propria identità, accettare che alcuni suoi parenti fossero morti nelle camere a gas o rivelare che lei e i suoi fratelli erano ebrei – non potevano sopraffare la sua «curiosità». Scriveva: «Le domande stuzzicavano il detective che è in me, e non vedevo l'ora di saperne di più.»

Con la benedizione del fratello e della sorella, Karin iniziò a fare ricerche genealogiche «per soddisfare la sua curiosità». Recuperò documenti, lesse saggi sulla storia degli ebrei rumeni, si mise in contatto con organizzazioni ebraiche a Parigi, visitò archivi e cimiteri, intervistò i parenti che man mano emergevano dalle nebbie dell'oblio. Martin fu catturato dal suo racconto, anche se non gli suscitava emozioni forti come la Tuszyńska: in fondo Karin Lützen era una storica.

Ma nemmeno quel libro fu di grande aiuto per la domanda che più lo tormentava: doveva o non doveva raccontare di sua madre? E a chi? Erano quattrocento pagine dense di fatti e aneddoti, e con una ricca bibliografia finale, ma anche se l'autrice raccontava come aveva proceduto, rimaneva in sostanza uno studio etnografico esposto in un linguaggio chiaro e concreto. Come nel caso della Tuszyńska, solo qua e là toccava corde più umane ed esistenziali. Per esempio, Karin Lützen diceva di essersi sentita «ingannata» quando aveva scoperto che il nonno materno si era sposato in una sinagoga. Di tanto in tanto si chiedeva cosa significasse essere ebrei, e in quale misura lei stessa potesse o dovesse considerarsi ebrea. Come quando girava per i quartieri ebraici di Parigi, per esempio, sforzandosi di «capire se si sentiva a

casa», se qualcosa nella sua anima «entrasse in vibrazione», come una sensazione sepolta di appartenere a quell'ambiente.

La risposta però rimaneva in gran parte negativa, anche perché, scriveva, già il solo pensare a se stessa come ebrea, se pure a metà, «significava cadere nell'abisso della teoria nazista della razza». Ma da dove veniva quel «già»?

In compenso i vagabondaggi nel quartiere ebraico le fecero tornare in mente che «negli anni Settanta aveva assunto un'identità omosessuale», in virtù della sua bisessualità. Secondo lei quella scelta era una questione di «appartenenza». Non era diventata omosessuale perché aveva saputo «che lo era la sua famiglia», scriveva, ma perché sentiva che era quello che voleva essere.

Il paragone non lo convinceva. Forse si poteva scegliere di *rivelare* la propria omosessualità, ma di certo non si sceglieva il proprio orientamento sessuale. Com'era possibile *decidere* di diventare omosessuali senza esserlo? Non era tra l'altro un modo per fornire agli omofobi buone cartucce per difendere la loro etica antiquata?

Martin si sentì colpito nel vivo anche quando Karin Lützen di tanto in tanto si chiedeva «come aveva potuto vivere un'intera vita senza mai avere il minimo sospetto». Come aveva fatto sua madre a essere diventata adulta in mezzo a genitori e familiari ebrei, parlando yiddish e seguendo le tradizioni ebraiche, senza mai raccontarlo ai figli? Karin non era riuscita a trovare, e nemmeno a ipotizzare, una spiegazione al silenzio della madre. La sua prima ipotesi era che, esattamente come avevano fatto le madri

di Martin e della Tuszyńska, avesse sepolto la sua ebraicità in un rifugio antiatomico della memoria per proteggere i figli nel caso la storia si fosse ripetuta, o per evitare loro di essere vittime dell'antisemitismo che sembrava crescere come un tumore maligno, senza che nessuno sapesse come rimuoverlo o con quale antidoto combatterlo. Uno dei parenti che aveva rintracciato, Léon, aveva educato i figli come cristiani, nonostante lui fosse rimasto ebreo. Quando il cognato, anche lui ebreo, gliel'aveva rinfacciato, Léon aveva risposto di non voler «mandare i propri figli nelle camere a gas».

Ma la Lützen non era riuscita ad avere prove che fosse realmente quella la principale motivazione del silenzio di sua madre. La risposta poteva forse arrivare dal nonno materno. Secondo una sua nipote, Madeleine, quest'ultimo aveva dichiarato di «non voler essere ebreo». Dopo il primo matrimonio con una donna cattolica, aveva rotto i rapporti con la sorella e il resto della famiglia ebrea... alla faccia dell'inviolabilità dei legami di sangue! Quindi era possibile che già la madre di Karin fosse cresciuta come non ebrea, e perfino che al nonno per qualche motivo «non piacersero gli ebrei», affermazione che a Madeleine sembrava di avergli sentito dire già prima della rottura. In questo in realtà non c'era niente di strano. La storia era piena di figli che avevano rotto con i genitori o con la famiglia per i più svariati motivi. Perché proprio gli ebrei avrebbero dovuto esserne esenti?

Ma la presa di distanza di suo padre non bastava a spiegare perché la madre di Karin non avesse mai parlato ai figli delle sue origini e della sua famiglia. Né perché lei avesse così catego-

ricamente ignorato la dichiarazione di Arlette che fosse ebrea.

Se mai il contrario. Alla fine del libro scriveva: «L'interrogativo a cui non ho trovato né mai troverò una risposta chiara è per quali motivi lei e i suoi genitori non parlassero mai delle loro origini.»

In realtà, comunque, non era quello che interessava Martin; lui sapeva bene perché sua madre aveva mantenuto il silenzio e qual era il prezzo che entrambi avevano dovuto pagare. Né gli interessava particolarmente l'atteggiamento della Lützen verso le sue radici ritrovate, anche se si sentiva più vicino alla sua posizione critica e distanziata che all'accettazione della Tuszyńska, che gli sembrava più che altro un giocare col fuoco. Almeno la Lützen metteva un punto di domanda all'idea che un ebreo che negasse la sua ebraicità o che si convertisse dovesse essere considerato un traditore. Scriveva infatti:

«Il ricordo e la memoria sono una parte importante della cultura ebraica, che mia madre e i suoi genitori non hanno rispettato. Erano dei sopravvissuti, ma in un certo senso anche dei traditori che avevano abbandonato il loro popolo. Di persone come loro, il protagonista dell'*Oblivio* di Elie Wiesel, Elhanan Rosenbaum, dice nell'ultima pagina del romanzo: "Un ebreo che rinnega se stesso fa vergognare tutti quelli che l'hanno preceduto. Di' a tuo figlio di non farmi vergognare. Un ebreo che rinnega se stesso non fa che scegliere la menzogna. Ora, se mente a se stesso, come può mostrarsi vero con gli altri?" È un giudizio terribile da pronunciare su persone che hanno preso una decisione dopo tormentate riflessioni. Ma è corretto?»

Il problema era che la risposta della Lützen a questa domanda ne originava altre. Ecco infatti come proseguiva:

«Ma davvero i singoli individui hanno il dovere di ricordare il proprio passato? Vale la pena di discuterne, e forse si può sostenere altrettanto validamente il diritto alla rimozione e all'oblio, perché alcuni stanno forse meglio se dimenticano. La capacità di rimuovere può essere un'importante strategia di sopravvivenza. Allo stesso modo si può discutere anche se i genitori hanno il dovere di raccontare tutto del loro passato. Forse dovremmo rispettare le scelte degli altri, quando si tratta di ricordare o dimenticare.»

Da un lato, dall'altro, forse, si potrebbe anche pensare... Era in questi termini neutri e scientifici che la Lützen discuteva le questioni davvero rilevanti per i singoli individui. Sembrava quasi che ogni volta che le questioni si facevano delicate dal punto di vista etico o esistenziale tornasse al suo ruolo di osservatore neutrale, come se non *osasse* prendere una posizione. Uno dei parenti ebrei ritrovati a cui aveva fatto leggere il manoscritto aveva accennato al suo «cinismo», esprimendo la speranza che lui e gli altri parenti fossero qualcosa di più che semplici elementi delle sue scoperte storiche. Karin sosteneva di essere rimasta colpita da quelle parole e di essersi vergognata per aver «lasciato che la ricercatrice scientifica prendesse il sopravvento».

Le faceva certamente onore che si fosse vergognata, almeno un po'. Ma poi? Il libro l'aveva comunque pubblicato. Non aveva avuto esitazioni? Senz'altro, ma non abbastanza o abbastanza forti da non poterle mettere a tacere:

Non avrei potuto lasciare che questa storia restasse privata? Certo che sì, e forse sarebbe stata anche la cosa più corretta da fare. Ma in questi anni mi sono resa conto dell'interesse che circonda i segreti di famiglia che vengono svelati, con tutti i pezzi del puzzle che vanno a inserirsi al loro posto.

Cosa rende questa storia interessante anche per altri, oltre che per me, mio fratello e mia sorella? Il fatto che parla di un segreto di famiglia che viene scoperto per caso. In molte famiglie ci sono dei segreti e alcuni possono incombere sulla famiglia stessa come ombre paralizzanti: l'adozione di un figlio, un tradimento durante la guerra, il precedente matrimonio di una madre, il suicidio di un nonno, e così via. L'interessante è indagare in cosa consiste il segreto, per quali motivi si è tenuta nascosta la verità, ma anche le perdite che questo ha implicato. E cosa comporta la verità per i membri della famiglia che sono stati «ingannati»? Un sollievo o un fardello?

Aveva figli Karin? Non lo diceva. Avrebbe scritto, e soprattutto pubblicato il libro, se sua madre fosse stata ancora viva, quella madre che aveva fatto il possibile per *non* essere ebrea? Perché Karin non citava mai per nome il fratello, la sorella e i nipoti? Nell'introduzione aveva scritto che erano favorevoli alle sue ricerche sulla storia della famiglia, ma chi era stato a decidere di tacere i nomi? Loro, magari per non rivelare di essere ebrei? O era una scelta della stessa Karin, rendendosi conto che le convenzioni aveva-

no un peso maggiore per i vivi che per i morti? Quella sì che era una domanda a cui Martin avrebbe voluto una risposta. Perché era a *quella* che doveva rispondere lui. Non tanto nei confronti di Cristina, perché lei non era né sarebbe diventata ebrea solo perché lo era lui, ma nei confronti di Sara.

Quello che invece emergeva chiaramente dal libro della Lützen era che gli ebrei che aveva incontrato nelle sue ricerche, che fossero lontani parenti o bibliotecari di qualche archivio di storia ebraica, l'avevano accolta a braccia aperte e l'avevano considerata una dei loro, un'ebrea, indipendentemente da come si vedeva lei. Nessuno chiedeva informazioni sulla sua fede religiosa, se mangiava carne di maiale o osservava Yom Kippur; per loro bastava la discendenza, il fatto che avesse una madre e dei nonni ebrei. Che suo padre fosse danese e cristiano, e dunque che dal punto di vista etnico fosse una bastarda, sembrava non importare a nessuno. Nel gioco dell'appartenenza ebraica il padre era un pedone che poteva essere sacrificato. Non contava. E questo naturalmente era un altro paradosso dei libri della Tuszyńska e della Lützen: se davvero pensavano che per sapere chi erano fosse importante conoscere la storia della loro famiglia, avrebbero dovuto dedicare lo stesso impegno a studiare la famiglia paterna. Ma non lo avevano fatto.

Erano già le cinque, quando Martin si appoggiò contro lo schienale e si stropicciò gli occhi dopo aver trascritto i punti salienti del libro. Era ora di tornare al presente e al suo frammento di realtà, che includeva riaccendere il cellulare. Poteva aver chiamato Sara.

E in effetti aveva telefonato, un quarto d'ora prima. C'erano anche altre due chiamate perse, di Samuel. Cos'avrà voluto?

Cominciò da Sara, che gli chiese se poteva andarla a prendere in macchina: era stanca e non aveva voglia di tornare in bici. Ovviamente sì.

Poi chiamò Samuel.

«Volevo solo avvisarti, nel caso non te ne fossi ancora accorto.»

«Di cosa?»

«La tua foto con la kippah e il gilet catari-frangente è diventata virale. È già stata condivisa parecchie migliaia di volte. E non sempre con commenti positivi.»

«C'è anche il mio nome?»

«Non ancora. Ma devi aspettarti che prima o poi salti fuori anche quello. Vedrai domani in laboratorio. A qualcuno non sarà sicuramente sfuggito.»

«Mi preparerò al peggio. Grazie della chiamata!»

Il giorno dopo Martin cercò di arrivare al lavoro prima del solito. Non che si aspettasse particolari seccature per quella foto sui giornali, esclusa qualche occhiata astiosa o stupita, se non altro da parte di Frank, ma voleva avere un paio di ore tutte per sé prima che il suo nuovo personaggio virale incontrasse i colleghi.

Prese un doppio espresso alla macchinetta, si sedette in poltrona e aprì il suo manoscritto, che nelle ultime settimane aveva decisamente trascurato, tutto preso com'era dalle letture sugli ebrei e l'ebraismo. Con magri risultati, a essere sinceri.

Rilesse ancora una volta il capitolo su geni e origine etnica. Alla fine si sentì abbastanza soddisfatto. Non era poi tanto male, chiaro e scorrevole, ricco di documentazione e di riferimenti a ricerche di altri studiosi. Gli restavano da scrivere i *case study* da inserire alla fine di ogni capitolo, in cui intendeva discutere sulle scelte di vita che si potevano, e certe volte si dovevano, fare a partire da fatti noti. La maggior parte dei casi da analizzare li aveva già selezionati, per altri era ancora in dubbio. Per esempio, non sapeva se far seguire al capitolo su geni e sessualità una discussione sullo stupro, l'omosessualità o la pedofilia. Per il capitolo sull'amore esitava tra l'infedeltà e l'amore tra anziani. Dal punto di vista teorico il secondo era più interessante, perché diversi biologi di ispirazione genetica soste-

nevano che l'amore fosse una sorta di cemento della coppia per assicurare alla prole maggiori probabilità di sopravvivenza. Ma come si spiegava, allora, dal punto di vista genetico, che anche gli anziani a volte si innamorassero? Per il capitolo sull'origine etnica invece non aveva dubbi: l'esempio da analizzare era quello del gene dell'ebraicità.

Posò il manoscritto con un senso di frustrazione. Il cosiddetto dovere, ovvero quel che si è costretti a fare per guadagnarsi da vivere, chiamava.

Iniziò dalla posta. C'era una sola lettera interessante, quella mattina, indirizzata a lui non in qualità di direttore di laboratorio ma di ricercatore. Era l'invito a un congresso interdisciplinare dal titolo «Genetica, identità ed etica», che si sarebbe tenuto sei mesi dopo a Montreal. Secondo la presentazione del progetto, l'obiettivo era discutere le implicazioni etiche, politiche e ideologiche delle più recenti ricerche genetiche su origine ed etnicità. Martin non era mai stato un patito dei congressi: stare ore ad ascoltare studiosi che leggevano ad alta voce i loro dattiloscritti e ripetevano quello che tutti potevano tranquillamente leggere sulle loro slide lo considerava una totale perdita di tempo, fatti salvi forse gli scambi di opinione alle pause caffè e a tavola. I testi sarebbero stati comunque pubblicati e si potevano analizzare in seguito con tutta calma. Ma a quel convegno non poteva dire di no.

Un'ora dopo aveva già mandato un'email agli organizzatori, registrandosi e depositando un titolo preliminare per il suo intervento, che ovviamente non sarebbe stato altro che il capi-

tolo su geni ed etnicità del suo libro. Quando si alzò per andare alla consueta riunione del lunedì mattina si sentiva imbaldanzito. Finalmente avrebbe avuto l'occasione di presentare le sue ricerche davanti a un pubblico qualificato, in grado di fornirgli quella critica costruttiva senza la quale non sono possibili veri progressi nella ricerca della conoscenza.

Dirigendosi alla sala riunioni si chiedeva se qualcuno avrebbe detto qualcosa o accennato alla marcia della kippah. Che non sarebbe stato un incontro qualsiasi gli fu comunque evidente non appena mise piede nella stanza che fungeva sia da area di ristoro che di ritrovo. Si versò una tazza di caffè e prese posto su una delle sedie libere, seguito dagli sguardi di tutti. C'era decisamente qualcosa nell'aria, ma cosa?

«Che c'è?» chiese. «Avete perso la parola?»

Di solito era tutto un fervere di conversazioni intorno al tavolo, cosa che aveva sempre considerato un segno di salute. Quel giorno invece molti evitavano il suo sguardo o tenevano gli occhi bassi, compreso Frank, palesemente a disagio. Martin lanciò un'occhiata verso Samuel per avere qualche indizio, ma il suo viso sembrava scolpito nella pietra.

Pensò che l'atmosfera strana avesse a che fare con la marcia della kippah, ma in questo caso non poteva essere solo per la foto sul giornale. Doveva esserci qualcosa di più serio, a giudicare dalle facce che lo circondavano. Ma cosa? Qualche minaccia di neonazisti? Di antisemiti?

Le sue elucubrazioni furono interrotte da Hanna, che si alzò e fece partire un applauso che si trasmise rapidamente a tutto il tavolo.

«Qualcuno potrebbe spiegare a un'anima persa perché applaudite?» chiese Martin.

«Non lo sai?»

Era Samuel, che si guardò intorno con la tipica aria da «ve l'avevo detto, io!»

«No», rispose Martin. «Non lo so.»

Hanna diede il la e, prima ancora che lui si raccapuzzasse, tutti stavano cantando *Happy Birthday to you*. Alla fine della canzone, Hanna si chinò, prese un mazzo di fiori e un pacchetto e li portò a Martin.

«Oggi è il tuo compleanno», disse. «Non te lo ricordavi, vero?»

«No», ammise Martin. «Me ne ero dimenticato. E in genere preferisco dimenticarlo. Vi ringrazio del pensiero, ma non ho mai capito il senso dei compleanni, soprattutto il mio. A proposito, c'è qualcuno che sa se i compleanni si festeggiano in tutti i popoli e tutte le culture? Perché in tal caso potrebbe trattarsi di una predisposizione genetica che varrebbe la pena di studiare.»

«Non cercare di svicolare!» esclamò Hanna.

«Mi hai fregato!» disse Martin a Samuel, che ormai sorrideva da un orecchio all'altro, come molti altri attorno al tavolo. «Anzi, mi avete fregato tutti quanti!»

«Era per una buona causa», disse Hanna e aprì un foglio.

Era il momento del discorso in onore del festeggiato. Ora toccava a Martin sentirsi a disagio. Come capo, come ricercatore, nell'esercizio delle sue funzioni, non aveva nessun problema a ricevere critiche o complimenti. Quando invece si trattava di lui come persona lo facevano sempre sentire un impostore.

Hanna si lanciò in un panegirico sulle sue qualità di capo e supervisore. Il concetto base era quanto fosse affidabile e imparziale: tutti sapevano cosa aspettarsi da lui. Se solo avessero davvero saputo! Samuel, poi! Martin si voltò fingendo di guardarsi alle spalle.

«Ma è di me che parli?» chiese per sdrammatizzare i complimenti.

Per fortuna Hanna aveva quasi finito. Concluse guidando i tradizionali urrà in coro. Martin si alzò per dire qualche parola in ringraziamento, ma la prima cosa che gli uscì di bocca fu «Oh, cazzo!»

Gli era venuto in mente solo in quel momento che con tutta probabilità Sara e Cristina avevano pensato di fargli gli auguri a sorpresa a colazione, ma lui era uscito prima che si alzassero lasciando un biglietto. Per un attimo i suoi colleghi restarono comicamente perplessi, ma la sua spiegazione fece sorridere tutti quanti.

Poi passò in fretta alle questioni di lavoro, che non riservarono sorprese. Martin fu tentato di dire qualcosa sulla marcia della kippah, tanto per lanciare una frecciatina a Frank, ma lasciò perdere. Comunque non sarebbe servito a niente.

Nel corso della giornata gli arrivarono parecchi messaggi, soprattutto su Facebook, ma anche, cosa che lo sorprese non poco, una chiamata dalla sede centrale di New York. L'amministratore delegato della società in persona, Isaac Rosenbaum, voleva fargli gli auguri. Martin aveva già avuto a che fare con lui in qualche occasione, ma era la prima volta che notava che il suo nome suonava ebreo.

Rosenbaum lo ringraziò per il suo apporto alla società.

«Da quando hai preso in mano il laboratorio sei anni fa, il fatturato e gli utili sono aumentati costantemente. Abbiamo apprezzato in particolare la collaborazione con il laboratorio della polizia scientifica, quando loro hanno troppo lavoro. È una cosa che ci dà credibilità e fa ingelosire i concorrenti. Se hai altre proposte del genere, saremo ben felici di prenderle in considerazione.»

Martin ne approfittò per parlare della sua idea di offrire ai clienti, come extra a pagamento, non solo una consulenza per interpretare i risultati delle analisi – servizio già fornito pure da altre società – ma anche un supporto psicologico per gestire la notizia di una malattia genetica o un test di paternità che non aveva dato i risultati sperati. Tra l'altro un servizio del genere avrebbe inoltre permesso di conoscere meglio i loro clienti e quindi di affinare le strategie di marketing. Rosenbaum lo invitò seduto stante al quartier generale per discutere come sviluppare il progetto.

Martin ringraziò, convinto che la conversazione fosse conclusa, ma si sbagliava.

«Non ho ancora finito», disse Rosenbaum. «Ho qui davanti a me la foto di un uomo con la kippah e un gilet verde fluorescente con la scritta I AM NOT A JEW. Mi piacerebbe sapere che intenzioni avevi con il tuo proclama. Perché suppongo che sia così che vada interpretato.»

Martin spiegò che la sua idea era dimostrare solidarietà a un collega ebreo, ma al tempo stesso voleva anche sottolineare che la lotta all'antisemitismo non era solo una questione

ebraica. E finì per accennare anche a Frank e al suo antisemitismo che guastava l'atmosfera in laboratorio.

«È più o meno quello che avevo immaginato», rispose Rosenbaum quando Martin tacque. «Devi sapere che nel consiglio di amministrazione ci sono un paio di influenti azionisti ebrei che vorrebbero che ci dedicassimo a ricerche sull'eredità genetica ebraica. Pur essendo ebreo anch'io, come forse avrai immaginato, ho spiegato loro che le nostre analisi devono restare strettamente scientifiche. Il minimo sospetto di una posizione ideologica di parte danneggerebbe la nostra credibilità. Ma questo significa anche che noi che rappresentiamo la società dobbiamo essere cauti nel prendere pubblicamente posizione su questioni di questo tipo. Mi aspetto che tu capisca.»

«Non è mia abitudine partecipare a manifestazioni di nessun tipo, ma questa volta non ho potuto dire di no quando uno dei colleghi ebrei mi ha chiesto di partecipare, tanto più che il nostro antisemita l'aveva accusato di fare propaganda ebraica.»

«Licenzialo!» tagliò corto Rosenbaum.

«Farà un putiferio, tirerà in ballo i sindacati e mi accuserà di discriminarlo per le sue idee. È il tipo.»

«Dagli un preavviso di sei mesi. Se dovesse creare problemi, ce ne occuperemo noi dalla sede centrale. Abbiamo ottimi avvocati: in questo paese è inevitabile, se si vuole sopravvivere. Non ti sto semplicemente dando la mia benedizione, te lo sto ordinando. Un antisemita può fare alla società più danni di un direttore di laboratorio in kippah e gilet catarifrangente.»

Con ciò la conversazione era chiusa e la decisione presa: Frank sarebbe stato licenziato. Ovviamente sarebbe andato su tutte le furie, anche se forse non lo avrebbe dato a vedere. La vigliaccheria faceva parte della natura dei razzisti: esserlo non significava solo odiare le altre presunte razze, ma anche ritenersi parte di una razza invece di un individuo indipendente.

Il resto della giornata si trascinò stancamente. Dopo pranzo, in mancanza di meglio, Martin si mise a leggere *After Long Silence*, il terzo libro su altra gente che aveva saputo tardi nella vita di essere di origini ebraiche. Questa volta si trattava di due sorelle, Helen e Lara Fremont, che avevano scoperto casualmente che i loro nonni materni erano stati gasati ad Auschwitz, e che quindi i loro genitori e anche loro stesse erano ebree. Ma a differenza di Agata Tuszyńska e Karin Lützen, entrambe le sorelle Fremont erano madri.

Helen, l'autrice del libro, aveva trent'anni quando una donna incontrata per caso le aveva rivelato che lei era ebrea. Helen era insorta: era cattolica e polacca. Nonostante le proteste, però, quella donna le aveva piantato il seme del dubbio. Aveva chiesto spiegazioni alla madre, la quale aveva risolutamente negato anche la mera possibilità che la famiglia fosse di ascendenza ebraica. Ma poco tempo dopo era arrivata la conferma: un rabbino aveva fornito a sua sorella Lara prove incontrovertibili delle origini ebraiche dei genitori.

La prima reazione era stata «una curiosa ondata di eccitazione». Poi erano subentrati altri sentimenti. Helen scriveva di aver «vissuto tutta la vita con una visione distorta, brancolan-

do nel buio, andando a sbattere contro cose di cui ignoravo l'esistenza». Si sentiva «paralizzata dall'entità del segreto – dalla sua resistenza, ostinazione». Pensava che forse i genitori avevano voluto proteggerla dal rischio che la storia si ripetesse, o anche solo risparmiarle i racconti delle sofferenze che loro avevano dovuto sopportare nei campi di concentramento. Ma ciò nonostante era «felice» di aver saputo. Scriveva: «Ero costretta ad ammettere che volevo essere ebrea – anche solo perché dava *sensò*.»

In Helen non c'era nessuna delle riflessioni o dei dubbi che avevano assalito la Tuszyńska, nessuna messa in discussione dell'ebraismo in sé, come nella Lützen. Lei sembrava aver semplicemente accettato l'idea di essere ebrea senza chiedersi tanto cosa *implicasse* essere ebrei. Come poteva prendere così alla leggera una domanda tanto seria?

L'unica cosa che l'addolorava – e la faceva infuriare – era che sua madre e suo padre avessero tenuto segreta la loro origine. Non volle sentire ragioni nemmeno quando un amico di famiglia, il dottor Janiczek, le spiegò che lui e sua moglie avevano perso tutto, e che lo stesso valeva per i genitori di Helen. Nessuno aveva il diritto di giudicarli. L'avevano fatto per proteggerla, doveva capirlo!

Invece Helen affrontò sua madre e la costrinse a rivivere i ricordi dolorosi che aveva fatto di tutto per dimenticare. «Scavando nel passato», scriveva Helen, senza per questo cambiare condotta, «liberai l'eruzione di un gigantesco cratere sepolto in mezzo al cuore di mia madre.» Solo di tanto in tanto lei e la sorella Lara venivano prese da scrupoli di coscienza, che comun-

que mettevano a tacere in fretta: «Nessuna di noi due capiva cosa stavamo facendo. Eravamo elettrizzate; tutti i nostri discorsi e le nostre teorie andavano a farsi benedire. Morivamo dal bisogno di sapere.»

Nemmeno il fatto di avere tenuto segreta la propria omosessualità ai genitori per sei anni fermò la sua crociata. Quando finalmente disse la verità a sua madre, ebbe il coraggio di difendersi dicendo che erano stati i genitori a «stabilire la regola del silenzio» per la loro famiglia. Alla fine del libro raccontava di aver rivelato di essere lesbica al rabbino con cui studiava l'ebraismo. Il suo commento era stato: «Quando avrai abbracciato la fede non ne avrai più bisogno.» Ma nemmeno quello le aveva fatto cambiare idea. Voleva essere ebrea a ogni costo, compreso l'aver a che fare con un rabbino omofobico.

After Long Silence lasciò a Martin l'amaro in bocca. Sembrava quasi che Helen Fremont, e parzialmente sua sorella, avessero messo la madre sotto processo, sottoponendola a un interrogatorio incrociato per farle confessare il suo crimine, ovvero aver cercato di nascondere alle figlie e al resto del mondo che era ebrea. C'era qualcosa di irragionevole nella loro rabbia verso il silenzio della madre. Non dimostravano la minima comprensione per la sua paura e il suo bisogno di dimenticare per poter continuare a vivere. Se la Tuszyńska e la Lützen avevano scritto che si erano sentite ingannate, le sorelle Fremont arrivavano ad accusare la madre di tradimento. Sembravano convinte che sapere la verità fosse un loro diritto, e che questo diritto venisse prima dei sentimenti e delle motivazioni della madre. Che fosse crollata quando

l'avevano messa alle strette non era colpa loro, solo sua.

Martin si chiese cosa avrebbe fatto se avesse saputo la verità quando sua madre era ancora viva. Era abbastanza sicuro che non l'avrebbe messa alle strette, né sarebbe andato a caccia di prove se lei non avesse voluto parlarne. Sarebbe poi stato davvero così interessato a sapere come stavano le cose? Poteva essere. Ma probabilmente no.

Perché no? Che ragioni aveva di credere che per esempio trent'anni prima non gli sarebbe importato sapere se sua madre era ebrea o altro? Un conto era supporre come si sarebbe agito, un altro era avere motivi per crederlo. Cercò qualche indizio nella memoria, ma il cervello non era un motore di ricerca in cui bastava digitare una parola chiave per avere la risposta in pochi secondi.

Come capita spesso quando si ha un nome o una parola sulla punta della lingua, non appena smise di pensarci gli venne in mente. Quanti anni poteva avere? Forse venticinque. Aveva appena ottenuto una borsa per studiare etica a Oxford, ma aveva preferito andare a vivere a Londra. In realtà c'era da chiedersi se l'università non fosse una semplice scusa per trasferirsi; era proprio in quel periodo che aveva cominciato a dubitare che la filosofia moderna avesse qualcosa di essenziale da offrire per far avanzare il mondo nella direzione giusta. Il colpo di grazia era stata la conferenza di un famoso filosofo che aveva scritto un libro sul senso della vita, spinto, sosteneva lui, dall'inadeguatezza provata quando un suo caro amico depresso era andato a chiedergli consiglio e conforto. Il

noto filosofo era abbastanza filosofo da capire che con tutta la sua dottrina non sarebbe stato in grado di dare una mano all'amico. Il libro quindi voleva essere la sua risposta a quel grido d'aiuto. Ma qual era il risultato? Un'analisi concettuale di come andava *interpretata* la domanda sul senso della vita! La conclusione a cui arrivava era che quella non era *una* domanda, ma *sette* diverse, a seconda di come si definivano «vita» e «senso». Non doveva essere stato di grande conforto per l'amico, visto che tutte e sette le domande restavano senza risposta.

Martin aveva continuato a frequentare le lezioni, ma aveva perso la speranza che la filosofia potesse contribuire a rendere più umano l'uomo. Invece dei testi sulla teoria dei valori che avrebbe dovuto studiare, passava il tempo in caffè e pub a leggere libri di antropologia, scienze cognitive, etnologia, psicologia, sociologia e genetica. Aveva sete di fatti, non di teorie o ideologie. Andò a parlare con uno degli insegnanti che apprezzava e rispettava, un giovane professore che non nascondeva sotto il tappeto la propria insoddisfazione per il fatto che la filosofia si limitasse ad *analizzare* i problemi, invece di tentare di *risolverli*. Quando Martin gli ventilò i suoi dubbi sull'opportunità di continuare a studiare filosofia con un dottorato, gli consigliò di prendere le conoscenze di logica e le abilità di analisi stringente che aveva acquisito e usarle come cavallo di Troia per penetrare in un'altra disciplina. Martin seguì il suo consiglio, e gliene fu grato per il resto della sua vita.

Ben presto però si rese conto che quelle letture eclettiche non gli bastavano, nemmeno con tutto quello che Londra aveva da offrire. Ave-

va bisogno anche di amore, o, in mancanza di quello, di tenerezza fisica. Il suo sguardo iniziò quindi a sollevarsi sempre più spesso dalle pagine dei libri per dirigersi verso una ragazza dai lunghi capelli corvini che passava spesso la sera al suo solito caffè con qualche amico.

Un paio di settimane dopo si erano messi insieme. Si chiamava Rebecca Black e lo amava, a quanto pareva. Martin avrebbe voluto ricambiare il suo amore, ma non ci riusciva. Dopo qualche mese Rebecca gli presentò la sua famiglia. La madre era stata operata di cancro e parlava attraverso un foro nella gola. Il padre era corrispondente dall'estero per *The Statesman* e *l'Evening Standard*. Era stato nominato due volte giornalista dell'anno, malgrado ingollasse mezza bottiglia di gin al giorno per riuscire a rispettare le scadenze. La madre si diceva fosse una principessa ungherese, mentre il padre era figlio di un ebreo russo fuggito dai bolscevichi nel 1917 che, come tanti altri, aveva cambiato nome per cancellare le sue tracce.

Martin non sapeva più quando, dove e da chi avesse sentito quella storia. Era stato il padre a raccontargliela, o Rebecca stessa? Più probabilmente lei. Si rivedeva ancora davanti agli occhi la sera in cui lui e Rebecca avevano sancito il loro stare insieme facendo l'amore. Chissà se era stato allora che gli aveva detto di essere ebrea, per vedere la sua reazione?

Ma su un punto era assolutamente sicuro che la memoria non lo tradisse: il fatto che Rebecca fosse ebrea, oltre a un miscuglio di sangue russo, ungherese e inglese, allevata da una *nanny* di lingua spagnola, non aveva significato niente, né in generale né nei suoi rapporti con lei.

Quindi perché mai avrebbe dovuto reagire diversamente se avesse saputo trent'anni prima che sua madre era ebrea? Perché avrebbe dovuto sentirsi tentato dall'ebraismo come Agata Tuszyńska, ingannato come Karin Lützen o tradito come le sorelle Fremont? Lui considerava ogni individuo a sé stante, per quello che era. Era stato così con Rebecca, e con David nel cortile della scuola.

Un altro ricordo affiorò alla sua coscienza. In seconda media si era preso una cotta per una ragazzina dai capelli spettinati e i vestiti consunti che stava sempre in disparte. Era silenziosa ma insieme presente in un modo particolare che rendeva difficile ignorarla. Si chiamava Isabell o Inna? Cosa aveva di speciale? Una parola che doveva aver sentito già allora ma senza prestarci attenzione, come non aveva badato al fatto che Rebecca o David fossero ebrei, gli riecheggiò in testa all'improvviso. Era la parola «zingara», e veniva pronunciata come un insulto. Da chi? Ma era evidente che a lui non importava nemmeno come Isabell o Inna venisse considerata agli occhi altrui.

Iniziava a intravedere un modello di comportamento, un atteggiamento verso il prossimo che gli era sempre venuto naturale, ovvero di non giudicare le persone in base a quello che ne dicevano gli altri. Fin da bambino si era riservato il diritto di farsi una sua opinione personale su chi gli capitava di incontrare, senza ascoltare preconetti. Da dove gli veniva? Possibile che una cosa del genere potesse dipendere da una predisposizione genetica? Che qualcuno nascesse con una propensione innata a generalizzare, e qualcun altro a vedere l'individuo?

Ovviamente poteva anche essere stata sua madre a insegnargli che bisogna sempre diffidare delle persone in branco, che anche i cittadini rispettabili e rispettosi possono trasformarsi da un giorno all'altro in assassini e torturatori.

Emerse un'altra reminiscenza. In terza elementare aveva cambiato scuola. Al primo intervallo i compagni gli avevano fatto ressa intorno incitandolo a sfidare il più forte della classe. L'atmosfera non era ostile: si trattava semplicemente di una specie di rito di iniziazione, per accettarlo nel branco e inserirlo al rango giusto. Lui si era rifiutato.

Ma cosa aveva rifiutato, in realtà? Di sicuro non la semplice sfida. Ripensandoci a posteriori, si rendeva conto di aver rifiutato che fossero i compagni di classe a decidere chi doveva essere, cosa doveva fare, a che livello gerarchico dovesse essere messo. È vero che l'uomo è un animale sociale, e che nessuno può sopravvivere da solo, tanto che i pochi esempi di bambini costretti a crescere isolati dal resto del mondo, i cosiddetti *feral children*, possono a malapena definirsi umani. I bambini cresciuti in circostanze simili, come Helen Keller, descrivono la loro infanzia come avvolta da una nebbia costante. I prigionieri costretti a passare anni in isolamento dichiarano di non sapere più chi fossero, di aver smesso di essere persone umane. Ma in ogni branco ci sono individui che si tengono ai margini, altri, eremiti e avventurieri, che lo lasciano di loro spontanea volontà, magari per entrare in un altro, o anche no. Se era così tra gli animali, perché avrebbe dovuto essere diverso tra gli uomini?

Martin guardò l'orologio. Era ora di tornare a casa, ai prossimi festeggiamenti. Sperava di trovare solo Cristina e Sara, ma c'era il rischio che sua moglie avesse invitato un po' di parenti... o piuttosto che non fosse riuscita a dire di no a un loro autoinvito. Una volta aveva calcolato tutti i compleanni a cui erano stati invitati in un anno. Tra la famiglia di Cristina, amici e conoscenti comuni e i compagni di scuola di Sara si arrivava a una trentina! L'incapacità di Cristina di dire di no gli faceva tenerezza. Ma non riusciva ad accettare che lei se la prendesse, se *lui* declinava un invito.

Trovò la casa immersa nel silenzio, quando appese la giacca in anticamera.

«Ciao!» gridò, senza ottenere risposta.

Immaginò che gli stessero preparando una sorpresa, ma sobbalzò ugualmente quando Sara e Cristina saltarono fuori dal nulla per abbracciarlo.

«Buon compleanno, papà!» esclamò Sara.

Martin lanciò un'occhiata oltre le spalle di Cristina per vedere se comparivano altri parenti.

«Tranquillo», disse lei. «Ci siamo solo noi.»

Sara lo prese per mano e lo tirò verso la porta sul retro.

«Dove andiamo?» le chiese.

«Da qualcuno che vuole farti gli auguri!»

Sara aprì delicatamente la porta e spinse fuori il padre. Nel giardino posteriore c'era Murphy, intento a mangiucchiare una balla di fieno. Quando Martin gli andò incontro, il cavallo alzò la testa e nitì. Martin si voltò, ma Sara era ancora in casa: quindi era lui che aveva salutato! Si sentiva davvero commosso. Subito dopo arrivò anche Sara con un regalo.

«Da parte mia e di Murphy. Ci teneva a festeggiare anche lui il tuo compleanno. Se non fosse stato per te non ci saremmo mai incontrati.»

«E per la nonna!» aggiunse Martin, sforzandosi di mantenere la voce ferma. «E la mamma.»

Diede una grattatina tra le orecchie al cavallo.

«Sei sicura che Murphy può passare la notte qui?» chiese poi alla figlia. «Non avrà freddo?»

«No, ha tutto quello che gli serve. Domani mattina lo riporto al maneggio.»

«E la scuola?»

«Ho la giustificazione.»

Martin guardò Cristina.

«Non ha saltato neanche un giorno dall'inizio», spiegò lei.

Sara lo riaccompagnò in soggiorno dove era pronto un vero banchetto di compleanno. Quando finirono di mangiare, fu il momento dei regali. Martin iniziò da quello di Sara e Murphy: era una felpa con cappuccio e la scritta IL PAPÀ MIGLIORE DEL MONDO! Gli fu difficile dominare la commozione e lo fece con l'unica arma che aveva nel suo arsenale: l'ironia.

Quando tutto fu finito, Sara addormentata, i piatti lavati e Cristina a letto, salì nel suo studio e rimase a guardare le due fotografie che aveva incorniciato e messo sulla scrivania: da una parte Sara e Murphy nella stalla, dall'altra quella di Marian e il suo cane presa dal libro della Tuszyńska. Ben presto sentì le lacrime che gli rigavano le guance. Perché piangeva? Da quando era diventato così emotivo e sentimentale?

Passò qualche settimana prima che Martin ricevesse la risposta alla sua domanda di partecipazione al congresso in Canada. Non solo era positiva, gli offrivano addirittura di essere tra i *keynote speakers* i cui contributi sarebbero serviti da linee guida per i successivi interventi e dibattiti. L'offerta gli arrivò del tutto inattesa: era vero che nel corso degli anni aveva pubblicato parecchi articoli su riviste prestigiose, ma nel suo campo c'erano studiosi ben più qualificati di lui. Probabilmente il titolo che aveva anticipato era particolarmente piaciuto agli organizzatori.

Martin accettò all'istante. Essere tra i *keynote speaker* era sicuramente più impegnativo che non tenere un intervento tra i tanti, ma era anche un onore. Il testo poi l'aveva già praticamente pronto.

Quando però, qualche settimana dopo, ricevette la lista dei partecipanti, rimase un po' perplesso. Gli organizzatori avevano messo insieme un vespaio di studiosi e intellettuali delle discipline più disparate. I genetisti, a cui Martin pensava fosse rivolto il convegno, non erano più di un terzo, anche se con nomi di prestigio mondiale. Gli altri erano filosofi, storici, psicologi, antropologi, giuristi e cognitivisti. Come se non bastasse, c'erano pure un rabbino, un imam e un vescovo che era anche teologo. A parte i genetisti, gli altri, Martin, non li aveva mai sentiti

nominare. Cercando informazioni su internet, si convinse che gli organizzatori avessero intenzionalmente invitato persone dalle idee opposte perché nei dibattiti volassero scintille. Ma lui come entrava nel quadro? L'aveva segnalato qualcuno dei suoi colleghi ricercatori sparsi per il mondo? Possibile, ma improbabile. I principali organizzatori del congresso erano l'Università di Montreal e il Consiglio della ricerca del Canada, ma avevano il sostegno di parecchi sponsor, tra i quali figurava anche la società per cui lavorava. Poteva essere da lì che era venuto fuori il suo nome, forse addirittura dallo stesso Rosenbaum. In tal caso la sua posizione all'interno della società era più solida di quanto non avesse immaginato. O desiderato.

Non che fosse così importante sapere come mai era stato invitato, e comunque si sarebbe presto chiarito. La cosa essenziale era che il congresso gli offriva un'ottima scusa per studiare più a fondo l'identità e la cultura ebraica. D'ora in poi, almeno fino a quella data, non si trattava più in primo luogo della sua decisione personale, ma di tutti coloro che si trovavano davanti alla scelta di chi volevano essere e a quale gruppo volevano eventualmente appartenere.

Quanto tempo aveva? Secondo l'invito non era necessario spedire l'intervento in anticipo: era sufficiente mandare un abstract due mesi prima del convegno. Aveva quindi buoni sei mesi di tempo per scrivere il suo contributo. Tenuto conto del lavoro preparatorio che aveva già fatto, sarebbero stati più che sufficienti. Solo qualche ora dopo, mentre metteva in ordine gli articoli, gli appunti e i libri sull'argomento, Martin si rese conto che quella scadenza poteva

anche diventare una sorta di ancora di salvezza, l'occasione per mettere un punto al suo incessante rimuginare sulla sua potenziale ebraicità.

Ma quanto avrebbe dovuto leggere e riflettere, prima di poter dire a se stesso di aver fatto il possibile per capire cosa implicasse essere ebreo, per essere sicuro di sapere a cosa alla fine avrebbe aderito o rinunciato? Già dalle prime ricerche bibliografiche si era reso conto che erano state scritte centinaia di migliaia di pagine su storia, religione, cultura e identità ebraica, per non parlare dell'Olocausto, sia da parte di autori ebrei che non ebrei. Quali doveva scegliere? Quali erano attendibili e quali di parte? Rischiava di metterci anni solo per farsi un'idea dell'argomento, anche limitandosi alle opere scritte e tradotte nelle lingue che conosceva. Come si faceva a capire che ci si era fatti un'immagine della realtà abbastanza chiara da non aver paura di prendere lucciole per lanterne, e non cadere vittima di equivoci o pregiudizi? Non era anche quella, alla fin fine, una decisione emotivamente condizionata?

Usare la conferenza per mettere un punto alle sue riflessioni personali poteva anche essere arbitrario, ma non era disposto a lasciare che la decisione si trascinasse per anni, come avevano fatto Agata Tuszyńska e Karin Lützen. C'erano altre cose a cui pensare nella propria unica e breve vita, oltre a quale gruppo etnico, se mai ce n'era uno, valesse la pena di appartenere.

Nei mesi successivi Martin proseguì le sue letture di libri e articoli scritti da ebrei e non ebrei, credenti e atei, teologi cattolici ed ebraici, storici e filosofi, rabbini e sociologi. Escluse

però i testi sull'Olocausto. Il cemento che aveva tenuto insieme gli ebrei per oltre tremila anni, nonostante fossero stati perseguitati, banditi, cacciati, massacrati, non aveva niente a che vedere con la Shoah.

In effetti era proprio quello il punto debole dell'argomentazione di Sartre nelle sue *Riflessioni sulla questione ebraica*. Secondo il filosofo francese era l'antisemitismo a fare di un ebreo un ebreo. «Se l'ebreo non fosse esistito», scriveva, «l'antisemitismo l'avrebbe inventato.» E più avanti: «È proprio perché non lo si accoglie mai come *un* uomo ma sempre e dovunque come *l'ebreo*, che l'ebreo è inassimilabile.»

Ora, Sartre non era così stupido – come hanno sostenuto certi suoi commentatori – da affermare che non sarebbero esistite una religione né una tradizione ebraica se non fosse stato per l'antisemitismo. Quello che intendeva era che gli ebrei come *oggetto d'odio* erano stati individuati dall'antisemitismo, e forse anche che l'ebraismo non sarebbe sopravvissuto così a lungo senza gli antisemiti.

Avendo letto i corposi manuali di Küng e Johnson sulla storia ebraica, Martin era propenso a dare a Sartre una certa dose di ragione. Prima che il cristianesimo prendesse il sopravvento sull'ebraismo era relativamente facile convertirsi da una religione all'altra. Erano stati l'odio e le persecuzioni a radicalizzare il senso di appartenenza degli ebrei.

In realtà non c'era niente di strano: ogni volta che un gruppo minoritario con un forte senso di identità vede minacciata la sua esistenza, serena le fila, cercando di impedire che gli estranei entrino a farne parte e che gli interni lo abban-

donino. I matrimoni misti vengono proibiti o quanto meno resi difficoltosi e il numero di nascite balza alle stelle. Samuel aveva sicuramente ragione nel dire che dopo l'Olocausto molti ebrei si erano sentiti in dovere di restare tali, di sposare altri ebrei e mettere al mondo bambini ebrei, per salvare il loro popolo dall'estinzione. Non intendevano lasciare che Hitler vicesse la battaglia dell'ideologia della razza, dopo aver perso la guerra.

Ma cosa aveva a che fare tutto questo con lui, Martin Brenner? In effetti il libro di Sartre diceva più sugli antisemiti che sugli ebrei, anche se il filosofo aveva ragione quando sosteneva che paradossalmente l'antisemitismo aveva legittimato la convinzione di molti ebrei di essere, se non *il* popolo eletto, almeno *un* popolo eletto.

Ma eletto tra chi? Negli studi sul popolo ebraico, che fossero scritti da ebrei o meno, sembrava quasi che il resto dell'umanità, tutti i miliardi di persone e le migliaia di gruppi etnici che vivevano ed erano vissuti in Asia, Africa e Sudamerica, non esistesse. Quando un rabbino come André Neher o un intellettuale ebreo laico come Edgar Morin affermavano che l'ebraismo era caratterizzato da un forte universalismo, che Dio aveva dettato i dieci comandamenti agli ebrei non solo per loro, ma perché diventassero l'avanguardia sua e di tutti gli uomini nella battaglia per rendere più umana l'umanità, a Martin suonavano solo come razionalizzazioni a posteriori. Nessuno poteva negare che gli ebrei, almeno negli ultimi duemila anni, fossero stati un popolo fondamentalmente pacifico, ma non si poteva nemmeno sostenere che

si fossero contraddistinti per la lotta in favore dei diritti degli *altri* gruppi etnici, né nella diaspora né in Israele.

Era vero che nei comandamenti non si diceva da nessuna parte che valessero solo per gli ebrei o per i loro rapporti con i non ebrei, e perciò potevano essere interpretati come universali e, dopo tutto, erano stati adottati anche dai cristiani. Ma cosa importava a lui, che non credeva in Dio? E perché, se Dio esisteva o fosse esistito allora, ai tempi di Mosè, avrebbe dovuto scegliere proprio gli ebrei per trasmettere il suo messaggio?

Nel suo *Sconfiggere Hitler. Per un nuovo universalismo e umanesimo ebraico*, l'ex presidente della Knesset Avraham Burg scriveva che sia la Bibbia sia fonti successive ingiungono agli ebrei di trattare con considerazione i non ebrei: «Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto.» In effetti suonava bene. Ma poi aggiungeva che «il comandamento di trattare i forestieri con giustizia e considerazione è altrettanto importante del divieto di mangiare carne di maiale».* E con ciò l'argomento crollava miseramente, almeno se non si era credenti e si pensava, come Martin, che il divieto di mangiare carne di maiale, sia nella tradizione ebraica che in quella musulmana, fosse assurdo. Un non credente non poteva chiamare in causa la Bibbia per motivare una decisione morale. E i credenti non potevano chiamare in causa la Bibbia per giustificare una morale che doveva essere abbracciata da non credenti.

* Nell'edizione italiana del libro questo brano è stato tagliato. (N.d.T.)

Ma cosa restava dell'ebraismo, se non una serie di tradizioni e consuetudini né più né meno giustificabili di quelle di altri gruppi etnici, se si eliminava l'elemento religioso? Le regole kosher che stabilivano cosa e come si poteva o non si poteva mangiare avevano origine nella Bibbia. Gli astucci da preghiera, le festività, il *bar mitzvah*, lo *shabbat*, il popolo eletto, i rituali funebri e gli scialli da preghiera provenivano dalla Torah, ovvero «l'insegnamento», ovvero l'Antico Testamento, in particolare i cinque libri del Pentateuco.

Ma perché non si doveva mangiare carne di maiale? Perché si dovevano circoncidere i bambini? Per i credenti la circoncisione era un segno del legame particolare che univa Dio al popolo eletto. Ma perché anche gli ebrei che *non* credevano in Dio facevano circoncidere i propri figli?

La Torah non dava risposte a domande del genere. Non menzionava comandamenti che dovessero valere in eterno per tutti gli ebrei. Le regole e le norme seguite dagli ebrei ortodossi in realtà erano state estrapolate dalla Bibbia dalle sofisticherie dei rabbini codificate nel Talmud. Per gli ortodossi, e ancora di più per gli ultraortodossi, era scontato che quei precetti dovessero essere osservati, compreso – il che per Martin era già un argomento pesante contro l'ebraismo ortodosso – quello che la donna avesse un ruolo subordinato nella comunità. Per lui la questione femminile era una cartina al tornasole per giudicare il valore di una religione, di un'ideologia o di una teoria politica. Non valeva soltanto per l'ebraismo, ma anche, e nella stessa misura, per l'islam e il cattolicesimo, benché non sembrasse

preoccupare in generale i cattolici il fatto che la loro fedeltà alla Chiesa fosse spesso solo di facciata.

Martin poteva forse riconoscere come attenuante che a trasmettere l'ebraicità fossero le donne, anche se gli ebrei riformati americani erano arrivati alla conclusione – ma come, poi? – che anche un figlio di padre ebreo fosse ebreo. Controbalanciata, però, dalla sua profonda e decisa avversione all'idea che l'appartenenza di una persona a un gruppo potesse essere stabilita per legame di sangue, ovvero geneticamente, perché toglieva all'uomo la libertà di scegliere chi voleva essere e con chi voleva schierarsi, chi voleva amare e di chi voleva essere amico.

Shlomo Sand, ne *L'invenzione del popolo ebraico*, oltre a dichiarare con fermezza che l'ebraicità non può essere basata su geni e discendenza, sosteneva – forse ancora più provocatoriamente per alcuni – che non si può parlare di nessuna ebraicità se non si è credenti. Martin condivideva la sua opinione, ma Sand aveva dimenticato un dettaglio importante: anche gli ebrei secolarizzati e non credenti si consideravano e *volevano* essere ebrei, come Samuel, nonostante non venissero riconosciuti come tali a tutti gli effetti dagli ortodossi e dagli ultraortodossi. Molti laici facevano comunque circoncidere i propri figli e seguivano le tradizioni ebraiche nelle festività, per matrimoni e funerali.

Avraham Burg condivideva le opinioni di Sand sulla discendenza e sulla mitizzazione dell'Olocausto come basi dell'identità ebraica, tanto che scriveva: «Finché non sarà spezzato il legame tra cittadinanza israeliana moderna

e leggi di Norimberga, Hitler continuerà indirettamente a stabilire chi è ebreo. [...] La definizione di chi è ebreo nella legge del Ritorno (“È ebreo colui che nasce da madre ebrea, chi si converte e non pratica altra religione”) è problematica e andrebbe eliminata insieme alla concezione antiquata di uno “Stato nazione”. [...] Israele deve abbandonare le definizioni sancite dalle leggi di Norimberga, che consideravano ebreo chiunque avesse sangue ebraico fino alla quarta generazione, così come quelle stabilite dalla legge del Ritorno e dalla pratica invalsa, che prevede una conversione secondo le più rigorose regole dell’ortodossia.»

Come Sand, anche Burg traeva la conclusione che il divieto e la riprovazione dei matrimoni misti dovessero sparire. In un pubblico dibattito con un noto professore di una delle principali università israeliane, Burg gli aveva chiesto se avrebbe preferito che suo figlio sposasse una donna non ebrea o un gay ebreo. «Preferirei un gay ebreo, piuttosto che una donna non ebrea», era stata la risposta del professore.

Quelle parole ricordarono a Martin qualcosa che aveva letto. Si mise a frugare tra gli scaffali, sfogliando un libro dopo l’altro, finché non trovò quel che cercava: *Jag återvänder aldrig*, «Io non tornerò mai», di Georg Klein. L’autore, biologo e scrittore svedese di origini ungheresi, raccontava di essersi trovato a tavola accanto alla moglie del ministro della Salute israeliano in visita di Stato. Quando Klein le aveva chiesto perché si dovessero mantenere a ogni costo le vecchie leggi, la signora aveva risposto: «Se mia figlia tornasse a casa e mi dicesse di voler sposare un ebreo ateo che non segue le leggi reli-

giose, ne sarei molto dispiaciuta, ma resterebbe pur sempre mia figlia. Se tornasse a casa dicendo di voler sposare un non ebreo, non sarebbe più mia figlia. La considereremmo morta e non avremmo più alcun contatto con lei.»

Ogni volta che si imbatteva in dichiarazioni del genere, che fossero fatte da ebrei, musulmani, rom, induisti oppure omofobi, a Martin veniva il voltastomaco. Niente – nessun Dio, nessuna morale, nessuna consuetudine o codice d'onore – giustificava che si impedisse a qualcuno di amare, di vivere con la persona amata e avere figli con lei o lui, se era quello che desiderava. Niente poteva legittimare il fatto che persone che si amavano venissero ripudiate, ostracizzate, frustate o addirittura uccise, a volte dai propri genitori o fratelli.

Avraham Burg almeno era coerente nel prendere le distanze da ogni forma di etica basata sui geni. «Per me è importante che i miei figli sposino una persona buona e morale», scriveva. «Non mi importa che sia ebrea o non ebrea, omosessuale o eterosessuale. Il mio metro di giudizio è la bontà e il senso etico, non l'origine o l'orientamento sessuale di una persona».* E ancora: «Potrei combattere fino alla morte chi tra la razza degli ebrei è perverso. L'ebraismo automatico, senza autocritica e senza obblighi morali racchiude in sé una dottrina razziale assurda. Per me dalla Shoah in poi non esiste più alcun "ebraismo genetico". Solo un ebraismo dei valori, con l'impegno morale e attivo che ne consegue.»

* Nell'edizione italiana del libro questo brano è stato tagliato. (N.d.T.)

Anche nella conclusione del suo libro Burg ribadiva che «per tutti noi, Israele deve capire che dopo la Shoah non può più sussistere la possibilità di un ebraismo genetico». Ma a chi si riferiva con «per tutti *noi*»? A tutti gli ebrei? A tutti gli ebrei che si definivano tali? Nonostante tutto, Martin trovava dell'ambiguità anche in un pensatore umanistico come Burg. «Non voglio cedere alla comodità intellettuale», affermava infatti, «sostenendo che i fondamentalisti circoncisi, gli estremisti e i razzisti che rispettano il sabato non hanno nulla da spartire con me. Certo che sì, ed è contro di loro che mi batto per ritrovare la vocazione altruista del mio popolo, quando lascia la retta via tracciata dai predecessori e fondatori.» Perché non sosteneva invece che gli ebrei ortodossi ed estremisti *non dovrebbero* far parte dell'ebraismo? Perché, nonostante tutto, includeva gli ebrei razzisti nel «suo popolo»? Perché non c'erano più musulmani che prendevano le distanze non solo dalle azioni dei terroristi islamici, ma anche dalla loro identità di musulmani? Perché le chiese protestanti continuavano a tollerare preti misogini nelle proprie fila? Perché Israele lasciava che fossero i rabbini e gli ortodossi a stabilire le condizioni per convertirsi all'ebraismo? Perché non erano più numerosi i cattolici che ripudiavano la propria appartenenza religiosa a causa del celibato, dell'opposizione all'uso dei preservativi o della condanna nei confronti dell'omosessualità? Dovevano pur esserci dei requisiti minimi di morale!

Più Martin leggeva, meno era sicuro di cosa costituisse la base dell'ebraismo, il minimo comune denominatore, il criterio necessario an-

che se non sempre sufficiente per stabilire che qualcuno fosse indubitabilmente ebreo, dagli ultraortodossi ai laici.

Purtroppo l'unico criterio universalmente accettato sembrava quello della discendenza. Tutti quelli che si identificavano come ebrei, che fossero credenti o atei, in Israele o nella diaspora, sembravano d'accordo sul fatto che è ebreo – o ha il diritto di esserlo – chi ha una madre ebrea. Paradossalmente, gli ortodossi sembravano accettare che il figlio di una donna ebrea restasse tale anche se perdeva la fede. Aveva smarrito la strada, ma non era un traditore. Poteva venire espulso, come Spinoza, ma le porte per lui erano sempre aperte, se voleva tornare alla vera fede.

Ma quali erano gli argomenti per voler diventare ebreo, o restare tale, se si rifiutava la discendenza e non si credeva in Dio? A *quella* domanda Martin cercò invano una risposta nei libri.

Per molti ebrei laici l'Olocausto sembrava essere uno dei motivi principali per cui rimanevano ebrei o, per essere più precisi, per cui non riuscivano a mettere in discussione la propria appartenenza ebraica. Burg parlava di un «morbo della Shoah», a causa del quale sia Israele che molti ebrei della diaspora sottovalutavano o addirittura sminuivano altri genocidi nella storia. Perfino molti ebrei laici sostenevano che l'Olocausto era unico e che le sofferenze subite dal popolo ebraico non avevano equivalente, non potevano né dovevano avere equivalente nella storia. Non era quello che aveva sostenuto anche Samuel? E non era poi solo un altro modo, laico, di sostenere che gli ebrei erano il

popolo eletto? Ma eletto da chi, se non si credeva in Dio né nella Bibbia? Dagli antisemiti?

La stessa idea di un popolo eletto – particolarmente dotato, particolarmente colto, particolarmente geniale – Martin la trovò anche in altri ebrei laici che ragionavano sulla propria identità. Si faceva notare – o ci si vantava – che il numero di ebrei che avevano ricevuto il premio Nobel era sproporzionalmente alto rispetto alla quota di popolazione mondiale che rappresentavano. Freud, Einstein, Marx, Spinoza e una serie di altri grandi pensatori e intellettuali prima o poi saltavano sempre fuori come esempi della superiorità del popolo ebraico, della sua particolarità, anche se Dio non c'entrava niente e nessuno si spingeva fino a sostenere che gli ebrei fossero geneticamente più dotati e più intelligenti degli altri. I successi dei singoli ebrei venivano invece spiegati – non a torto – con il fatto che l'unico modo per farsi strada in un mondo che non ne voleva sapere di loro, e che a lungo aveva precluso loro tutta una serie di professioni, era coltivare l'intelligenza, così che la necessità di istruirsi e migliorarsi era entrata a far parte dello spirito del popolo ebraico.

Era senz'altro vero, almeno in parte, almeno per molti. «In fondo», scriveva Burg, «molti dei nostri fratelli e sorelle israeliani credono intimamente alla superiorità del genio ebraico sul resto dell'umanità. Ci credono, ma non lo dicono; lo pensano, senza dichiararlo. Però nel fondo del loro intimo c'è questa convinzione, ed è forte.»

Martin ricordò la voce irritata di sua madre, quando da giovane le aveva detto che era stufo di studiare e che non c'era niente di male a fare

l'imbianchino o lo scaricatore di porto. «Certo che non c'è niente di male! Ma non fa per noi. Quelli come noi devono solo contare sulla propria intelligenza.»

La cosa assurda era che gli antisemiti usavano la stessa argomentazione *contro* gli ebrei. Ogni volta che un Nobel veniva assegnato a uno scienziato o a uno scrittore ebreo, gli *bater* della rete insorgevano, sostenendo che l'Accademia di Svezia fosse vittima della cospirazione giudaico-bolscevica o in mano a infiltrati ebrei. Non potendo negare che gli ebrei avevano successo negli affari, nell'arte e nella scienza, gli antisemiti sostenevano che questi successi non fossero dovuti a intelligenza o abilità, ma a manipolazioni e corruzione... senza pensare che ci sarebbero volute un'intelligenza e un'abilità ben al di sopra della media per riuscire a manipolare e corrompere politici e uomini d'affari di tutto il mondo! Ma era risaputo che *bater* e antisemiti non brillavano per intelligenza critica e pensiero razionale.

Avraham Burg cercava di mettere sul piatto un «nuovo ebraismo» che avrebbe sostituito quello basato sulla religione o sulla genealogia o definito negativamente a partire dall'Olocausto, un ebraismo universale che potesse essere di esempio al mondo. Ma in cosa consisteva? Di questo Burg non diceva granché, se non auspici di fratellanza, apertura e dialogo. Citava israeliani la cui identità non era quella dei rabbini, ma passava attraverso «gli studi, la lingua, il duro lavoro, la cultura». Invitava a collegarsi all'ebraismo «dei valori, quello del destino comune, di un'identità fondata sulla condivisione dei valori e dei contenuti», ricordando che fino

alla fondazione di Israele il popolo ebraico era stato nomade, e che in questo era riposta una possibile etica adatta a un mondo globalizzato.

Nel suo libro *L'esprit du judaïsme*, Bernard-Henri Lévy seguiva un ragionamento simile. «Lo spirito dell'ebraismo», scriveva, «consiste nel Libro e nei libri.» Alla domanda se credeva in Dio, rispondeva che gli ebrei «non sono al mondo per credere, ma per studiare; non per pregare, ma per capire; il che significa che il compito principale a cui sono chiamati dalle sacre scritture non è ardere d'amore o andare in estasi davanti all'infinito, ma perseguire e diffondere la conoscenza.» Arrivava perfino al punto di sostenere che per un ebreo credere sarebbe stato un errore: la fede era il segno distintivo del cristianesimo, non dell'ebraismo. Un ebreo, perfino un ebreo laico come lui, aveva il dovere di interpretare e discutere continuamente il significato dei testi sacri, di mettere perennemente in discussione precedenti interpretazioni e verità. La Torah ha più possibili interpretazioni, e così sarebbe sempre stato. Secondo lui, un ebreo non poteva essere fedele alla lettera. La legge, che nell'ebraismo giocava un ruolo così importante, sarebbe sempre stata soggetta a negoziazioni. Lévy non negava che esistessero ebrei ortodossi e ultraortodossi che si attribuivano l'unica vera interpretazione della Torah, ma secondo lui il vero conflitto non era tra ebrei laici e religiosi, ma tra «gli ebrei che pensano e quelli che non pensano».

Tutto ciò suonava certo affascinante, ma non c'era bisogno di essere ebrei per condividere le valutazioni e le speranze di un mondo migliore di Burg. Non c'era bisogno di essere ebrei per

augurarsi il bene degli uomini, di tutti gli uomini, uno per uno. Non c'era bisogno di avere la Bibbia e i dieci comandamenti come fondamento morale per fare del proprio meglio perché gli uomini, tutti gli uomini, potessero vivere una vita tollerabile. Nelson Mandela non aveva mai chiamato in causa la Bibbia, e nemmeno Gandhi.

Sicuramente era vero, come sosteneva Lévy, che gli ebrei, più degli altri popoli, davano grande importanza agli studi. Certamente crescere in una cultura basata sui libri, il dialogo critico e l'esigenza di studiare per combinare qualcosa di buono nella vita, che fosse come scienziati, intellettuali o artisti, aveva il suo peso, ma di sicuro gli ebrei non erano gli unici ad aver dato il loro contributo alla conoscenza e al bello.

E forse era vero anche, come ben sosteneva Lévy, che il Talmud fosse una fonte inesauribile di conoscenza della condizione umana. Non spiegava però perché ci si sarebbe dovuti dedicare proprio allo studio del Talmud, invece che, per esempio, della scienza, della letteratura o della filosofia. La domanda che Lévy *non* affrontava era perché un ebreo laico, o anche un ebreo potenziale come Martin, avrebbe dovuto cercare la verità in un commento, per quanto antico, per quanto profondo e stimolante, a spese di tutte le altre possibili fonti di verità, soprattutto la scienza. Martin non aveva mai aperto il Talmud, né aveva intenzione di farlo.

Edgar Morin, che sembrava sostenere l'esigenza di una doppia identità per gli ebrei laici, ebraica e non ebraica, senza dare la preminenza all'una o all'altra, non aveva torto quando ricordava che gli orfani, i bastardi e i marginalizzati di ogni tipo, tra cui gli omosessuali e gli ebrei,

erano più motivati a sviluppare le capacità creative potenzialmente insite in ogni essere umano. Ma nessuno *sceglieva* di diventare omosessuale o orfano nella speranza di liberare le proprie energie creative!

Non c'era bisogno di essere ebrei per combattere l'antisemitismo. Anche un non ebreo poteva difendere il diritto di esistere di Israele. Non era difficile capire perché tanti sopravvissuti all'Olocausto avessero rischiato la vita, subito dopo la guerra, per andare in Palestina in cerca di un rifugio: nessun paese europeo voleva saperne di loro. Chi oggi critica Israele dimentica o rifiuta di ammettere che migliaia di ebrei sono stati uccisi in Polonia *dopo* la fine della guerra. Sebbene alcuni ebrei sostengano il contrario, anche da non ebrei si può essere solidali con le vittime dell'Olocausto, provare compassione per loro. Martin non aveva bisogno di essere ebreo per piangere davanti alla foto di Marian con il suo cane.

Un paio di settimane prima di salire sull'aereo per Montreal, Martin poté in buona coscienza tirare le somme. Non c'erano sostanziali ragioni, né oggettive né emotive, per diventare ebreo. In alcuni momenti aveva vacillato: quando si era immedesimato in sua madre, nelle sofferenze che aveva subito nel campo di concentramento, nella recita che per proteggerlo era stata costretta a portare avanti per tutta la vita, esperienze che Martin avrebbe desiderato le fossero risparmiare. Ogni volta che aveva letto di un nuovo attentato contro una sinagoga, dell'ennesima profanazione di tombe, delle minacce rivolte a giornalisti ebrei o di qualche manife-

stazione antisemita, si era sentito avvampare di rabbia ed era stato tentato di gridare al mondo che era ebreo, anche solo per opporre resistenza e mostrare la sua solidarietà.

Ma quei momenti non erano mai durati a lungo. Subito emergevano altri sentimenti almeno altrettanto forti, soprattutto il rifiuto dell'idea che ciascuno era e sarebbe rimasto quello che era diventato, che fosse per discendenza, religione o educazione.

Prima di partire gli restavano solo due cose da fare: licenziare Frank e incontrare Golder. La prima avrebbe dovuto farla da tempo, ma gli ultimi mesi erano stati così sereni e tranquilli che non aveva voluto mettere a rischio quell'atmosfera aprendo un conflitto con Frank, con tutto ciò che avrebbe comportato. Ormai però non poteva più aspettare.

Da quando Martin aveva partecipato alla marcia della kippah, Frank aveva praticamente smesso di salutarlo, tranne se proprio non poteva farne a meno incontrandolo in corridoio. Seguiva accigliato le sue istruzioni e decisioni perché non aveva il coraggio di fare diversamente, ma la sua negatività aveva cominciato a condizionare i colleghi, che andavano a lamentarsi con Martin. Bastava che Frank mettesse piede nell'area ristoro o in una sala riunioni perché le conversazioni cambiassero tono.

Sempre dalla marcia della kippah, inoltre, Martin e Samuel avevano iniziato a ricevere email anonime che li accusavano di essere in combutta con la mafia ebraica o di essere degli sporchi giudei, dei traditori della patria e altre definizioni altrettanto poco lusinghiere. L'esperto informatico ingaggiato da Martin era

riuscito a scoprire che i messaggi partivano da un internet-café del centro, ma senza grandi speranze di poter identificare il mittente. Finché questi non aveva commesso l'imprudenza di mandarne uno dal suo computer di lavoro, ovvero la postazione di Frank, fornendo così a Martin la giusta causa che gli serviva per licenziarlo.

E Golder? Che ragione c'era di incontrarlo? Ce n'erano parecchie, alcune delle quali forse inconse, ma prima della conferenza Martin voleva anche testare le sue conclusioni con qualcuno che conoscesse sia l'argomento che la sua storia personale.

Gli scrisse un'email chiedendogli un appuntamento, e il rabbino rispose praticamente in tempo reale. Martin propose di vedersi la settimana dopo: gli serviva un po' di tempo per preparare le domande da sottoporgli. Di nuovo la risposta fu immediata, con la parola d'ordine che Martin avrebbe dovuto dare al citofono: una misura di sicurezza che purtroppo erano costretti a prendere dopo l'attentato contro la sinagoga.

Per parlare con Frank, invece, non aveva bisogno di nessuna parola d'ordine.

Martin gli scrisse un'email convocandolo all'istante nel suo ufficio, e nel giro di pochi minuti Frank si affacciò alla porta con la solita espressione di chi si sente vittima di un'ingiustizia. Gli fece segno di accomodarsi, ma poi lo lasciò sulle spine per un bel po', fingendo di leggere dei documenti. Quando finalmente alzò gli occhi, gli mise davanti una stampata delle email che avevano ricevuto lui e Samuel.

«Le riconosci?» gli chiese.

Frank prese i fogli con una certa riluttanza e iniziò a guardarli, troppo in fretta per avere il tempo di leggere cosa c'era scritto.

«Cosa sono?» chiese. «Perché me li fai vedere?»

«Sono curioso di sapere cosa ne pensi.»

«Cosa ne penso?»

Frank guardò di nuovo i fogli, fingendo di non averli mai visti, compito facilitato dal fatto che Martin aveva eliminato sia il mittente che il destinatario.

«Quello che mi chiedo», proseguì Martin, «è se trovi accettabile spedire messaggi d'odio di questo genere.»

Frank era a disagio. Martin immaginava che fosse abbastanza furbo da sapere qual era la risposta giusta, ma al tempo stesso probabilmente non voleva fare la figura del vigliacco, di uno che non ha il coraggio di difendere le proprie opinioni.

«Se non sbaglio in questo paese c'è libertà di parola», finì per rispondere con un sorrisetto.

«È vero, anche se è una libertà che ha dei limiti, per esempio le calunnie o l'incitamento all'odio razziale. Ma ti ho chiesto cosa ne pensi tu, non cosa prevede la legge.»

L'espressione di Frank rivelava che stava soppesando diverse possibili risposte.

«Per essere più esplicito», continuò Martin, «mi domando se ti potrebbe mai saltare in mente di scrivere email del genere.»

«Non sono un razzista.»

«D'accordo. Hai sicuramente amici ebrei o musulmani.»

«Non proprio.»

Di nuovo Frank assunse un'aria soddisfatta.

«Non ti ho chiesto se sei razzista, ma se potresti essere tentato di scrivere email antisemite.»

Frank distolse lo sguardo.

«Cos'è, una specie di interrogatorio?»

«Perché non rispondi e la finiamo qui?»

Frank si alzò.

«Non sono tenuto a rispondere delle mie opinioni e dei miei valori. Faccio il mio lavoro bene come chiunque altro», disse voltandosi per andarsene.

«Non ho ancora finito», lo bloccò Martin. «Dovresti dare un'occhiata anche a quest'altro messaggio.»

Gli porse la stampata dell'email che Frank era stato così sciocco da spedire dal computer dell'ufficio.

«La riconosci?»

Frank diede un'occhiata al foglio, poi lo appallottolò e lo gettò a terra.

«Non so di cosa parli.»

«Io sì, invece. Questa email è stata spedita dal computer del tuo ufficio. Le altre sono partite da un internet-café che frequenti abitualmente. Ci sono testimoni.»

«Non sono stato io», tentò Frank, ma con poca convinzione.

«Puoi sempre provare a dimostrarlo in tribunale, se credi di riuscirci.»

«In tribunale?»

«Sì. Sei licenziato con decorrenza immediata. Eccoti la comunicazione ufficiale. Come puoi vedere, la società è stata generosa e ti ha concesso una buonuscita. Devi ringraziare l'amministratore delegato, che è informato di tutto e ha autorizzato il provvedimento. Se fosse stato per me, non avresti visto un soldo. Puoi prendere le tue cose e andartene.»

«Non mi spetta anche una lettera di referenze?» chiese Frank con aria di sfida.

«Se vuoi posso scrivere che sei un razzista e un antisemita e che ti diverti a mandare email anonime che incitano all'odio razziale. O qualcosa del genere.»

Frank fece un passo avanti, strinse i pugni e alzò un braccio. Martin si preparò a parare il colpo che non arrivò. Frank girò sui tacchi e si diresse verso la porta, per poi fermarsi e sibilare:

«Non sono uno stupido. C'è dietro la mafia ebraica, Rosenbaum, Samuel e tutti gli altri. Ma se ne pentiranno, vedrai, loro e tutti i loro simpatizzanti come te.»

«È una minaccia?»

Frank sbatté la porta e se ne andò.

Il venerdì successivo Martin si prese il pomeriggio libero per andare alla sede della comunità ebraica, a un isolato dalla sinagoga. Trovare il portone fu semplice, capire quale tasto del citofono premere un po' meno. Accanto alla porta c'erano parecchie targhe con i nomi di varie società, ma nessuna che riguardasse gli uffici della comunità ebraica. Probabilmente era un'altra misura di sicurezza che Golder si era dimenticato di segnalargli. Scelse l'unico tasto identificato solo da iniziali, e subito una voce femminile gli chiese chi era e chi cercava. Martin fornì entrambe le risposte, aggiungendo anche la parola d'ordine che Golder gli aveva dato via email. «Terzo piano», disse la voce aprendo il portone.

Salì e trovò una donna che lo aspettava sul pianerottolo. Lo fece entrare presentandosi come Dorotea, la segretaria permanente del rabbino Golder.

«Permanente?» chiese Martin.

«Finché morte non ci separi.»

«Suona piuttosto drammatico.»

Dorotea sorrise.

«Il rabbino non prende la morte così sul serio. La sua, intendo.»

Lo accompagnò lungo un corridoio e si fermò a bussare alla porta in fondo.

«Avanti!»

Dorotea aprì e lasciò passare Martin.

«Il signor Brenner!» annunciò con una voce che esprimeva affetto e premura per il suo capo.

Golder si alzò con una certa fatica da dietro un'enorme scrivania ingombra di libri e pile di carte.

«Grazie», disse a Dorotea. «Le presentazioni non servono, ho già avuto il piacere di incontrare il signor Brenner. Conoscevo bene sua madre. Ti ricordi di Maria, che ogni tanto veniva in sinagoga e si sedeva sempre in fondo?»

Dorotea annuì.

«Era la madre di Martin», spiegò Golder. «Una donna eccezionale. Non apparteneva alla comunità, ma era una dei Giusti. Aveva aiutato gli ebrei dei campi di concentramento alla fine della guerra.»

Era una menzogna bella e buona! Come faceva Golder a mentire con tanta leggerezza alla sua più stretta collaboratrice, si chiese Martin.

«Caffè?» propose il rabbino.

«Grazie, volentieri.»

Golder chiese a Dorotea se voleva essere così gentile da portare due caffè.

Non appena la segretaria sparì, fu come se in Golder si rompesse una molla. Si accasciò sulla sedia, mise i gomiti sulla scrivania e appoggiò la testa alle mani.

«Mi deve scusare», disse a Martin. «Le forze mi bastano per infondere coraggio e speranza solo per pochi attimi alla volta. Perché ormai è questo il mio compito, fare in modo che i membri della comunità non perdano la speranza. Non è facile essere ebrei, di questi tempi.»

Indicò la sedia davanti alla scrivania.

«Lo è mai stato?» chiese Martin accomodandosi.

«Facile no, ma in certi periodi è stato naturale.»

«E adesso non lo è più?»

«Niente è più stato naturale da dopo la guerra. Qualche tempo fa ho visto un documentario in televisione in cui un giornalista intervistava dei figli di sopravvissuti. La cosa che mi ha colpito di più è stata vedere quanto poteva essere diverso il modo in cui i genitori avevano affrontato le esperienze nei campi ed educato i loro figli. Uno di questi, ormai adulto, aveva raccontato che i tre anni passati ad Auschwitz avevano reso sua madre talmente fredda e priva di emozioni che il suo amore per lei era stato come acqua che si perde nella sabbia. Due sorelle con le lacrime agli occhi invece avevano descritto la loro madre come la donna più gentile e disponibile del mondo, sempre pronta ad aiutare gli altri, a prescindere da chi fossero e da dove venissero, e sempre grata di essere viva, di avere un marito, figli e nipoti. Alcuni si erano arresi e lasciati morire, altri erano andati in Palestina per costruire un rifugio per tutti gli ebrei. Alcuni avevano smesso di credere in Dio, e quindi nel legame speciale che gli ebrei avevano con Dio, a volte fino al punto di trasformarsi in rabbiosi antisemiti, come già altri convertiti prima di loro; altri invece avevano visto rafforzare la loro fede o si erano assunti il compito di dimostrare che Hitler e i nazisti avevano fallito. L'unica cosa che si poteva dire con certezza era che nessun ebreo era passato indenne attraverso la Shoah.

«Forse ti starai chiedendo... Posso darti del tu? Forse ti starai chiedendo perché ti racconto tutto questo. Per due motivi. Primo, perché

dimostra che gli ebrei sono esseri umani, con le loro forze e le loro debolezze, il loro coraggio e la loro viltà, le loro convinzioni e i loro dubbi, le loro verità e la loro fede, la loro speranza e la loro paura. So bene che c'è chi interpreta l'idea del popolo eletto come se gli ebrei fossero in qualche modo superiori agli altri popoli, più intelligenti, più creativi o anche solo più resistenti degli altri. Io non la penso così. Non sono ebreo perché sono moralmente o in qualsiasi altro modo migliore degli altri.

«Secondo, perché non sta a me giudicare su questa terra né Gertrud, né suo figlio né nessun altro. Posso irritarmi o infuriarmi come chiunque... Per esempio, non sono stato molto contento della tua esibizione alla marcia della kippah. Ma mi rifiuto di abbassarmi a odiare, disprezzare o cercare vendetta. Detesto il nazismo e l'antisemitismo, ma non i singoli individui, nemmeno i miei aguzzini di Auschwitz.»

Il rabbino fece una pausa.

«Come sta la famiglia?» chiese poi, prima che il silenzio diventasse imbarazzante. «Cristina? Sara?»

«Bene, bene! Cristina lavora troppo, tutto qui. Non è una passeggiata far nascere bambini. Sara è tutta presa dal cavallo e dalla scuola, in quest'ordine.»

Golder frugò tra le sue carte fino a trovare una foto che mise davanti a Martin. Erano Sara e Murphy a una gara. Come l'aveva avuta?

«Non essere così sorpreso», disse con un sorriso. «Perfino un vecchio come me, che passa le giornate a leggere la Torah e il Talmud, sa usare internet.»

«Ma perché?» si arrischiò a chiedere Martin.

«Perché ho promesso a Gertrud di tenere d'occhio te e tua figlia.»

Alzò un dito ammonitorio.

«Non credere che vi abbia spiato. No di certo. Ma circa un anno prima di morire Gertrud mi ha chiesto di tenermi a disposizione, se ci fosse stato bisogno. È per questo che mi sono presentato a casa vostra senza essere invitato, per fartelo sapere. Mi considerava una sorta di padrino per Sara. E ne ero orgoglioso, anche se purtroppo il suo papà non l'ha presa molto bene.»

Golder sorrise di nuovo, come a sottolineare che non si era offeso.

«L'ho già detto e lo ripeto», proseguì, come se intuisse che il sorriso non era abbastanza. «Gertrud era una donna eccezionale. Aveva un cuore buono; non voglio dire d'oro perché l'oro è il simbolo dell'avidità. Mi spiace che non abbia avuto il coraggio di essere ebrea agli occhi del mondo, ma capisco la sua scelta, dopo quello che aveva passato. Se non fosse stata incinta di te, probabilmente sarebbe rimasta ebrea. Anche se non è detto.»

«Gertrud mi ha lasciato una lettera...» iniziò Martin.

«Lo so, ne avevo una copia anch'io, nel caso fosse successo qualcosa all'avvocato Levin. Alla nostra età non si può mai sapere cosa ci riserva il futuro. E poi il futuro non è più quello di una volta. Sempre che lo sia mai stato.»

Martin ebbe la sensazione non del tutto gradevole che il rabbino sapesse più cose di lui di quanto avrebbe voluto. Chissà se intuiva anche perché aveva voluto vederlo. Martin fece a malapena in tempo a chiederselo, che Golder proseguì:

«E adesso sei qui per capire cosa significa essere ebreo? Se dovrai vivere nel segreto, come Gertrud, o ammettere chi sei e da dove vieni, fare una specie di *coming out*, come si dice oggi.»

«Non esattamente», rispose Martin andando dritto al punto. «Non sono ebreo, non voglio esserlo né lo diventerò mai.»

«E allora perché sei qui?»

«Negli ultimi mesi ho letto tutto quello che sono riuscito su storia, religione e identità degli ebrei, per capire a cosa avrei rinunciato. Era il minimo che potessi fare per rispetto a mia madre. Eppure non posso dire di saperne di più, anzi. Più leggevo, meno ero sicuro di capire cosa davvero unisce le persone che si definiscono ebrei, qual è il minimo comune denominatore tra gli ultraortodossi, i riformati e i laici. Per poter tirare le somme mi servono alcune risposte.»

«Non è detto che te le sappia dare. Le domande più difficili e pressanti sono proprio quelle a cui non sappiamo rispondere. Sono *tequ*, le domande lasciate senza risposta nel Talmud, dilemmi senza soluzione. Da dove vuoi cominciare?»

«Se ho ben capito, Mosè è considerato, se non il primo ebreo, quanto meno il fondatore dell'ebraismo come religione e alleanza con Dio.»

«È corretto, anche se gli ebrei esistevano già prima. Secondo alcune interpretazioni della Torah sono Adamo ed Eva che devono essere considerati i primi ebrei.»

«Ma allora perché l'ebraismo si trasmette e si eredita attraverso la donna? Chi è stata l'ebrea

originaria? I libri che ho letto non lo dicono. In realtà le donne sembrano del tutto assenti dalla storia ebraica, a parte qualche rara apparizione nella Bibbia.»

«Non tutti sono d'accordo sul fatto che l'ebraicità si trasmetta esclusivamente attraverso la donna. Gli ebrei riformati statunitensi, per esempio, riconoscono anche la trasmissione paterna. Ma è vero che tutti ritengono che basti una madre ebrea per essere ebrei. Perché? È semplice: perché la donna, a differenza dell'uomo, è certa che i figli sono davvero suoi.»

«E sarebbe semplice? Ogni figlio è un misto dei geni del padre e della madre. E se la madre avesse avuto rapporti con uomini diversi, alcuni dei quali non ebrei, nello stesso momento? E se fosse stata violentata? E come la mettiamo con le adozioni? Se dei genitori ebrei adottano un bambino, diventa ebreo?»

«Sono tutte questioni che sono state discusse approfonditamente da rabbini e teologi ebrei. Le opinioni sono in parte discordi; la maggioranza però sostiene che il punto decisivo è che l'ovulo fecondato viene dalla madre e che è la madre che porta in grembo il feto. Già nel Talmud...»

«Scusi se la interrompo, ma non mi interessano le argomentazioni basate su fondamenti religiosi, che vengano dai testi sacri, dai rabbini o da teologi ebrei. Ci sono motivi razionali per non mangiare troppa carne, soprattutto rossa, ma non c'è nessuna ragione al mondo, al di là delle sofisticherie religiose, per mettere al bando proprio la carne di maiale. Proibire agli ebrei di mangiare molluschi e crostacei, poi, è una vera e propria idiozia: per alcune popola-

zioni mitili e ostriche sono gli unici cibi a disposizione. Lévinas scrisse in una lettera a Maurice Blanchot che l'ebreo rappresenta l'ingresso della religione nel mondo, e che per un ebreo è impossibile pensare il mondo senza la religione. Più chiari di così non si può essere. Però se io devo essere pronto ad accettare l'esistenza di un'identità ebraica, le argomentazioni devono essere sgombre da qualsiasi retaggio religioso, discendenza compresa. Ma non ho trovato da nessuna parte argomentazioni del genere.»

«Non c'è bisogno di credere in Dio per avere come ispirazione o fondamento etico i comandamenti, la Torah, la Mishnah o il Talmud. Oggi molti studiano il Talmud senza essere credenti.»

«Ma perché studiare proprio un testo religioso, se si può scegliere? Se è di conoscenza che si è in cerca, è decisamente meglio leggere testi scientifici.»

«Una cosa non esclude l'altra, non credi?»

«Per rispondere bisognerebbe essere sia esperti di Talmud che scienziati. E chi può dirsi tale? Bisogna scegliere. E allora io scelgo la scienza, che ci aiuta a vedere la realtà con maggior precisione e chiarezza. Per esempio dimostrando che non esistono specifici geni ebraici.»

«Non siamo gli unici ad attribuire valore alla discendenza. Un miliardo di induisti fa la stessa cosa, anche se ormai i matrimoni tra caste sono formalmente consentiti. Oggi sono solo gli ebrei ultraortodossi, una minoranza, a proibire i matrimoni tra ebrei e non ebrei. Per tutti gli altri non è più un grosso problema.»

«Ci credo. Ma non è un buon argomento rilevare che altri sono intolleranti quanto noi. Lei

personalmente cosa ne pensa dei matrimoni tra ebrei e non ebrei?»

«Non è ovvio? Sono ebreo, e sono un rabbino.»

«Non è una risposta. Ritieni che i matrimoni misti debbano essere permessi o no? È importante che gli ebrei si sposino tra loro e allevino i propri figli da ebrei?»

«All'ultima domanda rispondo certamente di sì. Come potrei rispondere diversamente? Quanto alla prima, posso dirti che non voglio né posso impedire a persone di religione diversa di innamorarsi tra loro. Posso consigliare, raccomandare e sconsigliare, ma non proibire. Un rabbino non ha questo potere.»

«E la Legge, allora? L'espulsione?»

«La Legge esiste, com'è espressa nella Torah e nel Talmud, ma non ci sono punizioni né prigioni per chi la infrange, nessuna penitenza da imporre. L'unica sanzione è appunto l'espulsione, ma per chi ha perso la fede non rappresenta poi questa gran punizione. Inoltre ha valore solo locale e al giorno d'oggi difficilmente viene applicata.»

«Ha figli?»

Martin si pentì della domanda appena la ebbe pronunciata, ma ormai era troppo tardi.

Golder trasalì e abbassò gli occhi sulla scrivania, quasi spaventato. Martin ebbe l'impressione che non volesse o non osasse incrociare il suo sguardo. Ma forse era solo immaginazione.

«Avevo un figlio...» iniziò con voce atona.

Martin trattenne il fiato.

«... ma l'antisemitismo me l'ha portato via.»

«Mi spiace», disse Martin, seriamente colpito. Non poté fare a meno di ripensare a tutte le

storie che aveva letto di figli, fratelli e genitori che erano stati separati per ritrovarsi solo in età adulta. La più recente era quella della figlia di una famosa rock star che non aveva mai incontrato il padre e non aveva idea di chi fosse. Quando era andata per caso a uno dei suoi concerti, aveva subito avuto la certezza che fosse lui, o almeno così aveva dichiarato in seguito. Ma non poteva essere solo una spiegazione a posteriori? Anche la madre era al concerto con la figlia, e forse non aveva potuto fare a meno di lanciarle inconsciamente qualche segnale. Sull'altro piatto della bilancia però c'erano i figli adottivi che non avevano mai avuto il minimo sospetto che i loro genitori non fossero il padre e la madre biologici.

Se Golder era davvero suo padre, Martin non capiva perché avrebbe dovuto nascondergli la verità. Per una promessa fatta a Gertrud sessant'anni prima? Ad ogni modo non provava nessuna affinità particolare con il rabbino, solo compassione. Era pentito di essere stato così duro con lui.

«Permetta che le faccia un'altra domanda a cui si dovrebbe poter rispondere semplicemente con un sì o un no», riprese. «Pensa che io sia ebreo solo perché lo era mia madre?»

«Certo che sì. Ma per me questa non è un'idea o un'opinione. È un dato di fatto.»

«In che senso?»

«Non intendo dire che sia una verità scientifica come quelle con cui lavorate voi scienziati, per esempio che la Terra ruota attorno al Sole o che l'uomo – tra l'altro grazie a un ebreo, Einstein – è in grado di costruire bombe o centrali nucleari. Ma visto che è da migliaia di anni

che i figli di madre ebrea vengono considerati ebrei, non si tratta più di un'opinione personale o soggettiva. Nel tuo mondo forse la si potrebbe chiamare una verità antropologica.»

«Allora è una verità antropologica anche che il padre non ha alcuna rilevanza per l'ebraicità dei figli, che in un certo senso se ne può fare a meno? Quindi il fatto che mio padre sia ebreo, come pare che sia, è irrilevante.»

«Tuo padre...»

Ma Martin non lo lasciò proseguire:

«Anche un rabbino come lei dovrà pur chiedersi com'è possibile che basti una madre ebrea per essere ebrei. Se si prende sul serio l'argomento della discendenza, bisogna pretendere che *entrambi* i genitori lo siano. Ma nessuno, a quanto ho letto, sembra sostenere una cosa del genere. Possibile che nessuno di quei dottissimi rabbini e teologi che hanno scritto il Talmud abbia mai ventilato l'idea che ogni bambino, senza eccezione, è un misto di padre e madre, qualunque importanza si voglia attribuire al patrimonio genetico? In quest'ottica è assurdo che ci si accontenti della madre per definire l'appartenenza di un figlio a una data popolazione. E ancora più assurdo diventa se si pensa al ruolo della donna nella comunità ebraica, soprattutto tra gli ultraortodossi. Ancora non molto tempo fa un rabbino ultraortodosso americano ha dichiarato che le donne non dovrebbero andare all'università! Come si conciliano le due cose? Tra tutti i rabbini e pensatori ebrei, non ho trovato una sola donna.»

«Le donne scarseggiano nella maggior parte delle religioni, purtroppo. Su questo sono d'accordo con te. Ma il mondo cambia, anche

l'ebraismo. In Francia, per esempio, ci sono tre rabbini donna. Una, Delphine Horvilleur di Parigi, è molto rispettata, e a ragione. Il fatto è che l'ebraismo, come l'islam e anche il cristianesimo protestante, non ha un capo religioso che può decidere come la dottrina debba evolvere e modificarsi, o quali criteri debbano valere per essere accolti nella comunità.»

«Me ne rendo conto. Ma che rilevanza ha per me o per chi come me deve prendere posizione sulla propria eventuale ebraicità?»

«Perché ti indigna tanto che l'ebraicità si trasmetta per via matrilineare?» chiese Golder. «Non ci sono misfatti peggiori contro cui rivolgere la tua rabbia? Il razzismo e l'antisemitismo, per esempio, o la pedofilia, gli stupri, le violenze domestiche, i bambini-soldato, la guerra, i genocidi, il terrorismo... La lista può essere lunga quanto vuoi. Noi ebrei non abbiamo mai cercato di imporre ad altri la nostra religione, anzi abbiamo addirittura reso difficile convertirsi e unirsi a noi. Fino alla nascita di Israele non abbiamo mai avuto né un esercito, né una nazione, né una lingua comune. Non abbiamo mai tentato di colonizzare altri paesi o popoli. Abbiamo sempre voluto vivere in pace a modo nostro, e crescere dall'interno, senza cercare di convertire il mondo alla nostra religione o alla nostra dottrina. Abbiamo un forte senso di appartenenza, malgrado le differenze che ci separano, talmente forte che ha reso più facile ai nazisti mettere in atto l'Olocausto. Quando un membro di una famiglia veniva prelevato per la deportazione, gli altri lo seguivano spontaneamente. Neanche gli passava per la testa di fuggire per mettersi in salvo.»

«Mi indigna? Ma sì, forse è il termine giusto, in fondo. Ogni generalizzazione sugli uomini è una specie di menzogna. Su questo sono d'accordo con Hannah Arendt: non si può amare – o odiare – un popolo, ma solo degli individui. Adesso comunque non stiamo parlando di cosa pensare degli ebrei in generale, ma di cosa *io* devo pensare del fatto che lei e altri come lei mi riteniate ebreo solo perché lo era mia madre, come se non avesse la minima importanza chi sono e chi voglio essere, in quali valori e in quale morale credo, come mi comporto con il mio prossimo. Definire gli uomini sulla base della genetica e della discendenza è e resta una forma di razzismo che fa il gioco degli antisemiti. Che differenza c'è tra i criteri di ebraicità dei nazisti e quelli di Israele o degli ultraortodossi?»

«C'è bisogno che ti risponda? Gli ebrei non hanno mai organizzato il genocidio di altre popolazioni. Togliere la vita è il peccato peggiore, secondo il pensiero ebraico. Mi chiedo se davvero ti interessano le mie risposte. Si direbbe che tu abbia già deciso cosa credere e pensare.»

«Sì che mi interessano. O meglio, vorrei sapere se ha delle risposte plausibili alle domande che non sono mai state sollevate nei libri che ho letto, per esempio come fa a diventare ebreo chi non lo è, ma vuole esserlo. Ho trovato scritto da qualche parte che in Israele si può diventare ebrei solo convertendosi alla religione ebraica, ma che sono i rabbini come lei a controllare il processo e a decidere se il candidato lo ha completato oppure no. Però non ho letto da nessuna parte come si procede concretamente, né quali sono i requisiti richiesti. Un'altra domanda che non viene mai posta è quella sull'ebrea origina-

ria. Visto che l'ebraicità si eredita per via matrilineare, dev'esserci stata una donna che viene considerata la prima ebrea. Chi era? Come è stata scelta? Quando? Da chi?»

«Non lo sappiamo.»

«Ma si sa quando è stato deciso che l'ebraicità si sarebbe ereditata per via matrilineare.»

«Nemmeno questo ha una risposta precisa. La Legge così come è codificata nel Talmud è il risultato delle interpretazioni delle scritture da parte di migliaia di rabbini e studiosi. Se mi chiedi quali sono le interpretazioni giuste e la dottrina corretta avrai una risposta, a volte chiara, ma più spesso sotto forma di varie interpretazioni e spiegazioni possibili. Ma se lo chiedi a qualcun altro, a un ebreo riformato o a un ultraortodosso per esempio, le risposte potrebbero essere molto diverse, a volte contraddittorie o paradossali. Per non parlare degli ebrei sionisti. Il pensiero sionista è opera di ebrei che non credevano in Dio e consideravano irrilevante la questione religiosa. Il loro obiettivo era dare agli ebrei una terra, una nazione e una lingua comune per sfuggire a persecuzioni e pogrom. Molti rabbini e dotti ebrei erano invece strenui oppositori del pensiero sionista, e lo sono tuttora. È per questo che gli ultraortodossi in Israele rifiutano il servizio militare: non solo sono contrari allo Stato di Israele, sono anche antisionisti militanti. Alcuni ultraortodossi si sono addirittura alleati ai palestinesi nella loro lotta contro lo Stato di Israele, solo in parte basata su motivazioni religiose. È per questo che è sbagliato mettere sullo stesso piano sionisti ed ebrei, o il sionismo e l'ebraismo, come sbagliano i rappresentanti dello Stato di Israele quan-

do accusano automaticamente di antisemitismo chiunque critichi le politiche israeliane.

«Sai cosa penso, Martin? Penso che uno dei motivi per cui tanta gente odia gli ebrei sia proprio che ci sono un'infinità di diversi modi di essere ebrei, e singoli individui si ritengono tali malgrado non si possa stabilire razionalmente cosa serve per esserlo. I musulmani sono odiati perché sono musulmani, cioè per la loro fede; gli immigrati arabi perché si dà per scontato che siano musulmani. Ma che motivi ci sono per odiare un ebreo laico e ateo? Dobbiamo chiederci da dove viene quest'odio. Uno dei maggiori focolai è l'invidia. Gli antisemiti ci odiano, sì, ma sono anche invidiosi di noi. Abbiamo qualcosa che loro non avranno mai: un senso di appartenenza naturale, che non dipende da una divisione in "noi" e "loro".»

«Non starà mica sostenendo che i nazisti hanno sterminato gli ebrei per invidia? Mi sembra un po' una forzatura.»

«La filosofia della razza di Hitler si basava sull'idea della superiorità degli ariani. Il problema era che gli ariani non esistevano. Hitler e i suoi tirapiedi furono costretti a inventare e a cercare di creare una razza ariana proibendo i matrimoni misti, emettendo certificati razziali, eliminando gli handicappati e lanciando il progetto *Lebensborn*, un programma per dare alla luce ariani purosangue per l'impero millenario. Hitler fallì in quello che a noi ebrei è riuscito e continua a riuscire: essere e rimanere un popolo da oltre tremila anni. Quello che gli ebrei hanno ottenuto come popolo era esattamente quello che Hitler sognava per i suoi ariani. Invidia forse non è la parola giusta, però non credo che

Hitler odiasse gli ebrei solo in quanto tali, ma anche perché con la loro mera esistenza sfidavano le sue idee di una superiorità del popolo tedesco e ariano. Gli ebrei erano i suoi principali concorrenti, e quindi dovevano sparire!»

«Ammetto che ha una sua logica, alla sua maniera un po' paradossale. Se la razza e i popoli sono determinati geneticamente non c'è modo di convertire le persone in qualcosa di diverso da ciò che sono. Ma la cosa peggiore è che su questo punto, ovvero su cosa costituisce il fondamento di un popolo, gli ebrei e i nazisti sono d'accordo, a parte qualche eccezione come Shlomo Sand e Avraham Burg. Anche se si può essere in disaccordo su come Israele ha agito verso i palestinesi e criticare la politica degli insediamenti, dei trasferimenti forzati e degli attacchi, è vero che non ha messo in atto una pulizia etnica o un genocidio, fin qui sono d'accordo. Come Stato non è certo il peggiore, ci sono altre nazioni che meritano critiche molto più severe. Ma non è questo il punto che mi interessa adesso. Il punto sono io, la mia persona e la mia famiglia. Visto che *de facto* posso decidere se essere ebreo oppure no, devo sapere in cosa consiste. E non è facile. Prendiamo per esempio la questione della circoncisione. Se si accetta che l'ebraicità è trasmessa per via femminile, perché gli uomini ebrei devono essere marchiati con la circoncisione? Che nella Bibbia Isacco sia stato circonciso non è un motivo valido perché tutti gli ebrei maschi debbano essere costretti a subire lo stesso trattamento. Tra l'altro, se ho letto bene, Isacco è stato circonciso a otto giorni, mentre Ismaele, per esempio, a tredici anni. Chi ha deciso che l'età giusta è

quella di Isacco e non quella di Ismaele? Non è che si è inventata la circoncisione perché si sa che non si può identificare un ebreo solo dalla fisionomia? In questo caso, non è una sorta di ammissione che la discendenza non è sufficiente per essere ebrei? Un po' come quando i nazisti si sono inventati la stella di David per trovare un modo sicuro di identificare gli ebrei.»

«Come saprai, la circoncisione è il segno dell'alleanza degli ebrei con Dio.»

«Ma allora perché non dev'essere marchiata anche la donna? Perché il segno dell'alleanza dev'essere localizzato nel prepuzio? Cos'è passato per la testa a Dio, verrebbe da chiedersi? O, per essere volgari, cos'ha di così speciale il cazzo per essere eletto a simbolo di una santa alleanza con Dio?»

«Le tue non sono domande, sono accuse!»

«Preferisco chiamarle domande critiche. Ma si direbbe che lei, che voi non abbiate altre risposte di quelle che sono scritte nella Torah o nel Talmud. Perché a me che non sono credente dovrebbe interessare quello che dicono dei testi religiosi per decidere come devo vivere o chi voglio essere? Valgo forse meno come persona solo perché non credo in Jahvè, in Dio o in Allah? È così? E lo sto chiedendo a lei personalmente.»

Golder sembrava di nuovo addolorato, ma anche forte e determinato. Martin ebbe la sensazione che in lui coesistessero due persone diverse, un uomo sconfortato e un rabbino combattivo. Si vergognava di attaccare così duramente una persona anziana, ma non poteva farne a meno.

Golder lo guardò negli occhi, senza l'aria di giudicarlo, anzi, quasi con benevolenza.

«No», rispose poi. «Non vali meno come persona perché non credi in Dio. Ci sono giusti anche tra i non ebrei.»

«Ma allora perché è così importante che io diventi ebreo?»

Martin tirò fuori un taccuino di appunti e lo sfogliò in cerca di una pagina precisa.

«Immagino che lei conosca il suo collega André Neher», proseguì.

«Certo. Uno dei maggiori pensatori ebraici del Ventesimo secolo.»

«Ho letto con grande attenzione il suo libro sull'identità ebraica, ma devo ammettere che non condivido il suo giudizio. Ecco cosa scrive a pagina 76: "la Torah sarebbe priva di senso e di giustificazione se non fosse stata indirizzata a un uomo *libero*. È il libero arbitrio dell'uomo che costituisce il fondamento dell'agire morale", fine citazione. Suona ragionevole, anche se ci si potrebbe chiedere come fa a sapere quali fossero le intenzioni di Dio quando ha consegnato la Torah agli ebrei in rappresentanza di tutti gli uomini sulla terra. A quanto ne so, non c'è scritto da nessuna parte che la Torah è destinata a un uomo dotato di libero arbitrio. Ma è comunque un'affermazione condivisibile, come ho già detto. Che senso avrebbero regole e principi morali se le nostre azioni fossero decise a priori, predeterminate, se la morale non potesse influenzarle? Ma più avanti Neher sostiene che la visione della vita degli ebrei si basa sul primo capitolo della Genesi, che secondo lui sottolinea decisamente che Dio creò tutte le creature come specie separate. Ogni specie, cito, ha la sua autonomia, la sua specificità, il suo valore, e dev'essere rispettata nella sua interezza. Le

leghe, i composti, gli accoppiamenti impropri sono tutti attacchi all'unicità della specie, fine citazione. Subito dopo Neher inserisce alcune citazioni della Bibbia che gli fanno trarre la conclusione che non sono consentiti innesti o incroci di razze. Tra l'altro non parla solo di animali, ma anche di piante. Immagino quindi che sia contrario pure agli OGM, benché in alcuni casi possano salvare la vita a centinaia di migliaia di persone. È vero che poco dopo ammette che la razza umana – è lui a utilizzare il termine razza – appartiene, in un certo senso – e sono di nuovo parole sue – alla stessa famiglia, ma sostiene anche, cito, che la razza umana è non di meno suddivisa in specie che a livello umano vengono chiamate popoli. E poi arriva la conclusione, in corsivo: la suddivisione dell'umanità in popolazioni distinte è uno dei principi più importanti della visione ebraica del mondo.

«Come può Neher scrivere che l'essere umano ha il libero arbitrio e subito dopo sostenere praticamente il contrario? Se l'uomo fosse davvero libero potrebbe non solo scegliere a quale gruppo appartenere e a quale dio rivolgere le proprie preghiere, ma anche fare le sue scelte senza essere colpito da sanzioni, né in questo mondo né nel prossimo. Questo naturalmente non vale solo per gli ebrei che non vogliono più esserlo, ma anche per i musulmani che vogliono diventare ebrei o per i cristiani che vogliono diventare buddisti. Secondo le ultime ricerche l'*homo sapiens* esiste da circa centomila anni. Quanti popoli, gruppi etnici, civiltà, religioni, tribù, clan e nazioni sono nati e scomparsi, in questo lasso di tempo? Dove sono oggi i pitti,

gli olmechi, gli aztechi? Gli ebrei esistono da tremila anni, gli aborigeni australiani, gli inuit e alcuni indiani d'America da prima ancora. I polinesiani e i giapponesi – cosa a cui non si accenna mai quando ci si vanta della lunga vita del popolo ebraico – hanno mantenuto elementi della loro cultura per cinquemila anni. Ma tutti questi popoli, compreso l'ebraico, un giorno si trasformeranno, si disperderanno e saranno sostituiti da altri. Perché? Primo perché la storia è chiarissima su questo punto, secondo, e più importante, perché tutti gli uomini appartengono alla stessa specie. È qui che il ragionamento di Neher sulle specie è scorretto, per non dire completamente fuori strada! Paragona i diversi gruppi etnici alle varie specie di piante e animali. Ma tutti gli uomini appartengono alla stessa specie, il che è dimostrato dal fatto che qualsiasi essere umano, indipendentemente dalla religione, dal colore della pelle o dall'appartenenza etnica, può accoppiarsi con chiunque altro e mettere al mondo figli perfettamente sani.»

Martin rimise il taccuino nella borsa.

«Le chiedo scusa. Non era mia intenzione chiedere conto a lei di tutto quello che non capisco nella fede, nella cultura e nell'identità ebraica. Credo che venire qui sia stato un errore.»

«Non è mai sbagliato discutere, anche con chi la pensa diversamente, perfino con i propri nemici. Da solo l'uomo non è niente, a stento lo si può dire umano. Ce lo insegna Martin Buber, non perché sia ebreo, ma perché è uno dei pochi pensatori che ha capito che nessun uomo può essere un'isola, *entire of itself*, per citare John Donne. Dovresti leggere Buber, se

non l'hai già fatto. O Václav Havel e Nelson Mandela. Entrambi hanno avuto il coraggio di dialogare con tutti. Havel parla delle due fazioni che si erano create tra i dissidenti cecoslovacchi: una prescriveva che si agisse in clandestinità, senza alcun contatto con i rappresentanti della dittatura di partito; l'altra, alla quale apparteneva lui, sosteneva, come Mandela, che è necessario parlare con i propri nemici, leggere i loro scritti, imparare il loro linguaggio, per capire come ragionano. Intavolare un dialogo però è più rischioso che restare in disparte, perché rivelando la propria identità ci si apre all'avversario, che a sua volta può capire come ragioniamo, cosa sogniamo, di cosa abbiamo paura, che valori difendiamo. Ma è rischioso anche perché ci si apre al cambiamento: si mettono alla prova le proprie convinzioni e le proprie verità. Lo sapevano i nazisti, per esempio, con la loro oscura perspicacia. È per questo che lasciavano ai kapò la tirannia quotidiana sui campi di concentramento e nominavano *Judenraad* per amministrare la misera vita dei ghetti, fino al momento di liquidarne gli abitanti. Le ss dovevano avere il minore contatto possibile con la feccia: c'era sempre il rischio che qualche soldato scoprisse che anche gli ebrei erano una specie di esseri umani. So cosa stai per dire, che il dialogo è possibile solo tra chi vuole parlarsi. A cosa serve invitare al dialogo quando la risposta arriva attraverso la bocca di una mitragliatrice o sotto forma di Zyklon B in una camera a gas? Ma non stavo parlando di porgere l'altra guancia o di illudersi ingenuamente che l'oppressione, le persecuzioni e gli eccidi un giorno finiranno, se solo si continuerà a discutere gentilmente con

gli estremisti, i terroristi e gli antisemiti. Sto parlando di quelli come te e me. Abbiamo il dovere di mostrare al mondo che il dialogo è possibile e che il compromesso è l'unica strada per un mondo umano. Rispetto il tuo tentativo di studiare la storia, la cultura e le tradizioni ebraiche. Ma senza discuterne con altri le tue letture resteranno lettera morta. L'essenza stessa della conoscenza non sta forse nel sottoporla a critica? Da solo non capirai mai cosa significa essere ebreo.»

«Il che equivale a dire che non posso capire cosa significa essere ebreo perché non lo sono.»

«Ad ogni modo», disse Golder alzandosi con un sorriso disarmante, «la mia porta è sempre aperta per te, e per Sara, finché sarò vivo. Ma ti conviene approfittarne in fretta, perché sembra che non ne avrò ancora per molto.»

Golder prese Martin per un braccio e lo accompagnò alla porta.

«Se ho capito bene», proseguì con la mano sulla maniglia, «non sei particolarmente appassionato di calcio.»

«No», rispose Martin stupito. «Il mio sport è sempre stato il rugby.»

«Dopo la guerra ho passato qualche anno in Italia. Lì era quasi impossibile non tifare per qualche squadra. I miei amici e conoscenti erano juventini; per loro non esisteva altra squadra, anche se vivevano a Livorno, lontano da Torino. Naturalmente chiesi perché avessero scelto proprio quella squadra, e non il Milan o la Roma, o anche il Livorno, visto che aveva una sua squadra! Ma no, doveva essere per forza la Juventus. Uno aveva il papà che tifava Juve, un altro aveva solo amici juventini. Qual-

che anno fa sono tornato a trovarli. Alcuni purtroppo non c'erano più, ma sono riuscito a rivederne parecchi. Sono quelli che mi hanno accolto e aiutato dopo Auschwitz, e devo loro grande gratitudine. Dopo qualche giorno mi hanno portato allo stadio a vedere una partita di Coppa Italia tra Livorno e Juventus. E, credici o no, tifavano ancora tutti per la Juventus, anche se giocava contro la città in cui vivevano da generazioni, e anche se la squadra aveva cambiato proprietari e giocatori e non era più la stessa di allora. Come spieghi una simile lealtà verso una squadra che in realtà non ha niente a che vedere con ciò che sono, in cosa credono o da dove vengono? Dire che l'uomo è un essere sociale e che ha un profondo bisogno di unirsi in gruppi, clan, tribù, partiti, famiglie, religioni, nazioni o popoli è al limite della tautologia. Non sto dicendo che si può paragonare la scelta tra essere ebreo e non esserlo a quella di tifare per una squadra piuttosto che per un'altra. Però sostengo che tutti, perfino tu, devono scegliere di appartenere a qualche gruppo, anche solo la tua famiglia, la tua compagna o i tuoi amici.»

«Allora devo essere l'eccezione che conferma la regola. Non voglio appartenere a nessuno e non voglio che nessuno mi appartenga. Ho bisogno dell'amore e dell'amicizia come tutti gli altri, o la maggior parte degli altri, ma questo non ha niente a che fare con l'appartenenza a un gruppo. A rugby in genere tifo per la Scozia, ma è solo perché non ha ancora vinto niente di importante, anche se gioca bene da anni. Per parecchio tempo ho tifato Irlanda, ma quando ha cominciato a vincere ho cambiato squadra. La lealtà dev'essere continuamente conquista-

ta, non può essere data per scontata. Anche i genitori devono guadagnarsi la lealtà dei figli, non basta averli messi al mondo. Gertrud mi ha dato la libertà di scegliere chi voglio essere, senza pretendere niente in cambio, né la mia lealtà né altro. Mi rendo conto che ha pagato un prezzo molto alto per garantirmi questa libertà, ma è stata una scelta sua, non mia. Dopo tutto.»

Golder posò l'altra mano sulla spalla di Martin.

«Ti auguro buona fortuna», disse con voce impastata. «Come ebreo, come futuro ebreo o come non ebreo. L'unica cosa che mi piacerebbe è che prima o poi raccontassi a Sara di sua nonna. Così che anche lei possa scegliere chi vuole essere.»

Aprì la porta.

«Sono contento che tu sia venuto.»

«Le sono grato di avermi accolto e di essere stato amico di Gertrud», rispose Martin.

Era il massimo a cui era disposto a spingersi.

Martin salì sull'aereo per Montreal calmo come non si sentiva da tempo. Era soddisfatto dell'intervento che avrebbe tenuto. E soddisfatto di se stesso. Aveva tirato le somme del suo dibattito interiore, e nemmeno la conversazione con Golder gli aveva fatto cambiare idea. Cristina e Sara lo avevano accompagnato all'aeroporto. Avrebbe voluto raccontare tutto a Cristina prima di partire, ma ne era mancata l'occasione. Non era un argomento che si liquidava in dieci minuti, bisognava rimandarlo al ritorno. Comunque non c'era più fretta, ora che era tutto deciso e chiarito.

Quando atterrò, piuttosto provato dal jet lag e dal lungo volo, erano le otto di sera. In taxi si appisolò così profondamente che il tassista fu costretto a scuoterlo per un braccio, una volta arrivati a destinazione a Mont Rolland. Era una località collinare a una certa distanza dalla città, in un albergo che sembrava quasi un rifugio alpino. Per quel poco che Martin riusciva a intravedere al buio, non c'erano altri edifici nelle vicinanze. Era stata scelta di proposito una sede così isolata, in mondo che nessuno potesse lasciare il convegno alla chetichella? Andò alla reception e fece il check-in. Una signora di nome Gwen venne subito a dargli il benvenuto e gli consegnò il materiale del congresso.

Un'ora dopo era seduto al bar davanti a un hamburger. Intorno a lui parecchi altri parte-

cipanti chiacchieravano in gruppetti, bevendo birra o vino. Martin sfogliò il programma e le informazioni generali. Tutti gli oratori erano presentati da una breve biografia accompagnata da una foto. Si guardò in giro con discrezione per vedere se riusciva a identificarne qualcuno, con moderato successo. L'ottanta per cento erano uomini, come al solito. Non che gli importasse particolarmente, se non per una questione di principio: non era particolarmente sensibile alla bellezza femminile. Come non era interessato al cosiddetto networking, la tessitura di una rete di contatti per favorire la propria carriera o diffondere i risultati delle proprie ricerche. Forse era ingenuo, ma credeva che alla lunga la verità finisse sempre per prevalere: anche se a volte ci voleva del tempo, prima o poi si prendeva sempre la sua rivincita su menzogne, mezze verità e vuote speculazioni.

Prima di andare a letto rimase un bel po' sul balcone a guardare il cielo stellato. In un'altra vita avrebbe potuto studiare astronomia e cercare tracce di vita intelligente nelle infinite profondità del cosmo, tra miliardi di galassie e trilioni di stelle. Il DNA era certamente una delle condizioni perché la vita si sviluppasse e quindi si creasse una coscienza curiosa che potesse porsi domande sull'universo, ma cos'era la vita sulla Terra in una prospettiva spazio-temporale cosmica? A malapena una scintilla. Da quella prospettiva, gli uomini che lottavano per difendere la propria identità e cultura e le nazioni che combattevano guerre sanguinose per mantenere i propri confini apparivano ridicoli. L'uomo era forse una creatura unica nell'universo, ma proprio per questo gli sarebbe servito pun-

tare tutto sullo studio e sulla conoscenza del cosmo. La coscienza umana avrebbe dovuto fare il possibile per sopravvivere, invece di dedicare le proprie energie a cercare di distruggersi.

Tornato in camera, prese dal minibar una bottiglietta di whisky e la buttò giù lì in piedi all'istante. L'alcol riuscì a sedare leggermente il suo cervello sballato dal jet lag, ma gli ci volle ancora parecchio prima di addormentarsi.

La mattina seguente, dopo colazione, il convegno si aprì con il benvenuto degli organizzatori, che augurarono a tutti un dibattito vivace e costruttivo. Riconobbero senza giri di parole di avere espressamente invitato persone dalle posizioni molto distanti sia dal punto di vista scientifico che ideologico, nella speranza che proprio per questo potesse risultare un convegno particolarmente proficuo. La scienza, fecero giustamente presente, si basa sia sull'audacia che sulla prudenza: l'audacia di formulare teorie e ipotesi, la prudenza di sottoporle a opposizione critica.

Il primo intervento della giornata presentò un riepilogo della storia della mappatura del genoma umano, concentrandosi sulla sfida tra i due gruppi di ricerca impegnati nel progetto e le tecniche di analisi utilizzate. Niente di nuovo, insomma. Ebbero, invece, effetti più dirompenti l'intervento successivo e il conseguente dibattito sull'opportunità o meno di brevettare le sequenze di geni che erano state identificate. Il rappresentante di un'industria farmaceutica, com'era prevedibile, sostenne che i brevetti erano necessari per incentivare le aziende a investire grosse somme sullo sviluppo di medicinali

basati sulla genetica. Altri controbattevano che non si può brevettare la vita, e che l'essenza stessa della scienza era che le scoperte fossero pubbliche. Le industrie farmaceutiche potevano farsi concorrenza nella produzione dei medicinali, non monopolizzando e tenendo segreti i risultati di ricerche di base. Pensate se Einstein avesse brevettato la teoria della relatività, disse qualcuno, o Newton la legge di gravità!

Dopo pranzo fu il turno di uno dei biologi dell'evoluzione, che spiegò come la genetica permettesse di seguire la migrazione dell'*homo sapiens* dall'Africa e la sua diffusione in tutto il mondo. Nemmeno lui presentò novità sensazionali. Le cose si fecero interessanti solo quando qualcuno, probabilmente un creazionista, mise in dubbio il postulato di fondo della teoria dell'evoluzione, ovvero che le mutazioni erano casuali e a frequenza costante. Contestare quell'assioma era un po' come dubitare che nessuna particella o onda potesse viaggiare più veloce della luce, o rifiutare il secondo principio della termodinamica. Ad ogni modo l'oratore non presentò argomenti convincenti per sostenere che le mutazioni potessero essere influenzate dall'ambiente, facendo rallentare o accelerare l'orologio biologico, né tanto meno che l'ambiente potesse influenzare quali geni venissero mutati e in che modo.

Solo con l'ultimo intervento della giornata, quello di un giurista chiamato a parlare delle leggi che regolavano le analisi del DNA eseguite da aziende private negli USA, l'atmosfera si animò sul serio. L'oratore riferì che era stata recentemente approvata una legge che proibiva ad aziende senza competenze mediche di analizza-

re i rischi genetici di sviluppare certe malattie, soprattutto forme di tumore. Alla base c'era la storia di Angelina Jolie, che si era fatta operare preventivamente al seno dopo aver scoperto che le donne della sua famiglia avevano il quindici per cento di possibilità in più della media di sviluppare un cancro. La notizia, a sua volta, aveva portato a un assalto ai laboratori e alle cliniche da parte di donne preoccupate.

Una volta tanto venivano poste questioni concrete di etica della ricerca, che Martin si sarebbe presto trovato costretto ad affrontare in laboratorio. Aveva sentito parlare di una nuova legge americana, ma non sapeva che fosse già stata approvata. Né che le aziende che negli USA non potevano più effettuare analisi del DNA a scopo clinico proseguissero l'attività in Canada e in Europa, come sottolineò l'oratore. In realtà non era una questione essenziale per DNA-Ancestry, dato che il loro business era concentrato su test genealogici. Gli esami clinici rappresentavano al massimo il dieci per cento del loro giro d'affari: non una quota trascurabile, ma nemmeno decisiva. Comunque nessuna informazione era ancora arrivata dalla direzione centrale sulla nuova legge, né su come sarebbe stata applicata, sempre che lo fosse, ai laboratori in Europa.

Il secondo giorno fu più interessante. Gli interventi e le discussioni riguardavano argomenti tecnici, ma su questioni più rilevanti per Martin, per esempio lo *splicing*, o scostamento, tra il DNA e le proteine da esso codificate, più precisamente come l'RNA sceglie le sequenze di DNA da trascrivere, in modo da permettere la

sintesi di specifiche proteine. Il modello originario che si era seguito per anni, ovvero che il DNA codificasse direttamente le proteine che costituivano le cellule, era ormai superato. Il colpo di grazia era stato la scoperta che il DNA conteneva solo circa ventimila geni, invece dei centomila che ci si aspettava. Com'era possibile che ventimila geni bastassero a generare organismi così complessi come gli uomini e gli animali?

Si era scoperto anche che l'RNA aveva un ruolo fondamentale, quello di intermediario tra il DNA e le proteine, ma ancora non si sapeva esattamente come l'RNA selezionasse le sequenze di DNA per poter dare a sua volta istruzioni per riuscire a sintetizzare centinaia di migliaia di proteine diverse. L'autore dell'intervento, Brendan Frey, guidava un gruppo di ricerca che aveva avuto l'idea di inserire tutti gli studi finora eseguiti sull'RNA in un computer per poter decrittare le regole che stabilivano quali sequenze di DNA venivano scelte dall'RNA. Si era anche fatto qualche progresso, almeno con i topi, o meglio con quattro diversi tessuti dei topi: tessuto nervoso, muscolare, intestinale ed embrionale. Restava ancora moltissima strada da fare prima di riuscire a prevedere quale RNA codificava quale proteina... sempre nei topi. Cosa sarebbe successo quando si sarebbe passati all'uomo? La questione era se la complessità del meccanismo fosse tale da non poter essere descritta da semplici algoritmi. Il che significava che le previsioni basate su analisi del DNA su quali geni codificavano quali proteine, che a loro volta costituivano gli esseri viventi, diventavano sempre più incerte. Con

le attuali conoscenze, parlare di base genetica dei gruppi etnici, e ancor di più di relazioni tra geni e personalità, restava pura e semplice speculazione.

D'altra parte però le ultime ricerche parevano aprire la porta all'ipotesi che l'RNA, a differenza del DNA, potesse essere influenzato dall'ambiente, e perfino che le codifiche operate nell'RNA potessero essere ereditate da una generazione all'altra. Se si fosse riuscito a dimostrare che era così, sarebbe stata una rivoluzione nella genetica. Alcuni studiosi avevano già iniziato a parlare di particolari esperienze traumatiche, per esempio nei campi di sterminio nazisti, che avrebbero potuto lasciare tracce anche nei figli delle persone traumatizzate, proprio attraverso modificazioni epigenetiche dell'RNA.

Com'era prevedibile, fu a quel punto che arrivarono le obiezioni di alcuni dei partecipanti ideologicamente e religiosamente orientati. Fino a quel momento si erano limitati a restare seduti in silenzio ad ascoltare con aria insoddisfatta. La retorica scientifica a livello cellulare e molecolare era fuori dalla portata dei creazionisti, in genere digiuni di matematica. Come avrebbero potuto mettere in discussione gli algoritmi dei ricercatori senza avere la minima idea dei concetti matematici o dei protocolli empirici alla base dei loro calcoli? Eppure questo non impedì ad alcuni di esprimere i propri dubbi, anche se in termini generali, sotto forma di scetticismo nei confronti della scienza in toto.

Ma fu il terzo e ultimo giorno del convegno che gli animi si accesero sul serio. Al mattino i pensatori religiosi ebbero modo di espor-

re le loro idee non solo sulla religione come base dell'appartenenza etnica, ma anche su una possibile base genetica della religione in generale. Ovviamente furono tempestati di domande dagli scienziati in sala. L'imam fu quello che se la cavò meglio: evidentemente aveva letto e ascoltato gli altri interventi. Non aveva nessuna difficoltà ad accettare che la genetica non potesse dare una risposta determinante sull'appartenenza etnica, e quindi nemmeno sulla fede e la religione. Il sottinteso non era difficile da decifrare: l'islam accoglieva a braccia aperte chiunque volesse convertirsi. Il teologo cristiano invece si impegnò in ragionamenti contraddittori sul fatto che in realtà tutte le religioni monoteiste pregavano lo stesso Dio, cercando di sostenere che la fede religiosa in sé, indipendentemente dall'orientamento, avesse una base genetica. Il suo argomento era che tutte le popolazioni conosciute avevano una qualche forma di religione, mentre le fila degli atei erano estremamente ridotte. La debolezza del suo ragionamento era che lo costringeva a sostenere che agli atei mancasse il gene religioso, o che gli atei in realtà non fossero atei, o ancora che anche l'ateismo fosse una sorta di fede. Il rabbino da parte sua fu evasivo sulla possibilità di distinguere i gruppi etnici sulla base dei geni. Sia come israeliano che come rabbino non poteva mettere in dubbio il criterio della discendenza: in fondo era quello l'elemento su cui si concedeva la cittadinanza israeliana, ed era proprio ai rabbini che Israele si era rivolto per definire i criteri dell'ebraicità.

Durante la pausa pranzo Martin si accor-

se che l'atmosfera era tesa. Quando toccò a lui salire sul podio, come penultimo oratore della giornata, si aspettava di ricevere critiche da più parti, non necessariamente per quello che avrebbe detto, ma anche perché molti partecipanti avevano bisogno di sfogare la frustrazione repressa. E in effetti andò esattamente così. Non appena entrò nel merito del suo *case study*, mettendo in dubbio l'eventuale fondamento genetico dell'ebraicità, iniziò a vedere smorfie di disapprovazione o sorrisetti di superiorità. Terminò dicendo che dietro l'idea che l'identità e l'appartenenza etnica abbiano una base genetica c'era l'ideologia, non la scienza, salutato da tiepidi applausi. Da un punto di vista strettamente scientifico, era stata la sua chiosa, il sangue non è poi tanto diverso dall'acqua.

Ma fu probabilmente la sua ultima affermazione, che i criteri di cittadinanza di Israele erano sostanzialmente gli stessi usati dai nazisti per determinare chi fosse ebreo e andasse eliminato, a esacerbare il dibattito che seguì. Tra i partecipanti c'erano ovviamente anche diversi scienziati ebrei, in dubbio su quale partito scegliere, se quello della scienza o quello della solidarietà verso il proprio popolo perseguitato da millenni. Martin prese nota delle obiezioni e delle invettive che fioccarono. Ma malgrado tutti i buoni propositi di non rispondere a tono, quando uno dei partecipanti lo accusò a gran voce di essere antisemita non riuscì a trattenersi.

«Accuse del genere sono fuori luogo in un convegno scientifico», rispose secco. «Le ipotesi e i fatti che ho riportato nel mio intervento

vanno valutati per la loro validità, non per chi sono o cosa rappresento io.»

Dopo una breve pausa, aggiunse:

«Per esempio, in questo contesto è del tutto irrilevante che mia madre sia una sopravvissuta ad Auschwitz.»

Solo dopo si rese conto di cosa aveva rivelato. Perché se l'era lasciato sfuggire? Perché si trovava in Canada, a migliaia di chilometri da casa? Per l'effetto del jet lag? O perché aveva per così dire chiuso il suo dibattito interno, lasciandosi alle spalle la questione della sua ebraicità? Ad ogni modo, ormai era fatta.

«Mia madre era ebrea», concluse. «Ma questo non significa che lo sia anch'io. O che sia antisemita!»

Con quelle parole si alzò, scese dal podio, uscì dalla sala e andò dritto al bar dell'albergo, dove ordinò un whisky.

Oltre un anno di riflessioni e considerazioni, migliaia di pagine lette si erano concluse con un'uscita avventata. Questione di un attimo. Un *lapsus linguae!*

«Martin Brenner?»

Martin alzò gli occhi. Davanti a lui c'era una donna che aveva intravisto di sfuggita durante il convegno.

«Mi chiamo Jude Richards, sono una giornalista scientifica. Posso farle qualche domanda?»

«Dipende.»

Jude Richards lo guardò perplessa.

«Il fatto è che non ho ancora detto a mia moglie che mia madre era ebrea», spiegò Martin a bassa voce. «L'ho saputo solo quando è morta, qualche tempo fa. Non avevo intenzione di par-

larne oggi, mi è semplicemente sfuggito nell'impeto della discussione. E non voglio che i miei lo sappiano dalla stampa, prima che abbia avuto il tempo di parlare con loro.»

«La rivista per cui scrivo, *Science and Life*, esce una volta al mese e ha un lungo processo di pubblicazione. Può verificarlo.»

«D'accordo.»

Prima o poi il suo intervento sarebbe comunque stato pubblicato negli atti del convegno, accompagnato dalla discussione che ne era scaturita. Forse era meglio avere la possibilità di dare la sua versione fin da subito.

«Posso registrare la nostra conversazione?»

Senza aspettare la risposta, Jude Richards accese il dittafono e lo posò sul tavolo. Come prima cosa chiese a Martin quale fosse a suo parere l'obiettivo del convegno. Ne aveva seguiti molti per lavoro, ma mai nessuno in cui i partecipanti fossero così distanti tra loro, sia dal punto di vista scientifico che ideologico.

«Mi sono posto la stessa domanda», disse Martin, «senza arrivare a una risposta soddisfacente. Sarebbe forse meglio chiederlo agli organizzatori. E agli sponsor, tra i quali ci sono aziende farmaceutiche e società che offrono analisi del DNA.»

«Che impressione ne ha ricavato, come genetista? È emersa qualche novità?»

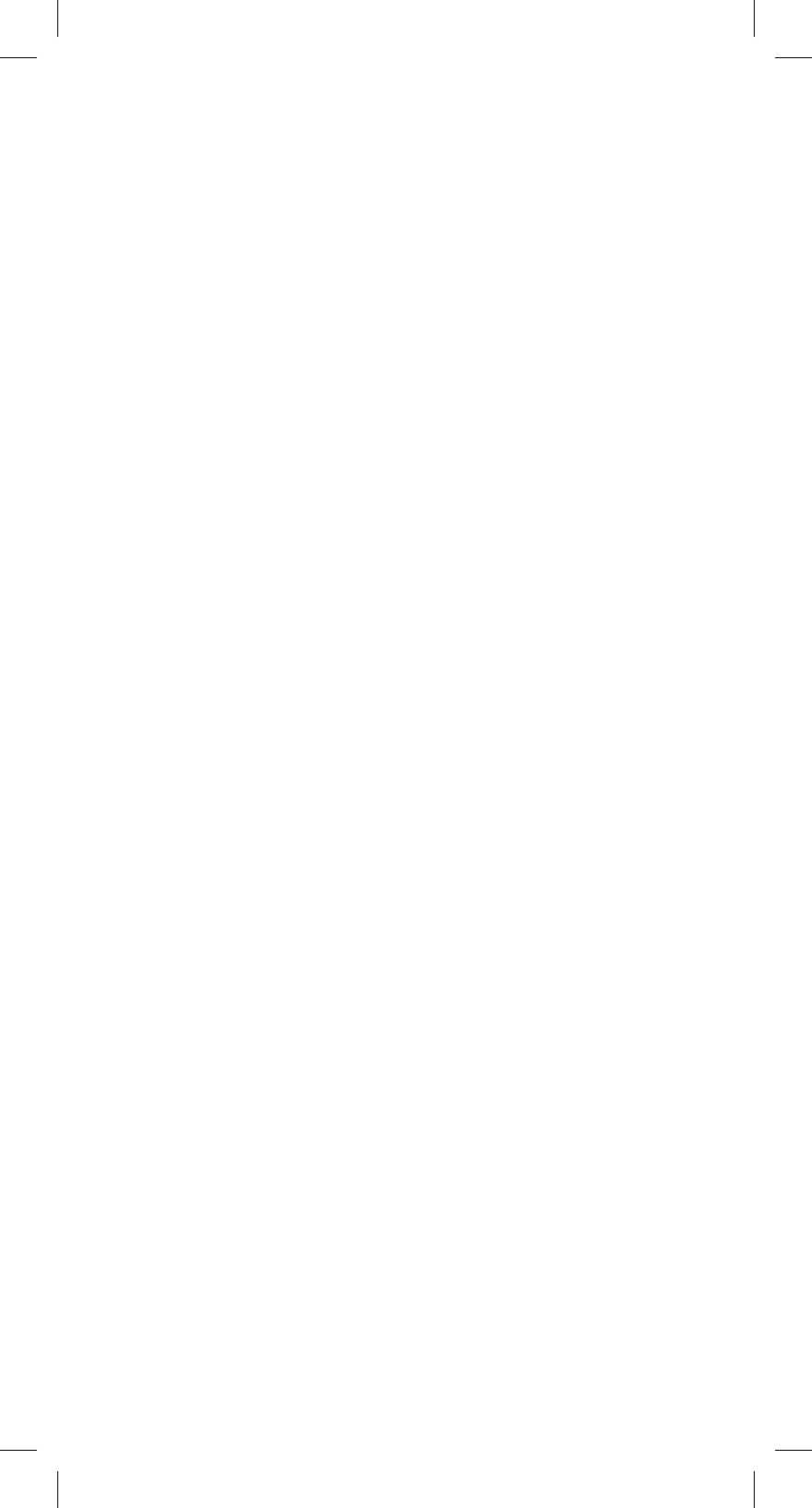
Martin si rese presto conto che la Richards era ferrata in materia. A poco a poco l'intervista si trasformò più in una conversazione che in una serie di domande e risposte. Non rimase tuttavia sorpreso quando alla fine la giornalista portò il discorso su sua madre.

«Molti ebrei sosterrebbero che lei è ebreo, visto che lo era sua madre.»

«Lo so. Ma sono affari loro. Io rivendico il mio diritto di decidere da me chi voglio essere.»



Parte seconda



Jude Richards era di nuovo nel suo ufficio di Toronto, il giorno dopo la chiusura del convegno «Genetica, identità ed etica». Davanti a lei sulla scrivania c'erano le stampe degli interventi e un taccuino pieno di appunti.

Nei suoi vent'anni di esperienza come giornalista scientifica, aveva partecipato a convegni e congressi nei campi più disparati, assistito a innumerevoli conferenze stampa in cui qualche ricercatore presentava le proprie ricerche spacciate per rivoluzionarie e seguito dibattiti di ogni genere tra studiosi che si davano battaglia a suon di ipotesi e teorie, ma non aveva mai percepito un'atmosfera tesa come a Mont Rolland. In un paio di occasioni aveva temuto che la discussione degenerasse in rissa. Non era successo, ma gli oratori avevano mostrato il loro lato peggiore. Sembrava quasi che *non volessero* mettersi d'accordo, come se il prestigio, la posizione e l'influenza, per non dire il potere, fossero più importanti della ricerca della conoscenza. Se gli organizzatori avevano voluto screditare la ricerca scientifica, non avrebbero potuto fare di meglio, a parte il fatto che l'unico pubblico era costituito dai ricercatori stessi.

Jude Richards leggiucchiò gli appunti che aveva preso durante l'intervento di Martin Brenner e ascoltò l'intervista che gli aveva fatto in seguito. La prima parte del suo discorso forse non era stata entusiasmante, niente più di

una sintesi approfondita delle ricerche sulla genetica delle origini. La seconda parte invece era stata qualcosa di completamente diverso: Brenner aveva scelto il popolo ebraico come esempio concreto per discutere le implicazioni etiche della ricerca genetica. Il quesito che si era posto era se si potesse usare la genetica per giustificare un'identità etnica, e la ben argomentata risposta che aveva dato era un secco e provocatorio no. Jude si era appuntata diverse delle sue formulazioni: «Dio non si è di certo dedicato alla manipolazione genetica»; «Dal punto di vista genetico il sangue non è tanto diverso dall'acqua»; «Abramo, il primo ebreo, era un uomo; quando e in che modo il gene ebraico è passato alla donna? E a quale donna?»; «Tutti gli esseri umani sono geneticamente imparentati tra loro; se così non fosse non sarebbero umani».

La discussione seguita all'intervento di Brenner era stata molto accesa. Quando il moderatore prima di chiudere il dibattito gli aveva chiesto un ultimo commento, qualcuno del pubblico aveva gridato:

«Antisemita!»

Era stato allora che Brenner aveva fatto scoppiare la sua bomba, dichiarando che sua madre era ebrea e sopravvissuta ad Auschwitz. Jude aveva trascritto accuratamente le sue parole successive: «Ma questo non significa che lo sia anch'io. O che sia antisemita!»

Aprì un nuovo documento, e come titolo scrisse: «L'ebreo che non voleva essere ebreo.» Nel giro di poche ore l'articolo era pronto: una via di mezzo tra un'intervista a Brenner e un resoconto del suo intervento al convegno. Appena finito lo spedì a *Science and Life*.

Poche ore dopo arrivò la risposta: il direttore la informava che, pur essendo interessante, il suo articolo aveva un taglio troppo personale per una rivista come la loro. Era la prima volta che le rifiutavano un articolo, ed era tipico che fosse proprio quello che a lei sembrava il più rilevante che avesse scritto da tempo! Senza contare che i soldi del compenso le avrebbero fatto comodo.

Rilesse il tutto ancora una volta, corresse qualche dettaglio qua e là, rese più incisiva qualche frase e lo spedì alla redazione del *Globe and Mail*, che a volte pubblicava qualche lungo articolo scientifico nell'inserto domenicale. Poco dopo le rispose il direttore in persona, che la ringraziava del bel pezzo di stampo polemico e le chiedeva se avesse qualcosa in contrario a concederlo a qualche grossa testata statunitense ed europea, in cambio del venticinque per cento dei diritti di cessione. Si meritava una diffusione maggiore, soprattutto con quello che stava succedendo in Medio Oriente.

Jude accettò immediatamente: come freelance non poteva permettersi di fare diversamente.

Troppo tardi si ricordò di aver promesso a Martin Brenner che l'articolo non sarebbe uscito prima di parecchio tempo. Era dispiaciuta, ma in fondo non aveva scritto niente di più di quanto lui aveva dichiarato pubblicamente al convegno. Peggio per lui, avrebbe dovuto pensarci prima.

Isaac Rosenbaum, l'amministratore delegato di DNA-Ancestry, alzò gli occhi dal giornale che aveva davanti. La sua espressione mostrava chiaramente cosa gli ribolliva dentro: frustra-

zione e delusione, con una punta di rabbia. Martin Brenner, uno dei direttori di laboratorio più promettenti e intraprendenti dell'azienda, era ebreo; o meglio, era un ebreo che negava di esserlo. Per quel che importava a lui, Brenner poteva essere chi e cosa voleva. Non erano affari suoi, però non dovevano neanche essere affari di nessun altro. E soprattutto non era positivo per gli *affari* dell'azienda. Rosenbaum lo aveva già ammonito per il suo comportamento sconsiderato alla manifestazione di sei mesi prima. Non aveva capito che diceva sul serio? Evidentemente no. Comunque nessuno dev'essere condannato senza essere ascoltato.

Rosenbaum guardò l'orologio. Mancava un'ora all'arrivo di Brenner: doveva passare dal suo ufficio sulla via di ritorno in Europa dopo il congresso in Canada, come avevano concordato. Fino a poco prima era impaziente di incontrarlo. Sulla sua scrivania, accanto al giornale, c'era un contratto per il posto di responsabile della loro sezione ricerca, a Boston. Aveva avuto intenzione di offrirlo a Brenner, con un considerevole aumento di stipendio, che sarebbe bastato e avanzato a mantenere la famiglia, senza contare che sua moglie, come medico, avrebbe potuto trovare facilmente lavoro anche negli Stati Uniti. Ma a questo punto non sapeva più che fare.

Rosenbaum l'aveva fatto invitare a quel congresso per dargli modo di vedere e imparare, una sorta di eufemismo per indicare una forma legale di spionaggio industriale, ovvero scoprire la situazione attuale e i progetti per il futuro della concorrenza. Come poteva immaginare che avrebbe concesso un'intervista

a Jude Richards e che si sarebbe espresso in modo così inopportuno? Doveva ammettere che la giornalista si era imbattuta in una storia decisamente interessante, resa ancora più piccante dalla foto della marcia della kippah che lei o la redazione del giornale erano riusciti a scovare. Al suo posto, nemmeno lui si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione.

Ma lui non era un giornalista, era l'amministratore delegato di un'azienda la cui filosofia di mercato si basava sull'affidabilità, sul fatto che nessuno – né clienti privati, né università, industrie farmaceutiche o enti statali – potesse mettere in dubbio la sua imparzialità. E Brenner l'aveva messa a rischio con il suo comportamento avventato, per la seconda volta. Era una magra consolazione che l'articolo non menzionasse il nome della società; presto qualche concorrente avrebbe scoperto il collegamento e sfruttato l'informazione per conquistare quote di mercato seminando dubbi sull'integrità della DNA-Ancestry.

Come se non bastasse, Rosenbaum si sentiva preso in giro, se non addirittura tradito. Tecnicamente parlando, Brenner non aveva mentito quando avevano parlato al telefono dopo la marcia; la giustificazione che aveva dato per aver indossato il provocatorio gilet e la kippah era verosimile: la lotta all'antisemitismo non poteva essere portata avanti solo dagli ebrei. Però gli aveva anche assicurato che non si sarebbe ripetuto, e ora aveva infranto la promessa. Forse Rosenbaum avrebbe dovuto essere più esplicito e spiegargli che sia la società sia lui personalmente subivano notevoli pressioni da parte di comunità ortodosse, alcune delle qua-

li detenevano quote dell'azienda, per investire nella ricerca di geni in grado di identificare gli ebrei, così da erigere un muro genetico che li separasse dalle altre popolazioni semitiche, in particolare i palestinesi. Come se potesse bastare per difendere gli ebrei di Israele o della diaspora dall'odio, dalle persecuzioni e dai pogrom! In realtà era l'esatto contrario. Per sua fortuna la maggioranza degli azionisti era ancora dalla sua parte, e lui stesso era ebreo, almeno negli Stati Uniti, tra le comunità riformate. In Israele o agli occhi degli ortodossi invece non era considerato tale a tutti gli effetti. Era una delle tante contraddizioni della visione di sé degli ebrei: la mancanza di reciprocità interna. I riformati e i laici riconoscevano pienamente gli ortodossi e gli ultraortodossi, ma non valeva il contrario. Brenner era un ingenuo se pensava di essere padrone della sua ebraicità.

Rosenbaum prese il contratto che avrebbe messo Martin Brenner a capo della sezione ricerca e lo rilesse. Poi guardò di nuovo la foto che lo ritraeva in kippah e gilet catarifrangente, fissò per un attimo il vuoto fuori dalla finestra e infine lo strappò. Brenner poteva rimanere in azienda ancora per qualche tempo: in fondo era un ottimo direttore di laboratorio, nonostante tutto. Ma che se ne stesse alla larga dalla sede centrale.

Raul Golder sedeva accasciato alla sua scrivania, la testa tra le mani. Sullo schermo davanti a lui c'era una lista di nomi, numeri di telefono e indirizzi di posta elettronica, in ordine alfabetico. Il rabbino allungò la mano verso il mouse e posizionò il cursore sul riquadro in basso a

destra. Dopo un attimo di esitazione, premette il pulsante. Un numero, 997, comparve nel riquadro vuoto.

Se possibile, Golder si accasciò ancora di più. La situazione era seria come aveva temuto. Per la prima volta i membri della comunità erano scesi sotto i mille. Alcuni avevano perso la fede, convertendosi al cristianesimo o sposando un gentile e iniziando così il processo di laicizzazione. Ma nella maggior parte dei casi il calo dei fedeli si spiegava con una sola parola: paura. Non passava giorno che non si leggesse di tombe profanate, svastiche tracciate sui muri, sassi lanciati contro edifici o individui ebrei, bombe incendiarie, dimostrazioni antisemite, dichiarazioni equivoche di qualche politico, accoltellamenti, omicidi, spesso senza che la polizia desse segno di voler intervenire. L'attentato contro la loro sinagoga era solo uno dei tanti, ma aveva reso la paura molto più concreta. L'aveva notato già qualche giorno dopo la riapertura: i bambini erano rimasti a casa. Le festività venivano celebrate sempre più spesso a casa, perfino per Yom Kippur la sinagoga restava mezza vuota. In realtà capiva i genitori: come spiegare ai bambini, mantenendo lo spirito festoso, perché venivano accolti da guardie armate di mitra e protette da giubbotti antiproiettile, perché erano costretti a mostrare i documenti, a essere perquisiti e passare attraverso un metal detector? Erano arrivati al punto che il presidente della comunità aveva raccomandato di non indossare la kippah o il cappello nero in pubblico. Secondo un sondaggio commissionato dall'Unione ebraica europea, ormai più del settanta per

cento degli ebrei d'Europa evitava di esibire apertamente la propria appartenenza.

Alcuni con cui aveva parlato, soprattutto con simpatie di sinistra, sostenevano che la recrudescenza dell'antisemitismo era colpa di Israele. Erano la repressione brutale di Hamas, gli insediamenti in Cisgiordania, i bombardamenti indiscriminati della striscia di Gaza e il muro di separazione non solo a causare la recente impennata d'antisemitismo, ma anche a legittimarla, sebbene questo non si dicesse ad alta voce, o almeno non ancora. La maggior parte degli antisemiti non sapeva – o non voleva – distinguere tra antisemitismo e antisionismo, senza rendersi conto che c'erano anche ebrei antisionisti. Su questo punto la sinistra era altrettanto razzista della destra: si faceva di tutta l'erba un fascio. Come se non bastasse, Golder aveva notato, nei politici israeliani, la tendenza a ragionare nello stesso modo: si equiparavano senza batter ciglio antisionisti e antisemiti.

Ci si era dimenticati che molti rabbini, tra cui Golder stesso, erano stati oppositori del sionismo, e non solo, come sostenevano i loro detrattori, per paura di perdere potere e influenza, ma perché sulla lunga distanza mescolare religione e stato era pericoloso per entrambi. La teocrazia è sempre un male, indipendentemente dalla connotazione, non solo per la fede, ma anche per lo stato. Il Vaticano e la Mecca erano luoghi d'incontro sacri per i cristiani e i musulmani, ma non erano la loro casa o la loro nazione. Rinchiudere una religione all'interno di confini protetti da eserciti armati era un grave errore, Golder ne era fermamente convinto. Prima o

poi, e più prima che poi, sia la fede che lo stato avrebbero pagato cara la loro inopportuna alleanza. Non era forse proprio quello che stava succedendo, con nuove esplosioni di antisemitismo ogni volta che scoppiava qualche disordine in Cisgiordania o che Israele rispondeva con un eccesso di violenza ai razzi sparati da Gaza? Dato che Israele si era proclamato Stato ebraico, tutti gli ebrei di tutto il mondo venivano ritenuti responsabili della politica israeliana. E quando gli ebrei di altri paesi erano vittima di minacce e attentati, i politici israeliani li invitavano a trasferirsi in Israele, facendo così il gioco degli antisemiti. Era un vicolo cieco, un vicolo cieco teocratico.

Golder non solo si sentiva vecchio, decrepito. Lo *era*. Era stanco di combattere contro l'oblio, il suo e quello degli altri. Era stanco di ricordare. Restare uno degli ultimi testimoni era diventato un dovere, non un inno alla vita, come si era ripromesso dopo Auschwitz e Treblinka. «Quant'è duro credere in un'altra vita», aveva scritto Harry Martinson, ma poi aveva anche aggiunto: «Quant'è giusto desiderare un'altra vita. È mostrare la gioia di vivere e la voglia di tornare alla sua bellezza, invece di morire come libellule effimere. Quant'è giusto mostrare la gioia di vivere. Quant'è giusto anteporre la vita alla morte. Quant'è duro rigirarsi nel cavo della tomba. Quant'è facile credere in un'altra vita.»

Come si faceva a infondere speranza negli altri, quando se ne aveva così poca per sé? Si fingeva. Aveva finto di essere saggio, forte e fiducioso, nascondendo la voragine che aveva nel cuore. Ma non era stato un ipocrita, un impostore. Non avrebbe vissuto la sua vita di-

versamente, nemmeno se avesse avuto accanto Gertrud. Avrebbe comunque dedicato la propria esistenza al suo popolo, al loro Dio, alla comunità. Avrebbe continuato a rispettare la Legge, a interpretare e spiegare la Torah. Ma con Gertrud e suo figlio, che non era solo suo, sarebbe stato una persona intera, e forse, a tratti, addirittura felice.

Spostò il sottomano, come tante altre volte quando si sentiva prendere dallo scoramento. Sul piano della scrivania c'erano due foto: una sua, sorridente, speranzoso, rinato, con un braccio sulle spalle di Gertrud e l'altra mano sul suo ventre prominente. Sulle labbra di Gertrud c'era l'ombra di un sorriso, anche se non arrivava fino agli occhi. Ancora non credeva che la felicità fosse possibile. Quante volte aveva guardato quella fotografia? Quante volte aveva pianto guardandola, roso dalla nostalgia, sperando che un giorno trovasse il coraggio di essere quella che era e di amare, e quindi anche di rischiare di perdere ciò che amava?

Ma non era successo. E adesso era troppo tardi, almeno in questa vita. E nella prossima? Poteva essere sicuro che gli avrebbe aperto le braccia almeno nell'aldilà? Sarebbero anche solo riusciti a trovarsi, tra le decine di miliardi di anime che si affollavano lassù? Certo, avevano tutta l'eternità a disposizione, ma lui non poteva aspettare all'infinito. Era convinto che Dio avrebbe concesso a tutti la felicità che meritavano e non avevano potuto godere sulla terra, ma come sarebbe avvenuto, da un punto di vista strettamente pratico? Non c'erano solo lui e Gertrud. C'erano anche sua madre, suo padre e la sua sorellina trasformati in cenere nei forni

crematori. Come avrebbe fatto Dio a ricrearli a partire da una sostanza che si era mescolata a quella di milioni di altri fino a essere irricognoscibile?

Golder spostò lo sguardo sulla seconda foto, quella con Martin, sua figlia Sara e il suo cavallo. Ce l'aveva solo da qualche mese, ma l'aveva guardata centinaia di volte, da quando, seguendo un impulso improvviso, aveva cercato Sara Brenner su Google e trovato una serie di foto di gare di equitazione a cui aveva partecipato. Golder si immaginava accanto a loro: il nonno curvo, canuto, orgoglioso e commosso della nipote che avrebbe potuto avere ma non aveva mai avuto, di un figlio che...

Venne interrotto da qualcuno che bussava alla porta. Rimise a posto il sottomano che nascondeva le fotografie, raddrizzò la schiena e si strofinò gli occhi. Era vecchio, sì. Era stanco, sì. Ma non aveva intenzione di darlo a vedere; non aveva il diritto di darlo a vedere.

«Avanti!»

La porta si aprì ed entrò Dorotea, la sua insostituibile segretaria, responsabile finanziaria e addetta alla comunicazione, tutto in una sola persona. Golder vide che era agitata. Non sapeva nascondere le proprie emozioni, non ne era mai stata capace.

«Cosa succede?»

«Il nostro non ebreo che marcia con la kippah si è dato di nuovo da fare!» rispose la donna posando davanti a Golder la fotocopia di un articolo di giornale.

«Il solo titolo mi dà la nausea!» proseguì.

«L'ebreo che non voleva essere ebreo!» Golder lesse rapidamente l'articolo. Quando ebbe

finito si appoggiò allo schienale e rivolse un sorriso soddisfatto alla sua segretaria.

«C'è ancora speranza!» esclamò, mentre il sorriso si trasformava in una risatina.

Dorotea lo guardò a bocca aperta.

«Ma rabbino...» iniziò confusa.

«Sono ottime notizie», rispose Golder provocatorio.

«Adesso proprio non la capisco.»

«Nemmeno Martin Brenner capisce se stesso. Ben presto si renderà conto che non è così facile negare la propria ebraicità, come hanno dovuto fare tanti altri prima di lui. Credimi, un giorno tornerà da noi.»

«Come fa a esserne così sicuro?»

«A rigor di termini non posso sapere cosa succederà in futuro, a parte che tutti un giorno moriremo, come tutti quelli che ci hanno preceduto e quelli che ci seguiranno. Ma in questo caso sono piuttosto sicuro. Dove altro potrebbe andare il signor Brenner? Siamo i suoi unici veri amici.»

Prima di tornare a casa, venerdì sera, Samuel fece il giro del laboratorio per controllare che fosse tutto a posto: le luci e la strumentazione spente, le porte chiuse, l'allarme inserito. Era contento che lunedì tornasse finalmente Martin. Non era stato entusiasta di doverlo sostituire alla direzione del laboratorio, anche se si trattava solo di una settimana. Sapeva di non avere la stoffa del capo: era troppo preso dai propri dubbi per vedere cos'era meglio per il gruppo. Troppi assilli di testa e di cuore. Era e restava un'anima inquieta, ma non per questo doveva proprio esprimere di continuo i suoi timori. E

in particolare non un venerdì pomeriggio, il giorno prima dello shabbat.

Assicuratosi che tutto era a posto, si sedette un attimo nel suo ufficio e tirò un sospiro di sollievo: una settimana come capo era più che sufficiente. Lunedì, con il rientro di Martin, si tornava alla normalità. Fin da quando avevano cominciato a lavorare insieme, la divisione dei ruoli era stata chiara: Martin prendeva l'iniziativa, formulava principi e linee guida e distribuiva i compiti; Samuel gli faceva da sparring partner e poi spiegava ai colleghi perché le decisioni e i provvedimenti presi erano quelli giusti.

Cosa faceva di Martin un bravo capo? Be', sicuramente era uno che anteponeva al proprio io l'interesse generale dell'azienda, che includeva dare a ognuno l'opportunità di fare al meglio il proprio lavoro e di esserne adeguatamente gratificato, e non solo in busta paga. Trattava tutti non come se fossero uguali, ma come se fossero ugualmente importanti, uomini e donne, segretarie e ricercatori. E non esprimeva mai pubblicamente un giudizio su qualcuno che non avesse già riferito al diretto interessato. E anche se diceva sempre chiaro e tondo quello che pensava, lo faceva in quel suo modo leggermente ironico e provocatorio che costringeva l'ascoltatore ad aguzzare le orecchie, e quindi il cervello, per non perdersi nei meandri dei suoi ragionamenti.

Ma in realtà il fattore più importante era che *non gli interessava* fare il capo. Non ci teneva alla carriera o a raggiungere posti importanti. Avrebbe potuto lasciare la direzione del laboratorio in qualsiasi momento. Era alla ricerca di qualcos'altro, oltre a una vita decente con la

famiglia e i pochi amici. Cercava addirittura la verità, non in senso religioso, sull'uomo. Col tempo Samuel aveva capito che Martin soffriva di *Weltschmerz* e di una vertigine ontologica di fronte all'incomprensibilità dell'universo, nel micro come nel macrocosmo. Lo nascondeva bene. A Samuel piaceva credere di essere uno dei pochi ad aver intravisto quell'oscurità che si portava dentro. Gli pareva che per lui vivere il più felicemente e decorosamente possibile, aiutare gli altri a fare altrettanto e mantenere il senso delle proporzioni fosse un dovere che andasse conquistato, ottenuto con lo sforzo, non naturalmente. In un'altra vita e un'altra epoca, avrebbe potuto diventare uno dei Giusti. O forse, perché no, un rabbino.

Sperava che in Canada, a quel convegno, fosse riuscito a tenere a freno i suoi sentimenti. A giudicare dall'elenco dei partecipanti, sarebbe stato sulla graticola qualsiasi cosa dicesse. Per un attimo pensò di mandargli un'email per chiedergli com'era andata, ma poi cambiò idea e cercò il titolo della conferenza e il nome di Martin su Google. Pochi secondi dopo fissava incredulo un articolo uscito il giorno prima sul quotidiano canadese *The Globe and Mail* sotto il titolo «The Jew who didn't want to be a Jew».

Lesse lentamente l'intervista. Gran parte riguardava le opinioni di Martin su cosa la genetica poteva – o meglio *non* poteva – dire sull'appartenenza etnica. Ma le domande sull'argomento sembravano poste dalla giornalista quasi per dovere: il vero motivo per intervistarlo era un altro. A quanto pareva, aveva pubblicamente rivelato che sua madre era ebrea! Tra le righe si intuiva che la notizia doveva aver colto

parecchi partecipanti del tutto alla sprovvista, mettendo a tacere le loro accuse preconcelte. Uno dei pilastri della scienza era proprio quello di distinguere le cose dalle persone, di giudicare ipotesi e osservazioni senza tener conto di chi le aveva formulate. I critici di Martin sembravano essere caduti nella sua trappola. Possibile che l'avesse pianificato? Samuel era convinto di no. La *confessione* – ma era poi il termine giusto? mica aveva commesso un crimine – doveva essergli sfuggita nel fervore della discussione. Era l'unica spiegazione possibile. Altrimenti non capiva perché non l'avesse detto prima a lui, il suo più caro amico!

Quello che invece capì d'un tratto furono tutte quelle domande di Martin sulla sua ebraicità e perché fosse spesso così irritabile. Era ebreo anche lui, qualsiasi cosa ne pensasse! Gli tornarono in mente frammenti di conversazione, soprattutto quando Martin gli aveva chiesto come avrebbe reagito se avesse scoperto che era ebreo. Cosa aveva risposto? Che si sarebbe sentito meno solo, o qualcosa del genere. Ma era davvero quello che provava, adesso che l'aveva scoperto sul serio? In realtà dentro di lui si affollavano e si scontravano emozioni diverse, alcune che neanche sapeva definire, o che forse non avevano definizione. Provò a cercarne, ma nessuna sembrava quella giusta: erano sensazioni troppo informi, a parte la preoccupazione per le possibili conseguenze sulla loro amicizia. Di sicuro Martin avrebbe detto che non cambiava niente, ma si sarebbe presto accorto che non era così semplice. E a quel punto come avrebbe reagito? La comunità ebraica avrebbe aperto le braccia al figliol prodigo, cercando di attirarlo

nel suo seno. Gli antisemiti avrebbero tentato di usarlo per la loro propaganda, e quando lui avrebbe protestato a gran voce, perché di sicuro l'avrebbe fatto, lo avrebbero attaccato. E poi c'erano Sara e Cristina. Sara era ancora troppo giovane per capire la portata della rivelazione di suo padre, ma Cristina? Come aveva reagito? Ovviamente Martin doveva averle detto come stavano le cose.

«È ora di andare!» disse Cristina.

«Già?»

«Sì, devo essere in ospedale alle otto.»

Cristina sapeva che Sara avrebbe preferito rimanere a casa invece di andare a dormire dai nonni, ma la vide raccogliere obbediente le sue cose e infilarle nello zainetto. Sara era davvero una brava bambina: se obbediva senza protestare o perdere tempo era perché sapeva quanto sarebbero stati felici i nonni di averla con loro, anche se a lei sarebbe piaciuto di più dormire da un'amica, o da Murphy al maneggio. Ma non se ne parlava nemmeno, con Martin in viaggio e Cristina in ospedale per il turno di notte. Se fosse successo qualcosa, non era detto che potesse lasciare il reparto su due piedi. A volte invidiava il marito. I campioni di saliva o di tessuti se ne infischiarono se lui si prendeva un giorno di vacanza... o andava una settimana in Canada per un congresso. Lei invece non poteva piantare in asso una donna che stava partorendo, a meno di trovare un altro medico che la sostituisse. Ma il collega reperibile andava chiamato solo per questioni serie, non per consolare una figlia che si sentiva triste, o che era caduta da cavallo e aveva preso una botta.

La irritava che Martin non sempre sembrasse capire che il suo lavoro era di importanza vitale, alla lettera: erano nuove vite che venivano al mondo. Cos'era il libro di Martin in confronto a un nuovo essere umano che vedeva la luce per la prima volta, con le lacrime di gioia dei genitori dopo un parto lungo e doloroso? Davvero credeva che il suo libro avrebbe reso il mondo migliore? Anche se avesse avuto il successo che sperava, al massimo l'avrebbero letto poche migliaia di studenti di biologia. Non che sottovalutasse il suo lavoro, tutt'altro; solo che evidentemente c'era un problema di proporzioni se la scrittura aveva la precedenza sulla vita di famiglia, il lavoro di sua moglie... e lei stessa. Negli ultimi sei mesi, da quando era stato invitato a quel convegno, Martin si era chiuso nel suo studio ogni volta che poteva: appena Sara andava al maneggio o a casa di un'amica, spariva anche lui. Non poteva dire che trascurasse Sara, ci mancava altro, ma capitava raramente che facessero qualcosa tutti e tre insieme. Quando Cristina si lamentava, lui si giustificava dicendo che era importante – addirittura vitale – che il suo intervento al convegno fosse il migliore possibile. Sarebbe stata una verifica della validità delle sue idee. E lei, allora? E il suo lavoro di mettere al mondo nuove vite, non era altrettanto importante? Una cosa era certa: dal ritorno di Martin, le cose dovevano cambiare.

Svoltando nel vialetto della casa dei genitori, li trovò fuori ad aspettarle. Una volta sarebbero rimasti in casa controllando l'arrivo dalla finestra. Ormai invece usavano il cellulare come tanti altri che chiamavano o mandavano sms per dire che erano usciti dall'ufficio o che

stavano prendendo l'autobus: sua madre aveva spedito a Sara due messaggi nel solo tragitto in macchina per chiedere a che punto erano! Non a torto l'ospedale aveva proibito i cellulari nel reparto maternità. I telefonini avevano ucciso il tempo dell'attesa, e forse anche la gioia dell'aspettativa, o il tempo in generale.

Sara abbracciò i nonni.

«Vengo a prenderla domani, dopo che avrò dormito», disse Cristina.

«Ma mamma, devo andare al maneggio la mattina presto!»

«Sara...» iniziò Cristina, ma fu subito interrotta dal padre.

«Dormi pure, la accompagno io.»

Cristina aveva un'obiezione sulla punta della lingua, ma riuscì a trattenersi e ringraziò il padre, tanto gentile da essere sempre a disposizione... a differenza di Martin, non poté fare a meno di pensare, anche se forse non era del tutto giusto.

Guidando verso l'ospedale, si rese conto di averlo sentito solo due volte in tutta la settimana: le aveva mandato un sms per dire che era atterrato a Montreal e uno per informarla che il suo intervento al convegno era andato bene e che stava partendo per New York per incontrare l'amministratore delegato della società prima di tornare a casa. Non un granché, anche se entrambi erano indirizzati all'«Amore mio grande». Sara ne aveva ricevuti di più, un paio al giorno. Forse non aveva senso paragonare l'amore per i figli a quello tra i coniugi, ma era convinta che, malgrado le sue assicurazioni, Martin amasse Sara più di lei. E lei, se proprio doveva essere sincera?

Lasciò la domanda in sospeso. Non era affatto sicura di voler rispondere. Non in quel momento. Non ancora. Inoltre ci fu subito altro a cui pensare. Le bastò arrivare in reparto che già era richiesta per il primo parto: una primipara che mise alla luce un robusto maschietto dai capelli crespi. Malgrado avesse fatto venire al mondo migliaia di bambini, Cristina non smetteva mai di stupirsi della forza della natura. Come faceva una donna così piccola a partorire un bambino così grosso? E in totale silenzio, per di più! La donna non aveva quasi emesso un suono durante tutto il travaglio. Ginecologi e ostetriche sapevano bene che donne di culture diverse avevano diverse soglie del dolore, o quanto meno lo esprimevano diversamente. Ma la gioia negli occhi della donna quando Cristina, dopo i controlli di routine, le aveva messo il piccolo sul petto era assolutamente inequivocabile.

Quella notte ci furono tre parti, tutti senza complicazioni. Anche i due padri che assisterono all'evento se la cavarono egregiamente; alcuni a volte si facevano prendere dal panico o dall'emozione e risultavano più d'impaccio che d'aiuto. Cristina riuscì addirittura a dormire un paio d'ore senza essere disturbata. Prima di andare a casa, passò come sempre a dare un'occhiata alle neomamme per assicurarsi che fosse tutto a posto. Due delle tre erano sdraiate felici ed esauste con i neonati sul petto e i padri al loro fianco. La terza invece, la primipara, era sola con il suo bambino e fissava il soffitto a occhi sbarrati. Secondo la cartella clinica si chiamava Olanda, veniva dalla Nigeria e viveva in un centro di prima accoglienza. Non era la pri-

ma volta che Cristina faceva nascere un bambino concepito durante un viaggio della speranza verso l'Europa, o poco prima di partire: girava voce tra i profughi che per le donne incinte fosse più facile avere un permesso di soggiorno per motivi umanitari. Ma non erano rari nemmeno gli stupri.

Cristina si sedette sul bordo del letto, prese la mano della donna e le chiese come si sentiva. Ebbe in risposta una specie di sorriso, ma erano solo le labbra che sorridevano, non gli occhi, che chiedevano silenziosamente cosa sarebbe successo ora, se doveva tornare al centro di accoglienza.

«Posso fare in modo che resti qui qualche giorno», rispose Cristina. «Va bene?»

Olanda annuì. Ma poi arrivarono le lacrime. Cristina avrebbe voluto chiederle cosa c'era che non andava, ma suonava troppo banale. Lo sapeva, cosa c'era che non andava. Era l'intera vita di Olanda che non andava.

«Perché piangi?» chiese invece.

Dopo un po' riuscì a tirarle fuori che non aveva niente per il bambino, né vestiti, né pannolini, né una carrozzina, nemmeno un ciuccio.

«Di questo non ti devi preoccupare», rispose. «Ci pensiamo noi.»

Rimase con lei fino all'arrivo del personale di giorno, tra cui Ann, un'ostetrica che aveva lanciato un appello su Facebook per raccogliere vestiti, giocattoli e peluche per i profughi con bambini piccoli. In men che non si dica erano arrivate all'ospedale tonnellate di abiti, pannolini, creme e orsacchiotti, tanto che il primario aveva dovuto assegnare a una persona l'incarico di distribuire l'eccesso ad altri reparti di mater-

nità del paese. Il Partito di Unione Nazionale aveva organizzato proteste e attacchi sui social media, sostenendo che raccolte del genere incoraggiavano profughi e immigrati, soprattutto con bambini, a invadere il paese. Cosa avrebbero detto a Olanda quegli uomini – perché ovviamente erano quasi tutti uomini – se avessero dovuto trovarsi accanto al letto dov'era sdraiata con il neonato sul petto? Davvero avrebbero avuto il fegato di dirle in faccia che non avrebbe ricevuto nessun aiuto, che avrebbe fatto meglio a evitare di restare incinta, che doveva prendersela solo con se stessa?

Cristina presentò Ann a Olanda e le spiegò la situazione. Quando ripassò a vederla dopo essersi cambiata, Ann aveva preso il suo posto sul bordo del letto e stava mostrando a Olanda un mucchio di vestitini da bambino. Quando le prese la mano, il volto della giovane donna si aprì in un sorriso. Cristina avrebbe voluto che Martin vedesse quel sorriso e quel bambino. Quello sì che era DNA nella vita vera, non solo una serie di grafici sputati fuori da una macchina! Qualche attimo dopo, quasi a comando, ricevette un sms: «Sono a New York, ormai sulla via del ritorno! Ti amo.»

Cristina aspettò di essere seduta in macchina prima di rispondere. Cosa doveva dire? «Ti amo anch'io»? «Era ora»? «Ti aspettiamo»? Amava Martin, ma in quel momento prevaleva in lei l'irritazione per essere stata trascurata per mesi. Martin non era certo il tipico macho, ma su un punto era ancora legato a una concezione antiquata dei ruoli: inconsciamente era convinto che il suo lavoro fosse più importante di quello della moglie, come tanti altri uomini.

Alla fine digitò «Ti aspettiamo!» scissa tra sentimenti contrastanti. Era vero che sentiva la mancanza di Martin, ma lo riveleva com'era prima che mettesse tutto da parte per preparare il suo intervento... o prima della morte di sua madre, si rese conto in quel momento.

Quando si svegliò, sette ore dopo, insonnolita ma riposata, trovò un messaggio di Sara: rimaneva al maneggio tutto il giorno e chiedeva se poteva andare a prenderla alle sei. Cristina rispose con uno smiley. Aveva un intero pomeriggio tutto per sé. Quando mai le capitava? In realtà negli ultimi tempi abbastanza spesso, con Sara al maneggio e Martin chiuso nel suo studio. Ma era raro che decidesse e pianificasse lei il suo tempo libero: erano le ore che restavano dopo che marito e figlia avevano fatto le loro scelte. In parte era colpa sua, perché non le piaceva fare programmi in anticipo. Il calendario appeso in cucina su cui scrivere i rispettivi impegni era un'idea di Martin, non sua, ed era lui che le ricordava di segnare i weekend e le notti in cui era di turno, possibilmente con mesi di anticipo. Era lui che segnava le gare di Sara, come era lui a gestire le loro finanze, soprattutto il libretto di risparmio che chiamava il loro «conto libertà», con i soldi messi da parte per poter prima o poi prendere un congedo dal lavoro e fare un lungo viaggio insieme. Prima di incontrare Martin lei non aveva mai messo da parte niente: quando arrivava la fine del mese, il suo conto in banca era vuoto. Era sempre stato così, indipendentemente da quanto guadagnasse.

Spesso la irritava che Martin pensasse tanto al futuro, invece di vivere il presente. Immaginava – no, lo sapeva per certo – che lui a sua

volta fosse infastidito dalla sua riluttanza a fare programmi per il futuro, dalla priorità che assegnava al presente. Quello che li salvava era Sara, che era sia il presente che il futuro, e anche il fatto che nessuno dei due spreccasse energie e sentimenti a rivangare il passato. Martin, in vista del domani, era attento ai soldi, ma non avaro, e non recriminava mai una spesa fatta. Cristina ammetteva tranquillamente che quando si erano conosciuti era rimasta affascinata dai suoi sogni per il futuro: tutto sembrava possibile. Martin parlava di viaggi, di passare sei mesi a Zanzibar, di girare a piedi l'Irlanda, di affittare una barca a vela in Polinesia, le raccontava progetti e idee di ricerca. Lei si lasciava trascinare dal suo entusiasmo contagioso, ma quando era nata Sara entrambi avevano trovato un lavoro stabile, con incarichi interessanti e di responsabilità. I viaggi erano diventati più brevi e meno numerosi. Martin aveva concentrato tutta la sua energia onirica prima sulla casa da costruire e poi, finita quella, sul suo libro. Ma cosa sarebbe successo quando avrebbe concluso anche quello? Quando Martin fosse invecchiato, Sara uscita di casa e il futuro avrebbe cominciato a ridursi? Cristina, vivendo nel presente, era preparata, ma come avrebbe reagito Martin rendendosi conto di non avere tutta la vita davanti per realizzare i suoi progetti?

Aveva appena fatto in tempo a mettersi comoda sul divano con un bel libro, quando squillò il telefono. Era un numero sconosciuto, e non rispose. Era stufa di tutti i piazzisti telefonici che cercavano di rifilarle una banda più larga o una bolletta più leggera. Subito dopo ricevette un sms: «Benvenuta nella zona mista! Fatti sentire

se hai bisogno di consigli o suggerimenti. Un abbraccio. Lisa S.»

Cristina ci mise un po' a capire chi fosse: la moglie di Samuel, il collega di Martin. Cosa voleva? Cosa intendeva con zona mista? Cristina l'aveva incontrata solo qualche volta, quando erano usciti a mangiare insieme tutti e quattro, ma altrimenti non si erano mai frequentate. Arrivò alla conclusione che il messaggio fosse in realtà per qualcun altro: Lisa doveva semplicemente aver sbagliato destinatario. Erano cose che succedevano. Ma come mai aveva il suo numero?

In quel momento non aveva voglia di parlare con lei. Ma più tardi, dopo aver fatto la spesa e preparato la cena per sé e per Sara, la curiosità prese il sopravvento e la chiamò.

«Sono Cristina», iniziò. «Ho ricevuto un tuo sms che parlava di zona mista, ma immagino che non fosse per me.»

«Certo che era per te!»

«Allora non capisco. Cosa intendevi?»

«Scusa, forse sono stata un po' criptica», rispose Lisa tutta allegra. «Ma non sapevo che anche tu fossi sposata con un ebreo!»

Sara baciò Murphy sul muso. Non era ancora riuscita a capire se a lui piaceva davvero o se lo tollerava solo perché sapeva quel che veniva dopo. Per prima cosa gli grattò il muso, e *quello* gli piaceva di sicuro. Come la carota che gli dava sempre prima di andare a casa. A volte lo prendeva un po' in giro: sistemava il box con la paglia fresca, il fieno e l'acqua e fingeva di andarsene senza carota. Allora lui si metteva a nitrire e pestava uno zoccolo sul pavimento.

Però anche lui la prendeva in giro quando doveva riportarlo nel box. A volte poteva metterci anche un quarto d'ora, prima di riuscire a stringerlo in un angolo del recinto e afferrarlo per la cavezza... l'alternativa era attirarlo con un pezzo di pane spalmato di paté di fegato, la sua leccornia preferita. In questo era l'unico di tutto il maneggio.

Ma a parte quei dispettucci nel recinto, Murphy era perfetto. Non era pauroso, né recalcitrante, gli piaceva saltare e stava tranquillo nel box. Murphy era un bravo cavallo. Il suo migliore amico.

Chissà se sentiva la sua mancanza quando era solo nel suo box o nel recinto, i rari giorni in cui non andava al maneggio. Sperava di sì. Ad ogni modo sembrava sempre contento di vederla arrivare: nitriva e sporgeva la testa per farsi grattare tra le orecchie.

E il papà? Chissà se anche lui aveva sentito la sua mancanza. Sicuramente sì. Ad ogni modo le aveva mandato un sacco di sms e smiley ogni giorno. Più che alla mamma. Anche se ovviamente voleva bene anche a lei. Sara si disse che era fortunata. Due delle sue amiche avevano i genitori che litigavano tutto il tempo. Ronaldo non vedeva il padre da due anni perché era in prigione. Elisabeth non aveva mai conosciuto il suo e non aveva nessuna voglia di conoscerlo: se n'era andato prima che lei nascesse e non si era mai più fatto vivo. I genitori di Carl erano mormoni e gli proibivano di fare qualsiasi cosa divertente. Non era giusto. All'improvviso Sara ebbe una terribile nostalgia che suo padre tornasse. Non vedeva l'ora che fosse domani. Purché arrivasse prima che lei dovesse andare a scuola!

Andò ad appendere la sella e raggiunse le altre ragazze nella club house ad aspettare che la mamma passasse a prenderla. Chiacchieravano di quella giornata, di com'era andata, ma soprattutto di Eric Smiley – sì, si chiamava proprio così –, il mitico allenatore irlandese che la settimana prossima sarebbe venuto alla loro scuola di equitazione. Fremevano tutte di aspettativa: Eric Smiley era uno dei migliori allenatori del mondo! Sarebbe venuta anche Lina, la capitana della nazionale di pony. Era fantastico! Le avrebbe portate a un campo di allenamento. Se lei e Murphy venivano selezionati per partecipare, forse potevano addirittura entrare in nazionale. Sarebbe stato ancora più fantastico! Qualcuna delle altre sarebbe stata invidiosa, naturalmente, ma tanto lo erano già da quando aveva un cavallo tutto suo. Le altre lo affittavano al maneggio. All'inizio ci era rimasta male, quando un paio di ragazze avevano smesso di parlarle, ma per fortuna non erano tutte come loro.

Si alzò per prendere una bibita dal frigorifero. Quando si voltò vide Irene, seduta per conto suo a un'estremità del lungo tavolo. Aveva gli occhi lucidi. Sara prese due bicchieri e andò a sedersi vicino a lei.

«Cosa c'è?» le chiese. «Sembri triste.»

«Niente.»

«Sì che hai qualcosa! Dimmelo.»

Irene alzò gli occhi.

«La mamma ha detto che non posso fare le lezioni con Eric Smiley.»

Sara versò la bibita nei due bicchieri e ne spinse uno verso Irene.

«Perché? Ha paura che cadi e che ti fai male? La mia sì, ma il papà è riuscito a convincerla.»

«No. Non è quello.»

«E cos'è allora?»

«Non ce lo possiamo permettere.»

Non era giusto nemmeno quello. Irene era simpatica. Non parlava mai alle spalle delle altre e dava sempre una mano nei box o al maneggio, se ce n'era bisogno. Non fingeva mai di essere più intelligente di quello che era, ed era una delle poche che erano state felici per lei quando le avevano regalato Murphy. Le venne un'idea.

«Sai una cosa? Ti regalo le mie ore con Eric Smiley. Sono già pagate.»

Irene la guardò a bocca aperta, come se non avesse sentito bene.

«E tu, allora? No, non posso.»

Sara si sporse in avanti e abbassò la voce.

«Mio papà è supergentile. Se gli racconto che ti ho regalato le mie ore, me ne pagherà delle altre.»

«Come fai a esserne sicura?»

«Lo sono e basta. Te lo giuro.»

«Non me lo dimenticherò mai», disse Irene con un luccichio negli occhi.

«Ciao! Cosa state bisbigliando voi due?»

Era la mamma. Sara lanciò un'occhiata d'intesa a Irene.

«Non starete mica parlando di ragazzi?»

«Mamma!»

«Stavo solo scherzando.»

«I ragazzi sono stupidi.»

«Sono d'accordo con te.»

Questa era una novità! Di solito la mamma non era mai d'accordo su niente. O meglio, le dava ragione, e poi tirava sempre fuori un *ma*. La sapeva sempre più lunga di lei, e anche del

papà, su come dovevano vestirsi, su come dovevano comportarsi, su cosa si doveva mangiare. Sua mamma era carina, ma ogni tanto poteva anche essere irritante.

Non lo fu per niente tornando a casa quella sera. Anzi. Propose perfino di ordinare la pizza per cena, lei che protestava sempre che non era sana, quando lei e il papà si coalizzavano per mangiare il loro piatto preferito. Le chiese com'era andata al maneggio, cosa aveva fatto dai nonni, come andava la scuola e con le amiche. Sara era abituata agli interrogatori della mamma, ma di solito si svolgevano a cena. Non la riconosceva più.

E non solo in macchina! Per tutta la sera sembrò volerla vicina. «Devi proprio andare subito in camera?» le chiese quando si alzò da tavola. «Cosa ne dici di fare qualcosa insieme, invece? Una partita a carte, o guardare un film, per esempio?» Sara rimase, anche se avrebbe preferito chattare con le amiche. Evidentemente la mamma voleva averla tutta per sé prima che tornasse il papà. Anche se ogni tanto doveva ricordarle che toccava a lei pescare una carta, come se avesse la testa altrove. Ma gli adulti erano fatti così. Volevano sapere tutto dei loro figli, cosa facevano e cosa pensavano, mentre loro avevano un sacco di segreti. Era giustizia, questa?

Poco prima di andare a dormire Sara ricevette un messaggio sul cellulare. Era il papà che diceva che aveva fatto scalo e stava per prendere l'ultimo aereo. Non era sicuro di arrivare prima che lei andasse a scuola perché il volo era in ritardo di circa un'ora. Sara mostrò il messaggio alla mamma, che però non fu contenta come si

era aspettata. «Non hai voglia di vedere papà?» le sfuggì. «Certo che ne ho voglia», rispose la mamma. «Ma avrebbe potuto scrivere anche a me.» Che fosse gelosa?

«Però tu sei grande», le disse Sara. «Avrà pensato che manca un po' più a me che a te.»

Martin fu svegliato da qualcuno che lo scuoteva per una spalla. Aprì gli occhi. Una hostess gli fece segno di raddrizzare il sedile. Pochi minuti dopo sentì il rumore sordo del carrello che si abbassava. Guardò fuori dal finestrino: era ancora buio, ma si iniziava a intravedere un chiarore rosato all'orizzonte. Erano le sei e un quarto. Non ce l'avrebbe fatta ad arrivare prima che Sara andasse a scuola: abbracci e regali dovevano aspettare fino al pomeriggio. E Cristina sarebbe stata a casa? Di solito il lunedì era di riposo, se lavorava nel weekend. Ma era di turno? Non ricordava. Comunque sperava che non ci fosse. Come avrebbe reagito quando le avrebbe raccontato cosa si era lasciato sfuggire al convegno, o cosa gli aveva detto Rosenbaum? Probabilmente si sarebbe arrabbiata perché non gliel'aveva confidato fin dall'inizio, e a ragione. Adesso che la verità era saltata fuori, si era pentito di non averglielo detto prima. La fiducia era un sentimento delicato, che si basava sulla credibilità quanto sulla verità.

Era invece impaziente di incontrare Samuel e vedere che faccia avrebbe fatto al sentire che sua madre era ebrea. Ma era l'unico motivo per cui aveva voglia di tornare in ufficio. Era stato bello liberarsi del ruolo di capo, anche se solo per una settimana. Aveva impostato la risposta automatica sulla casella della posta ed era

riuscito a non controllare i messaggi in arrivo. Aveva sempre pensato che una delle principali qualità di un leader era volere e sapere rendersi superfluo. Era la prima volta che metteva alla prova la sua filosofia, anche se in scala ridotta, ma non aveva dubbi che Samuel avesse tenuto a galla la barca in sua assenza. La domanda era per quanto tempo ancora sarebbe rimasto a capo del laboratorio, vista la reazione di Rosenbaum quando si erano incontrati. Quello che Rosenbaum però non sapeva era che per lui sarebbe stato se mai un sollievo essere liberato dall'incarico, se non altro perché avrebbe avuto il tempo di finire il suo libro. Un effetto positivo comunque il convegno in Canada l'aveva avuto: gli aveva confermato quanto la questione ereditarietà, ambiente e libero arbitrio fosse importante per i valori, le ideologie, la fede, l'etica, gli atteggiamenti, i pregiudizi e i sentimenti. L'idea di cosa fosse dato piuttosto che creato, innato o acquisito era al cuore della visione che l'uomo aveva di sé e del suo prossimo.

Non dovette aspettare molto al nastro bagagli perché la sua valigia emergesse dal sottosuolo. Gli ci volle di più per trovare la macchina nel parcheggio: era proprio il genere di informazioni che Martin non riusciva a immagazzinare nella memoria a breve. Circa un'ora dopo, la torretta della loro casa spuntò da dietro le villette affacciate sul loro vicolo cieco, o meglio la strada trasformata in pista ciclabile e pedonale che Sara prendeva per andare al maneggio.

Martin non perse tempo a mettere la macchina in garage, visto che, disfatti i bagagli e bevuto il caffè, sarebbe andato in laboratorio. Lasciò la valigia all'ingresso, tirando però fuori il regalo

per Cristina comprato a Montreal dopo il convegno: un pendente indiano che chiamavano «acchiappasogni». Era rimasto affascinato dal nome, ma poi si era pentito di aver dimenticato di chiedere nel negozio di souvenir informazioni sull'utilizzo. Il suo pensiero immediato era che servisse a non dimenticare i propri sogni. E se invece lo scopo era chiudere dentro i sogni, tenerli prigionieri, perché non facessero danni nel mondo reale, una specie di vaccino contro le illusioni? Non sarebbe stato di certo il regalo che voleva fare alla sua amata moglie!

«Cristina!» chiamò affacciandosi alla scala. «C'è qualcuno in casa?»

Non ottenendo risposta, andò in cucina a prepararsi un caffè. Fu solo aprendo l'armadietto che lo sguardo gli cadde su Cristina, seduta al tavolo davanti a una tazza di tè e a dei fogli di carta.

«Cristina!» esclamò sorpreso. «Sei qui? E perché non hai risposto?»

Si avvicinò e la baciò sulle labbra, ma lei non ricambiò. Martin fece un passo indietro e si trovò a guardare due occhi ostili circondati da ombre profonde.

«Cosa c'è?» le chiese. «È successo qualcosa in ospedale?»

Per tutta risposta Cristina spinse verso di lui un foglio. La stampata di un articolo in inglese. Non ci voleva molto a capire di cosa si trattasse, bastava il titolo: «The Jew who didn't want to be a Jew», e la foto che lo accompagnava.

Martin si sedette di fronte a lei.

«Mi riconosco colpevole», disse. «Anche se non credo di aver commesso un crimine.»

Per la prima volta da quando era entrato in

cucina, Cristina lo guardò negli occhi. Era già un passo avanti, anche se lo sguardo era accusatorio.

«Perché non mi hai detto che tua madre era ebrea? Ti pare giusto che io debba scoprirlo così?»

«No, non mi pare giusto. E non era quel che volevo. Pensavo di dirlo a te per prima. Ma degli idioti al convegno mi hanno dato dell'antisemita e mi è scappato di bocca. Mi dispiace.»

«E l'intervista? Anche quella ti è scappata di bocca?»

«No. Ma la giornalista mi aveva assicurato che sarebbe uscita su una rivista mensile. Così avrei avuto tutto il tempo di tornare a casa e parlatene, prima che venisse pubblicata. Invece a quanto pare l'ha mandata a un altro giornale. Sono stato semplicemente ingannato, lasciato all'oscuro.»

«Mi hai mentito!»

«Sì, è vero, e non ne sono fiero né ho intenzione di discolparmi. Ma erano bugie necessarie per guadagnare tempo.»

«Tempo per cosa? Per farmi leggere sul giornale che tua madre era ebrea?»

«Avevo bisogno di tempo per riflettere su tutto quanto.»

«E io, allora? Non avresti dovuto chiedermi cosa ne pensavo? Se ero d'accordo che mia figlia avesse un padre e una nonna ebrea? Non siamo una coppia?»

«Certo che lo siamo. E saresti stata la prima e forse l'unica a cui avevo intenzione di dirlo. Ma niente è andato come avrei voluto. Il problema non è solo che Gertrud era ebrea.»

«Gertrud?»

«Sì, è così che si chiamava mia madre, prima di cambiare nome per sfuggire all'uomo che aveva sposato, ma che non era mio padre. Perché dopo la morte di Gertrud ho scoperto anche che quello che credevo mio padre non lo era. Era tanto da digerire tutto in una volta. Questo lo puoi capire, no?»

«Lo sai da più di un anno! Perché non mi hai detto niente, non mi hai chiesto consiglio? Magari avrei potuto avere qualcosa di intelligente da dire. Invece non ti sei fidato di me. Come credi che mi senta?»

«Tradita, immagino. Mi dispiace, davvero. Non volevo che andasse a finire così. Non avevo nessuna intenzione di dirlo al convegno, credimi. Non ero nemmeno sicuro di volerlo dire in generale. Nemmeno a te.»

Cercò di prenderle una mano, ma Cristina la sottrasse.

«Non capisci?»

«Che cosa non capisco? Che non ti fidi di me?»

«Se fossimo vissuti nella Germania degli anni Trenta, io e Sara saremmo finiti in un campo di concentramento, come mia madre. Lei è sopravvissuta, miracolosamente. Chissà se io e Sara avremmo avuto la stessa fortuna, se fortuna la si può chiamare? È poco probabile. Mia madre, la nonna di Sara, Maria – Gertrud – ha lasciato il mio padre biologico, anche lui ebreo e sopravvissuto ai campi, e ha sposato un non ebreo per proteggermi, perché non dovessi rischiare che la storia si ripetesse, perché potessi scegliere liberamente chi ero.»

Martin le fece il suo riepilogo tutto d'un fiato, dall'incontro con l'avvocato Levin fino al convegno. Spiegò l'origine dei soldi ereditati

da Sara e perché aveva partecipato alla marcia della kippah, ammise le sue bugie, espose i suoi pensieri e i suoi dubbi, illustrò il dilemma che l'aveva tormentato: se non dire niente a nessuno, e così facendo seppellire per sempre le radici ebraiche sue e di Sara, ma anche costringendosi a vivere tutta la vita nella menzogna, come aveva fatto sua madre; oppure raccontare tutto e rischiare così di mandare all'aria la loro vita e la loro immagine di sé, soprattutto quella di Sara. Alla fine le chiese di aspettare mentre andava a prendere qualcosa. Poco dopo tornò con una busta in mano.

«È la lettera di Gertrud che mi ha consegnato l'avvocato Levin. Leggila, ti prego!»

Cristina la prese, contro voglia. Mentre leggeva, Martin si versò una tazza di caffè, poi invece di tornare a sedersi si affacciò alla finestra: non voleva che Cristina si sentisse osservata.

Quando finì di leggere, Cristina posò la lettera sul tavolo, accanto all'intervista. Martin tornò a sedersi di fronte a lei.

«Non so cosa pensare», finì per dire Cristina.

«Nemmeno io, la prima volta che l'ho letta. Ma adesso sì.»

«E cioè?»

«Penso che mia madre era ebrea, una delle poche sopravvissute di Auschwitz. Che anche mio padre, quello biologico, era ebreo e un sopravvissuto. Ma io resto quello che sono sempre stato. Non è cambiato niente.»

«Ne sei proprio sicuro?»

«Cosa vuoi dire?»

«Altri sembrano pensarla diversamente.»

«Chi, per esempio? Tu?»

«Sai come ho avuto l'intervista? Me l'ha man-

data la moglie del tuo collega Samuel. Mi ha dato il benvenuto nella zona mista, come l'ha chiamata lei.»

«Lisa? E lei come l'ha saputo?»

«Da suo marito, immagino.»

«Ma io non ho detto una parola a Samuel! Non avrai pensato che ne avessi parlato con lui prima che con te?»

«Cos'avrei dovuto pensare?»

Martin posò una mano su quella di Cristina, che questa volta la lasciò dov'era.

«Pace?» chiese.

«Tregua», rispose lei. «Anch'io ho bisogno di tempo per digerire questa storia.»

«Certo! Prenditi tutto il tempo che ti serve. Non c'è nessuna fretta. In fondo non è cambiato niente. Niente.»

Cristina gli strinse leggermente la mano.

«Speriamo!»

Erano già tutti radunati per la riunione del lunedì mattina, quando una quindicina di cellulari emisero una notifica sonora tutti insieme. Quella che seguì fu una scena decisamente comica, con quindici persone che si misero a frugare nelle tasche o nelle borse con espressione colpevole: avevano infatti deciso all'unanimità, su suggerimento di Martin, di tenere i cellulari spenti durante le riunioni. Ma, a parte Samuel, ben pochi si erano ricordati della regola: via il gatto, i topi ballano. Samuel non si preoccupò di prendere il suo: immaginava che fosse Martin che li avvisava che avrebbe tardato. Dopo tutto era atterrato quella mattina e doveva essere sotto l'effetto del jet lag. E in effetti era così. «Sto arrivando, ma sono un po' di ritardo. Co-

minciate senza di me», lesse qualcuno ad alta voce mentre i cellulari venivano silenziati e rimessi via.

«Scusate», intervenne Susanne, l'analista che Martin aveva assunto al posto di Frank. «Quindi il direttore ha tutti i nostri numeri e può mandarci messaggi in qualsiasi momento?»

«Chiamalo Martin», rispose Samuel. «Non gli piace essere chiamato direttore. Comunque sì, in linea di principio può contattarci quando vuole. Come avrei potuto fare io nella settimana in cui l'ho sostituito. Ma non ti preoccupare, non riceverai mai messaggi in piena notte o nel weekend. Più che altro è una misura di sicurezza. Nel caso andasse a fuoco il laboratorio, per esempio.»

Si guardò attorno.

«Cosa ne dite di cominciare?»

In realtà lui avrebbe preferito aspettare, non tanto per la riunione in sé o per il laboratorio, ma per se stesso, o meglio per la sua amicizia con Martin. Martin era ebreo! Da quando aveva letto l'intervista, non era praticamente riuscito a pensare ad altro, senza però arrivare a fare ordine nei suoi sentimenti o a decidere come comportarsi con lui. Era facile, troppo facile, dirsi che doveva essere se stesso, quello di sempre, come se non fosse successo niente.

«Come vanno gli ordini?» chiese per senso del dovere.

«Più o meno come al solito. A parte il fatto che abbiamo ricevuto una commissione dal laboratorio della scientifica. Piuttosto grossa, in effetti.»

«Come mai?» chiese qualcuno.

«Tirando a indovinare», rispose Samuel, «im-

magino si tratti di prevenzione al terrorismo. A quanto ho potuto vedere venerdì, la maggior parte dei campioni era identificata da nomi arabi.»

«Nomi?» chiese la nuova arrivata. «I campioni non dovrebbero essere anonimi? Non è contro le leggi sui dati personali che un'azienda privata conosca l'identità delle persone di cui si richiede l'esame del DNA?»

«Forse. Ma non sono affari nostri. È un problema della scientifica.»

Samuel distribuì il lavoro tra i vari analisti.

«Non c'è bisogno che vi ricordi l'importanza di tenere sotto controllo nomi e campioni. Non solo perché la scientifica è un cliente importante, ma anche per le persone coinvolte. Per loro un errore da parte nostra può significare la differenza tra la libertà e una lunga pena detentiva. E non dimenticate nemmeno l'obbligo alla riservatezza assoluta!»

Susanne alzò di nuovo un dito.

«Ovviamente non ho problemi di riservatezza quando si tratta di presunti terroristi, ma non rischiamo di finire in un dilemma etico, se lo scopo delle analisi è registrare le persone in base all'appartenenza etnica o alla religione? Non molto tempo fa la polizia ha provato a istituire un registro dei rom. E se i nazisti avessero avuto a disposizione le analisi del DNA, avrebbe fatto la stessa cosa con gli ebrei.»

«C'è una legge che vieta registrazioni di questo genere», ribatté fiaccamente Samuel.

«Ma la polizia ha fatto finta di niente per i rom.»

«È vero, però quando è saltato fuori è scoppiato un putiferio. Non credo proprio che la

polizia o qualche altro ente pubblico oserebbe affidarci analisi illegali. In fondo la nostra società ha chiari e rigidi principi etici. Ma su questi argomenti Martin ne sa sicuramente più di me.»

Samuel si guardò attorno.

«C'è altro?»

Dato che nessuno aveva altre domande, la riunione si trasformò in una chiacchierata informale tra colleghi. L'atmosfera era piacevole e rilassata, come quasi sempre, soprattutto da quando Frank era stato messo alla porta. Samuel invece era teso come una corda di violino, sospeso tra l'aspettativa e il timore. Un attimo sprizzava di gioia al pensiero che Martin fosse ebreo, o almeno di origini ebraiche, per sentire subito dopo un nodo allo stomaco all'idea che l'amico potesse cambiare. Ormai si conoscevano e lavoravano fianco a fianco da quasi quindici anni, eppure Samuel non riusciva a immaginare come si sarebbe comportato, e cosa avrebbe provato, soprattutto cosa avrebbe provato, nel futuro. Che non avesse intenzione di accettare o riconoscere le sue origini ebraiche era chiaro, a giudicare dall'intervista, ma sarebbe cambiato qualcosa nella sua visione degli ebrei e di Samuel? Contro chi e cosa avrebbe rivolto la sua frustrazione, rendendosi conto che non era così semplice decidere autonomamente chi si voleva essere, soprattutto se si era ebrei, anche senza volerlo?

Samuel stava per dichiarare chiusa la riunione, quando Martin entrò dalla porta.

«Buongiorno a tutti!» esclamò con voce roca. «Disturbo?»

«Abbiamo appena finito», disse Samuel andandogli incontro con la mano tesa.

«Da quando ci diamo la mano?» chiese Martin.

Samuel si sentì colto in fallo. Senza volerlo, aveva già segnalato che qualcosa tra loro era cambiato.

«Sono solo contento che sei tornato», disse, ed era vero. «Essere capo, anche se solo *pro tempore*, non fa per me.»

Martin ringraziò a voce alta Samuel e tutti gli altri per aver salvaguardato la fortezza in sua assenza. Li avrebbe riuniti in seguito per riferire com'era andata al convegno, ma poteva già anticipare che non era emerso granché di nuovo, se non una panoramica della ricerca in corso e di quanto potesse essere influenzata dalle ideologie, nei suoi momenti peggiori.

Quando tutti se ne furono andati, Samuel si versò un'altra tazza di caffè e si sedette di fronte a Martin.

«È bello riaverti tra noi!» disse, un po' esitante.

«Come capo o come amico?»

«Come amico, ovviamente, ma anche come capo.»

«E come ebreo?»

Samuel ammutolì. Come faceva a sapere che aveva letto l'intervista?

«Ma come...?» iniziò.

«Tua moglie ha chiamato Cristina per darle il benvenuto in quella che ha chiamato la zona mista.»

«Davvero? Ero curioso di sapere com'era andato il tuo intervento al convegno, ho digitato il tuo nome su Google e ho trovato l'intervista. Non ho detto niente in laboratorio, ma non ho potuto fare a meno di mostrarla a Lisa.»

«Peccato.»

«In che senso?»

«Non avevo ancora detto niente a Cristina. Non era mia intenzione neanche parlarne al convegno, in effetti.»

«Non l'avevi detto a Cristina?»

«No, come a te né a nessun altro.»

«Avrei dovuto capirlo.»

«Come facevi a immaginare che avevo tenuto il segreto su una cosa del genere?»

«Perché non avevi detto niente neanche a me, che sono tuo amico.»

Martin non rispose. Poi gli raccontò tutta la storia dall'inizio, come aveva fatto con Cristina.

«Non avrei voluto essere nei tuoi panni», commentò Samuel alla fine.

«Nemmeno io.»

Samuel non sapeva cosa dire.

«Dev'essere stato uno choc», si limitò a osservare.

«Cosa? Essere accusato di antisemitismo?»

«No, quello che hai scoperto su tua madre e tuo padre.»

«In realtà no. In un certo senso avevo già archiviato mio padre, anche se non era quello vero. E cosa significava per me che mia madre fosse ebrea? Non era cambiato niente. L'ha presa peggio Cristina stamattina. Non è stata una conversazione piacevole.»

«Mi dispiace.»

«Non ce n'è bisogno. Chiarirò tutto, prima o poi, compresa la conversazione con Rosenbaum.»

«Mi ero completamente dimenticato che dovevi vederlo. Cosa voleva?»

«Non l'ho capito. Ha parlato più che altro della marcia della kippah e dell'intervista, che in qualche modo aveva avuto. Non voglio dire che mi abbia dato una lavata di capo, perché sarebbe esagerato, ma diciamo che mi ha fatto un discorsetto un po' duro. Negli Stati Uniti è diventato sempre più comune far eseguire analisi di compatibilità genetica prima di sposarsi, per evitare eventuali malattie genetiche nei figli. Soprattutto per gli ebrei ultraortodossi americani è diventata sistematica, ed è un'importante fonte di entrate per l'azienda. Un altro passo falso e posso dire addio al posto di direttore. E allora entri in campo tu.»

Martin sorrise.

«Non c'è niente da scherzare», rispose Samuel. «Farò in modo che tu righi dritto, in futuro.»

«Puoi sempre provare, ma preparati al peggio. È difficile prevedere il futuro. Avevo le migliori intenzioni del mondo, e a cosa mi hanno portato? A una moglie infuriata e un capo deluso. Non so cosa ne pensi di tutta questa storia, ma immagino che ti sentirai un po' meno solo di prima. Non è quel che avevi risposto, quando ti ho chiesto come ti saresti sentito se avessi scoperto all'improvviso che ero ebreo?»

«Ma tu non sei...»

«... ebreo», concluse Martin al posto suo. «No, non lo sono. Hai sentito parlare del paleontologo francese Yves Coppens?»

«Il nome mi dice vagamente qualcosa.»

«Era diventato famoso come uno degli scopritori di Lucy. Ma aveva già suscitato grande clamore sostenendo non solo che l'uomo era imparentato con le scimmie, ma che i grandi

primati fossero i suoi antenati. Quest'ultima affermazione si è rivelata errata, ma all'epoca la sua teoria fu una specie di bomba e venne commentata su tutti i principali giornali. Qualche giorno dopo Coppens ricevette una telefonata dell'anziana madre. "Forse tu discenderai dalle scimmie", disse acida al figlio, "ma io sicuramente no!" Il parallelo è zoppicante, è vero, anche ribaltandolo, perché bisognerebbe chiedersi se mia madre era ancora ebrea quando è morta. Ogni tanto andava in sinagoga, in incognito, ma non c'erano tracce di ebraismo a casa nostra, tranne a quanto pare un astuccio da preghiera nascosto sotto la tappezzeria e una valigia pronta per la fuga. E poi la dispensa, piena di pasta, riso e conserve sufficienti per poter sopravvivere a un assedio. Ma le stesse valigie e le stesse scorte di cibo si trovavano anche nelle case americane durante la Guerra fredda, perciò non possono essere considerate specificatamente ebrae.»

«Ma allora chi sei?» non poté trattenersi dal chiedere Samuel. «Non hai bisogno di appartenere a qualcosa?»

«In realtà no. Anzi, sono allergico ai raggruppamenti di persone anonime e sconosciute, indipendentemente dal motivo per cui si sono messe insieme.»

«Se non ti conoscessi, direi che sei un inguaribile individualista. Un asociale, un lupo solitario.»

«Non saresti il primo. Sai cosa mi disse un giorno il mio primo amore? Tu non hai bisogno di nessuno per vivere! Ovviamente non era vero, e non lo è nemmeno oggi. Nessuno può vivere a lungo da solo senza impazzire, nem-

meno io. Non posso stare senza le persone che amo e che mi amano, mia figlia e mia moglie, e i miei pochi amici, tra cui tu. Forse ho addirittura bisogno di un centinaio di conoscenti, chiamiamoli buoni vicini, per tenere il mio naso psichico fuori dall'acqua. Hai mai sentito parlare del numero di Dunbar? Robin Dunbar è un antropologo britannico che ha studiato le modalità con cui si sono organizzati i gruppi umani nel corso della storia, scoprendo che c'è un numero ricorrente, attorno a centocinquanta: è il numero di persone con cui un individuo riesce a mantenere relazioni sociali stabili, sotto forma di parenti, amici e colleghi. I gruppi più piccoli sono troppo vulnerabili, e in quelli più grandi gli individui iniziano a farsi concorrenza e a combattersi a vicenda invece di collaborare per il bene comune. Ovviamente questo era vero soprattutto per le culture di cacciatori e raccoglitori, prima dell'avvento dell'agricoltura, quando gli uomini hanno iniziato a raggrupparsi in villaggi, città e stati. Ma credo che ci sia comunque qualcosa di vero. Prova a stabilire relazioni reciproche e affidabili con migliaia di amici su Facebook, per esempio! Non è possibile. Non sono un asociale, ma mi riservo il diritto di essere sociale con le poche persone di cui mi fido, per cui provo empatia e in cui riesco a immedesimarmi. Immaginiamo che io sia lo stesso individuo apparentemente asociale che sono ora, ma che sia cresciuto in una famiglia ebrea e in un ambiente ebraico. In questo caso probabilmente gran parte dei centocinquanta amici che secondo Dunbar dovrei avere sarebbero ebrei. Il che comunque non cambierebbe la mia posizione: gli altri ebrei, tutti i quindici

milioni sparsi per il mondo, per me sarebbero solo persone come le altre.

«Resto d'accordo con quel che aveva scritto Hannah Arendt, accusata da Gershom Scholem di non amare il popolo ebraico: che non aveva mai amato un popolo, né quello ebraico né quello tedesco, francese o americano, né la classe operaia o qualunque altro collettivo. L'unica forma di amore che conosceva era per le singole persone. Come si può amare un intero popolo? Milioni di persone che non si conoscono, tra cui uomini che picchiano le mogli, piromani, pedofili e stupratori, insieme alle persone buone, giuste e gentili. Come potrei, se fossi ebreo, amare i misogini ultraortodossi, o da musulmano i tagliagole e gli attentatori suicidi dell'ISIS, o da hutu i massacratori dei tutsi? È assurdo, deve esserlo. Ma questo non fa di me un antisemita né un islamofobo, come Hannah Arendt non odiava gli ebrei solo perché criticava quelli che avevano pensato di limitare le sofferenze del loro popolo collaborando con i tedeschi nei ghetti e nei campi.»

Martin si alzò a prendere dell'altro caffè.

«Un altro goccio?» chiese a Samuel.

«No, grazie, non mi servono altri stimolanti. Mi basta così.»

«Perché? Ti ho scioccato?»

«No, ma sono preoccupato. Tu la fai sembrare semplice e scontata, ma gli argomenti razionali non hanno mai fatto presa sui razzisti e gli antisemiti, e nemmeno sugli ebrei che continuano a pensare di essere un popolo speciale.»

«Qualche tempo fa ho letto su un giornale un'intervista a uno studente ebreo. Il giornalista gli aveva chiesto in che misura si considerasse

ebreo. E sai lui cos'ha risposto? "Oggi per niente!" A mio parere bisognerebbe poter essere ebrei anche senza esserlo, per pura e semplice solidarietà, per esempio. Bisognerebbe poter essere un po' induisti da un lato e un po' musulmani dall'altro; credenti un giorno e atei quello dopo; poter tifare sia per il Manchester United che per il City; essere fiammingo una settimana e vallone quella successiva, a seconda dell'umore e del tempo; oggi spagnolo e domani apolide. Dovremmo reintrodurre il passaporto Nansen, concesso dalla Società delle Nazioni alle persone, tra cui gli ebrei, che avevano perso la propria cittadinanza fuggendo per salvarsi la vita. Oggi gli apolidi sono decine di milioni. Non sono persone anche loro, malgrado non abbiano documenti che lo dimostrano? Ci sarebbe bisogno di un nuovo passaporto per tutti quelli che non hanno un posto dove andare. E per i nomadi, quelli che rifiutano di vivere in un solo stato.»

«Con le pie illusioni non si va lontano.»

«Lo so, ma non ci si può neanche accontentare delle cose come stanno.»

Martin si alzò.

«La realtà ci chiama», disse. «Facciamo il punto della settimana nel mio ufficio?»

Samuel non ci mise molto a riferire. L'unica cosa degna di nota era l'aumento di ordini da parte della scientifica, tanto che aveva dovuto richiedere parecchie ore di straordinario. Qualcuno si era lamentato, più che altro perché si lamentavano comunque per principio. La maggior parte aveva capito la situazione ed era anche contenta di guadagnare qualche extra.

Samuel aveva giusto finito il suo resoconto che il telefono di Martin squillò, non una, ma

tre volte di fila. Le prime due, a giudicare dalle risposte, dovevano essere giornalisti che volevano un'intervista. Martin rifiutò seccamente, e in un tono che Samuel non gli aveva mai sentito usare, se non con Frank.

«Ho già detto quello che avevo da dire», tagliò corto chiudendo la seconda telefonata con uno sguardo di rassegnazione all'amico.

«Sembra di essere tornati alla marcia della kippah! Possibile che non abbiano notizie più importanti su cui scrivere?»

«Sembri dire di no», concordò Samuel.

«Quello che mi domando è come hanno fatto a sapere dell'intervista così in fretta. È uscita solo tre giorni fa, e su un giornale canadese.»

«Hai mai sentito parlare di social media?»

«Non dimenticare che ho una figlia di tredici anni.»

«Hai Facebook, Instagram, Snapchat, Twitter o WhatsApp?»

«Solo Facebook, ma non ci entro quasi mai.»

«Se fossi in te controllerei le tue impostazioni di sicurezza, bloccherei gli amici degli amici e bannerei eventuali contatti che non conosci di persona.»

«Pensi che sia davvero necessario?»

«Forse no, ma sarebbe saggio. Dopo l'attentato di Parigi il Consiglio ebraico europeo ha emesso una serie di raccomandazioni sulle misure di sicurezza da prendere. Una era rendere più difficile agli *hater* spargere la loro merda su singoli ebrei.»

«Ma io non sono...»

Martin fu interrotto dal cellulare che squillava per la terza volta. Chiunque fosse, di sicuro non era un amico o un conoscente. Il suo guar-

do diventò duro come Samuel non l'aveva mai visto.

«Se crede che conceda il mio nome a un partito razzista e fascista come il suo dev'essere più stupido di quanto immaginavo!»

Martin chiuse la chiamata e strinse il cellulare come se volesse scagliarlo contro il muro, poi si controllò e si limitò a spegnerlo.

«Idiota!» sibilò tra sé.

«Chi era?»

«Un decerebrato del Partito di Unione Nazionale!»

Era esattamente quello che Samuel aveva temuto.

«Cosa voleva?»

«Propormi di partecipare a un incontro sull'islamizzazione della nostra società democratica.»

Non c'era bisogno di chiedergli la sua reazione. Ma mentre tornava nel suo ufficio, Samuel si rese conto che per la prima volta nella loro lunga amicizia si era trattenuto dal dire apertamente quello che pensava. Era così che sarebbe andata in futuro? Sarebbe stato costretto a misurare le parole? Sperava di no, perché altrimenti avrebbe perso l'unica persona con cui poteva essere totalmente sincero.

Sara faceva fatica a stare seduta in classe e a concentrarsi. Non vedeva l'ora di tornare a casa e abbracciare il papà. Probabilmente le aveva portato un regalo, come faceva sempre quando stava via qualche giorno. Chissà cos'era, questa volta? Proprio in quel momento le arrivò un suo sms: sarebbe stato a casa verso le sei. Sara fece un rapido calcolo e si rese conto che se si sbriga-

va faceva in tempo a fare un salto al maneggio a occuparsi di Murphy.

Passò da casa senza quasi neanche salutare la mamma, per poi lanciarsi sulla bici e pedalare fino al maneggio a tempo di record. Fece fare a Murphy qualche giro nel recinto e pulì il box in un battibaleno. Quando gli diede una mela e la solita carota, le sembrò che la guardasse stupito o con aria di rimprovero, come se si chiedesse il perché di tanta fretta.

«Papà è tornato dal Canada, capisci? Non lo vedo da una settimana.»

Gli diede un bacio sul muso.

«Te invece ti vedo tutti i giorni, no?»

Prese il cellulare e guardò l'ora: le cinque e mezzo. Perfetto. Imboccò a tutta velocità la pista ciclabile di cui conosceva ogni gobba e ogni buca. Nel momento esatto in cui svoltò nella loro via, la macchina di papà arrivava in direzione opposta, suonando il clacson. Sara mollò la bici e gli saltò in braccio non appena aprì la portiera.

«Non ce la faccio più!» disse Martin dopo un attimo. «Cominci a essere troppo grande.»

«Davvero si può diventare troppo grandi?»

«No, ma troppo pesanti per essere presi in braccio sì.»

La depose a terra. La mamma era già in casa a cucinare. Il papà le diede un bacio sulla guancia, ma lei non se ne accorse nemmeno, tutta presa da pentole e padelle.

«Aspettami qui!» disse Martin andando all'ingresso.

Poco dopo tornò con un pacchetto. Sara lo aprì lentamente, per prolungare l'attesa. La prima cosa che vide fu una borsa da equitazione in tessuto scuro con la tracolla verde chiaro.

Poteva metterci dentro tutto quel che le serviva, molto meglio del secchio che usava adesso.

«Grazie, papà!»

«Girala dall'altro lato!»

Sara girò la borsa e vide il suo nome e quello di Murphy ricamati nello stesso verde della tracolla.

«Ma è stupenda!» esclamò. «Mamma, hai visto cosa mi ha regalato il papà?»

Cristina si voltò e guardò prima Sara e la borsa, poi Martin, ma senza dire niente.

«Non ti piace?» chiese Sara.

Sapeva che sua madre aveva opinioni molto decise su cosa era bello e cosa brutto, soprattutto per quel che riguardava i colori. Ricordava ancora la volta che aveva buttato via una giacca di piumino giallo acceso che le aveva regalato il papà. Era una delle poche volte in cui lo aveva visto davvero arrabbiato. O forse offeso, più che altro, ma offeso sul serio!

«Certo, è carina», disse la mamma.

«Guarda anche dentro!» suggerì Martin.

Sara infilò la mano nella borsa e tirò fuori un altro pacchetto dalla forma indefinita. Lo aprì.

«Ma papà, ho già un corpetto.»

«Non come questo. Provalo!»

Sara obbedì. In effetti era diverso dai soliti. Era sottilissimo e non pesava quasi niente.

«È l'ultimo modello. Lo si gonfia con una normale pompa da bicicletta e protegge molto più di un normale corpetto imbottito. E pesa molto meno.»

«Grazie, papà! Le compagne al maneggio moriranno d'invidia.»

«Che muoiano pure.»

Sara vide che il papà lanciava un'occhiata alla

mamma, come se la sfidasse a tirar fuori il suo solito *ma*. E anche mentre cenavano si accorse che si comportavano in modo diverso. All'inizio era tanto se scambiavano parola, loro che di solito erano così chiacchieroni e le facevano domande su tutto. Il papà in realtà le aveva chiesto com'era andata a scuola e al maneggio mentre lui era in Canada, ma lei non aveva granché da raccontare: era stato tutto come al solito. Aveva avuto una verifica di storia. Passata brillantemente.

«Brillantemente?» chiese Martin, stupito.

«Sì, cosa c'è di strano?»

«Niente, solo che non ti avevo mai sentito usare quella parola.»

Sara esitò. In realtà c'era anche un'altra cosa, le lezioni con Smiley che aveva regalato a Irene. Prese coraggio: in fondo cos'aveva da perdere, se non appunto un paio di lezioni di equitazione? Anche se con uno degli allenatori migliori d'Europa, ovviamente.

All'improvviso le venne paura di aver fatto male i suoi calcoli e raccontò in fretta tutta la storia. Quando ebbe finito, il papà guardò di nuovo la mamma, quasi implorante. Lei annuì, ma sembrava quasi commossa, non era più scostante come prima.

«È stato un bel gesto», disse il papà. «Io e la mamma ti pagheremo delle altre lezioni.»

«Lo sapevo!» si lasciò sfuggire Sara.

«Che cosa sapevi?» chiese Martin.

«Che tu... voglio dire, che a te e alla mamma sarebbe dispiaciuto per Irene.»

Sorrisero entrambi. Poi finalmente la mamma gli chiese com'era andata al lavoro.

«Ho ricevuto un paio di telefonate da gior-

nalisti insistenti», rispose. «Probabilmente gli stessi che si erano fatti vivi dopo la marcia della kippah. E hanno ottenuto la stessa risposta. *Njet*. Non ti devi preoccupare. Ho detto quello che avevo da dire, da questo momento in poi Martin Brenner è in silenzio radio!»

«Quale radio?» chiese Sara, che non capiva di cosa stessero parlando. «Hai parlato alla radio?»

Mamma e papà si scambiarono un'occhiata.

«Per il convegno in Canada», disse Martin, prima di chiedere a Cristina com'era andata in ospedale.

«Sono venute al mondo cinque personcine nuove, tutte sane e allegre. Ma questo non interessa a nessun giornalista.»

«Dovrebbe, invece», disse Martin. «Invece di...»

Non concluse la frase.

«Posso alzarmi?» chiese Sara. «Voglio chiamare Irene per raccontarle tutto.»

«Certo», rispose Martin. «Vai pure.»

Frank si sedette alla scrivania. Incrociò le dita e allungò le braccia sopra la testa come in segno di vittoria. Non lo era, ma ogni giornata nel nuovo posto di lavoro gli sembrava un risarcimento. Era membro del partito da molti anni e aveva sempre dato il contributo che poteva nel tempo libero con le sue nozioni di informatica: in fondo non erano molti gli iscritti con una laurea alle spalle, o anche solo con un diploma qualsiasi, e ancora meno quelli che si intendevano di genetica e biologia della razza. Nonostante la sua competenza e le sue ambizioni, però, non aveva mai fatto carriera: non si

era mai visto offrire candidature in seggi sicuri, né affidare incarichi di responsabilità, né aveva ricevuto segnali di apprezzamento dai vertici locali. In certi momenti era arrivato a dubitare che avrebbe mai ottenuto il posto al sole che meritava. Al laboratorio era sempre stato scavalcato, come se non contasse. E lo stesso era successo nel partito. Aveva preso una laurea magistrale, ma quando aveva fatto domanda per un dottorato era stato scavalcato anche lì. Verso la fine degli studi aveva conosciuto una collega carina e intelligente e si era innamorato di lei. Le aveva fatto una corte serrata, ma quando si era dichiarato lei gli aveva riso in faccia, per poi sposare un giovane lettore, diventato in seguito professore. Lui invece si era dovuto accontentare di quello che aveva trovato: una ragazza così così, la cui dote principale era di essere brava a letto, fare più o meno quello che lui le diceva, e avergli dato due figli, anche se uno solo valeva qualcosa.

Ma finalmente la musica era cambiata! In realtà il licenziamento dal laboratorio era stato un colpo di fortuna – anche se lui preferiva dire di essersene andato sbattendo la porta – perché subito dopo era stato convocato dalla direzione del partito. Dopo i recenti successi elettorali avevano bisogno di aumentare il personale, e Frank si era visto offrire il posto di responsabile della comunicazione. Il suo compito era diffondere notizie utili al partito. Era la stessa cosa che faceva anche prima, ma adesso veniva addirittura pagato per diffondere *fake news*, bugie e calunnie mescolate anche a qualche verità ogni tanto, possibilmente anonime e possibilmente già presenti in rete piuttosto che inventate di

sana pianta, per aggirare eventuali verifiche di ricercatori o giornalisti particolarmente cocciuti. Gli piaceva paragonarsi a un pescatore che esce di casa tutte le mattine sognando la grande preda. Ma a differenza del pescatore, era difficile che Frank arrivasse a fine mattina a mani vuote. L'ostilità verso gli stranieri indesiderati era talmente forte che le risorse che prima il partito doveva investire per fomentare malumori adesso potevano essere impiegate per canalizzare e rafforzare quelli già in atto.

Frank era grato di avere la possibilità di dimostrare quel che valeva e andava al lavoro con il sorriso sulle labbra. La linea ideologica era decisa da altri, ma le sue soluzioni creative per far passare il messaggio erano molto apprezzate. Era un compito per cui servivano tatto e sensibilità, caratteristiche che sinceramente ad alcuni membri, escluso il presidente, a volte mancavano.

Prima di prendere le misure anche lui aveva commesso qualche errore, esponendo il partito ad accuse di razzismo e antisemitismo: evidentemente l'islamofobia era praticabile, l'antisemitismo no. Non ancora, almeno. Era stato convocato e ufficialmente ammonito. Ma il giorno dopo il presidente, che era in tour nel paese, era andato personalmente nel suo ufficio per dirgli che sperava che non se la fosse presa a male. «Il partito ha bisogno di gente come te!» aveva detto. «Soldati che fanno il loro dovere con lealtà.» Poi gli aveva dato un libro, invitandolo a leggerlo. Era una tesi di dottorato su come i nazisti e gli stalinisti avessero aggiustato il loro linguaggio – manipolato, avrebbero detto i loro detrattori – per non chiamare le cose con il loro nome

finché non fossero arrivati al potere, e forse nemmeno allora. Frank l'aveva letta rapidamente e si era reso conto di quanto fosse importante che il partito adottasse una strategia linguistica. La base, bisognava ammetterlo, non era costituita dalle menti più brillanti sul mercato. Ma non c'era bisogno che lo fosse, anzi. Ogni testa al suo posto, diceva sempre Frank. Quindi aveva redatto un elenco di parole da evitare nelle discussioni pubbliche e l'aveva presentato alla dirigenza del partito. Era stato un gran giorno quando la sua proposta era stata accettata.

Il suo lavoro però consisteva più che altro nel raccogliere gli attacchi xenofobi lanciati da varie fonti e fare in modo che diventassero virali, senza che potessero essere messi in relazione con il Partito di Unione Nazionale. Oltre a quello, doveva anche tenere d'occhio i politicamente corretti della sinistra e gli ebrei che avevano in mano le televisioni e i grandi quotidiani, sempre pronti a gettarsi su di loro come falchi, non appena qualcuno diceva le cose un po' troppo apertamente, senza tanti giri di parole. E infine aveva il compito di controllare le attività sui social media dei membri del partito, in modo da essere pronto a smentire i passi falsi... e a tirare le orecchie agli imprudenti. Il capo di Frank, che nella loro cerchia ristretta era noto come il ministro della propaganda, si infuriava per l'ignoranza della storia da parte degli iscritti. Possibile che non avessero imparato niente dalle abili ed efficaci manovre verbali dei nazisti e perfino degli stalinisti?

Evidentemente no. La faccenda più delicata erano le esternazioni nei confronti degli ebrei. Bastava pensare al casino che era scoppiato

qualche mese prima per il passo falso dell'assessore comunale. La mafia ebraica aveva fatto un quarantotto! Perfino il presidente degli Stati Uniti aveva nominato un incaricato speciale per «contrastare l'antisemitismo», Hanna Rosentahl: un'ebrea, ovviamente. Pochi però si erano resi conto che in realtà l'incidente era stato tutta pubblicità gratuita per il partito. Il presidente della sezione locale aveva rilasciato immediatamente una dichiarazione ufficiale, sostenendo che la comunità ebraica e il Partito di Unione Nazionale avevano un interesse comune nella lotta contro le orde islamiche. Avrebbero dovuto sentire come parlavano degli ebrei all'interno del partito! Su quel punto l'ideologia era chiara: tutti gli elementi estranei, e in particolare quelli che anteponevano la propria identità a quella nazionale, erano considerati feccia, possibili traditori.

Da quando l'assessore aveva fatto la sua gaffe, Frank passava al setaccio la rete in cerca di politici di altri schieramenti che avessero fatto dichiarazioni equivoche sugli ebrei, per poi diffonderle attraverso le migliaia di account anonimi che aveva aperto sui social media. In questo si era ispirato a Scientology, che aveva creato decine di migliaia di siti e blog per soverchiare quelli dei gruppi e delle organizzazioni che li combattevano. La lotta per la supremazia in rete era una guerra da combattere senza esclusione di colpi. In guerra, come si sa, tutto è permesso.

Frank aprì la cartella sugli ebrei che aveva creato. Forse gli era sfuggita qualche pagliuzza d'oro nell'enorme quantità di link, articoli e immagini. A un certo punto una figura conosciuta

comparve sullo schermo: Martin Brenner con la kippah e la scritta *I am not a Jew* sul petto. La prima volta che aveva visto la foto, quando ancora lavorava al laboratorio, si era entusiasmato. Aveva cancellato tutti gli altri partecipanti alla marcia e l'aveva pubblicata con nome e cognome. L'idea era buona, ma il ritocco gli aveva preso troppo tempo: quando aveva finito, la foto originale era già in rete e su tutti i giornali, riducendo l'efficacia della sua.

In mancanza di meglio da fare, Frank cercò «Martin Brenner» su Google, ottenendo migliaia di risultati. Dopo aver passato rapidamente in rassegna i link che aprivano svariati articoli sulla genetica e il DNA, gli cadde lo sguardo su un titolo che si distingueva dal resto: «*The Jew who didn't...*» Il cuore gli diede un balzo. Cliccò sul link e si ritrovò sul sito di un quotidiano canadese, *The Globe and Mail*. Lesse rapidamente l'intervista, dove Brenner affermava che sua madre era ebrea, ma lui no. Che idiota! All'improvviso gli fu tutto chiaro: Martin Brenner era ebreo, proprio come Rosenbaum e quel leccaculo di Samuel. Niente di strano che lo avessero messo alla porta!

Si alzò e fece un paio di giri dell'ufficio per calmare l'eccitazione. Poi stampò diverse copie dell'intervista, le pinzò e le portò personalmente al suo capo, Land, che la lesse immediatamente. Con grande stupore di Frank, la reazione del ministro della propaganda non fu entusiastica come si era aspettato. Solo arrivato alla fine si illuminò... o almeno fece una smorfia di soddisfazione.

«Cosa ne dici?» chiese Frank. «Massima defusione?»

Land prese una penna e cerchiò le ultime due domande.

«Solo questa parte!» rispose guardandolo come se fosse un idiota. «Il resto, le stronzate sul fatto che l'appartenenza etnica non ha niente a che fare con i geni e la discendenza, finisce direttamente nel cestino.»

Umiliato, Frank tornò alla sua scrivania, copiò le risposte di Martin alle ultime due domande della giornalista, aggiunse la foto assicurandosi che il nome fosse scritto correttamente, e poi spedì il tutto nell'etere attraverso i soliti canali.

Ben presto riprese coraggio. Land non conosceva tutti i retroscena. Era ora di prendere la faccenda nelle sue mani. Si appoggiò allo schienale e si mise a riflettere. Era vendetta quella che cercava? Assaporò la parola e decise che era troppo primitiva. Rivalsa? Suonava già più adeguato, più impersonale. Rivalersi di un torto subito era legittimo. Riscatto, ecco la parola giusta! Era il momento del riscatto.

Ma come? Il cervello gli girava a mille. Quali erano i punti deboli di Brenner? Avrebbe potuto tracciargli una svastica sulla porta del garage o continuare a mandargli messaggi anonimi, ma gli sembrava troppo banale e tradizionale, senza contare che avrebbe subito sospettato di lui. Spargere voci su di lui era un'altra possibilità, ma se ne sarebbero occupati anche altri nel partito, e poi aveva già confessato il suo crimine, essere ebreo. Ci voleva qualcosa di più efficace.

Un attimo! Brenner aveva una figlia alla stessa scuola del suo Tomas! Nel giro di pochi minuti aveva identificato Sara Brenner, tredici anni, uno meno di suo figlio. Tomas era un

piantagrane ed era già stato sospeso due volte per bullismo, anche se i ragazzini con cui se l'era presa si meritavano una bella lezione. Era tutto suo padre, loro due si intendevano alla perfezione; cosa che invece non si poteva dire del figlio minore, un mollaccione che aveva preso dalla mamma. Per quella sera era troppo tardi per mettere Tomas al lavoro, ma il giorno dopo gli avrebbe dato istruzioni. Senza dubbio di suo gusto!

Quando Sara arrivò, ancora insonnolita, mamma e papà erano già in cucina. Da quanto tempo non facevano colazione tutti e tre insieme? Il papà le chiese a che ora finiva la scuola. La mamma l'aveva avuta tutta per sé per un'intera settimana, e adesso toccava a lui. Gli avrebbe fatto piacere accompagnarla al maneggio e vederla cavalcare, se poteva. Certo che poteva, rispose Sara, tanto più che bisognava pulire il box... ma questo non lo disse.

Le ore di lezione non passavano mai: Sara non desiderava altro che essere al maneggio, sfoggiare la borsa e il corpetto nuovi, parlare di Smiley con Irene. E montare Murphy, naturalmente.

Finalmente suonò anche la campanella dell'ultima ora. Sara si precipitò giù dalle scale e poi corse al parcheggio delle biciclette. Stava per inforcare la sua, quando qualcuno da dietro le diede uno spintone che la fece quasi cadere. Si voltò e si trovò davanti tre ragazzi di seconda o di terza... di terza, probabilmente. Li aveva già visti in giro ma non ci aveva mai scambiato parola. Aveva sentito dire che il più basso dei tre, le sembrava si chiamasse Tomas, era uno che

attaccava spesso briga e se la prendeva con i più deboli. Lo avevano anche già sospeso.

«Non spingere!» disse Sara.

«Io spingo finché mi pare!»

«Non ti ho fatto niente!»

«Piccola ebrea schifosa!»

«Cos'hai detto?»

«Ho detto piccola ebrea schifosa! Credi che non lo sappia? Tuo padre è uno sporco ebreo, e tu sei la sua piccola ebrea schifosa!»

Tomas le diede un'altra spinta, ancora più forte.

«Piantala!» tentò Sara.

Voleva urlargli in faccia che non era ebrea, ma qualcosa glielo impedì. Anne Frank era ebrea, ma non per questo era una piccola ebrea schifosa.

Sara non avrebbe saputo dire cosa le prese, ma quando Tomas alzò un braccio per spingerla di nuovo, fece un passo avanti e gli afferrò il naso tra il pollice e l'indice, per poi stringerglielo forte ruotando le dita, come si usa con i cavalli che fanno le bizzze. Tomas urlò dal dolore e cadde in ginocchio.

«Mollami», gemette.

Sara invece ruotò ancora un po' le dita, prima di lasciarlo andare e dargli uno spintone che lo mandò lungo disteso per terra. Poi saltò sulla bici e tornò a casa, arrabbiata, triste e sconvolta. Perché se l'era presa con lei? Non conosceva nessuno nella loro classe. E perché l'aveva chiamata piccola ebrea schifosa? Forse era semplicemente l'insulto peggiore che gli fosse venuto in mente, a parte troia, che era quello che lui e i suoi amici urlavano sempre alle ragazze. Strinse i denti per non mettersi a piangere. Non aveva

la lacrima facile, non aveva pianto nemmeno quando era caduta da cavallo, né quando aveva preso quattordici penalità in una gara o quando aveva dimenticato Ia sull'autobus. Certe sue amiche piangevano per niente, ma lei no. Era una che stringeva i denti, e ne era orgogliosa. Il papà le aveva spiegato quanto fosse importante arrabbiarsi e strillare solo se ce n'era davvero motivo, o rattristarsi solo per le cose davvero tristi. La mamma poteva arrabbiarsi o intristirsi per qualsiasi cosa, anche se non succedeva così spesso; il papà invece non si arrabbiava quasi mai sul serio. Sara non ricordava di averlo mai sentito gridare perché era arrabbiato. E lei voleva essere come lui.

Una volta tanto avrebbe voluto trovare uno dei due a casa, ma non c'era nessuno. Si cambiò in fretta, legò la borsa da equitazione al portapacchi e pedalò fino al maneggio. Irene non era ancora arrivata, perciò sellò Murphy e lo portò nel recinto. Dopo il riscaldamento fece un programma di dressage. Non andò per niente bene: Sara era deconcentrata perché stava ancora pensando ai tre idioti della scuola, e Murphy ovviamente se ne accorgeva. I cavalli in realtà sono piuttosto stupidi, ma come tutti gli animali da fuga sono molto attenti e supersensibili. Il percorso di salto andò un po' meglio, ma solo perché a Murphy piaceva saltare, di certo non per merito suo.

Dopo una mezz'oretta Sara rinunciò e tornò al maneggio, tolse la sella a Murphy e gli diede due carote e due mele. Era più del solito, ma aveva come la sensazione di dover fare qualcosa di buono e di gentile per controbilanciare quello che era successo a scuola. Per lo stesso moti-

vo fu molto contenta quando Irene la abbracciò nella club house.

Sara fu anche felice di veder arrivare suo padre, poco dopo. In effetti si era completamente dimenticata che sarebbe venuto. Ci rimase male quando gli disse che aveva già cavalcato? Non sembrava. Andarono insieme a salutare Murphy, che nitrì quando li vide: non si aspettava più che Sara tornasse, per quel giorno. Che fossero nitriti di contentezza o di speranza di ricevere altre carote non era facile dirlo. A volte le sarebbe piaciuto che i cavalli agitassero la coda come i cani, in modo da capire quando erano contenti davvero. Martin volle farle altre foto insieme a Murphy.

«Non puoi fare una faccia un po' più allegra?» le disse.

Sara fece uno sforzo, ma senza grande successo. Doveva raccontare tutto al papà? Avrebbe voluto semplicemente dimenticare, come se non fosse successo niente.

Il papà le propose una passeggiata: perché non il percorso del cross-country, così poteva mostrargli e spiegargli i vari ostacoli. Alla prossima gara voleva sapere esattamente a cosa andasse incontro, quando spariva nel bosco.

«È meglio sapere quali pericoli ci aspettano, invece di immaginarseli», spiegò.

Arrivati a metà, il papà la prese per mano. Era da molto che non lo faceva, o almeno così le sembrava. Ormai era grande, un'adolescente. Ma tanto nessuno li vedeva. Non che si vergognasse, ma nessuno della sua classe teneva per mano i genitori. Erano cose che si facevano da piccoli. Peccato, però, perché era bello. Si sentiva al sicuro con la mano in quella di

papà. Insieme a lui non poteva capitarle niente di brutto.

Si sedettero sull'erba accanto alla riviera, appena prima del traguardo, un punto che durante le gare era sempre molto affollato. Quel giorno invece erano soli. Nel prato a un centinaio di metri di distanza c'erano una decina di cavalli della scuola di equitazione. I pochi stalloni e castrati, tra cui Murphy, stavano in un recinto tutto per loro. Sara ogni tanto lo osservava, per vedere se guardava con desiderio verso il gruppo delle giumente, ma lui sembrava contento della compagnia del suo migliore amico, un pony delle Shetland testardo e sicuro di sé. Sara sapeva che non era facile essere l'unico stallone tra due dozzine di giumente. Era una faticaccia far vedere chi comandava. Ma la cosa strana era che gli stalloni restavano tranquilli sia nelle scuderie che al maneggio, anche quando c'erano parecchie giumente nelle vicinanze. Era solo quando potevano muoversi liberamente che diventavano difficili da gestire.

Dopo aver camminato in silenzio per un po', il papà le chiese com'era andata a scuola.

«Bene!» rispose Sara, cercando di non pensare all'aggressione del pomeriggio. Tentò davvero di stringere i denti, perché era fatta così. Ma quella volta non ci riuscì. La rabbia e il dolore le montarono dentro fino a trasformarsi in lacrime.

«Ma Sara, piccola mia!» esclamò il papà. «Cosa c'è?»

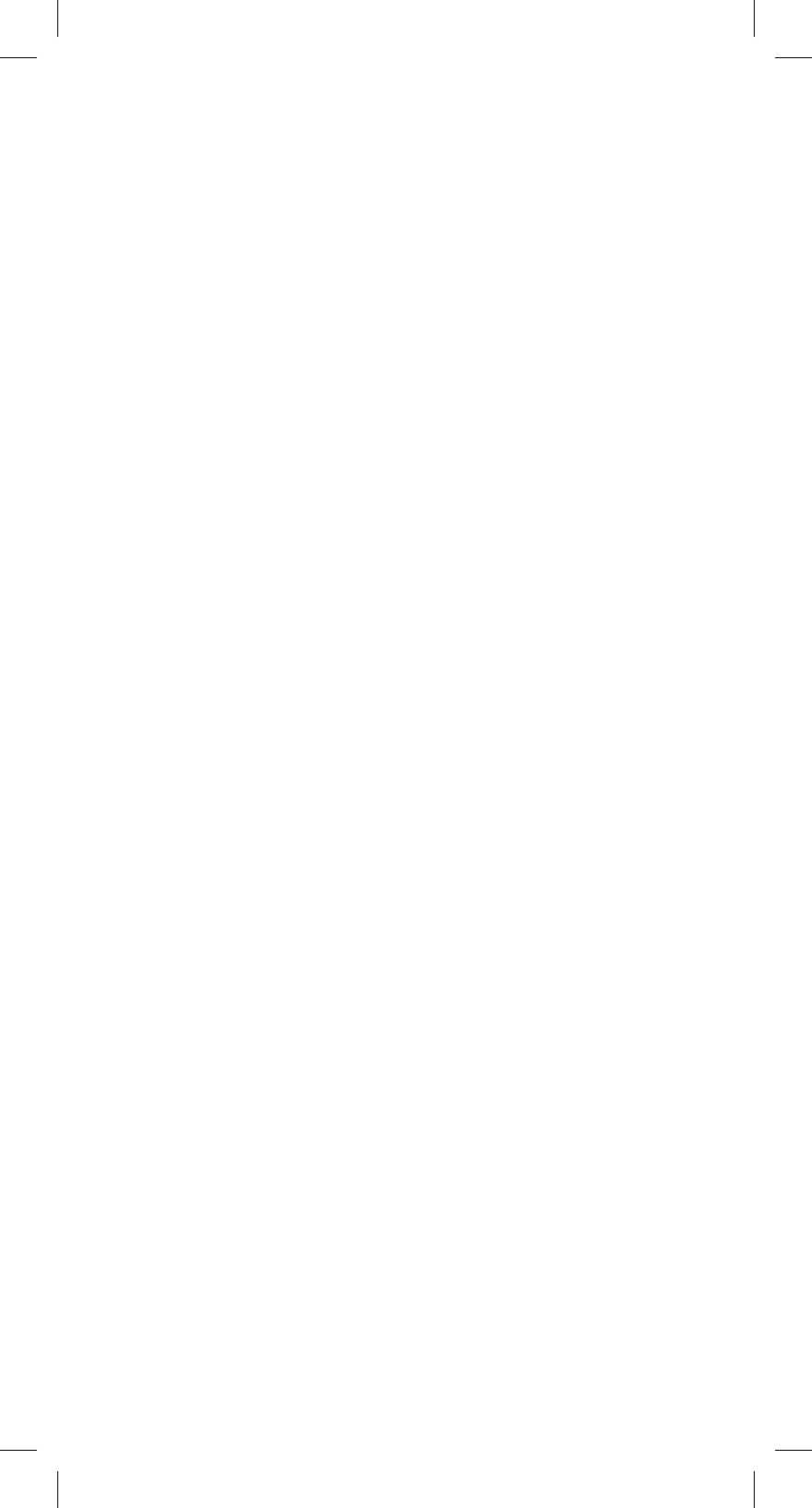
E allora lei gli raccontò dei bulli che l'avevano spintonata a scuola.

«Ma perché?» chiese il papà, preoccupato.

«Mi hanno chiamata piccola ebrea schifosa!»

Sara sentì la mano del papà irrigidirsi nella sua. Alzò gli occhi e quasi si spaventò vedendo la sua espressione.

«Ma io non lo sono, vero, papà? Io non sono una piccola ebrea schifosa. Io sono Sara e basta.»



Parte terza



Scrivo queste pagine a quasi due anni dal mio primo incontro con Martin Brenner. Mi aveva mandato un'email dicendo di avere una storia che secondo lui poteva interessare uno scrittore come me. Ne avevo già ricevuto varie di proposte del genere, e sugli argomenti più disparati; una delle più curiose mi era arrivata da un produttore cinematografico francese che voleva farmi scrivere un romanzo su re Artù e i suoi cavalieri trasposti nel presente, da cui poi trarre un film. Fino ad allora però le avevo sempre rifiutate: non voglio e non sono capace di scrivere su commissione. Anzi, non firmo nemmeno un contratto se non ho il libro già praticamente pronto: sono allergico alle *dead-line* di qualunque genere, un anglicismo che andrebbe tradotto alla lettera, «linea della morte», in modo da far capire di cosa si tratta davvero.

Avevo già premuto il tasto «rispondi» per declinare l'offerta di Brenner, quando ebbi una chiara sensazione di *déjà vu*, o meglio di *déjà lu*. Facendo una ricerca su internet, ne ebbi rapidamente la conferma: ero davvero già incappato nel suo nome, pur non avendolo memorizzato. Lessi alcune sue interviste, tra cui quella su *The Globe and Mail* che, come avrei scoperto in seguito, era all'origine del suo tragico destino, oltre a una serie di articoli sullo scandalo suscitato dalla sua partecipazione a un dibattito televisivo, qualche mese prima che mi contat-

tasse. Più leggevo, più trovavo interessanti sia le sue posizioni di principio sia quello che poteva nascondersi dietro, di puramente personale.

A distanza di braccio dalla scrivania tengo una serie di raccoglitori sotto l'etichetta «Articoli sull'uomo». Nel corso degli anni ho archiviato centinaia di storie curiose che pensavo potessero essermi utili per i miei libri. Ogni volta che trovo un articolo interessante, li sfoglio per vedere se c'è motivo di aggiungere anche l'ultima scoperta. Lo feci anche con gli articoli su Martin Brenner, rendendomi presto conto che anche solo la sua storia pubblica si meritava a pieno titolo un posto nella mia raccolta di destini e avventure esemplari. E non avevo che grattato la superficie.

Andando contro il mio primo impulso, scrissi quindi a Brenner che accettavo di incontrarlo. Proposi di vederci a Helsingborg, che per puro caso era diventata, se non la mia città, almeno quella in cui risultavo residente quando non ero in barca o in Italia. Ma potevamo anche vederci in qualsiasi altro luogo della Scania o a Copenaghen, se preferiva. La risposta fu istantanea: Brenner suggeriva Copenaghen perché sarebbe arrivato in aereo. Senza specificare da dove.

Una settimana dopo ci incontrammo allo Skindbuksen, uno storico ristorante vicino a Kongens Nytorv che avevo frequentato parecchio nei miei anni copenaghesi. Brenner arrivò puntuale all'ora fissata, e comunque lo avrei riconosciuto dalle foto che avevo visto in rete. Anche lui mi riconobbe senza esitazione. Non sono mai stato molto propenso a descrivere l'aspetto esteriore dei personaggi, che mi sembra dica poco di quel che è davvero essenziale, e

non ho intenzione di farlo neanche questa volta. Devo però ammettere che mi aspettavo un'impressione di maggior grinta. Mi ero creato l'immagine di un uomo che aveva il coraggio delle sue idee e il fegato di combattere per i suoi valori e le sue opinioni, e invece mi trovai davanti uno che, se non sconfitto, sembrava quanto meno messo temporaneamente al tappeto.

Dopo avermi ringraziato per aver accettato di incontrarlo, mi chiese cosa sapevo della vicenda che l'aveva colpito. Gli riferii quanto avevo letto negli articoli e nelle interviste, aggiungendo che capivo bene i suoi punti di vista. Avrebbero tranquillamente potuto essere i miei, se fossi stato al suo posto.

«Io invece non sono affatto sicuro che mi sarei comportato come ho fatto, al posto mio», rispose Brenner.

Ordinate le birre, cominciai a raccontarmi la sua storia a grandi linee, a partire dalla morte della madre e dalle rivelazioni dell'avvocato Levin, alle sue riflessioni su come affrontare le novità apprese, fino al convegno in Canada. Fu un resoconto preciso ma privo di dettagli; in particolare, in quella prima occasione accennai appena a sua moglie Cristina e sua figlia Sara. Non disse granché nemmeno su quello che era successo dopo il convegno. Mi domandai perché, senza trovare una risposta soddisfacente. A posteriori capisco che non voleva aprirsi del tutto prima di essere sicuro che avrei raccontato fedelmente la sua storia. Era restio soprattutto a parlare di Sara, come sarebbe emerso chiaramente in seguito: doveva essere troppo doloroso per lui.

La mia prima domanda, quando ebbe finito,

fu ovviamente perché si fosse rivolto proprio a me, tra i tanti scrittori che avrebbe potuto prendere in considerazione. Rispose che aveva letto molti dei miei libri e si era fatto l'idea che avessimo parecchio in comune: nessuno dei due credeva in Dio e avevamo entrambi cercato, ciascuno a suo modo, una risposta alla domanda su cosa distingue l'umano dall'inumano; lui era partito umanista per poi diventare scienziato, mentre io avevo studiato geologia ed ero diventato umanista; non avevamo un particolare bisogno di appartenenza ed eravamo più interessati al futuro che al passato; perceivamo entrambi la libertà come una frattura tra ereditarietà e ambiente, e avevamo vissuto in diversi paesi. E anche il fatto che conoscessi una manciata di lingue straniere era stato un ulteriore argomento a mio favore.

Quando gli feci notare che quello che mi chiedeva di scrivere era più una biografia che letteratura in senso stretto e che uno storico avrebbe potuto occuparsene altrettanto bene, se non meglio, rispose immediatamente che voleva che scrivessi la sua testimonianza *come se* fosse un romanzo. Voleva che la gente capisse quel che aveva vissuto e passato *dall'interno*. E per questo, ne era convinto, ci voleva un «vero» scrittore. Quando gli chiesi chi intendesse per «gente» – perché un romanzo non viene scritto con in mente uno specifico gruppo di lettori – rispose in modo evasivo. Solo molto dopo mi è sembrato di capire che il primo lettore a cui doveva essere indirizzato il libro era sua figlia Sara. Credo che per Martin fosse un modo di chiederle scusa per essere stato così ostinato, così refrattario al compromesso, anche se, a

rigor di termini, non aveva nessuna colpa per quanto era successo.

Chiesi un po' di tempo per riflettere. Dovevo essere convinto che scrivere quel libro avesse un senso anche per me. Brenner capiva perfettamente, ma voleva sapere quanto tempo mi serviva. Poteva bastare qualche giorno? Il tempo per lui era diventato molto elastico, mi spiegò, ma avrebbe comunque preferito avere una risposta prima di tornare a casa. Chiesi il suo numero di telefono, ma disse che mi avrebbe chiamato lui. Non sapevo, e continuo a non saperlo, dove alloggiasse nel frattempo, né in che città o paese vivesse e lavorasse di solito. Andandosene, mi lasciò comunque una copia della lettera di sua madre e una stampata dell'intervento che aveva tenuto a Mont Rolland.

Vent'anni prima, quando mi sembrava di avere oceani di tempo davanti alla mia prua, forse avrei risposto subito alla proposta di Martin. Ma da quando avevo doppiato la boa dei sessant'anni mi ero reso conto che non ne avevo più a sufficienza per scrivere tutti i libri e gli articoli che avevo cominciato o anche solo abbozzato. Ero costretto a scegliere. Ma come? Secondo quali criteri? Dopo molte riflessioni, ero arrivato alla conclusione di dover dare la priorità alle idee che presumibilmente nessun altro avrebbe pensato di scrivere. Così abbandonai parecchi progetti scientifici, compreso il mio studio sulla posizione e il significato degli aggettivi nel francese moderno. Poteva tranquillamente occuparsene qualcun altro. Venne sacrificata anche qualche traccia di romanzi, tra cui uno sul padre che non avevo mai avuto, e un saggio sul perché si leggessero romanzi d'amo-

re, soprattutto quelli che finiscono in tragedia, con fiumi di lacrime e morti violente.

Mi domandavo quindi se ero la persona giusta per scrivere la storia di Martin Brenner, e se questa a sua volta aveva qualcosa da dirmi. Ammiravo il coraggio con cui resisteva e controbatteva all'odio di cui era oggetto; condividevo le opinioni di cui si era fatto portavoce, anche se non ero sicuro che la sua strategia per difenderle fosse la migliore. Avevo una figlia anch'io, e potevo immaginare come avrei reagito se avessi scoperto che mia madre e mio padre erano ebrei, e quindi anch'io e in parte mia figlia. Ma, esattamente come Martin, ero più interessato a capire chi ero e chi volevo essere che non a scoprire com'ero diventato quello che ero. Ad ogni modo, avevo riflettuto abbastanza a lungo su questioni del genere da non poter ricorrere alla scusa dell'incompetenza per motivare un eventuale rifiuto.

Quando Brenner mi richiamò, qualche giorno dopo, avevo deciso di accettare. Ci incontrammo di nuovo nello stesso ristorante, ma questa volta fui io a parlare. In linea di principio, gli dissi, ero disposto a raccontare la sua storia, a condizione però di farlo come se fosse davvero un romanzo. Per due motivi. Primo per una sorta di vanità, unita a una certa dose di integrità artistica. Non avevo intenzione di essere il *ghost writer* di nessuno. Il libro sarebbe uscito a mio nome e sarei stato io ad avere la responsabilità – e a pagare le conseguenze – del risultato. Anche se si trattava di raccontare una storia vera, come l'aveva vissuta lui, Martin si era rivolto a uno scrittore, non a un segretario.

Il secondo motivo era che volevo mantenere

le distanze dal testo. Ovviamente avrei cercato di immedesimarmi nel protagonista, ma era importante anche evitare commistioni. Tenuto conto che condividevamo parecchie opinioni e giudizi, c'era il pericolo – o la tentazione – che il personaggio Martin finisse per somigliare più a me che a lui. Era un rischio che non volevo correre, perciò un racconto in prima persona era escluso.

Martin accettò le mie condizioni senza discutere, e io gli chiesi se avesse anche lui qualche richiesta. Ne aveva una, cioè che la storia non avesse un'ambientazione specifica, ma si potesse svolgere in qualunque paese europeo, a parte forse la Germania. Voleva anche che i lettori capissero che quello che era successo a lui poteva capitare non solo a un ebreo, potenziale o dichiarato, ma a chiunque si rifiutasse di appartenere a una maggioranza e di lasciarsi categorizzare da ideologi di grido o da autoproclamati guardiani della morale.

Dissi che avrei fatto del mio meglio, ma che non sarebbe stato semplice. Come dovevo comportarmi, per esempio, con i nomi dei personaggi? Dovevo usare quelli veri? Anche se voleva che il romanzo potesse svolgersi in un qualunque paese d'Europa, molti lettori probabilmente avevano sentito parlare di lui, e quindi avrebbero dato per scontato che quella fosse la sua storia. Già il solo fatto che il romanzo fosse scritto in svedese avrebbe indotto molti a pensare che fosse lì che si era svolta tutta la vicenda.

Non dissi invece un'altra cosa che pensavo, ovvero che sua figlia e sua moglie forse non sarebbero state così felici di vedersi ritratte in un romanzo. Brenner comunque non vedeva nes-

sun problema con i nomi: quando il romanzo sarebbe uscito – al contrario di me, sembrava convinto che l'avrebbero certamente pubblicato – la tempesta mediatica sarebbe già stata archiviata, o almeno così sperava. La gente dimentica in fretta. La cosa più importante per lui era che in un modo o nell'altro le persone coinvolte capissero il suo punto di vista su quanto era accaduto e il modo in cui l'aveva vissuto.

Prima di concludere dissi che ovviamente gli avrei fatto leggere il manoscritto prima di mandarlo a una casa editrice e che avrei dato ascolto ai suoi suggerimenti e obiezioni, ma che volevo avere io l'ultima parola in caso di disaccordo. Accettò senza problemi anche questa condizione, dicendosi sicuro che avrei fatto del mio meglio per rendergli giustizia. Non gli interessava apparire sotto una luce favorevole, ma per quello che era. Purtroppo, aggiunsi io, non c'erano garanzie che un romanzo venisse bene solo perché l'autore aveva fatto del suo meglio, ma Martin si disse pronto a correre il rischio.

Quando brindammo al nostro accordo, sembrava sollevato. Era una sorta di liberazione, un riprendere le speranze. Non che si fosse arreso, altrimenti non mi avrebbe cercato, ma l'impressione che mi diede in quei due primi incontri, come nei successivi colloqui, fu quella di un uomo che giocava la sua ultima carta contando che fosse una briscola, prima di... già, prima di cosa? La conclusione non la sapeva nessuno dei due. Ed è così anche adesso, mentre scrivo.

Gli proposi di passare una settimana o due sulla mia barca, quanto serviva per raccontarmi la sua storia. In mare potevamo stare tranquilli. Aveva tempo?

«Se ho tempo?» rispose. «È l'unica cosa che ho, anche troppo.»

Mi spiegò che era stato licenziato subito dopo la sua partecipazione al famigerato dibattito televisivo e ancora non si era preoccupato di cercare un altro lavoro. Con la vendita della casa e una piccola buonuscita poteva tirare avanti un paio d'anni. Cristina non voleva saperne dei suoi soldi, anche se secondo lui la verità era che preferiva limitare i contatti il più possibile. Non perché lo odiasse o lo disprezzasse, aggiunse, ma perché dopo quello che era successo aveva paura, per sé e per Sara. E la capiva benissimo. In realtà era quella la cosa peggiore. Se Cristina si fosse limitata a odiarlo avrebbe potuto sperare, se non nel suo perdono, almeno in una riconciliazione. Ma come poteva prevalere sul timore giustificato – e per di più da lui stesso condiviso – che potesse succedere qualcosa di terribile alla loro figlia? Gli *hater* ormai non si tiravano indietro davanti a niente.

Due settimane dopo Martin Brenner salì a bordo della *Stornoway*. La sua unica esperienza di navigazione risaliva a un lontano ritiro della squadra di rugby, quando avevano dovuto provare il kayak per migliorare l'equilibrio e variare gli esercizi di potenziamento. Si adattò relativamente in fretta alla vita di bordo, anche se sembrava spesso lontano con la mente – o con lo spirito, si sarebbe detto un tempo. O che non gli importasse dove si trovava il suo corpo.

Come sempre quando navigavo con ospiti inesperti, mi organizzai come per un'uscita in solitaria. Le incombenze che davo a Martin servivano più che altro a tenerlo occupato. Quan-

do gli dissi che ci saremmo diretti verso uno dei paesi confinanti si limitò ad annuire. Alzò un sopracciglio, metaforicamente parlando, solo quando gli dissi che avremmo navigato in notturna.

Salpammo ai primi di ottobre, un tardo pomeriggio. Il vento teso soffiava da un quadrante settentrionale, e quindi l'aria era fredda, ma c'era un bel sole e le previsioni a cinque giorni promettevano – benché in genere i meteorologi fossero più cauti dei politici nel promettere – che l'alta pressione si sarebbe stabilizzata. Mostrai a Martin come tenere la prua al vento mentre io issavo la randa. Ne approfittai anche per dare una mano di terzaroli, non perché fosse necessario, ma per viaggiare più comodi. Poi ripresi il timone, poggiai, spensi il motore e aprii il fiocco. Come sempre, non appena il motore tacque, sostituito dal rumore del vento nelle vele, dallo sciacquio dell'acqua lungo lo scafo e dagli schiaffi delle rare onde sulla fiancata, calò una grande pace. Mi versai una tazza di caffè dal thermos e mi accesi una sigaretta. Ebbene sì, fumavo, anche se nei romanzi ormai non lo si poteva più scrivere, ma d'altra parte questo era... un *come-se-fosse* romanzo. Ben presto non ricordavo nemmeno più perché eravamo in navigazione e cosa ci faceva un semisconosciuto di nome Martin Brenner rannicchiato sotto lo *sprayhood*. Ero solo felice di essere di nuovo in mare. E Martin? La sua espressione non lasciava trapelare niente.

Trascorsi le prime ore al timone, fino a uscire dalle trafficate rotte commerciali. Passato il pericolo di essere speronati da portacontainer

che viaggiavano a trenta nodi, inserii il timone a vento e gli lasciai il governo della barca: finché il vento fosse rimasto stabile, era più affidabile di qualsiasi timoniere umano. Di guardia però bisognava stare, e assegnai l'incarico a Martin mentre io cucinavo una pasta che poi consumammo in silenzio in pozzetto, accompagnata da un bicchiere di vino. Cosa gli passava per la testa? Non ne ho idea, ma forse stava cercando di ricostruire quello che gli era successo per poterlo poi raccontare nel modo più chiaro e completo possibile. Ma chissà, magari si stava solo prendendo una pausa da ogni cosa, svuotandosi di tutti i pensieri e le emozioni connessi alla terraferma. Navigare ha quell'effetto.

Feci qualche goffo tentativo di avviare una conversazione, ma di cosa potevamo parlare se non della storia che voleva farmi raccontare? Martin era ancora uno sconosciuto per me, e io per lui.

Verso le nove, quando scese il buio, gli suggerii di andare a dormire. Mi guardò stupito, ma gli dissi chiaramente che la sua presenza non era necessaria: mi piaceva navigare di notte, soprattutto se non c'era bisogno di stare tutto il tempo al timone.

Fu una navigazione notturna perfetta. Un vento tra moderato e teso di bolina larga, non tanto forte da inclinare la barca, ma abbastanza da doversi riparare sotto lo *sprayhood*, e sufficientemente costante da tenere la rotta. Sopra di noi il cielo era sereno, ma a ovest, appena sopra l'orizzonte, o meglio dove si sarebbe visto l'orizzonte se ci fosse stata luce, si stendeva una striscia nero-pece. Con un bollettino meteo meno positivo mi sarei preoccupato di possibili

temporali o di un fronte freddo in avvicinamento. Per come stavano le cose pensai invece a un banco di nebbia: il margine superiore dell'impenetrabile striscia scura, sopra il quale brillavano le stelle, era troppo netto per delle nubi.

Passai la notte di vedetta, ascoltando la radio a onde corte, con qualche micro sonnellino di pochi minuti alla volta. In questo modo si recupera se non un'intera notte di sonno perduto, almeno una buona parte. Quando spuntò l'alba, impercettibilmente come sempre, verificai che avevo indovinato: a ovest si stendeva un banco di nebbia lattiginosa, quasi una parete parallela alla nostra rotta. In alto il cielo era azzurro. Ero stupito, come mi capita spesso in mare. Com'era possibile che il banco di nebbia sembrasse non essersi spostato di un millimetro durante la notte? Subito dopo uno scafo spuntò dalla foschia. Quando arrivò più vicino vidi che era un traghetto. A giudicare dalla sua altezza sull'acqua e dal tempo che ci mise prima di incrociare la nostra rotta, valutai che lo strato di nebbia dovesse essere alto qualche centinaio di metri. Non era certo la prima volta che trovavo nebbia mentre navigavo, ma non avevo mai visto un banco così netto e stazionario. L'unica spiegazione che mi veniva in mente era che avesse a che fare con le correnti, che proprio in quel punto scorresse una massa d'acqua più fredda. Ma come faceva una corrente ad avere un percorso così regolare in mare aperto? A questo non avevo risposta. Come tante altre volte durante le mie navigazioni, l'inspiegabile rimase inspiegato.

«Buongiorno!»

Sobbalzai: avevo completamente dimentica-

to di avere un passeggero a bordo. Martin mi guardava dal boccaporto con aria insonnolita. Gli chiesi se aveva dormito bene. «Molto meglio di quanto non mi aspettassi», rispose.

Gli dissi di mettersi il giubbotto salvagente e di prendere il mio posto di vedetta mentre io preparavo la colazione. Quando sali in coperta gli mostrai come agganciare la sagola di sicurezza agli anelli che avevo fissato in punti strategici del pozzetto, due vicino al boccaporto e due a poppa, nel caso ci fosse bisogno di scendere sulla plancetta per sistemare il timone a vento. Martin mi chiese se era davvero necessario, visto che il mare sembrava molto calmo.

Era la prima volta che faceva una domanda da quando era salito a bordo. Lo presi come un buon segno e gli spiegai che era buona regola assicurarsi con la sagola ogni volta che si restava da soli in coperta o nel pozzetto. Poteva arrivare l'onda di scia di una nave di passaggio, per esempio, o una raffica improvvisa che faceva inclinare la barca. Non era molto probabile, ma era possibile, e quindi non bisognava escluderlo.

«Ci vorrebbe una sagola del genere anche nella vita», osservò Martin.

Ma stava di fatto che non c'era, e lui lo sapeva meglio di altri. Preferire sempre il certo all'incerto era la regola di bordo, ma a terra sarebbe stata un'illusione. A parte il fatto che così la vita sarebbe di una mortale monotonia. Con le dovute eccezioni, ovviamente, come sempre. Già per esempio nel libro che stavo leggendo: *I racconti della Kolyma* di Šalamov, sulle insopportabili condizioni di vita nei lager di Stalin. Per sopravvivere da un giorno all'altro, Šalamov si

era dato la regola di «non lasciare mai il certo per l'incerto».

Mi infilai sottocoperta per preparare il caffè, controllando ogni tanto l'orizzonte. Il vantaggio della mia barca era che aveva una cabina a *doghouse* con grandi finestroni tutt'attorno, a differenza della maggior parte delle altre che avevano solo finestrini dalla visuale ridotta, e nessuno verso prua. Non mi fidavo del tutto dell'attenzione di Martin, ma ogni volta che lanciavo uno sguardo verso il pozzetto sembrava prendere il suo compito sul serio.

Dopo colazione fu il momento di disinserire il timone a vento e aggiustare la rotta verso la boa che avevo messo come *waypoint*. Grazie al vento costante della notte bastò correggere di cinque gradi per essere già nella direzione giusta. Meno di un'ora dopo la boa rossa e bianca comparve a prua. Accesi il motore e avolsi il fiocco. La randa la lasciai issata, in caso di problemi con il motore. Nel canale serpeggiante, prima che il fiordo tornasse ad allargarsi e a essere più profondo, i margini di errore erano ridotti. A dritta le vacche pascolavano a qualche centinaio di metri di distanza, a sinistra gli uccelli marini zampettavano tra le alghe in pochi centimetri d'acqua: sembrava quasi di navigare attraverso un campo. Ma presto la terra tornò ad allontanarsi. Mezz'ora dopo gettavamo l'ancora a ridosso di un bosco. Lì saremmo stati al riparo anche se il vento fosse aumentato. Avevamo provviste per una settimana e i pannelli solari ci avrebbero fornito l'energia necessaria; inoltre avevo da poco montato un inverter che convertiva la corrente continua in corrente alternata, in modo da poter utilizzare i computer

e caricare i cellulari. Avevo comunicato ad amici e conoscenti, oltre che alla mia amata, che sarei stato in navigazione per un paio di settimane e non ero sicuro di potermi collegare al mondo esterno.

Mi domandai se Martin aveva avuto amici con cui confidarsi, quando era scoppiata la campagna mediatica contro di lui. E anche adesso, aveva qualcuno di cui si fidava? L'unica cosa che sapevo allora, in quell'ancoraggio idilliaco, era che era stato licenziato e che la moglie l'aveva lasciato portandosi via la figlia. Ignoravo tutti i dettagli e le circostanze specifiche, e soprattutto i suoi sentimenti, ma ricordo di essermi chiesto quanto intendesse essere sincero con me.

«Adesso cosa facciamo?» chiese Martin una volta che ebbi ripiegato le vele e messo il copriboma.

Domanda che rivelò quanto gli fosse estraneo il fascino sottile della vela. L'ovvia risposta era: niente! O qualsiasi cosa gli saltasse in mente di fare. Sdraiarsi in pozzetto a guardare le nuvole. Ascoltare i battibecchi dei gabbiani. Mettersi a leggere un libro che presto sarebbe caduto sulle ginocchia. Scrivere qualche riga nel giornale di bordo. Fare il bagno. Lavare il ponte. Impiombare una cima sfilacciata. Navigare con la fantasia su una carta nautica. Scendere a terra con il battellino e farsi una passeggiata lungo la riva.

Ma quello non era un normale giro in barca, né Martin un ospite qualunque. Non eravamo lì per goderci il mare e il vento, ma perché avevamo un lavoro da svolgere. Eppure non avevo nessuna voglia di cominciare. Come sempre quando lascio il porto, erano bastate poche ore

per stravolgere le gerarchie di cos'è importante e cosa no. Tutto quello che aveva un senso a terra, come per esempio cercare di scrivere romanzi impegnati, all'improvviso diventava secondario, o almeno rinviabile senza rimorsi di coscienza. Questa volta però non c'era uno dei miei racconti sul piatto della bilancia, c'era quello di Martin. Avrei voluto che prendesse lui l'iniziativa insistendo perché ci mettessimo subito all'opera, e invece restava in attesa, come se non ci fosse nessuna fretta, come se non avesse nessuna urgenza di riferire la sua storia, di farla scrivere, pubblicare e leggere. Ma non poteva essere così, altrimenti perché mi avrebbe contattato? Possibile che per lui fosse davvero l'ultima chance? E dopo? Se il libro non fosse mai uscito, se nessuno l'avesse letto, o se fosse stato stroncato dai critici? Come avrebbe reagito Martin? Preferivo non pensarci.

Gli chiesi se aveva qualcosa in contrario a che dormissi qualche ora, prima di metterci al lavoro. Non aveva obiezioni, lo lasciai seduto in pozzetto e mi infilai nella cabina di prua, dove mi addormentai all'istante.

Un paio d'ore dopo, quando mi svegliai fresco e riposato, era ancora dove l'avevo lasciato, come se non si fosse mai mosso. Gli dissi che avrei preparato da mangiare, precisando che poi sarebbe toccato a lui essere di cambusa, come si dice in gergo marinaro. Le mie orecchie e la mia penna erano a sua disposizione, ma in cucina ci saremmo divisi fraternamente i compiti.

Finito di mangiare una via di mezzo tra pranzo e cena, tirai fuori il registratore, un taccuino Moleskine nuovo di zecca e una delle mie

matite, un vecchio portamine Waterman che avevo trovato in un negozio a Nizza e che non avevo ancora usato. Molti scrittori hanno i loro riti: uno dei miei è usare una matita diversa per ogni libro, possibilmente nuova. Martin seguiva i miei preparativi stupito, se interpretavo bene la sua espressione. Gli raccontai dove avevo trovato la Waterman e che scrivevo tutti i miei appunti e le prime versioni dei miei libri a matita, per poi cancellarle man mano che le trascrivevo al computer, una trentina di pagine alla volta. Le registrazioni invece se voleva poteva tenersele lui, quando non mi sarebbero più servite; altrimenti anche quelle sarebbero state cancellate definitivamente. Ci avrebbe pensato, disse, ma era improbabile: non gli piaceva sentire la sua voce. Forse però poteva far piacere a qualcun altro in futuro, magari a sua figlia.

«Mia figlia...»

La voce gli si spense in un sussurro. Accesi il registratore.

«Non la vedo né la sento da più di sei mesi», iniziò dopo un po'. «Non so nemmeno se sarebbe disposta a incontrarmi. Sai cosa mi ha detto, quando lei e Cristina se ne sono andate? “Hai distrutto la mia vita!” Le sue esatte parole. Puoi immaginare di sentirti dire una cosa del genere dalla figlia che ami più di ogni altro essere al mondo? Hai una vaga idea di come ci si senta?»

Martin mi girò le spalle, con le mani che gli tremavano. All'improvviso mi venne il dubbio che non mi avesse cercato solo perché scrivessi la sua storia, ma per avere un confessore, uno psicologo e un consigliere, per mettersi a nudo in una sorta di terapia. Lo avrei ascoltato lealmente, questo sì, e gli avrei fatto le domande

necessarie per chiarire un pensiero confuso, ma a mettere chiarezza nella sua vita doveva pensarci da sé.

«Ho una figlia anch'io», dissi. «Ma forse dovremmo cominciare dall'inizio. Altrimenti sarà difficile per me non perdere il filo.»

Martin fece uno sforzo per controllarsi.

«Dall'inizio? Quale inizio?»

«Se fossi in te, partirei da quando hai saputo che tua madre era ebrea. Perché è da lì che è cominciata tutta la storia, no?»

Quel primo giorno Martin avanzò a tentoni, cercando le parole giuste, a volte restando in silenzio per parecchi minuti. In certi momenti gli passava negli occhi un'ombra, come se il suo sguardo si perdesse dentro di lui, facendogli dimenticare dove si trovava. Non so quante volte sono stato costretto a ricordargli la mia presenza.

Verso le dieci di sera cenammo e bevemmo un bicchiere di vino. Quando Martin si ritirò nella sua cuccetta, mi infilai gli auricolari e riascoltai qualche brano della registrazione. Che confusione! Quando finalmente andai a dormire anch'io, pensavo sconfortato che avrei fatto meglio a non accettare l'incarico. Uno dei motivi per cui avevo detto di sì era l'idea che sarebbe stato riposante raccontare la storia di qualcun altro, invece di strapparmi i capelli per inventarmene una da solo. Ascoltando quella registrazione però iniziai a pensare che sarei stato costretto a inventare gran parte della vita di Martin, se non fosse riuscito a mettere un po' d'ordine tra i suoi ricordi.

La mattina dopo, al risveglio, mi trovai da-

vanti un Martin Brenner presente e rilassato, che aveva preparato il caffè e apparecchiato per la colazione. Mi chiese scusa per l'atteggiamento confuso del giorno prima e disse che sperava che d'ora in poi sarebbe andata meglio. Era la prima volta da molti mesi che dormiva un'intera notte senza incubi, senza svegliarsi più volte madido di sudore e con l'affanno.

«Non sapevo che andare in barca fosse così rilassante», aggiunse. «Adesso ho capito perché hai voluto salpare.»

In realtà non era esattamente quello che avevo in mente, ma le sue parole mi fecero venire un'idea.

«Bene, allora ho una proposta. Nessuno dei due ce la farebbe a lavorare alla tua storia dalla mattina alla sera, perciò cosa ne dici se ogni tanto facciamo qualche pausa per insegnarti qualche nozione di vela?»

«Ottima idea! Ho bisogno di pensare a qualcosa di diverso dal naufragio della mia vita.»

Non feci commenti sull'ultima frase, che apparteneva al presente, ai pensieri e ai sentimenti di Martin durante l'intervista. Mi resi conto però che la sfida più grande sarebbe stata riuscire a fargli raccontare la sua storia nel giusto ordine, senza lasciarsi sopraffare dalle emozioni presenti: dolore, rabbia e delusione. O rassegnazione.

Prima di ricominciare, quella seconda mattina, facemmo un giro del ponte: gli spiegai a cosa serviva ogni cima e bozzello, gli mostrai come funzionavano i *winch* e gli insegnai a fare i tre nodi che bisogna per forza conoscere: il nodo piano, la gassa d'amante e il nodo parlato. Per essere autunno il tempo era bello: c'era

un bel sole praticamente senza vento, con una temperatura attorno ai quindici gradi. Presi due cuscini e proposi di sistemarci in pozzetto. Dopodiché ci mettemmo al lavoro.

Malgrado i miei timori, i giorni che seguirono furono piuttosto piacevoli. Martin iniziò col raccontarmi il funerale della madre e l'incontro con l'avvocato Levin, riuscendo fondamentalmente a tenere a freno le emozioni. Solo quando il discorso andava a parare su Sara la voce a volte gli si incrinava, ma riuscì comunque a raccontarmi quanto era felice al maneggio con il suo cavallo.

Ci mettemmo una settimana ad arrivare al convegno in Canada e al momento fatale in cui si lasciò sfuggire che sua madre era ebrea. Fin lì tutto sommato era andata meglio di quanto temessi.

Ma quando Martin giunse al punto in cui Sara gli aveva detto in lacrime di essere stata chiamata piccola ebrea schifosa, qualcosa dentro di lui sembrò spezzarsi. Non credo di esagerare se dico che da quel momento diventò, se non un'altra persona, almeno una persona diversa da quella che era stata finora. Anche il modo di raccontare la sua storia cambiò. Non seguiva più un ordine cronologico: nonostante sapesse benissimo cosa sarebbe «successo dopo» – anche se non come andava a finire – saltava avanti e indietro tra episodi, pensieri ed emozioni. A volte ero costretto a frenarlo facendogli qualche domanda, come se fossi un poliziotto o un procuratore a un processo, cosa che non ero né volevo essere. Capitava anche, ed era sintomatico, che si mettesse a parlare di

sé in terza persona, come «Martin Brenner», con nome e cognome, come se fosse diventato estraneo a se stesso.

Infine, e questa è la cosa più grave, in certi momenti cominciai a dubitare della veridicità del suo racconto. Fino ad allora non avevo avuto motivo di dubitare che la sua versione dei fatti, dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti, non corrispondesse solo a come li aveva vissuti lui, ma a come erano stati davvero, nel complesso.

Finché Martin aveva potuto decidere chi era e voleva essere, non avevo avuto grosse difficoltà a immedesimarmi in lui, o in qualcuno di simile, e quindi, mi ero detto, non ne avrei avute nemmeno in seguito a raccontare la sua vita in terza persona, dal suo punto di vista. Ma a partire dal suo rientro dal Canada sia le mie intenzioni che il racconto di Martin cambiarono completamente. Senza esserne consapevole, cominciai a concentrarsi su come avevano reagito gli altri – l'amico Samuel, la moglie Cristina, la figlia Sara, il rabbino Golder, l'ex dipendente Frank, eccetera – alla sua rivelazione. Sembrava quasi che sentisse di non essere più padrone di se stesso: forse aveva ragione Samuel, quando gli aveva detto che scegliere di non essere ebreo non sarebbe stato facile come immaginava. Avevo l'impressione che raccontando Martin cominciasse a rendersi conto di aver sopravvalutato la possibilità di decidere da solo chi era. E al tempo stesso anch'io iniziavo a capire che non era possibile raccontare la storia di Martin come avevo pensato all'inizio: in terza persona, ma sempre dal suo punto di vista. Se volevo rendergli giustizia, mi convincevo man mano, dovevo raccontare anche come lo vedevano gli

altri. La storia di Martin, in un certo senso, non era più solo sua.

Il suo resoconto prese tra l'altro una piega più drammatica, quando arrivò al punto in cui aveva perso i contatti con Sara e Cristina. I sentimenti che fino a lì era riuscito a tenere a bada – rabbia, pena, dolore, disperazione – proruppero come da un vulcano a cui salta il tappo in una devastante esplosione.

Lo lasciai comunque sfogare, sperando che le registrazioni e i miei appunti sarebbero bastati a ricostruire correttamente gli avvenimenti più recenti. Smisi quindi di fare domande e mi limitai ad ascoltare. Non era facile, dal punto di vista emotivo. Forse diventai anche, contro ogni mia intenzione, una specie di terapeuta per Martin. Probabilmente dovevo essere l'unico ad aver sentito l'intera storia dall'inizio fino a quel momento, e poi forse anche la vita in barca mi pareva avere un effetto terapeutico. Quando mi accorgevo che stava per sprofondare nel suo buco nero, lo mettevo al lavoro: lo mandavo a terra con il battellino per far provvista di acqua o di viveri, gli chiedevo di lavare il ponte o di cambiare punto di ancoraggio. Quando rinforzò il vento, lo misi a fare la guardia all'ancora per tutta la notte, anche se in realtà non c'era alcun pericolo, visto che eravamo ridossati. E poi la deriva mobile dello *Stornoway* poteva essere sollevata, riducendo il pescaggio a un metro: se anche l'ancora avesse arato e la barca scarrocciato, ci saremmo semplicemente arenati nel fango dall'altro lato del fiordo. Ma Martin aveva bisogno di stancarsi per riuscire a dormire.

E infatti fu così. Quando si svegliò, nel tardo

pomeriggio successivo, aveva recuperato un po' di colore e riuscì a riprendere il racconto con maggiore di calma.

Qualche giorno dopo rientrammo in porto. Non voglio dire che ci salutammo da amici, perché sarebbe un cliché, tanto più da quando Facebook ha banalizzato il concetto fino a privarlo di significato, ma ci sembrava di aver accumulato un piccolo capitale di fiducia reciproca. Stranamente Martin non chiese quando il libro sarebbe stato pronto, ma forse era abbastanza perspicace da intuire che non avrei saputo rispondergli. Il suo progetto se non altro doveva avergli insegnato che ci vuole tempo, e molto, per scrivere qualcosa di buono. Tra l'altro mi ero totalmente dimenticato di domandargli come andava il suo saggio, ma l'argomento non era mai saltato fuori, a parte il capitolo presentato in Canada. Ma neanche lui mi aveva fatto domande sulla mia vita, su chi fossi come persona, su cosa sognavo, chi erano i miei amici o la donna che amavo. Senza reciprocità non poteva esserci vera amicizia. A giudicare dal suo racconto, non pareva uno pieno di sé, anzi. Semplicemente nel suo cuore non c'era più spazio per coltivare nuove conoscenze.

Gli chiesi come contattarlo, se avevo bisogno di rinfrescarmi la memoria o di fargli altre domande. Mi lasciò un numero di telefono, previa promessa di non darlo a nessuno.

«Ho smesso di usare internet e la posta elettronica da quando mi hanno violato l'account», spiegò. «Prima avevo uno smartphone, ma poi ho scoperto che permetteva ai miei persecutori di sapere sempre esattamente dov'ero. Mi rintracciavano grazie al GPS. Adesso sono molto

prudente nei miei collegamenti elettronici con il mondo.»

Mentre lo osservavo allontanarsi con una sacca da marinaio in spalla – gliel'avevo regalata io al posto della valigia con cui era arrivato: le valigie sono proibite a bordo – e incamminarsi verso la stazione per prendere un treno diretto a sud, mi resi conto che l'odio che l'aveva colpito era un ulteriore motivo per raccontare la sua storia. Non solo perché pareva la piaga del nostro tempo, in cui l'essere «anti» sembrava aver soppiantato l'essere «filo», ma perché era una delle peggiori caratteristiche umane. Cosa spingeva così tanti a odiare? Era una questione esistenziale che colpiva nel profondo.

L'ultima immagine che ho di Martin è la sua sagoma sul ponte che dal frangiflutti porta verso il centro. Da allora sono trascorsi più di due anni.

Lasciai passare un paio di settimane prima di prendere in mano la penna. L'inizio fu relativamente facile, forse perché questa volta mi ero piegato a scrivere un romanzo biografico «basato su una storia vera», come tante altre vittime di quel calo d'immaginazione che mi sembrava diffondersi a macchia d'olio come un'epidemia attuale nel mondo della letteratura e del cinema. Avevo l'impressione di potermi calare senza sforzo nei pensieri e nelle emozioni di Martin.

Fu quando dovetti affrontare i suoi tentativi di capire cosa significasse davvero essere ebreo che le cose si complicarono. Riascoltai le registrazioni e riguardai i miei appunti, ma ben presto mi resi conto che avrei dovuto leggere molti dei libri e degli articoli della lista che mi

aveva fornito. Erano parecchi: tra saggi, autobiografie, testimonianze e romanzi, calcolai che in poco più di un anno Martin si era letto oltre diecimila pagine! Ovviamente mi aveva riferito le sue riflessioni e gli scambi di opinione con Samuel e Golder, ma solo a grandi linee. Arrivato a quel punto, mi parve chiaro che se Martin con il suo saggio si era avventurato su un terreno minato, lo stesso valeva per il mio romanzo su di lui. Non potevo permettermi di non conoscere l'identità, la religione, la cultura e la storia ebraica.

Mi presi dunque una pausa dalla scrittura e mi misi a seguire le sue orme di lettura. Imparai molte cose, ma, come lui, senza arrivare a identificare cosa facesse di un ebreo un ebreo, a parte la religione. Ci misi quasi un anno ad approfondire la questione: in fondo avevo anche altre cose da fare nella vita, oltre a scrivere quella storia. Comunque mi convinsi ulteriormente che avesse sovrastimato le sue possibilità di scegliere chi voleva essere. Nel momento stesso in cui dichiarava al mondo di *non* essere ebreo, lo diventava, se non ai suoi occhi almeno a quelli della maggior parte degli altri.

Fu per rendere tangibile quella trasformazione che decisi di cambiare il punto di vista narrativo lasciando la parola agli «altri» e avvicinandomi quindi di più a un vero romanzo: mentre fino a lì mi ero più che altro limitato a colmare le lacune del racconto di Martin, ora, per immaginare i pensieri e le emozioni delle persone intorno a lui, ero costretto a «inventare». Ma c'era anche dietro un'idea più radicale: che abbandonando gradualmente la sua prospettiva, la forma stessa del racconto rappresentasse la

trasformazione del personaggio, da individuo indipendente a prodotto della percezione altrui, o quanto meno a individuo costantemente costretto a rapportarsi alla visione di lui che avevano gli altri.

Feci qualche tentativo in quella direzione, ma mi bloccai nel punto in cui Sara riferiva a Martin di essere stata chiamata piccola ebrea schifosa. Non mi sembrava credibile rappresentare Martin solo come proiezione della visione altrui: era cambiato, è vero, ma restava pur sempre qualcuno che faceva del suo meglio per essere quello che voleva essere, anche se con parziale insuccesso. E poi provavo una certa resistenza nel mio io di scrittore a immedesimarmi nei pensieri e nelle emozioni dei familiari, degli amici e dei nemici di Martin, man mano che gli eventi precipitavano.

Alla fine non vidi altra via d'uscita se non intervenire di persona nel racconto, come sto facendo. Cosa mi ha spinto? Forse semplicemente – anche se non è affatto semplice – non ce la facevo più a essere Martin. Una sorta di paura dell'immedesimazione. Ci somigliavamo al punto che non avevo la voglia né la forza di accompagnarlo alla porta. Avevo anch'io una vita da vivere, con una figlia appena entrata nell'età adulta e un amore da coltivare prima che fosse troppo tardi. Dovevo prendere le distanze.

E non volevo essere disonesto con i miei eventuali lettori. Più andavo avanti e più mi sembrava di navigare sotto falsa bandiera. So che così questo libro rompe con le convenzioni e diventa un ibrido: parte come un romanzo classico basato sul principio flaubertiano del narratore impersonale e assente e si conclude

come una biografia con inserti autobiografici. Ma non posso farci niente.

Mi resta comunque da raccontare cosa accadde a Martin nei poco più di sei mesi tra il suo rientro dal Canada e il giorno in cui mi ha contattato.

La mattina dopo l'aggressione di Sara da parte del figlio di Frank, Martin non andò al laboratorio. Accompagnò la figlia a scuola e aspettò in cortile finché non suonò la campanella. Dopo l'ingresso degli alunni, andò dritto in presidenza ed entrò senza bussare. Raccontò l'accaduto e pretese che il colpevole venisse identificato e punito in qualche modo. Il preside commise l'errore di minimizzare l'episodio dicendo che l'alunno non aveva cattive intenzioni e probabilmente non sapeva nemmeno cosa volesse dire «ebreo».

Martin gli chiese se aveva figli. Ne aveva due, un maschio e una femmina. Come avrebbe reagito se fossero stati chiamati piccoli ebrei schifosi? Il preside rispose che non se la sarebbe presa tanto, visto che non erano ebrei. Ma se lo fossero stati? La risposta fu immediata: «Non lo sono, per fortuna.»

Sapevo della filosofia delle proporzioni di Martin, il principio di non arrabbiarsi inutilmente per cose di poco conto. Uno degli incitamenti più assurdi della Bibbia, secondo lui, era quello di castigare chi si ama. Ma avevo anche capito che la sua ira, quando era giustificata, poteva essere implacabile. Pretese che entro una settimana il preside gli facesse avere una copia del piano antibullismo predisposto dalla scuola e una comunicazione scritta delle misu-

re adottate per evitare che episodi del genere si ripetessero. In caso contrario, poteva aspettarsi un esposto all'ispettorato scolastico, insieme al dubbio onore di ritrovarsi messo alla gogna sulla stampa e su tutti i media, social compresi.

Non so se il preside prese davvero provvedimenti. A sua discolpa, va detto che non aveva molti elementi su cui basarsi. Fare il giro delle classi chiedendo chi avesse dato della piccola ebrea schifosa a Sara Brenner chiaramente non sarebbe servito a granché. Il giorno dopo comunque la convocò nel suo ufficio e le chiese di raccontargli cos'era successo, invitandola a fare il nome del colpevole.

Si può, o almeno io posso, supporre, che Sara avrebbe preferito dimenticare tutto, nella speranza che non si ripetesse. E di sicuro non aveva intenzione di fare la spia, sapendo bene che avrebbe solo peggiorato le cose. Nonostante l'età, doveva aver già capito che i bulli cercano solo nuovi pretesti per sfogare il loro odio. E alla domanda se aveva riconosciuto il suo aggressore, rispose in modo evasivo. Era successo tutto così in fretta.

Al laboratorio l'attività procedeva regolare, anche se Martin vedeva segni che non tutto era come al solito. Nessuno gli diceva niente in faccia, ma alcuni colleghi lo guardavano in modo diverso: non con ostilità o biasimo, piuttosto con curiosità, come se cercassero di capire se si vedeva qualche traccia delle sue origini ebraiche. Era una reazione normale, un po' come quando si scopre che un amico, un collega o un conoscente soffre di depressione o ha dichiarato la propria omosessualità. È inevitabile dargli un'occhiata in più in cerca di un particolare a

cui finora non si era badato, chiedendoci se non avremmo dovuto capire prima che nascondeva qualcosa. Mi ero comportato così anch'io quando il leggendario arbitro di rugby Nigel Owens aveva fatto *coming out*. Ogni volta che guardavo una sua vecchia intervista o qualche partita che aveva arbitrato in passato non potevo fare a meno di pensare che era sempre stato omosessuale, senza che io o altri sospettassimo niente. Nessun giudizio, nessuna presa di distanza, solo lo stupore per quanto poco l'esteriorità di una persona rispecchi la sua interiorità, come se l'essere umano nascesse con un innato talento teatrale.

Non è difficile immaginare come percepisse Martin quegli sguardi alle spalle: come una violazione. Lo irritava l'idea che i colleghi lo vedessero diverso da quello che era prima e che continuava a essere. Lui era sempre lo stesso, irritazione a parte. Il suo margine di indulgenza per errori e distrazioni sul lavoro si ridusse. Doveva sforzarsi di non perdere la pazienza e continuare a essere quello che era o era stato «davvero»: gentile, bendisposto, disponibile e incoraggiante. Ciò che prima gli veniva naturale diventò una strategia, e se c'era una cosa che odiava al mondo era proprio l'approccio strategico. Ormai era con le mascelle serrate che salutava i colleghi o rimproverava un assistente di laboratorio che aveva dimenticato di mettere l'etichetta a un campione. I colleghi a loro volta notarono quel cambiamento, senza capire che a causarlo erano i loro sguardi.

Ma è così che va il mondo: da bambini, nello stadio di costante cambiamento, si pensa spesso di aver fatto qualcosa di sbagliato; da adul-

ti, quando l'io si è consolidato, si tende a dare la colpa agli altri. Martin dava per scontato di essere lo stesso di sempre e pretendeva di essere trattato come tale. Ma non era proprio così. Non si rendeva conto che la morte di sua madre e tutto quello che era successo dopo, tutte le sue domande e riflessioni lo avevano davvero cambiato. E il suo cambiamento non era sfuggito ai colleghi, anche se in un primo tempo forse non ci avevano fatto caso, attribuendolo al lutto. Ma adesso alcuni pensavano di averne capito la vera causa: era ebreo, anche se non voleva esserlo.

Nemmeno il suo rapporto con Samuel era più quello di prima. È probabile che Samuel trovasse ingiusto che Martin ogni tanto scaricasse su di lui il suo malumore, mentre Martin da parte sua si irritava per quelle che gli apparivano come sue eccessive gentilezze e premure. Non aveva nessun bisogno di un angelo custode, di un salvatore!

Un estraneo che li conoscesse abbastanza bene, vale a dire il sottoscritto, anche se la mia conoscenza di Samuel era mediata da Martin, avrebbe detto che in fondo non era cambiato niente, a parte il fatto che entrambi erano estremamente attenti a captare eventuali cambiamenti nell'altro, e che era proprio questa attenzione a portare a tensioni e fraintendimenti. I riguardi di Samuel non erano probabilmente dovuti al fatto che adesso lo vedeva prima come ebreo che come amico, ma era semplicemente preoccupato per lui. Martin però era troppo orgoglioso per rendersene conto.

Anche a casa c'era tensione. Si cenava in silenzio. Martin faceva del suo meglio per alleggerire l'atmosfera, ma Cristina, che non riusciva

a liberarsi dell'idea di essere stata ingannata, era spesso di cattivo umore, mentre Sara aveva preso l'abitudine di rientrare dal maneggio più tardi del solito. Sentiva che c'era qualcosa che non andava, ma pensava che avesse a che fare con la storia del preside. Ad ogni modo si sentiva più al sicuro a stare con Murphy: di lui sì che si poteva fidare.

Quando rimanevano soli, Martin cercava di convincere Cristina a sostenerlo nella sua battaglia contro il preside e i bulli, ma con scarsa reazione. Capiva perfettamente che si sentiva tradita. Non le aveva chiesto scusa, perché continuava a pensare che non avrebbe potuto agire diversamente, ma le aveva chiesto perdono per averla ferita. Da parte sua, le rimproverava di non provare a mettersi nei suoi panni. Cosa avrebbe fatto lei? Ma a questa domanda non otteneva mai risposta.

Quando arrivò il fine settimana, il preside ancora non aveva dato notizie. E nessun provvedimento antibullismo compariva sul sito della scuola. In parole povere, il preside gli aveva mentito.

Sabato mattina, non appena Sara partì in bici verso il maneggio, Martin disse a Cristina che dovevano parlare. Ovviamente lei non poteva dire di no, ma lo ascoltava senza partecipazione. Le spiegò che tanto per cominciare voleva fare un esposto all'ispettorato perché la scuola non aveva fatto quello che doveva per contrastare il bullismo. E poi, e su questo punto era più deciso, aveva intenzione di raccontare a Sara la verità sulla nonna.

Nessuna delle due proposte trovò terreno fertile in Cristina, almeno a sentire Martin;

in realtà non mi fidavo interamente della sua interpretazione dei pensieri e dei sentimenti della moglie. Secondo lui Cristina riteneva che la cosa migliore fosse tenere un profilo basso. A suo parere era stato un errore prendere di petto il preside: aveva solo messo Sara in una situazione difficile. Anche se sapeva che era ingiusto, Martin le chiese se per lei sarebbe stato meglio lasciare in pace i razzisti e gli antisemiti. Lo irritava che non fosse disposta a difendere apertamente i suoi valori, non per viltà, forse, ma per non attirare l'attenzione. Non si poteva mantenere quell'atteggiamento quando c'era di mezzo il diritto di una ragazzina a non essere bullizzata, a non essere chiamata troietta, fighetta o piccola ebrea schifosa. Si doveva alzare la voce e dire basta.

Sono propenso a dare ragione a Martin, anche se non sono sicuro che avrei portato avanti la questione fino alle sue estreme conseguenze, come ha fatto lui. Domenica andò con Sara al maneggio e le raccontò la storia di sua madre e del padre che non aveva mai incontrato e di cui ignorava l'identità. Le spiegò che alcuni pensavano che lui fosse ebreo perché lo era sua madre, ma cercò di farle capire che non aveva nessuna importanza: nessuno aveva il diritto di chiamare qualcun altro ebreo schifoso, che lo fosse o no. Sara non disse granché, ma mentre tornavano a casa gli chiese se non pensava che fosse ancora peggio sentirsi chiamare sporchi ebrei se lo si era davvero, come Anne Frank.

Martin rispose di no. Era la stessa cosa. Ma quella domanda continuò a rigirargli in testa per tutta la sera. Perché Sara aveva messo il dito esattamente sul modo più facile e comodo di

diventare complici degli antisemiti. Molti non ebrei si sarebbero difesi da eventuali sospetti sulle loro origini dicendo esattamente così, che *non* erano ebrei. Non era proprio quello l'argomento di tanti cosiddetti tedeschi normali sotto il nazismo? Non era addirittura la posizione di tanti ebrei assimilati quando si era parlato di aprire le frontiere ai profughi ebrei dalla Germania dopo lo scoppio della guerra? Ma non era anche un modo per prendere le distanze dagli ebrei, per negare loro il diritto di essere tali senza per questo essere odiati? D'altra parte però non si poteva nemmeno rispondere di essere ebrei se, come Martin, si era convinti di non esserlo, né di volerlo diventare.

Il preside non si fece sentire nemmeno lunedì. Martin immaginava che sperasse che avrebbe lasciato perdere. In tal caso l'aveva sottovalutato. Il giorno dopo presentò l'esposto all'ispettorato scolastico. Scrisse anche un testo sul bullismo e lo pubblicò su un gruppo Facebook a cui apparteneva da anni: il Fronte contro il razzismo e il risveglio del fascismo. Infine contattò uno dei giornali che lo avevano chiamato dopo il convegno in Canada e si offrì di scrivere un articolo di approfondimento e di rispondere alle loro domande. Il direttore accettò entrambe le proposte a stretto giro di posta.

Tutto questo in preda a una sorta di gelida rabbia, senza consultare nessuno, se ho capito bene, né Cristina, né Samuel né nessun altro. Iniziavo a rendermi conto che Martin era un uomo molto solo. A parte Samuel, non mi aveva mai parlato di altri amici. A quanto mi aveva raccontato, in compagnia di colleghi e conoscenti o dei parenti di Cristina appariva

allegro, socievole, con un senso dell'umorismo piuttosto caustico. Quindi non era un asociale. Però non era mai lui a cercare compagnia, non ne aveva bisogno, se la cavava benissimo anche senza. A questo punto della sua vita, però, diventò una debolezza: non aveva nessuno con cui confrontare le sue idee, nessuno che potesse contraddirlo. O dargli ragione.

Un paio di giorni dopo uscirono l'intervista e il suo articolo. Non ci volle molto perché riprendesse a squillare il telefono e ricominciassero ad arrivare email da altri giornalisti che volevano invitarlo a questo o quel dibattito. L'argomento era «caldo», come si usa dire. Martin declinò tutte le proposte. Quelli che però non poteva declinare erano i messaggi d'odio e di minaccia che gli inondavano il computer, nella posta, su Facebook e perfino su LinkedIn. Non aveva Twitter, né Instagram o WhatsApp, ma non faceva una gran differenza. Riuscì a fermare i post di Facebook cambiando le impostazioni di riservatezza, ma per la posta elettronica non poté fare granché.

Gli chiesi come aveva gestito quella valanga d'odio. Leggeva le email e i post sui social media?

«Era difficile non farlo. Nascondere la testa sotto la sabbia sarebbe stato come offrire ai cecchini un bersaglio immobile.»

Inoltre voleva assicurarsi che Sara e Cristina venissero lasciate fuori. E in un primo momento fu effettivamente così. Gli *hater* provenivano da campi diversi: dal sottobosco nazista del Partito di Unione Nazionale, come ci si poteva aspettare, ma anche da associazioni ebraiche e israeliane che lo accusavano di antisemitismo.

La storia dei marrani si ripeteva a secoli di distanza, insomma. Arrivarono frecciate acide anche da parte di intellettuali del politically correct che si erano autonominati paladini delle identità, sebbene non sapessero una frazione di quello che sapeva Martin su storia, cultura e religione ebraica. Non volendo essere da meno, gli islamisti brandivano Martin come arma nella loro lotta contro Israele e gli Stati Uniti. Quasi nessuno difendeva il suo diritto di decidere da solo se voleva o no essere ebreo.

Ovviamente l'ondata di nazionalismo, populismo, xenofobia e razzismo che stava spazzando l'Europa non poteva che peggiorare le cose. Il flusso di profughi alimentava forze oscure, ma in realtà era solo un pretesto per qualcosa di più profondo: il desiderio di appartenenza e la paura di essere costretti a cambiare al passo della globalizzazione. Il mondo era diventato troppo grande e troppo pressante. Prima la gente sognava di aprirsi al mondo, di partire in viaggi di scoperta. Ormai invece il mondo e i suoi abitanti entravano nelle case in diretta tv. E facevano paura. La gente tentava di difendersi, di proteggersi, di ritirarsi in immaginari clan e tribù, senza niente di condiviso se non la paura dell'estraneo e dello straniero. Si creavano nuovi miti sulle proprie radici, sulla lingua, le origini, le nazioni, su noi e loro, senza preoccuparsi di sentire il parere di chi veniva incluso a forza nel gruppo. Quando ero bambino, «accoglienza» era quella che si riservava a un ospite gradito. Adesso era un problema da risolvere a livello europeo, e la gente veniva definita sulla base di ciò che *non* era.

Che Martin irritasse tanta gente e venisse

percepito come irragionevole o arrogante, anche da chi in linea di principio condivideva i suoi giudizi, dipendeva sicuramente dal suo rifiuto di lasciarsi includere o assimilare: rifiutava di essere qualcosa di diverso da *un* essere umano. Come Hannah Arendt, non poteva né voleva «amare un popolo», né il proprio né nessun altro. E questo bastava a farlo diventare una spina nel fianco.

Ma anche lui era diventato una vittima delle stesse correnti che imperversavano nel mondo reale, dello scalpiccio di stivali dei nazionalisti fascisti in camicia bianca, del flusso di profughi dai paesi arabi, del conflitto mai sopito tra israeliani e palestinesi, dell'islamismo che infondeva nuova vita alle teorie della cospirazione giudaico-bolscevica, anche se i capitalisti americani avevano preso il posto dei bolscevichi, ma anche della ghettizzazione politicamente corretta della gente per sesso, orientamento sessuale, origine. Il sogno del nomade universale di Harry Martinson sembrava morto e sepolto.

Martin aveva pagato a caro prezzo il suo rifiuto di lasciarsi categorizzare. È possibile che dieci anni prima o dieci dopo non sarebbe stato altro che una nota a piè di pagina, un insignificante trafiletto nel flusso ininterrotto di notizie. Ma in quel preciso momento storico sembrava che tutte le parti in campo stessero cercando pretesti per esprimere la loro rabbia di non contare niente, di essere invisibili e inascoltati. L'odio diede loro una voce. Chi fosse l'oggetto di questo odio non era importante, purché appartenesse a una minoranza che non poteva rispondere ai colpi.

Martin era tornato più volte al momento

in cui aveva rivelato a Sara cos'era successo da quando aveva scoperto che sua madre era ebrea. Gli sembrava quasi di essersi liberato di un peso, il peso del segreto. Ma non mi disse mai esattamente cosa le aveva raccontato e cosa no. Le aveva parlato del patrigno nazista, o del campo di concentramento? Non lo so, non avevo voluto chiederglielo. Temevo che se lo avessi interrotto non ce l'avrebbe più fatta a continuare. Non aveva detto granché nemmeno delle reazioni di Sara, se non che nei giorni successivi sembrava più silenziosa del solito.

Cristina invece aveva reagito con veemenza venendo a sapere che aveva parlato con Sara, ma Martin non era sicuro che la sua rabbia dipendesse da quel che le aveva detto, o dal fatto che le avesse parlato da solo senza di lei.

Ai miei occhi era sempre più chiaro che tra Martin e Cristina si era aperta una frattura. Probabilmente pensavano entrambi che si sarebbe potuta rappezzare con un apposito stucco a base di amore, sollecitudine e buona volontà e poi ridipinta fino a lasciare solo un leggero alone come ricordo, un po' come quando si ripara il gelcoat di una barca. È quasi impossibile ricostruire il colore originale, ma la riparazione è solida. Purtroppo però non sarebbe andata così.

Pochi giorni dopo la conversazione con Martin, Sara venne di nuovo aggredita. Questa volta i bulli non si limitarono agli insulti, ma le disegnarono una stella di David sullo zainetto con la vernice spray.

Il giorno seguente Martin restò a casa con lei e la lasciò dormire fino a tardi. Fece colazione con Cristina, anche lei furibonda, ma quasi più con lui che con i bulli. Perché non aveva tenuto

la bocca chiusa, invece di mettere in piazza le loro faccende private? Non capiva che ricadeva tutto su Sara?

Sì, Martin lo capiva fin troppo bene, ma non vedeva in che modo fosse colpa sua. Quando Cristina uscì per andare in ospedale, rimase accanto a Sara, a spiegare e consolare. Pranzarono insieme, poi la accompagnò da Murphy, la miglior consolazione che potesse ricevere, fermandosi sul tragitto a comprare uno zainetto nuovo. Questa volta Sara ne scelse uno della stessa marca delle compagne.

Dopo averla lasciata al maneggio, Martin tornò a casa e prese lo zainetto vecchio, quello con la stella di David. Andò alla scuola di Sara e di nuovo entrò nell'ufficio del preside senza bussare. Questa volta però il preside non era solo, c'erano con lui due uomini: uno era il vicepresidente, l'altro qualcuno che Martin conosceva fin troppo bene, Frank. Cosa ci faceva lì? Il preside lo presentò come il nuovo rappresentante dei genitori e spiegò che stavano proprio parlando di Sara.

Davvero Frank era il rappresentante dei genitori? Come aveva fatto a sfuggirgli una notizia del genere? Eppure era così; anzi, non si era nemmeno accorto che c'era stata la riunione per l'elezione. Non lo sorprese affatto che Frank si fosse candidato. Faceva parte della strategia del Partito di Unione Nazionale presentarsi a ogni genere di elezioni per ottenere posizioni di potere. Ricordava che avevano investito grandi energie per far entrare un loro candidato nel consiglio ecclesiastico. Gesù si sarebbe rivoltato nella tomba, o nell'alto dei cieli, se avesse visto i suoi nuovi sostenitori.

Il preside disse che grazie all'aiuto del consiglio dei genitori era stato identificato il colpevole, che aveva chiesto scusa e promesso di non farlo più. In fondo era solo una ragazzata. Martin chiese quando gli avevano parlato. Il preside guardò Frank, stravaccato su una sedia col sorriso sulle labbra.

«L'altro ieri», rispose Frank, unendo la punta delle dita con simulata serietà. «Gli ho parlato l'altro ieri.»

Martin piazzò lo zainetto di Sara sulla scrivania del preside, con la stella bene in vista, e chiese, suppongo con acredine, come si spiegava allora che qualcuno avesse disegnato una stella di David sullo zaino di sua figlia il giorno prima.

Il preside e il suo vice furono sorpresi: evidentemente non sapevano dell'ultima aggressione. Frank invece non sembrava stupito. Il suo sorriso soddisfatto si trasformò in un sogghigno.

Martin mi confessò che era come se si fosse di colpo ritrovato nel cortile della scuola a incassare gli schiaffi del compagno più grande che aveva bullizzato David. Come allora, sentì la rabbia trasmettersi fino ai pugni, ma questa volta, da adulto, riuscì a tenere a bada l'adrenalina e rinunciò a far ingoiare a Frank il suo sorrisetto sarcastico, come si sarebbe meritato.

L'ex collega cercò di incrociare il suo sguardo, ma senza successo. Il sogghigno gli morì sulle labbra.

«Questa volta sporgerò denuncia», disse Martin. «Per discriminazione e razzismo. Antisemitismo, per essere più precisi.»

«Ma...» iniziò il preside, senza però concludere la frase.

Secondo Martin, stava per aggiungere che lui e Sara non erano ebrei, ma si era reso conto in tempo che era la cosa sbagliata da dire. Probabilmente anche lui aveva letto l'intervista di Martin sul giornale.

A quel punto intervenne il vicepresidente, chiedendo a Frank e Martin di aspettare fuori. Martin afferrò lo zainetto e uscì per primo. Sulla porta finse di farselo sfuggire di mano e si chinò a raccogliarlo. Quando vide che Frank era arrivato proprio alle sue spalle, si alzò in fretta e chiuse la porta più forte che poté. Si sentì un grido soffocato. Martin riaprì la porta e si trovò davanti Frank con il sangue che gli usciva a fiotti dal naso.

Non era difficile rendersi conto che Martin godeva nel raccontarmi l'episodio, anche se sosteneva di vergognarsi, almeno un po'. Non di aver spaccato il naso a Frank, ma di goderne. Si vergognava di non provare nessuna vergogna, mi spiegò, a differenza di quella volta nel cortile della scuola.

«È il dilemma dei buoni», commentò. «Ciascuno ha il diritto di difendersi dai malintenzionati, anche con la violenza se necessario, ma c'è il rischio di diventare come loro, di cominciare a prenderci gusto nel picchiare la gente. All'improvviso ci si ritrova a prendersela con un innocente, e a quel punto è troppo tardi. Anche se con Frank non era certo il caso. Anzi.»

Martin mi raccontò di essere tornato a casa e aver fatto qualche ricerca su internet. Non ci aveva messo molto a scoprire che Frank aveva un figlio, Tomas, che frequentava la scuola di Sara. Trovò una sua foto su Facebook e la mostrò a Sara, che si limitò ad annuire quando

le chiese se era lui l'aggressore. Il giorno dopo presentò denuncia alla polizia.

Per qualche giorno non successe niente. La fiumana di messaggi d'odio diminuì. Lui e Cristina sottoscrissero un fragile armistizio. In laboratorio era tutto come al solito, o quasi. Martin pranzò con Samuel e gli raccontò gli ultimi sviluppi, senza prendersela quando l'amico gli diede lo stesso consiglio di Cristina: tenere un profilo basso. Samuel a sua volta non se la prese quando Martin gli chiese se la storia non avesse ampiamente dimostrato che abbassare la testa quando l'antisemitismo alzava la cresta era una strategia sbagliata. Sì, forse era vero, aveva risposto Samuel, aggiungendo con una specie di sorriso che però nel caso specifico non era rilevante, no? Martin non era mica ebreo! Potevano ancora beccarsi senza paura di malintesi. Le basi della loro amicizia erano intatte: erano sicuri di voler solo il bene dell'altro. Ma neanche questo sarebbe durato ancora a lungo.

Dopo un altro paio di giorni la polizia comunicò a Martin che non intendeva portare avanti la sua denuncia, senza dare nessuna motivazione. Lui andò su tutte le furie, ma riuscì a controllarsi. Non ne aveva parlato a Cristina, e non sapeva come avrebbe reagito se qualche poliziotto si fosse presentato a casa per fare domande a Sara. E lei come avrebbe reagito? Forse dopo tutto era meglio seguire il consiglio di Samuel, malgrado gli ripugnasse.

Fu comunque presto chiaro che tutte le speranze che l'ondata d'odio prendesse un'altra direzione erano infondate. Tornando dal laboratorio Martin trovò una svastica disegnata

sulla porta del garage, con la scritta A MORTE GLI EBREI. Appena mise piede in casa, Cristina, intenta a consolare Sara in lacrime, gli lanciò un'occhiata accusatoria. Però non ne parlarono. D'altra parte, cosa c'era da dire che non fosse già stato detto in decine, centinaia di migliaia di case ebrae sottoposte allo stesso trattamento?

Martin salì nel suo studio e prese la macchina fotografica. Dopo aver scattato qualche foto della porta vandalizzata, andò in cantina, prese una latta di vernice nera e ricoprì la svastica e la scritta. Poi tornò nel suo studio e stese un'altra denuncia, più dettagliata della precedente, con tanto di foto allegate.

Delle ore successive Martin non aveva un ricordo chiaro. Doveva essere rimasto a lungo a fissare le due fotografie che teneva sulla scrivania, una accanto all'altra: quella di Marian Marsynski con il suo cane triste e quella di Sara e Murphy, felici e sicuri, ciascuno a modo suo. Martin oscillava tra il dolore e la rabbia, tra la rassegnazione e il desiderio di vendetta, tra l'impotenza e la ribellione. Come si poteva combattere, sconfiggere, estirpare l'odio? Gli idealisti avrebbero risposto che l'odio si combatte con l'amore, che l'amore, a lungo termine, avrebbe messo l'odio in ginocchio. Purtroppo non c'era molto che desse loro ragione. Cosa sarebbe successo invece se si fosse provato a criminalizzarlo, a sbattere in galera i violenti, a condannare gli odiatori seriali a pagare multe salate? Forse sarebbe servito a tenere a freno il problema per un po', ma non di più. C'era anche chi pensava che il benessere e la giustizia sociale avrebbero minato l'odio alle fondamenta, tagliando le sue linee di approvvigionamento, finendo per estir-

parlo alla radice. Forse era vero, ma non era mai stato testato in pratica.

Niente di tutto ciò, comunque, poteva aiutare Martin nel suo caso specifico. Come poteva difendersi e proteggere Sara?

Più tardi, quella stessa sera, Cristina salì da lui e gli disse che dal giorno dopo si sarebbe trasferita con Sara a casa dei suoi. Aveva intenzione di farle cambiare scuola. Che fosse vittima dei bulli era già inaccettabile, ma l'idea che non potesse sentirsi al sicuro nemmeno a casa propria era semplicemente intollerabile. Era d'accordo anche lui, no?

Non si poteva non esserlo.

Era in trappola. Se si difendeva dagli antisemiti dicendo di *non* essere ebreo, l'avrebbero presa per una menzogna o un segno di viltà, la dimostrazione che non aveva il coraggio di essere quello che era. I nazisti vecchi e nuovi avrebbero continuato a considerarlo e trattarlo come un ebreo. Molti ebrei in compenso l'avrebbero considerato un rinnegato o un traditore, una quinta colonna all'interno del loro popolo. Era stato così per tutti i convertiti e i marrani della storia: sia i cristiani che gli ebrei guardavano con sospetto chi si era convertito, che fosse spontaneamente o costretto con la forza. Era per protestare contro l'impossibilità di essere ebreo che Lenny Bruce si era messo a gridare come un pazzo sul palcoscenico «*I'm not a nut!*» Ma a Martin urlare «*I'm not a Jew!*» non sarebbe servito a granché.

Quella sera ci mise un bel po' ad addormentarsi, seduto con le braccia sulla scrivania e la testa sulle mani.

Fu svegliato dal telefono che squillava. Era

la receptionist del laboratorio, Yvonne, che gli chiedeva dov'era finito. Avevano una riunione alle dieci, se l'era dimenticato? Martin disse di non aver sentito la sveglia e che sarebbe arrivato nel giro di mezz'ora. Corse in bagno, si lavò i denti, si fece la barba e si guardò allo specchio. Aveva gli occhi leggermente arrossati, ma per il resto era più o meno quello di sempre.

In cucina Cristina aveva apparecchiato con una tovaglietta e una tazza. Un pensiero gentile. Ma sul tavolo c'era anche un biglietto: «Io e Sara ce ne andiamo finché le acque non si saranno calmate. Spero che rispetterai la mia decisione. Per favore non venire a trovarci, non telefonare o scrivere a Sara e non dire a nessuno dove siamo.»

Era tutto. Martin mandò un sms a Cristina dicendo che la capiva e che poteva fidarsi di lui. Si sarebbe messo d'accordo con lei per decidere quando e dove vedersi. Fino a lì poteva arrivare. Ma di cosa aveva paura Cristina? Che i nazisti dessero fuoco alla loro casa come facevano con i centri per i rifugiati? Che si sarebbero radunati sotto le loro finestre gridando i loro slogan e sfondando i vetri? Non si poteva escludere del tutto, ma non era molto probabile. L'antisemitismo prosperava nel Partito di Unione Nazionale, è vero, ma i dirigenti tenevano un profilo basso e facevano del loro meglio per tappare la bocca ai membri più agguerriti. Dal punto di vista politico si guadagnavano più voti con l'islamofobia e la xenofobia in generale, come in altri paesi europei. Ma per quanto tempo ancora?

Quando Martin entrò nella sala riunioni, trovò tutti ad aspettarlo. Chiese scusa e spiegò di non essersi svegliato. Nessuno sembrava particolarmente risentito: ne avevano approfittato per prolungare la pausa caffè. Ma dopo la riunione Samuel lo prese in disparte e gli chiese se era tutto a posto. Martin annuì: perfino annuire era diventata una menzogna.

Per non pensare a Sara, si immerse nel lavoro. Alle cinque, malgrado avesse promesso di non farlo, le mandò un sms chiedendole se voleva una mano al maneggio. Non ricevette risposta. Arrivò invece un messaggio piccato di Cristina, che gli intimava di lasciare in pace Sara. Era scossa e aveva bisogno di tranquillità.

L'impotenza è un sentimento pericoloso, da cui facilmente nasce la disperazione, che a sua volta può tradursi in gesti estremi, che siano rivolti contro di sé o contro altri. La colpa dev'essere di qualcuno. Martin usò il termine impotenza quando mi raccontò di come lo avevano lasciato solo, continuando al tempo stesso a protestare la sua innocenza, ovvero la sua convinzione di non aver fatto niente di male. Avrebbe dovuto evitare di sporgere denuncia? Tenere la bocca chiusa sugli atti di bullismo contro sua figlia a scuola?

Erano domande retoriche, non rivolte a me, ma io ero d'accordo. Qualche tempo prima avevo tenuto una lezione su *Aniara* nella vecchia scuola di Harry Martinson a Nebbeboda, e avevo citato i versi del quarantesimo canto in cui si parla dei «bulli» e degli «smargiassi» che si facevano largo a gomitate per salvarsi la pelle a spese altrui. «Contro gente del genere», scriveva giustamente Martinson, «la brava gente

avrebbe dovuto insorgere e mostrare i denti in tempo.»

Martin faceva sicuramente parte della «brava gente», eppure era insorto, aveva mostrato i denti e si era rifiutato di piegarsi, anche se non era ancora pronto a prendere in mano la faccenda personalmente, per il momento. Ma non mi avrebbe affatto sorpreso se gli fossero passati per la testa pensieri del genere. Vivevo a Parigi all'epoca d'oro di *Charlie Hebdo* quando il giornale satirico vendeva centinaia di migliaia di copie e veniva regolarmente sequestrato dalle autorità. Una delle copertine più azzeccate e offensive fu quella dedicata al rapimento di Aldo Moro, minacciato di morte dalle Brigate Rosse se il governo italiano non avesse scarcerato un certo numero di loro membri. Tra quelli che fecero ciò che potevano per salvargli la vita ci fu l'allora papa Paolo VI, che dichiarò di pregare per lui. Non servì a molto: Moro venne assassinato. In copertina del numero successivo di *Charlie Hebdo* compariva un papa furibondo con una pistola sguainata in ogni mano. La vignetta diceva: «*Assez prié!*», basta con le preghiere.

Mi ritrovai anche a pensare allo scrittore franco-libanese Amin Maalouf, che durante gli scontri tra varie falangi armate a Beirut si era nascosto in cantina con la sua famiglia. Dopo due settimane, con l'aiuto di alcuni amici, era riuscito a mettersi in salvo in Francia. Ma come avrebbe reagito, scrisse in seguito Maalouf, se non avessero avuto la possibilità di uscire da quell'inferno, se fossero stati costretti a restare mesi e mesi in quella cantina, se la vita sua e dei suoi familiari fosse stata in pericolo immediato?

Poteva giurare che non avrebbe abbracciato un kalashnikov e non si sarebbe messo a sparare? No, non poteva.

Anche Martin non poteva negare di aver avuto la tentazione di andare a casa di Frank per dare una bella lezione a lui e a suo figlio. Ma non era detto che fosse Frank l'unico responsabile della svastica sulla porta del suo garage. Quando vedeva le foto dei nazisti che marciavano di nuovo per le strade d'Europa, arrivava a desiderare che qualcuno, magari lui stesso, abbracciasse una mitragliatrice e sparasse una raffica a mezza gamba, in modo da metterli in ginocchio e impedirgli una buona volta di marciare, come aveva fatto l'IRA gambizzando la gente durante la guerra civile nell'Irlanda del Nord. Aveva trovato un video su internet in cui dei poliziotti tedeschi fermavano la manifestazione di una trentina di nazisti con le teste rasate, le bandiere uncinata, le fasce al braccio e le cravatte di cuoio. Non appena i poliziotti erano intervenuti con gli sfollagente, strappando le bandiere e stringendoli in un angolo, i dimostranti erano crollati, frignando di paura e alzando le braccia a difendersi dai colpi. Nel giro di un secondo si erano trasformati in figure patetiche: ci mancava poco che chiamassero la mamma! Martin aveva guardato e riguardato quel video più volte. Era così che bisognava fare! La democrazia e i diritti umani dovevano essere difesi con la forza e il coraggio, non con bonaria indulgenza, nella speranza che l'odio si sarebbe spento da solo, che l'antisemitismo, l'islamofobia, la misoginia, le violenze sessuali o la pedofilia venissero cancellati da un colpo di bacchetta magica.

Non posso garantire che questi fossero i pensieri di Martin. È possibile che gli stia attribuendo opinioni e posizioni che sono in parte mie. Può essere. Faccio del mio meglio per stare fuori dal racconto, ma non è sempre facile.

Martin venne convocato dalla polizia, che questa volta prese sul serio la sua denuncia, soprattutto dopo che lui consegnò una copia di tutte le minacce ricevute negli ultimi tempi, comprese quelle di morte. Al tempo stesso però gli fecero capire che non doveva nutrire troppe speranze: i crimini d'odio ormai erano sempre più diffusi, una vera e propria piaga sociale, mentre le loro risorse erano limitate. Senza contare, aggiunsero come se fosse una consolazione, che anche nella polizia c'era sicuramente chi votava per il Partito di Unione Nazionale e condivideva i suoi valori.

Qualche giorno dopo i giornali riportarono la notizia della denuncia di Martin, ma oltre a scrivere della svastica sulla porta del suo garage tirarono in ballo anche la marcia della kippah e la sua precedente intervista. Come avessero saputo della denuncia non era chiaro, ma Martin sospettava che qualche poliziotto legato al Partito di Unione Nazionale avesse diffuso la notizia sui social media.

Ben presto un giornalista di una delle principali reti del paese lo invitò a un dibattito sull'antisemitismo. Questa volta Martin accettò. Era suo dovere far sentire la sua voce, disse. D'altra parte, cos'aveva da perdere?

Nei giorni successivi dedicò tutto il suo tempo libero – ne aveva in abbondanza, da quando Sara e Cristina erano andate via di casa – a limare argomenti e formulazioni. Sapeva bene

che in televisione il tempo per far passare il proprio messaggio era estremamente limitato. Se si era in diretta, non si aveva la possibilità di riflettere. L'interesse principale dei conduttori non era contribuire alla soluzione di un problema, ma «fare buona televisione», concetto che esige contrasti e polemiche.

Per Martin fu molto difficile riferirmi cosa accadde in seguito, e anch'io ne scrivo con una certa riluttanza. Non sono mai stato bravo a raccontare il dolore e la sofferenza, né miei né altrui, soprattutto se non c'è nessuna speranza di un lieto fine. Credo di saper incapsulare il mio dolore, non tanto per reprimerlo, quanto per evitare di trasmetterlo agli altri, che probabilmente hanno già il loro da gestire. Fingere di essere allegro ed equilibrato, a momenti perfino felice, sdrammatizzando esternamente le mie disgrazie, è sempre stato il mio modo per tenere duro. Ma è anche un mio punto debole come scrittore: ho paura di immedesimarmi nel dolore più profondo, nella sofferenza infinita, nella rabbia sconfinata. È la paura di perdere il fragile ottimismo e il gusto della vita che mi consente di andare avanti. Anche in questo forse assomigliavo a Martin.

Ma la storia di Martin dopo tutto non è la mia, anche se non è escluso che potrebbe diventarla.

Qualche giorno prima del dibattito televisivo, la responsabile del maneggio chiamò Martin per chiedergli di andare immediatamente a prendere Sara. Aveva cercato di contattare la madre, ma era impegnata in ospedale e non poteva rispondere. Martin chiese cos'era successo, se Sara aveva avuto un incidente. Lei no, rispose la donna, ma il suo cavallo sì.

Martin avvisò la segretaria che andava via, prese la macchina e si precipitò a velocità folle al maneggio. Doveva essere in preda a sentimenti contrastanti: il sollievo che non fosse successo niente a Sara, la preoccupazione per Murphy e il timore che fosse necessario sopprimerlo, ma anche una sorta di gioia imbarazzata all'idea di rivedere la figlia.

Al suo arrivo, trovò la responsabile che lo aspettava. Era sconvolta. Martin la seguì nella scuderia, dove Sara era seduta per terra davanti al box di Murphy, abbracciata a un'amica. Fece gli ultimi metri in un balzo e si chinò a guardare negli occhi gonfi di lacrime della figlia. Se aveva sperato che fosse felice o almeno sollevata di vederlo, restò deluso. Sara lo guardò come se fosse un estraneo, mi confessò.

Quando le chiese cos'era successo, fece il gesto di girarsi verso Murphy, ma si fermò a metà.

Martin si alzò e si affacciò al box. Murphy era là dentro, ma non era il solito Murphy tranquillo e giocherellone. Sembrava spaventato e nervoso, aveva gli occhi spiritati e resti di schiuma attorno alla bocca.

Al suo sguardo interrogativo la responsabile rispose con un cenno al fianco destro del pony. Martin girò intorno al box e vide cos'era successo: sul quarto posteriore dell'animale c'era incisa a fuoco una svastica. Ai piedi, il sangue colato era rappreso in grumi.

Il resto del racconto arrivò in frammenti. Martin lasciò fuori molti dettagli, probabilmente troppo dolorosi per essere ricordati. Posso immaginare che avesse tentato di consolare Sara come meglio poteva, dicendo che il pelo di

Murphy sarebbe ricresciuto, che il suo amore lo avrebbe aiutato a tornare il cavallo di prima. Ma Sara era inconsolabile, e dava la colpa al padre dell'accaduto.

Il dolore negli occhi di Martin mentre mi riferiva le parole di Sara ad ogni modo era inequivocabile: «Hai distrutto la mia vita!» gli aveva detto mentre la riaccompagnava dai nonni.

Cosa avrebbe dovuto risponderle? Cosa poteva risponderle?

Arrivati a casa dei nonni, Sara scese senza dire una parola. Poco dopo il nonno uscì a chiedere come mai la sua amata nipotina era così triste. Martin gli raccontò cos'era successo al maneggio. Secondo lui perfino suo suocero, l'uomo più buono del mondo, lo guardò con aria di rimprovero, come se fosse tutta colpa sua.

Due giorni dopo ricevette una visita di Cristina, che gli comunicò in poche parole dure che intendeva separarsi. Non ce la faceva più, non ne aveva la forza. Sara era distrutta e disperata: piangeva tutto il tempo e non voleva più andare a scuola, non voleva più niente. Martin non riuscì nemmeno a protestare: era paralizzato dai sentimenti contrastanti che lo laceravano. Cristina disse che lei e Sara se ne sarebbero andate via dai suoi non appena trovava casa. Martin le chiese dove si sarebbero trasferite. «Da qualche altra parte», rispose lei. «Ma il tuo lavoro, la nostra casa, Murphy?» immagino ribattesse Martin. Quale fu la risposta? Che c'erano diverse città a distanze pendolabili dall'ospedale? Che la loro casa poteva essere messa in vendita o che Martin avrebbe potuto rilevare la sua quota? Che Murphy doveva essere abbattuto?

Ma quella decisione probabilmente non era ancora stata presa, ci si arrivò in un secondo momento. Quel che è certo, perché Martin me l'ha raccontato, è che quella sera venne a sapere che Sara era al maneggio quando Murphy era stato marchiato a fuoco. Non solo: gli aggressori l'avevano costretta a guardare. Uno l'aveva tenuta ferma mentre un altro arroventava il ferro con un cannello da saldatore e poi lo premeva sul posteriore dell'animale. Sara aveva sentito i nitriti di dolore di Murphy. Né lei né la responsabile glielo avevano raccontato quando Martin era andato a prenderla quel pomeriggio, erano troppo sotto choc. Non gli avevano detto nemmeno che gli aggressori, in tre contro una ragazzina adolescente, avevano strappato la foto di Sara e Murphy appesa al box accanto al nome del pony, la stessa che Martin teneva sulla sua scrivania accanto a quella di Marian e del suo cane.

Il giorno dopo, mentre lui era al lavoro, Cristina portò via tutte le loro cose. Quando Martin tornò a casa, sempre che si potesse ancora chiamarla così, la camera di Sara era spoglia e sgombra. Nelle librerie si spalancavano buchi, l'armadio era svuotato di tutti i vestiti di Cristina e perfino in cucina erano sparite le sue pentole e padelle preferite. Solo lo studio di Martin non portava tracce della loro partenza. La cosa peggiore fu rendersi conto che evidentemente per Cristina non si trattava della soluzione temporanea di una crisi passeggera: per lei la separazione poteva anche essere definitiva.

La settimana prima del dibattito televisivo, Martin si mise in ferie, lasciando che Samuel lo sostituisse di nuovo a capo del laboratorio. Tan-

to valeva che si abituasse! Martin non riusciva a tenere spento il cellulare o a non aprire la posta, nella speranza, vana, che Sara desse qualche segno di vita, ma non rispondeva alle chiamate da numeri sconosciuti né alle email che gli riempivano la casella di posta, nemmeno a quelle di Samuel.

Prima di prendere il treno per la capitale, scrisse una lunga email all'indirizzo di lavoro di Cristina, spiegandole perché aveva accettato di partecipare a quel dibattito: lo faceva per Sara e per tutte le altre persone che avrebbero potuto subire lo stesso trattamento, se non si puntavano i piedi e si diceva basta! Aggiunse di essere convinto che Sara da adulta avrebbe capito perché suo padre aveva agito come aveva fatto, ma forse era meglio che non vedesse il programma in diretta.

L'email tornò indietro con il messaggio «Delivery failed». Mandò un sms a Cristina chiedendole il suo nuovo indirizzo, ma non ricevette risposta. Provò a chiamarla, ma l'unica a rispondere fu la voce sintetica dell'operatore telefonico che gli comunicava che il numero chiamato non era più attivo.

Immagino che avesse preso in considerazione anche l'idea di chiamare Sara, ma probabilmente lasciò perdere, non perché aveva promesso a Cristina di non farlo, ma per paura che non avrebbe risposto nemmeno lei.

Il dibattito televisivo fu molto acceso. Evidentemente né i partecipanti né i conduttori o i produttori erano interessati a ottenere un minimo di comprensione reciproca. Ma era quello lo spirito dei tempi: nessuno voleva davvero raggiungere un accordo, trovare un compromesso

o arrivare a nuove idee e conoscenze da condividere. Gli scambi di opinione non erano scambi, trattative, negoziazioni: erano esibizioni per mettersi in mostra e farsi sentire, per mettere a tacere l'interlocutore. Tranne rare eccezioni, lo spirito dei tempi consisteva nel mettere in piazza le proprie opinioni, non nell'essere aperto all'ascolto. L'importante era la polemica, era quella che faceva vendere migliaia di copie e salire il numero di spettatori. Non contava più cos'era vero o falso, ragionevole o insensato, giusto o sbagliato, ma il numero di follower su Facebook, Twitter e Instagram, perché era quello che faceva salire gli introiti pubblicitari.

Ho guardato più volte il dibattito che qualcuno aveva caricato su YouTube, senza il consenso della rete, prima che venisse sostituito da una finestra nera; per ovvi motivi non è mai stato replicato né caricato sul sito ufficiale del canale televisivo.

Come per il convegno in Canada, era stato messo insieme un vespaio di ospiti ideologicamente e culturalmente molto lontani gli uni dagli altri. C'erano un ambasciatore israeliano, un rabbino, un imam, alcuni rappresentanti di partiti politici, compreso il Partito di Unione Nazionale, un teologo... e Martin, che venne presentato come genetista. I due conduttori che dovevano moderare il dibattito non avevano la minima conoscenza dell'argomento: il loro compito era scaldare l'atmosfera e sottolineare le differenze di opinione tra i partecipanti. Era questo che veniva chiamato neutralità, nel nome della libertà di espressione.

Il programma iniziò con un servizio sull'antisemitismo in vari paesi europei. Vennero mo-

strate immagini dell'attentato contro il negozio kosher di Parigi e scuole ebraiche sorvegliate da guardie armate. Seguì un filmato su una manifestazione antiebraica, anche questa a Parigi, un altro su profanazioni di tombe, lancio di pietre e bottiglie molotov contro varie sinagoghe, tra cui quella della città di Martin. Furono presentate statistiche e intervistati ebrei che espressero la loro paura e delusione per il fatto che il tentativo di estirpare un intero popolo dalla faccia della terra non avesse estirpato l'antisemitismo. Senza fare il nome di Martin, vennero mandate anche alcune scene della marcia della kippah, presentata come una protesta contro il crescente antisemitismo.

Dopodiché venne data la parola a uno storico delle religioni che in pochi minuti avrebbe dovuto riassumere la storia dell'antisemitismo. Questi esordì dicendo che la Chiesa, prima solo quella cattolica, poi anche la protestante, era stata antisemita fin dal Medioevo, che la Chiesa e le chiese avevano una grande responsabilità nell'aver incolpato gli ebrei di tutti i mali che avevano colpito l'umanità nel corso della storia, dalle epidemie alle crisi economiche. La responsabilità dell'Olocausto, concluse, ricade su chi l'ha perpetrato, ma anche su chi ne ha posto le basi.

La parola passò poi all'ambasciatore israeliano, che descrisse l'ansia e l'angoscia degli ebrei per la recente serie di attentati. Ogni nazione, dichiarò, deve accettare di essere oggetto di critiche, Israele come qualunque altra. Essere critici nei confronti di Israele non significa necessariamente essere antisemiti. C'erano antisionisti anche tra gli ebrei, sia in Israele che

nella diaspora, persone convinte che fosse stato un errore creare uno Stato ebraico. Soprattutto tra gli ortodossi e gli ultraortodossi, molti pensavano che fosse sbagliato mescolare religione e politica. Ma al tempo stesso era innegabile, proseguì l'ambasciatore, che sotto l'antisionismo che prosperava sia nei paesi arabi che in Europa, soprattutto nella sinistra ancora accecata dal mito della rivoluzione che vedeva Israele come l'avanguardia del capitalismo imperialista degli Stati Uniti, si nascondesse il solito vecchio antisemitismo. Paragonare Israele alla Germania nazista era uno stravolgimento della storia di proporzioni colossali. Ci si dimenticava troppo facilmente che circa il venti per cento della popolazione israeliana era costituito da arabi, il settanta per cento dei quali di religione musulmana. Le critiche e le accuse che venivano rivolte a Israele, in confronto ad altre nazioni che si erano rese colpevoli di aggressioni ben più gravi alla popolazione civile, erano sproporzionate e andavano considerate espressioni di antisemitismo.

Dare la parola all'ambasciatore in apertura di programma, per quanto il suo fosse un intervento moderato, non fu probabilmente la scelta più saggia, perché portò subito a uno scontro sulla politica degli insediamenti e sul trattamento dei palestinesi da parte di Israele. Ironicamente fu proprio l'immediata dimostrazione di ciò che aveva sostenuto l'ambasciatore, ovvero che Israele veniva giudicato con un metro di misura diverso dagli altri paesi. I conduttori ricordarono che l'argomento del dibattito era l'antisemitismo, non Israele. Non servì a granché, perché un esponente dell'estrema sinistra

obiettò che una delle cause dell'antisemitismo era proprio la politica aggressiva di Israele nei territori occupati, sottintendendo che gli israeliani, o gli ebrei d'Israele, dovevano prendersela con se stessi. L'ambasciatore si infuriò, ribattendo che Israele era l'unica democrazia del Medio Oriente, che nei libri di storia dei paesi vicini l'Olocausto non veniva nemmeno nominato e che si continuava a pubblicare in centinaia di migliaia di copie *I Protocolli dei Savi di Sion*.

Di nuovo scoppiò un battibecco di infimo livello intellettuale. Nessuno era disposto ad arrendersi. Nessuno ammetteva la possibilità di avere torto o almeno di aver frainteso i suoi interlocutori. Tutti volevano sentirsi dare ragione, non avere ragione. I conduttori cambiarono argomento e passarono alla questione dei matrimoni interetnici e interreligiosi. Su quel punto ebrei e musulmani credenti sembravano essere d'accordo. Non era così? Lì le risposte furono più evasive. Nessuno dei rappresentanti delle tre religioni monoteistiche osava dire apertamente cosa pensava, in fondo erano in Europa. La parola passò a Martin, nelle sue vesti di genetista. A differenza degli altri, lui non fu evasivo, ma prese apertamente le distanze da ogni divieto od ostacolo ai matrimoni misti. Dal punto di vista genetico l'incrocio tra consanguinei era una pessima idea; per avere discendenti vitali la cosa migliore era riprodursi attraverso i confini etnici, per non parlare di quelli religiosi, che non avevano niente a che fare con i geni. La purezza della razza, che in una prospettiva genetica era una pura e semplice fantasia, a parte qualche tratto esteriore come il colore della pelle e degli occhi, sarebbe stata una catastrofe per

l'umanità, sia dal punto di vista della vitalità che delle difese immunitarie e delle malattie geneticamente trasmesse. Serviva sangue nuovo, e questo valeva per gli ebrei come per gli arabi, i francesi e i rom. Nessuno si era chiesto come mai le famiglie reali ormai sceglievano partner al di fuori della loro cerchia di cugini e parenti come avevano fatto per secoli? Non aveva mai capito perché i preti, gli imam e i rabbini dovessero immischiarsi in questioni che riguardavano l'amore e i figli, che fosse con motivazioni etiche o scientifiche. Da un punto di vista genetico erano molto meglio i bastardi e i mulatti. Infine, concluse, era ora di abolire parole come razzismo e antirazzismo, perché implicitamente sostenevano l'idea che le persone potessero essere divise in ipotetiche razze.

I rappresentanti religiosi si irrigidirono, come anche il rappresentante del Partito di Unione Nazionale. Tutti gli ospiti del dibattito erano chiaramente ostili a Martin, tranne il direttore di uno dei grandi quotidiani del paese, di idee più liberali. Più il dibattito andava avanti, più era chiaro che gli altri interlocutori avevano scelto Martin come campo di battaglia per combattere le loro guerre intestine. Le cose peggiorarono ulteriormente quando Martin espresse il suo disprezzo per gli antisemiti e il suo profondo scetticismo nei confronti della discendenza come criterio di identità. Citando Avraham Burg e Shlomo Sand, ripeté quello che aveva già detto più volte, ovvero che sostenere qualunque criterio biologico dell'identità equivaleva a dare ragione a Hitler e ai nazisti. Ognuno doveva essere libero di scegliere a quale religione appartenere, quale Dio pregare, chi amare e con chi

fare figli, e possibilmente anche a quale nazione appartenere e per cui essere disposto a rischiare la vita. La religione, la nazionalità e il cosiddetto carattere nazionale non avevano niente a che fare con il sangue e i geni.

Sembrava davvero che Martin fosse riuscito a irritare tutti suoi interlocutori; in fondo gli antisemiti, gli xenofobi e i religiosi monoteisti erano d'accordo su una cosa: volevano il potere sulla riproduzione. Ma anche la sinistra era evasiva in materia. Da quando i sogni di uguaglianza, internazionalismo e universalità del comunismo erano morti, da quando l'umanesimo era stato decostruito in lungo e in largo da intellettuali privi di valori e il capitalismo liberale aveva sostituito l'etica con il profitto, la sinistra portava avanti una politica dell'identità sempre più ristretta ed esclusiva. Con la sua opposizione all'Europa, alla globalizzazione e al libero movimento dei capitali e le sue battaglie in favore delle minoranze, che fossero basate sull'etnicità, il genere o l'orientamento sessuale, senza nemmeno accorgersene la sinistra da internazionalista era diventata nazionalista, ritrovandosi spesso nello stesso scomparto ideologico del populismo di destra. Sulla linea di tiro finivano quelli che si ostinavano a difendere l'individuo, il singolo, con i suoi diritti universali. Quelli come Martin.

Queste ovviamente sono mie riflessioni. Quello che passava per la testa di Martin mentre veniva attaccato da ogni parte è difficile a dirsi, ma il filmato mostra chiaramente che era sempre più frustrato. Lo avevano invitato come genetista, ma nessuno prendeva sul serio i suoi argomenti scientifici. Nessuno sembrava nemmeno inte-

ressato ad affrontare le domande fondamentali: la libertà religiosa significa anche libertà *dalla* religione? In cosa consistono davvero le cosiddette caratteristiche nazionali o etniche? Da dove ha origine l'odio verso gli stranieri e i diversi?

Il dibattito andava avanti da più di mezz'ora, quando Martin all'improvviso prese la parola e chiese all'ambasciatore se davvero pensava che i criteri per ottenere la cittadinanza israeliana dovessero essere gli stessi usati dai nazisti per definire chi doveva essere considerato ebreo e quindi eliminato. Se pensava che fosse giusto lasciar decidere ai rabbini con chi ci si poteva sposare. Se riteneva equo che gli ebrei ortodossi fossero esentati dal servizio militare.

L'ambasciatore fece una manovra diversiva, sottolineando di nuovo che la popolazione araba di Israele godeva sia della cittadinanza che del diritto di voto, e Martin replicò dicendo che allora non capiva perché i palestinesi e gli arabi di religione musulmana fossero esentati dal servizio militare. L'ambasciatore, messo alle strette, rispose che ormai i palestinesi cristiani potevano fare il servizio militare, se volevano.

Non è chiaro se lo fece per andare in soccorso dell'ambasciatore, ma a quel punto il rabbino intervenne per dare a Martin dell'antisemita, subito imitato dal rappresentante del Partito di Unione Nazionale, che aveva visto un'opportunità per rendere credibile la nuova strategia, ovvero dichiararsi amico degli ebrei e arruolarli nella sua battaglia contro i musulmani, sebbene il partito brulicasse di neonazisti.

Fu un errore, perché a quel punto i condut-

tori intervennero con un breve servizio sulle radici naziste del Partito di Unione Nazionale. Dopodiché l'ambasciatore prese decisamente le distanze, pur continuando a criticare Martin per aver fatto il gioco degli antisemiti. La discussione stava per degenerare, e per placare gli animi i conduttori annunciarono un nuovo servizio che, secondo loro, avrebbe dovuto gettare acqua sul fuoco. Un servizio dedicato a Martin Brenner, che mostrava alcune immagini della marcia della kippah, parlava della sua partecipazione al convegno in Canada e accennava alle denunce presentate contro la scuola della figlia.

Alla fine del servizio ci fu un attimo di silenzio, rotto dal commento di uno dei conduttori:

«Accusare Martin Brenner di antisemitismo è una mossa falsa. È ebreo anche lui, come avete potuto vedere.»

La telecamera inquadrò prima gli altri partecipanti al dibattito, che voltarono tutti la testa nella stessa direzione, come a una partita di tennis, e poi Martin, che incrociò i loro sguardi senza batter ciglio.

«Temo che il servizio sia fuorviante», disse Martin in tono gelido. «Non sono ebreo.»

«Ma sua madre lo era, no?» insistette il giornalista.

«Mia madre era ebrea, sì, ed era sopravvissuta ad Auschwitz. Ma io non sono ebreo.»

Mentre l'inquadratura insisteva ancora su di lui si sentì una voce adirata provenire da uno degli altri ospiti:

«Non si vergogna? Sta disonorando sua madre, una sopravvissuta ad Auschwitz, una vittima della persecuzione contro il nostro popolo! Come osa?»

La telecamera abbandonò Martin per inquadrare il rabbino, che si era alzato in piedi e gli puntava contro un dito.

«Chi disonora chi?» replicò Martin, apparentemente seduto tranquillo al suo posto, con le mani sotto il tavolo. «Mia madre mi ha dato la libertà di scegliere se volevo essere ebreo o no. Ha accettato di vivere sotto falsa identità per tutta la vita pur di proteggermi, nel caso la storia si fosse ripetuta. E io l'ho onorata prendendo questa scelta sul serio, leggendo centinaia di libri e riflettendo con tutta l'intelligenza e il rispetto a cui potevo far ricorso, fino ad arrivare alla conclusione che non voglio essere ebreo, che non lo sono mai stato e mai lo sarò. Odio l'antisemitismo con tutto il mio cuore, ma non sono ebreo.»

L'inquadratura tornò sul rabbino, che sembrava sul punto di avere un infarto da un momento all'altro. Forse fu proprio perché la telecamera era puntata su di lui che nessuno si accorse di cosa stava facendo Martin finché non fu troppo tardi.

«È una menzogna!» esclamò il rabbino.

Quando la telecamera tornò su di lui, Martin si alzò in piedi all'improvviso, nudo dalla cintola in giù, con i pantaloni alle ginocchia, esibendo un pene floscio e indubbiamente non circonciso.

«No che non mento», disse. «Mia madre non mi ha nemmeno fatto circoncidere, come vedete, perché davvero potessi scegliere liberamente, senza essere costretto a essere ebreo per decisione di qualcun altro, che fossero gli antisemiti o gli ebrei ortodossi.»

Si potrebbe scrivere un libro intero sulle reazioni al gesto provocatorio di Martin. Un giorno forse qualche etnologo o massmediologo studierà l'episodio per tentare di spiegare il putiferio scatenato dall'esibizione di Martin. Lui e il suo organo sessuale non finirono solo sulla prima pagina dei giornali, con il secondo debitamente nascosto da un rettangolino sfuocato; diventarono anche virali sui social media, dove raggiunsero ben presto le centomila visualizzazioni. Nessuno invece degnò della minima attenzione le opinioni che aveva espresso. Se aveva pensato che il suo pene avrebbe avuto lo stesso effetto dirompente della foto del piccolo Aylan Kurdi affogato su una spiaggia turca, si era sbagliato di grosso.

Ma cosa sperava di ottenere, in realtà? Quando glielo chiesi direttamente, rispose che era stato un idiota, ma che quel dibattito assurdo l'aveva portato a un livello tale di frustrazione da impedirgli di ragionare. Voleva solo una cosa: tappare la bocca sia agli antisemiti che ai filisionisti.

Per esattamente tredici secondi – ho preso il tempo, ed è moltissimo per i ritmi televisivi – il pene di Martin rimase al centro dell'inquadratura, prima che il regista facesse spostare la telecamera. La cosa più ironica, sempre che sia la parola giusta, è che questo non sarebbe mai potuto succedere negli ipocritamente moralisti Stati Uniti, dove le dirette vengono trasmesse con un ritardo di qualche secondo per permettere ad appositi poliziotti della lingua di censurare, o «bippare», parole come *fuck* e *asshole*. Il razzismo, il sessismo, la violenza, l'odio e le menzogne possono andare in onda, ma non le imprecazioni e le parolacce.

Nel caso di Martin scoppiò un vero tumulto: si sentivano esclamazioni, voci agitate e qualche rara risata forzata. Poco dopo venne tolto l'audio. Per un attimo lo schermo diventò tutto nero, prima di riaccendersi su un cartone animato, *Tom e Jerry*, che doveva essere sempre pronto per situazioni d'emergenza come quella.

Quello che successe in seguito nello studio non è facile da ricostruire. Martin mi raccontò che arrivò la sicurezza e lo portò via di peso, ancora con il pene raggrinzito e spaventato sotto gli occhi di tutti. Nessuna delle guardie aveva intenzione di rimetterlo *manu propria* là dove avrebbe dovuto restare. Martin venne spinto – con una certa prepotenza, secondo lui – nel bagno degli uomini, dove gli ordinarono di rinfilarsi l'uccello nei pantaloni, se non voleva una bella lezione. Obbedì, perché non aveva niente contro le guardie. Prima di poter lasciare gli studi televisivi, fu scortato nell'ufficio del capo della sicurezza, che gli preannunciò una denuncia per atti osceni o in alternativa disturbo della quiete pubblica. «Fate pure», rispose Martin, ma visto che si trattava di un'apparizione televisiva, la denuncia andava indirizzata all'editore responsabile, ovvero il direttore del canale. Martin non era proprio sicuro che fosse così, ma riuscì comunque a piantare il seme del dubbio nel suo interlocutore.

Mentre usciva, riconobbe alcune facce che aveva visto tra il pubblico o dietro le telecamere. Parlavano e gesticolavano animatamente, ma appena lo videro si zittirono di colpo, lanciandogli occhiate ostili. Uno del gruppo, un noto politico del Partito di Unione Nazionale,

fece qualche passo verso di lui e sibilò: «Piccolo ebreo merdoso. La pagherai!»

Negli ultimi giorni delle nostre conversazioni, Martin dava libero sfogo a tutta la sua rabbia, come se avesse dimenticato chi era e con chi stava parlando. Io mi guardavo bene dall'interromperlo: preferivo vederlo forte e combattivo che abbattuto e triste.

Purtroppo quegli sfoghi non duravano mai particolarmente a lungo. Il suo sguardo perso tornava presente, come se di colpo si rendesse conto di dove si trovava.

«Mi spiace», diceva. «Ma ogni volta che ripenso al fango populista e xenofobo, all'odio e al disprezzo, vado in bestia.»

«Dopo cos'è successo?» chiede la mia voce nella registrazione.

«Già, cos'è successo? È scoppiato un gran casino, ovviamente.»

«Non sarà stata una sorpresa, no?»

«No, ma come ti ho già detto non pensavo in questi termini. Anzi, forse non pensavo affatto.»

Evidentemente non era solo perché Cristina lo aveva lasciato o perché gli antisemiti e i militanti ebrei lo avevano stretto nell'angolo; e nemmeno solo per la rabbia di quello che aveva dovuto subire Sara, anche se era stato il fattore scatenante. C'era dietro, mi pareva di capire, un'indignazione repressa, il dolore e la delusione per lo stato del mondo, per la malvagità e la malevolenza dell'uomo, per i pedofili, gli stupratori, i violenti, gli *hater* e i razzisti, i fanatici che uccidevano e spargevano il terrore nel nome di Dio, i cinici capitalisti che facevano o spingevano a fare le stesse cose nel nome del denaro,

i politici privilegiati che dai loro pulpiti sbraittavano di ricacciare i profughi in mare aperto, i grandi sacerdoti e i banditi che obbligavano i bambini a diventare soldati, la lista era infinita. Martin aveva cercato di convincersi che l'unica cosa che si poteva pretendere da un singolo individuo era di non contribuire al male e alle miserie del mondo, comportarsi correttamente nei confronti del prossimo con cui aveva a che fare nella vita quotidiana. Ma evidentemente non bastava, aveva concluso. Da quando aveva perso Sara, da quando le aveva «rovinato la vita», il male di vivere che da sempre portava in sé, che forse, malgrado tutto, aveva «ereditato» o comunque preso da sua madre, aveva trovato campo libero. La cosa più tragica era rendersi conto che Gertrud aveva protetto il figlio dalle peggiori sofferenze, mentre lui non c'era riuscito con la sua. Cosa aveva fatto per contribuire a un mondo migliore? Niente.

«Tu almeno hai scritto i tuoi libri, hai lasciato un segno», aggiunse.

Sì, ma che segno, sempre che ne avessi lasciato uno? Io dovevo molto ai libri, ma i miei lettori? E questo, la storia di Martin Brenner, sarebbe servito a qualcosa? Era così immensamente facile, e allettante, sopravvalutare la propria importanza nel mondo.

Non espressi i miei dubbi a Martin. Ne aveva più che a sufficienza dei suoi, senza contare che probabilmente sperava che il mio libro potesse almeno aiutare lui a riavere un giorno Sara. Al tempo stesso mi resi conto di essermi addossato una responsabilità diversa dal «semplice» scrivere un libro nella speranza di trovare qualche lettore. Scrivere un romanzo malriuscito o me-

diocre in casi normali non era una catastrofe: l'unico a patirne sarei stato io, e in una certa misura la mia casa editrice, che però non poteva che prendersela con se stessa, se accettava di pubblicare robbaccia.

Curiosamente, proseguì Martin, e malgrado tutto, si sentiva soddisfatto del suo intervento al dibattito, escluso il finale: aveva detto quel che aveva da dire.

Dopo essere stato messo alla porta, aveva preso un taxi fino alla stazione e poi il primo treno. Tenendo il cellulare sempre spento. Aveva intenzione di aspettare il giorno dopo per aprire le cataratte. Ma aveva dimenticato quanto ci si sente soli in una casa deserta, con evidenti spazi vuoti nelle librerie, nelle scarpriere e negli armadi, il cui unico scopo sembrava di ricordargli che Sara e Cristina non abitavano più lì, che avevano infilato tutta l'allegria in qualche scatolone e se l'erano portata via. Era un po' come la prima volta che era stato a casa di sua madre dopo che era morta, portandosi via la luce e lasciando solo un'assenza senza consolazione. Neanche lì si poteva trovare consolazione.

Martin si rifugiò nel suo studio, l'unica stanza che non portava i segni della partenza di Sara e Cristina. Si ritrovò davanti le due foto che aveva messo sulla scrivania, quella felice di Sara e del suo cavallo e quella triste di Marian e del suo cane. Ormai gli sembrava quasi che la seconda avesse passato un po' di sé alla prima. Era così penoso che veniva voglia di piangere. E forse Martin lo fece anche.

Dopo un attimo di esitazione accese il computer e aprì le caselle di posta, sia privata che del laboratorio. Quella privata, di cui pochi

conoscevano l'indirizzo, era vuota; nemmeno Samuel si era fatto sentire. Invece diverse persone gli avevano scritto su quella di lavoro, un centinaio tra nomi noti e sconosciuti. Martin le scorse tutte prima di archiviarle in un'apposita cartella. Chissà che non tornassero utili se avesse voluto replicare, in qualsiasi forma. C'era molto odio e sentimenti esacerbati, soprattutto da parte degli antisemiti, ma anche di alcuni ebrei che lo accusavano di aver tradito il suo popolo e aver fatto il gioco di chi li odiava. Era tutto così prevedibile. La storia si ripeteva.

Arrivato circa a metà dell'elenco, Martin trovò il primo nome conosciuto: Rosenbaum. Il contenuto del messaggio era quello che avrebbe potuto aspettarsi, anche se sosteneva che non gli era nemmeno passato per la testa durante il dibattito: era licenziato con effetto immediato. Sembrava quasi che consciamente o inconsciamente Martin avesse cercato in tutti i modi di farsi mettere all'angolo, bruciare i ponti alle spalle e diventare quel paria che tutti, o quasi, volevano che fosse. Gli chiesi come aveva preso il licenziamento. «Come una liberazione», fu la secca risposta.

Se anche aveva reagito al messaggio di Rosenbaum con un'alzata di spalle, non poteva comunque prendere con altrettanta indifferenza quello che ricevette proprio mentre stava per spegnere il computer. Era del rabbino Golder, che gli scriveva: «Non si fanno diventare più umane le persone con la provocazione, come non si ottengono democrazia e giustizia con le bombe. Su questo siamo d'accordo. Ma se credi di essere solo al mondo, ti sbagli. Sei figlio di Gertrud e quindi ti starò accanto, se posso, e se

vuoi, finché vivrò. So che non credi in un Dio in verticale, né verso l'alto né verso il basso, ed è tuo pieno diritto. Ma spero che tu non abbia perso la fede nel dio in orizzontale, quello tra gli esseri umani.»

Secondo Martin, fu l'unica mano che gli venne tesa dopo il dibattito in tv. Anche quelli che in linea di principio si dicevano d'accordo con lui gli rivolgevano accuse e rimproveri.

Il giorno dopo era domenica, e Martin andò in laboratorio a prendere tutti i suoi libri e i suoi documenti personali. Scrisse un biglietto a Samuel per congratularsi della promozione a direttore del laboratorio, perché era sicuro che il posto sarebbe toccato a lui.

Lunedì mattina Samuel lo chiamò. Aveva saputo di essere stato nominato direttore *pro tempore*. Sembrava disperato, ma secondo Martin era più per una forma di autocommiserazione che per premura nei suoi confronti. Quando gli chiese perché diavolo avesse sentito il bisogno di esporre il suo organo sessuale in diretta tv, gli stava rimproverando le conseguenze che quel gesto avrebbe avuto su di lui. E con ciò, constatò Martin, la loro amicizia era finita. Samuel si era detto sicuro che Martin avrebbe sempre preso le sue difese, se la storia si fosse ripetuta, ma evidentemente non valeva il contrario.

Quanto a me, trovo strano che Martin non si fosse mai interrogato prima sulla reciprocità del loro rapporto. Essendo convinto che le cose grandi e quelle piccole si rispecchino a vicenda, che le relazioni tra stati, società e gruppi etnici non siano diverse da quelle tra singoli individui – su questo sono d'accordo con Isaiah Berlin – sospetto che la loro ami-

cizia fosse asimmetrica perché Samuel era ebreo e Martin no. Anche se Samuel non era credente e aveva sposato una protestante, non poteva mai rilassarsi del tutto: in un recesso del suo cervello restava sempre la paura che lui e la sua famiglia potessero un giorno essere vittime di persecuzioni, una paura che fino ad allora Martin non aveva mai dovuto nemmeno prendere in considerazione.

Il giorno dopo Martin contattò un'agenzia immobiliare per vendere la casa e iniziò a cercare un altro posto dove vivere. Dopodiché andò tutto molto in fretta. Il prezzo era basso, perciò nel giro di una settimana l'agenzia aveva trovato dei compratori, e Martin un bilocale in affitto in una zona della città abitata principalmente da immigrati. Gli andava a pennello: in fondo non era considerato anche lui uno straniero nel suo paese?

Da quando era stato licenziato da DNA-Ancestry e Sara e Cristina se n'erano andate, sembrava aver gettato a mare ogni prudenza. La notorietà ottenuta all'improvviso, anche se per i motivi sbagliati, gli dava una piattaforma da cui lanciare i suoi messaggi, possibilità che sfruttò fino all'estremo. Coglieva ogni occasione per ribadire le sue idee: da un lato l'assurdità dell'antisemitismo, «un passatempo per ignoranti e stupidi», dall'altra la sua presa di distanza da ogni limitazione al diritto dei singoli di decidere liberamente, senza sanzioni di sorta, la propria identità in relazione a ereditarietà, origine, religione e nazionalità. Prese parte a dibattiti e rilasciò interviste. Postò messaggi su blog, twittò, lanciò thread e creò gruppi Facebook. Scrisse articoli per giornali e riviste e diffuse

estratti commentati degli studi che aveva letto, in diverse lingue.

A distanza, su internet e sulla carta stampata, cercavo di seguire la sua frenetica attività. Poi all'improvviso, da un giorno all'altro, scomparve dalla scena. Perché? Arrivato a quel punto del mio racconto, potevo solo fare delle ipotesi.

In linea di principio non ho niente contro i romanzi aperti, perché così è la vita, finché non ha fine. A parte Dante, non sono molti gli scrittori che hanno osato ambientare le proprie storie nell'aldilà; nemmeno nei «romanzi» che raccontano la vita di Gesù e Maometto, la Bibbia e il Corano, possiamo seguirli nell'altro mondo. Ma lasciare che il romanzo su Martin si perdesse in una terra di nessuno, nel silenzio e nella solitudine, non mi sembrava giusto.

Che fare? Martin avrebbe potuto protestare, e a ragione, se avessi inventato una conclusione che forse avrebbe reso il racconto soddisfacente come romanzo ma che non corrispondeva alla realtà. D'altra parte mi aveva lasciato libero di raccontare la sua storia come se fosse un romanzo, ovvero in modo che il lettore potesse immedesimarsi emotivamente con il suo personaggio. O quanto meno chiedersi come avrebbe reagito trovandosi nei suoi panni.

Più ci pensavo, più avevo dubbi. Forse avrei dovuto proporgli di incontrarci un'altra volta per discutere della conclusione, del bilanciamento tra luce e buio, speranza e disperazione, comunanza e solitudine, gioia e dolore.

Prendere una decisione non era certo reso più facile dal fatto che le mie perplessità si sovrapponevano a quelle suscitate dalla Brexit e da Trump; a immagini di populistici di destra

trionfanti; a Putin che attraversava i saloni del Cremlino come un imperatore d'altri tempi, con quella sua andatura giovanile e l'impassibile faccia da bambino, applaudito da migliaia di sudditi; a Erdoğan che sbatteva in prigione chiunque osasse alzare una voce critica; alla tensione crescente in Irlanda del Nord, all'ingresso dell'Arabia Saudita nel consiglio per i diritti umani dell'ONU, per non parlare della sfilza di attentati terroristici, molti dei quali di matrice antisemita. Era sempre più difficile anche solo essere una persona per bene, e non passava giorno senza che mi venisse un nodo allo stomaco. Per me ormai la pensione si avvicinava a grandi passi, potevo anche morire senza che facesse grande differenza. Ma mia figlia, i figli dei miei amici e quelli di chiunque altro, in che mondo avrebbero dovuto cercare di vivere una vita piena e ricca di significato?

In una situazione del genere non è facile credere nel potere salvifico della letteratura. Poco dopo la guerra in Bosnia ero stato a Sarajevo con una quarantina di scrittori provenienti dall'Europa occidentale e dai paesi che un paio d'anni prima si erano fatti la guerra, come un primo passo verso la riconciliazione. Lì avevo conosciuto un poeta bosniaco che aveva preso parte ai combattimenti con le armi in pugno, e gli avevo chiesto se avrebbe potuto pensare di scrivere una poesia d'amore, mentre le granate piovevano su Sarajevo dalle montagne circostanti. La sua risposta fu un categorico no. In effetti non vennero scritti molti romanzi o poesie nemmeno durante la Prima e la Seconda guerra mondiale.

D'altra parte, però, Nelson Mandela era riu-

scito a non perdere la speranza a Robben Island grazie ai versi di un poeta inglese, *Invictus* di William Henley. A Sarajevo durante la guerra si rappresentavano spettacoli teatrali. In *Se questo è un uomo*, Primo Levi parla di una poesia che riuscì a offrirgli consolazione perfino ad Auschwitz. La letteratura può dunque dare conforto anche nella crisi e nella disperazione, mentre viene scarsamente prodotta. Quando la realtà, la realtà fino alla morte, per dirla con Harry Martinson, si impone e ha la meglio, è difficile immaginarne una più giusta, più umana, meno dolorosa.

Non volevo che il romanzo di cui Martin era protagonista si chiudesse con una sconfitta, che il calpestio di stivali nazisti, l'odio e l'ostilità lo mettessero in ginocchio. Ma nemmeno potevo mentire solo per infondere un po' di coraggio e speranza a eventuali lettori. Martin mi aveva dato carta bianca, è vero. Ma questo non voleva dire che potevo permettermi qualsiasi cosa. Il libro non era solo mio.

Quando il manoscritto fu quasi pronto gli mandai un sms, chiedendogli di darmi un indirizzo a cui spedirlo per avere un suo parere, soprattutto sulla conclusione.

Fa parte del mio lavoro di scrittore immaginare cosa potrebbe succedere nella realtà, dagli eventi più banali e prevedibili, e quindi meno interessanti, ai più improbabili e inaspettati, nel bene e nel male: un lieto fine come un finale nefasto e catastrofico. La maggior parte della gente si rende conto che la vita può trasformarsi in un istante – uno tsunami, una diagnosi di tumore, un terremoto, una madre che muore e rivela di essere un'ebrea sopravvissuta ad

Auschwitz – ma in genere questa consapevolezza resta confinata nei recessi più remoti del cervello e si manifesta solo come una sorda angoscia o una cauta speranza, a seconda dei casi, o una sorta di fatalismo. La letteratura può incoraggiare, invitare, perfino sedurre gli uomini ad allenare la loro fantasia ancorata alla realtà, a immaginare *sul serio* quello che potrebbe succedere e sentire che può davvero diventare realtà, compreso quello che si vorrebbe fare della propria vita, per esempio non continuare a essere ebreo solo perché lo era la propria madre.

Più mi avvicinavo alla conclusione della parte della storia di Martin di cui avevo diretta conoscenza, più pensavo a come fosse vissuto da quando ci eravamo salutati. Cosa aveva pensato, sentito e fatto? Era solo? Aveva notizie di Sara, l'aveva incontrata, aveva il permesso di essere di nuovo suo padre? Aveva trovato un nuovo lavoro e nuovi amici, si era riconciliato con Cristina? E con Samuel? Lavorava ancora al suo *opus magnum*? Non ne avevo idea. Mentre raccontavo la sua storia, riascoltavo le registrazioni delle nostre conversazioni, leggevo cosa aveva scritto in diverse occasioni, mi ero sempre più avvicinato a Martin, che come molti personaggi aveva finito per entrare a far parte della mia cerchia di amici o conoscenti, nel suo caso amici. Sentivo quel che sentiva lui, soffrivo insieme a lui e lo rispettavo per la sua integrità.

Provai a chiamare il numero che mi aveva lasciato, ma non rispondeva nessuno. Cercai un indirizzo di casa o di posta elettronica su internet, ma non lo trovai. Tutto sembrava indicare che Martin avesse cancellato accuratamente le sue tracce per non essere reperibile. E così lo

schema si ripeteva: come sua madre, Martin si era eclissato, nascosto dietro una maschera, avvolto in un velo.

Poi però scoprii alcune cose. Prima di tutto che Martin aveva tenuto una conferenza alla sinagoga, sul tema «L'identità ebraica in una prospettiva genetica». A giudicare dal resoconto scritto da un membro della congregazione, Martin aveva di nuovo escluso che fosse possibile determinare l'identità ebraica attraverso geni, DNA o RNA. Aveva anche sostenuto la sua ferma opinione che la circoncisione dovesse essere abbandonata, sia tra gli ebrei che tra i musulmani. Aveva invitato gli ortodossi e gli ultraortodossi, come tutti gli altri fondamentalisti religiosi, a cessare la loro assurda opposizione ai matrimoni misti. Nessuna Legge, né ebraica né altra, doveva essere al di sopra dell'amore. Qualsiasi idea di purezza della razza doveva sparire. Una persona doveva poter essere prima di tutto un essere umano.

A ben vedere Martin aveva ripetuto molto di quanto aveva già detto al convegno in Canada, ma con una punta più polemica. Il resoconto affermava che la discussione era stata «costruttiva» e che il rabbino Golder aveva chiuso l'incontro ringraziando tutti i presenti e ricordando, con un riferimento a Martin Buber, che la presenza di Dio nel mondo non era soltanto, e forse nemmeno in primo luogo, verticale, ma orizzontale, «interpersonale», non solo tra ebrei ma tra tutti gli esseri umani, indipendentemente da religione, fede e appartenenza etnica.

Erano concetti che riconoscevo dall'email di Golder della notte dopo il dibattito televisivo, ma non quadravano con il ritratto che ne aveva

tracciato Martin nel suo racconto: una persona intelligente e ben disposta, ma anche un rabbino che metteva la sopravvivenza degli ebrei e dell'ebraismo davanti a quella del resto del mondo.

Possibile che Martin, e io con lui, si fosse sbagliato nel giudicarlo? O era Golder che era diventato più umanista, più interessato ai rapporti tra le persone e meno a quelli tra ebrei? Se era davvero così, questo cambiamento aveva a che fare con Martin, con il figlio di Gertrud? Possibile che Martin, a dispetto di ciò di cui si era convinto, fosse figlio di Golder? Ad ogni modo, era chiaro che Martin non aveva cambiato opinione né era più disposto di prima al compromesso.

Cercai notizie su Golder in internet, per sapere qualcosa di più di lui e della sua vita, con magri risultati. Trovai invece un necrologio con cui la comunità ebraica comunicava la morte del rabbino Raul Golder, dopo una vita al servizio della congregazione. Non si parlava di figli o altri familiari. Sul sito della sinagoga c'erano però centinaia di messaggi in cui veniva espressa molta gratitudine verso il rabbino, sia nella comunità che fuori. Non c'era dubbio che il cordoglio fosse profondamente sentito.

Confesso di essermi commosso a quelle belle parole, pur essendo insieme assillato da una profonda frustrazione. Chissà se Golder aveva percepito quella gratitudine mentre era vivo. E tutti gli altri per cui si scrivono dei bei necrologi? A chi venivano indirizzati quei ringraziamenti? Quanti erano morti senza una sola parola a scortarli verso il nulla? Gertrud era stata accompagnata dalle parole che aveva scelto lei stessa,

ma a chi erano indirizzate? A Martin? E qual era in quel caso il senso? La frase «Polvere sei e in polvere tornerai!» era tratta dalla Genesi, e quindi dalla Torah, ma veniva usata soprattutto nella tradizione cristiana. Perché Gertrud aveva voluto essere cremata, con le sue ceneri disperse al vento? Posso solo immaginarlo, ma credo che fosse il suo modo di mostrarsi vicina ai milioni di ebrei passati per le camere a gas e i forni crematori nei campi di sterminio. Come molti altri che erano miracolosamente scampati alla morte, era probabile che Gertrud avesse dovuto lottare con sensi di colpa e vergogna per essere sopravvissuta: il suo pezzo di pane, il suo cucchiaino di zuppa, il suo paio di scarpe o il suo cappotto logoro avrebbero potuto salvare la vita di qualcun altro. Anche se dal punto di vista razionale si rendevano conto che non era colpa loro se un prigioniero piuttosto che un altro veniva selezionato per le camere a gas, spesso i sopravvissuti non riuscivano a liberarsi dal pensiero di essersi salvati a spese di qualcun altro. Sotto forma di cenere, Gertrud aveva voluto riunirsi a quelli le cui tracce erano state spazzate via per sempre, a quelli che erano diventati *polvere*.

In preda a sentimenti contrastanti, continuai a leggere i ringraziamenti in onore e memoria di Golder. Di colpo mi fermai: uno dei messaggi di condoglianze era di Martin. «Non ci sono certezze sul futuro, se non che tutti un giorno moriremo e lasceremo questa terra per sempre, senza che di noi si senta più parlare. Ciò non mi impedisce di affermare con certezza che il rabbino Golder, che tu, Raul, mi hai restituito la vita. Di ciò ti sono infinitamente grato.»

Rilessì più volte il messaggio di Martin. Cosa

significava che Golder gli aveva restituito la vita? Martin era di quelli che vogliono vivere, ne ero certo. Sfogliai i miei appunti fino a trovare una frase che aveva detto all'inizio della nostra conversazione: «La vita è sacra, in senso laico, e inviolabile proprio perché ciascuno di noi ne ha una sola da vivere.»

Non sapevo cosa pensare. Presi in considerazione varie possibilità, ma nessuna mi pareva convincente. Non uso deliberatamente il termine verosimile perché, come ho già detto, richiama la normalità, qualcosa che capita spesso e ci si aspetta, mentre anche le cose più incredibili, più fuori dal comune e al limite del pensabile – tra cui l'Olocausto – sono possibili a questo mondo.

Poi mi venne in mente un'altra possibilità, che il silenzio pubblico di Martin fosse legato alla morte di Golder. Confrontai le date: dal giorno del funerale di Golder non riuscii a trovare un solo post, un solo articolo o un'apparizione pubblica di Martin, da nessuna parte. Subito dopo mi resi conto che era stato nello stesso periodo che aveva smesso di rispondere ai miei sms sugli sviluppi del romanzo.

Alla fine, dopo mesi di silenzio, ricevetti un segno di vita da parte di Martin, sotto forma di lettera manoscritta, che in effetti era l'unica conclusione pensabile per questo racconto scritto «*come-se-fosse* romanzo». Perciò la riporto qui di seguito.

Caro biografo,

mi scuso per il ritardo con cui rispondo, ma avevo bisogno di tempo per riflettere su cosa voglio, non solo dal tuo – e mio – racconto, ma anche dalla mia vita. Nell'ultimo periodo sono successe molte cose che mi hanno costretto – o forse spronato è un verbo più adatto – a rivalutare, o mettere in dubbio (vedi già come annaspo), cos'è importante o dovrebbe esserlo in futuro. No, non ho cambiato idea, se è questo che pensi; resto inamovibile: il fatto di essere nato da genitori ebrei non fa di me un ebreo. Perché lo sia bisogna che anch'io lo voglia, e io continuo a non volerlo, per validi motivi. È vero però che mi sono avvicinato, non agli ebrei in generale, né al «popolo ebraico», per quel che significa – il termine «tutti», usato per gruppi di persone, andrebbe abolito – ma a singoli ebrei, o meglio ad alcune persone che si considerano ebrei, desiderano esserlo o non possono immaginare di essere altro.

Non so bene da dove cominciare. Non so quanto tu sia riuscito a seguire le varie vicende successive al dibattito televisivo. Non so nemmeno bene perché non te ne ho parlato più in dettaglio. Era un po' come se il mio bruciante desiderio di raccontare la mia storia, quello che mi aveva spinto a contattarti, si fosse spento quando sono arrivato all'episodio della marchiatura del cavallo di Sara. Non avevo più la forza di andare avanti, e pensa-

vo che tu come scrittore saresti stato in grado di mettere insieme il resto. Come forse avevi intuito, una delle mie motivazioni era stata la speranza che un giorno Sara la leggesse e capisse che la amavo e che avevo lottato per lei e per altri nella sua situazione.

Immagino e credo che tu capisca cosa c'è in gioco. Se sono ricorso a te è anche perché avevo letto in un tuo libro com'era morto tuo padre, cercando di salvare due ragazzi, senza riuscirci e annegando insieme a loro. La domanda che poni era perché tuo padre non aveva pensato prima di tutto ai suoi figli, un bimbo di otto anni e la sua sorellina, e non si era salvato per loro: in fondo era un sommozzatore e un abile nuotatore. Ma poi aggiungi che quella domanda è egoistica e meschina, come sono spesso i bambini – e anche gli adulti, mi viene da aggiungere. Se le persone pensano solo a salvare e proteggere i propri figli, prima o poi quest'egoismo familiare ricadrà su di loro. Ho la sensazione che tu abbia rappresentato lo stesso dilemma anche nel tuo libro sul fondamentalismo islamico e quello xenofobo, o sbaglio? Non è esattamente la scelta a cui hai messo di fronte Ahmed?

Però, se permetti, credo che ti sia sfuggita una cosa. Come pensi che si sarebbe sentito tuo padre, se non avesse provato a salvare quei ragazzi? Non avrebbe dovuto convivere con i sensi di colpa per il resto della sua vita? E cosa avresti pensato tu di lui, se fosse tornato a riva sano e

salvo tra le grida d'aiuto degli altri due? Nel tuo libro presenti l'alternativa come un aut-aut, come se tuo padre dovesse scegliere tra rischiare, e forse perdere, la vita per salvare quella dei ragazzi, o salvare la propria per i suoi figli. Ma nella vita vera, almeno per mia esperienza, le scelte non sono mai binarie, tra questo e quello, bianco e nero. Quello che ti è sfuggito – ed è un'autodifesa quanto un rimprovero – è la possibilità che tuo padre credesse davvero di poter salvare la vita dei ragazzi senza perdere la propria. Perché avrebbe dovuto pensare diversamente? Perché tiro in ballo questo argomento? Perché a posteriori, col senno di poi, ho pensato di me stesso più o meno quello che hai pensato tu di tuo padre. Chiamala ingenuità, o mancanza di immaginazione – in fondo io non sono uno scrittore – ma ovviamente non avevo idea che quello che mi sono lasciato sfuggire al convegno in Canada sarebbe ricaduto su mia figlia e sul suo adorato cavallo. Ma cosa avrebbe pensato Sara di suo padre, una volta cresciuta, se non avesse difeso le proprie convinzioni? Che lui, cioè io, fosse un vigliacco smidollato, uno di quelli che restano a guardare senza alzare un dito, un complice, uno dei tanti che girano con il vento come banderuole per salvarsi la pelle. Tu almeno puoi pensare a tuo padre con rispetto e considerarlo una specie di eroe, anche se ha fallito nell'impresa. Forse alla fine anche Sara potrà dire la stessa cosa. Che suo padre

ha fatto del suo meglio per combattere l'odio, soprattutto verso gli ebrei, anche se ha fallito.

Negli ultimi tempi ho riflettuto molto su quanto possa contribuire un singolo individuo a far muovere il mondo in una direzione più umana e amichevole. È facile essere scettici, non è vero? Molti vogliono molto, e bene, ma ottengono poco. Per quasi un anno sono stato in prima linea, cercando di esercitare un'influenza, di lasciare un segno; credevo di non avere scelta, se volevo dimostrare di non aver fatto niente di sbagliato. Ma è servito a qualcosa? Chissà.

Uno dei libri che ho letto in quel periodo era di un giornalista che aveva rintracciato una ventina di persone non ebreiche che durante la guerra avevano aiutato gli ebrei in Germania, Polonia e in altri paesi, a rischio della vita. Per la maggior parte erano persone cosiddette normali, di ogni occupazione ed estrazione sociale; l'unica cosa che avevano in comune era che non avevano alcun potere, non erano ricchi né particolarmente istruiti. Quello che più aveva sorpreso il giornalista era che nessuno di loro sapeva davvero spiegare perché avesse agito così: avevano semplicemente fatto quello che sentivano di dover fare, senza porsi tante domande. Molti addirittura avevano trovato imbarazzante l'interesse del giornalista: preferivano non parlarne, non farne un caso, come Nicholas Winton, che allo scoppio della guerra salvò settecento bambini

ebrei e in seguito non ne parlò mai a nessuno, nemmeno a sua moglie, che trovò l'elenco dei loro nomi facendo ordine in soffitta. Lo stesso fece Aristides de Sousa Mendes, console portoghese a Bordeaux, che aiutò a fuggire trentamila ebrei per poi morire solo, povero e dimenticato. O le migliaia di medici e volontari che senza tante storie fanno del loro meglio per salvare vite nei campi profughi e negli ospedali di guerra, mentre altri si danno da fare a uccidere e bombardare. Nemmeno quei samaritani volontari si vantano del loro contributo o della loro umanità.

Quello che sto cercando di dire è che non mi sta più così a cuore né fare commenti sul tuo romanzo, né che venga pubblicato e letto. Mi basta avere una copia del manoscritto o del libro stampato, in modo che Sara un giorno possa leggerlo, quando si sentirà pronta.

Posso capire che tu ti senta ingannato, come se tutto il tuo lavoro fosse stato inutile o basato su false premesse – mi rendo conto che scrivere un romanzo è una faticaccia –, anche se questa volta non hai dovuto spremerti troppo le meningi per inventare un intreccio. Mi sento un po' in colpa, ma non troppo; non hai accettato di scrivere il libro per me, immagino, ma perché pensavi che fosse importante raccontare ad altri la mia storia. Sta quindi a te, non a me, decidere se vale la pena di provare a mandarlo a un editore.

Però ho una richiesta, anzi una condizione. Cioè che tutti i nomi – il mio, quello

di mia figlia, di mia madre, della mia ex moglie, degli ex amici e colleghi del laboratorio, del rabbino della mia «città natale», dell'avvocato che ha aiutato mia madre – vengano sostituiti da pseudonimi. Tutto il resto, come comportarti con le altre persone reali che hai inserito, l'inizio e la fine del romanzo, cosa dev'essere «vero» e cosa inventato, puoi deciderlo tu. Ti affido quindi la mia storia, compresi i diritti ed eventuali royalties. Una delle condizioni che avevi posto per scriverla era di poterla raccontare come se fosse un romanzo. Te l'avevo promesso.

Ad ogni modo sento di doverti una spiegazione del perché ho cambiato idea, qualche accenno su cosa «è successo dopo». Mentre eravamo in barca ti ho raccontato a grandi linee, senza entrare nei dettagli, il periodo successivo al dibattito. In realtà non c'è molto da aggiungere, se non che ho avuto la mia bella dose di manifestazioni d'odio che trovano sempre nuovi cretini pronti a postarle. Se non con filosofia, sono almeno riuscito a prenderla senza cominciare a mia volta a odiare. È questo il dilemma di chi cerca di comportarsi con umanità, che non bisogna cedere ai toni volgari e autoritari degli avversari. È frustrante, perché a volte non si desidererebbe altro che rispondere a tono o dare un bel pugno sul naso a qualcuno. Rintanarsi in una trincea non è la strada giusta, questo almeno la storia ce lo ha insegnato. Non c'è altra scelta che provare a ricondur-

re alla ragione gli avversari, ancora e di nuovo ancora, cercando al tempo stesso di impedire, con la legge e con il diritto, che facciano ulteriori danni.

Quello che non avevo previsto era che mi sarei sentito così solo. Di tanto in tanto ricevevo qualche messaggio di incoraggiamento, spesso inaspettato, ma la maggior parte dei miei conoscenti – purtroppo di amici veri non ne avevo molti – si era allontanata o fingeva di essere impegnata. L'unico, e intendo davvero l'unico, che si è scomodato a venirmi in aiuto è stato il rabbino Golder. Oltre a farsi vivo a intervalli regolari, senza rimproveri o pistolotti morali, mi ha invitato a parlare davanti alla congregazione per spiegare le mie idee e le mie posizioni. E poi, cosa molto più importante, è stato lui a mettersi in contatto con Sara e Cristina e a convincerle che Sara aveva bisogno di suo padre, e lui di lei. Quando sono riuscito a incontrarla, era già passato un anno dal giorno in cui se n'erano andate. Non c'è bisogno che racconti cosa ho provato, sicuramente te lo puoi immaginare!

All'epoca cominciavo già a stancarmi di essere sempre alle corde, circondato da personaggi ostili; a differenza di molti altri che «in linea di principio» condividevano le mie opinioni, io partecipavo soprattutto a dibattiti con i miei oppositori, affrontando a viso aperto gli *hater* e i razzisti, invece di limitarmi a scrivere su gruppi o thread dove gli «illuminati» si scambiano pacche sulle spalle condivi-

dendo il proprio disprezzo per gli «altri». Non è una critica, o in ogni caso non particolarmente severa: per difendere i valori umani e umanistici c'è bisogno anche di non sentirsi soli, però rimanendo nel proprio cantuccio non si possono fare reali progressi. Comunque, già da quel pomeriggio in cui ho incontrato Sara ho sentito che avevo fatto tutto quello che potevo. Non volevo rischiare un altro rigetto solo perché mi ostinavo caparbiamente a credere che fosse importante far sentire la mia voce. Avevo detto chiaro e tondo cosa pensavo. Ora toccava agli altri farsi avanti.

Non so se hai mai sentito parlare di Birgitta Karlström Dorph, la diplomatica che teneva i contatti tra il governo svedese e il movimento anti-apartheid in Sudafrica. Per otto anni ha lavorato come agente segreto, a rischio della vita, malgrado avesse cinque figli, per far arrivare i finanziamenti nelle mani giuste e trovare avvocati disposti a difendere gli attivisti neri che venivano arrestati. Ma dopo otto anni ha deciso che aveva fatto la sua parte, e che era ora di dedicarsi a qualcos'altro. Chi poteva rimproverarglielo? Nessuno. Non voglio paragonarmi a lei, sarebbe del tutto sproporzionato, ma credo comunque di essermi meritato il diritto di ritirarmi, di occuparmi della mia vita. E di quella di Sara.

Poche settimane dopo aver rivisto mia figlia, Golder è morto. Mi hanno detto che si è addormentato tranquillamente,

senza soffrire. Gli dovevo molto, a prescindere da che fosse ebreo oppure no, e che credesse in Dio oppure no. Non so come dirlo, perché mi risulta difficile anche solo pensarci, ma Golder, come mia madre, mi ha lasciato una lettera in cui confessava di essere mio padre, l'uomo che Gertrud aveva amato ma con cui non aveva osato vivere per paura di quello che sarebbe potuto succedermi.

Puoi immaginare come mi sono sentito? Come sai, mi ero illuso che non avesse nessuna importanza scoprire chi fosse il mio padre biologico, ma mi sbagliavo, anche se me ne sono accorto solo quando era troppo tardi.

Non ti farò leggere la lettera che mi ha scritto mio padre. È personale. Quello che posso dirti è che l'ho vegliato insieme ad altre nove persone e che ho partecipato a tutti i rituali dei funerali ebraici. Non è stato facile, ma non mi sono sentito un ipocrita, anche se non ho cambiato idea su nessuno dei punti che mi hanno convinto di non voler essere ebreo. Forse è stato più difficile per gli altri, perché Golder aveva esplicitamente chiesto di essere cremato e di spargere le sue ceneri nello stesso giardino delle rimembranze di Gertrud. Una deviazione dall'ortodossia, ma al tempo stesso un inno all'amore. In un certo senso l'ho interpretato, e continuo a interpretarlo, come l'ammissione da parte di Golder – da parte di mio padre – che prima vengono l'amore e gli esseri umani, e poi l'ebraicità. O for-

se come rabbino e come ebreo credeva davvero che il patto di Dio con il popolo ebraico fosse un impegno non tanto a convertire il mondo all'ebraismo, quanto a diffondere il messaggio universale contenuto nei comandamenti.

Davanti a me, mentre scrivo queste righe, adesso ho tre foto: quella di Marian Marsynski e del suo cane triste, quella di Sara e Murphy, e quella di mio padre accanto a mia madre incinta, che mi ha mandato lui insieme alla sua lettera. Ogni tanto tiro fuori anche l'album di foto, una delle poche cose che ho tenuto di mia madre. Adesso forse penserai che io cominci a provare nostalgia dei «vecchi tempi», a interrogarmi sul perché è andata com'è andata, perché sono diventato quello che sono, invece di chiedermi chi potrei diventare. Ma non è proprio così. È vero però che non ho potuto evitare di riflettere su quanto poco sarebbe bastato perché io diventassi una persona totalmente diversa con una vita totalmente diversa. O che non esistessi del tutto.

Dopo la morte di Golder mi ci sono voluti mesi prima di riuscire a pensare normalmente, per quello che può voler dire in una situazione come la mia. Continuo a vedere Sara regolarmente; ormai ha sedici anni e tra poco sarà grande. Ha ricominciato a montare e le ho comprato un nuovo cavallo. Forse un giorno mi chiederà di farle una copia della foto di lei e Murphy, e allora saprò che le ferite peggiori si sono rimarginate.

Cristina invece è praticamente scomparsa dalla mia vita, tranne che come madre di nostra figlia. Ci siamo visti e abbiamo deciso di preservare i bei ricordi che abbiamo in comune. È importante che Sara capisca che una separazione non annulla l'amore e l'amicizia di un tempo. A parte la sua paura di cosa sarebbe potuto succedere, la verità è che eravamo cambiati. Quando la nostra relazione è stata messa alla prova, abbiamo scoperto nell'altro lati fino ad allora sconosciuti – e non sempre i più piacevoli, soprattutto nel mio caso.

Ma c'è anche un altro motivo per cui io e Cristina non abbiamo cercato di saldare la frattura che si era aperta tra noi. Te la posso spiegare citandoti Harry Martinson, una tua passione che tiri fuori praticamente ovunque. È una frase che ho trovato in un tuo libro e mi si è incisa nella memoria. Martinson si trova in Nassaustraat ad Anversa, in uno dei suoi viaggi, e scrive: «Altrimenti ci sono lì, come ovunque nel mondo, delle panchine su cui ci si può sedere ad aspettare aiuto. Ci sono rimasto una settimana, ma l'aiuto non è arrivato.»

Dopo la morte di Golder ho passato parecchio tempo su una di quelle panchine, che avevo individuato nelle mie frequenti passeggiate sul lungomare. Avevo gradualmente ripreso a lavorare: non in un impiego vero e proprio, ma al mio manuale sui limiti della genetica – è così che lo chiamo adesso. Facevo però fatica a

concentrarmi e di pomeriggio uscivo per raccogliere i pensieri, o forse per far svaporare un po' di ricordi dolorosi. Restavo seduto un'ora o due sulla mia panchina e guardavo il mare. Non so se lo aspettavo, ma l'aiuto è arrivato.

Credo di averti accennato, nelle nostre conversazioni, a Dorotea, che si era definita la segretaria «permanente» di Golder. Da quando era morto, ci eravamo visti spesso. Era distrutta, ma sollevata che il rabbino non avesse sofferto e che anzi negli ultimi tempi sembrasse aver trovato una sorta di tranquillità o di pace. Avevo apprezzato la sua vicinanza e il suo sostegno in occasione del funerale. Ci sorreggevamo a vicenda, come due carte che si appoggiano una all'altra per costruire un castello. Ma non pensavo mai a lei come a una donna; se c'era una cosa che non mi passava nemmeno per la testa in quel periodo era la possibilità di innamorarmi di nuovo. Tutte le mie scorte d'amore erano riservate a Sara, punto e basta. Non ne restava altro.

Ma un giorno Dorotea venne a sedersi sulla panchina accanto a me. Era un caso che mi avesse trovato, o mi stava tenendo d'occhio? Non lo so, e non importa. Il primo giorno restammo seduti vicini senza dire una parola. Il secondo, o forse fu il terzo, mi prese una mano. Lentamente iniziarono a farsi strada anche le parole. Ci vollero diversi mesi su quella panchina – ci incontravamo solo lì, non tutti i giorni, ma quasi – prima che ci rendessi-

mo conto di cosa stava succedendo e che ci baciassimo. Perché ci abbiamo messo tanto a renderci conto dell'evidenza? L'errore, nella misura in cui può essere considerato un errore, era mio. Avevo il terrore di stringere nuovi legami, che a quanto pareva potevano spezzarsi da un momento all'altro, senza il minimo preavviso.

E poi c'era un altro ostacolo: Dorotea era, è e vuole essere ebrea.

Io la amo e lei ama me, è incontrovertibile. Non ha niente a che fare con l'ebraicità, proprio niente.

Ma sono stato costretto a dirle che non volevo figli. Ho cinquantacinque anni e Dorotea trentasei, quindi non ci sarebbero impedimenti fisiologici. Ma al solo pensiero di dover decidere se un altro bambino, mio figlio, debba essere educato come ebreo o no, se debba essere circonciso, nel caso fosse un maschio, mi si ferma il cuore.

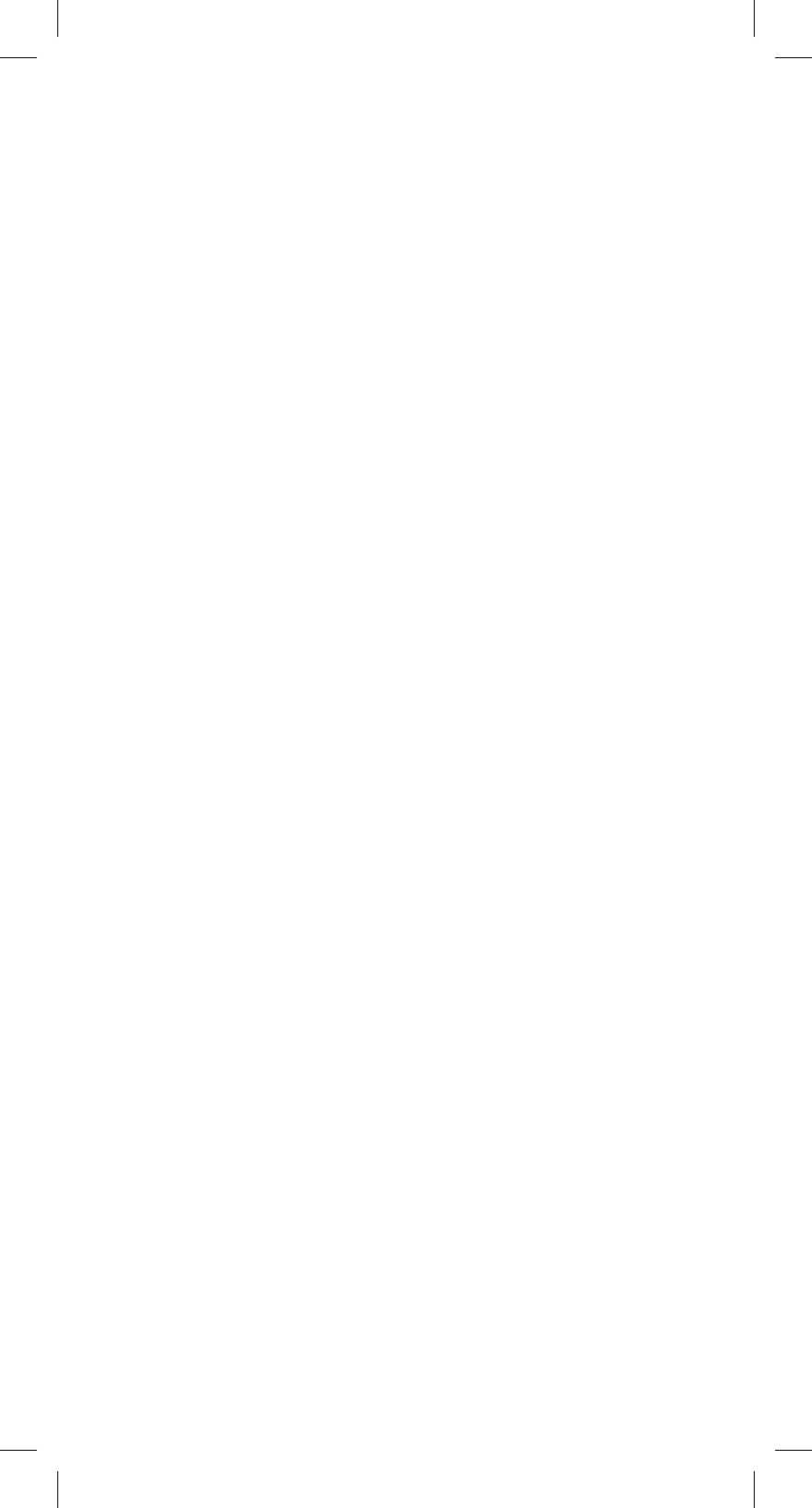
È a questo punto che siamo arrivati. Dorotea dice che non cambia niente. Chi lo sa? Il futuro, ha detto qualcuno, non è più quello di una volta. Lo è mai stato?

Con i più cordiali saluti

Martin



Postfazione



Prima di salutarci per l'ultima volta, Martin mi consegnò, insieme ad altro materiale già citato, l'elenco delle opere che aveva letto nel tentativo prima di capire cosa significava essere ebreo – ovvero identificare il minimo comun denominatore dell'ebraismo, sempre che esistesse – poi di decidere se voleva diventarlo, se voleva fare *coming out*, come si dice oggi con un brutto anglicismo. La sua bibliografia, riprodotta qui di seguito, mi pare ammirevole sia per estensione che per profondità, soprattutto tenuto conto della leggerezza con cui molti oggi si convertono a un'altra religione, l'islam per esempio, o in alcuni rari casi l'ebraismo, senza essere andati a fondo su quello che comporta. O della facilità con cui molti criticano o odiano gli ebrei, l'ebraismo e l'ebraicità senza sapere cosa siano davvero. C'è ovviamente un che di ironico nella sete di letture di Martin. Gli studi e i libri sono sempre stati considerati una virtù tra gli ebrei; lo sostengono anche laici come Amos Oz in *Gli ebrei e le parole*, scritto insieme alla figlia, o Bernard-Henri Lévy nel suo *L'esprit du judaïsme*. Non dobbiamo dimenticare nemmeno la reazione di Gertrud quando Martin aveva dichiarato che non aveva più voglia di studiare e non c'era niente di male a fare l'imbianchino o lo scaricatore di porto.

Ci si può tuttavia chiedere se le diecimila pagine che ha letto e meditato gli siano state dav-

vero d'aiuto per prendere la decisione «giusta». Lui stesso si era chiesto quanto fosse necessario leggere sulla religione, la storia, la cultura e l'identità ebraiche per saperne «abbastanza» da decidere come rapportarsi all'ebraismo e all'ebraicità, sia propri che altrui, o all'antisemitismo. Davvero era necessario leggere tutte quelle pagine per farsi un'opinione sulla circoncisione e la discendenza come base dell'appartenenza, o per prendere le distanze da ogni forma di antisemitismo? Ho fatto una ricerca su diverse librerie online per avere un'idea di quanto sia stato scritto sull'ebraismo in tutti i suoi aspetti. Solo in inglese, ho trovato migliaia di titoli. Una vita intera non basterebbe a leggerli tutti.

La domanda quindi rimane aperta: quando si sa abbastanza per scegliere fondatamente una vita, un'identità, o anche una religione, se si ha un'inclinazione per la fede? Sarà meglio notare che non è solo con la conoscenza che si fanno le proprie scelte. Normalmente *non* sono, come si sente spesso dire, «razionali» o «ragionevoli»: sono guidate dalle emozioni. Su questo punto, ovvero su cosa sta alla base delle nostre scelte, devo dare ragione a Samuel e torto a Martin. La conoscenza, e quindi la scienza, servono a crearsi un'immagine il più possibile corretta della realtà, in modo che i sentimenti non nascano da illusioni, miti, menzogne, pregiudizi e fantasie, come per esempio che si possa trovare uno specifico gene ebraico che confermi che gli ebrei sono il popolo eletto di Dio... o che il mondo sia governato da una cospirazione giudaico-bolscevica... o che tutti i tedeschi siano potenziali nazisti e sterminatori. Certo, la paura di volare non si cura automaticamen-

te con la consapevolezza che l'aereo è il mezzo di trasporto più sicuro, insieme al treno. Ma è comunque meglio saperlo piuttosto che essere convinti che un aereo su due sia destinato a precipitare.

L'aver dedicato tanto tempo a familiarizzarsi con l'ebraismo, a differenza di tanti altri che basano le proprie emozioni su sentito dire, chiacchiere e pregiudizi, fa comunque onore a Martin. È uscito più saggio da quelle letture? Sì, se per saggezza si intende la conoscenza e la volontà di applicarla nella propria vita. È invece più dubbio se per saggio si intende più illuminato e avveduto. Quel che è certo è che non ne è uscito più felice, ma non era neanche il suo obiettivo.

Per concludere, a proposito della sua bibliografia, ci si può chiedere perché Martin non abbia incluso anche due titoli che sembrerebbero particolarmente significativi per la scelta che aveva davanti: *Come ho smesso di essere ebreo* di Shlomo Sand e *Essere o non essere ebreo* di Oscar Mandel. Sia Sand che Mandel – rispettivamente uno storico israeliano e un poeta e drammaturgo americano, entrambi ebrei secondo i criteri tradizionali – spiegano come sono arrivati alla conclusione di non voler più essere e considerarsi ebrei, senza per questo convertirsi a un'altra religione.

Nel suo libricino di una sessantina di pagine, Mandel rivendica il diritto di decidere chi vuole essere, sia nei confronti degli ebrei, che sostengono che ebrei si nasce, sia degli antisemiti, che sostengono la stessa cosa, anche se aggiungono che proprio per questo gli ebrei

sono irrecuperabili. Esattamente come Sand, Avraham Burg e Martin stesso, Mandel sottolinea l'assurdità che nazisti ed ebrei ortodossi difendano la stessa visione di cosa costituisca l'identità di una persona o di un gruppo etnico, tanto da scrivere: «L'idea di un carattere ebreo che si acquisisce alla nascita e che è impossibile perdere, come è impossibile sbarazzarsi dei propri polmoni, quest'idea (che resta in fondo razzista) fiorisce ai giorni nostri in gran parte perché gli stessi ebrei temono di veder diminuire e, chissà, sparire la loro antica famiglia. Ma non è terrificante che i nazisti e gli ebrei, per ragioni opposte, si siano dati una mano, passando sopra le carneficine, in un medesimo accordo sul carattere indistruttibile del giudaismo?» Mandel sottolinea con forza di non avere niente in comune con i convertiti o gli apostati che per dimostrare di non essere più ebrei diventano fanatici antisemiti. Dichiarò la sua comprensione per chi vuole restare ebreo, per fede o anche solo per solidarietà verso le vittime dell'Olocausto; argomenti del genere però non lo convincono dal punto di vista emotivo: «Non ho un cuore abbastanza freddo per appoggiarmi sulla Giustizia e sulla Ragione», scrive. Agli ebrei di Israele dice: «Cammino piangendo tra questi cadaveri, soffoco nel sangue. Un prezzo enorme da pagare per godere del privilegio di rimanere nel bozzolo in cui siete comodamente a casa vostra.» Non nega che gli ebrei abbiano dato grandi contributi intellettuali, artistici e scientifici, ma non riesce a vederlo come un motivo valido per esporsi a un genocidio. Non parla molto di Israele, ma racconta di una collega russa che aveva chiesto asilo in Israele con

il figlio undicenne. Quando il piccolo era morto, gli era stata negata la sepoltura perché non era circonciso. La madre era stata costretta a far operare il cadavere per avere l'autorizzazione a seppellirlo...

Il libro di Sand è più polemico, più contro che pro, più cervello che cuore, e parla più della situazione in Israele che nella diaspora. Il che non è così strano: il suo libro precedente, *L'invenzione del popolo ebraico*, aveva suscitato violente polemiche tra gli intellettuali e i pensatori ebrei. Il suo pensiero di base in fondo è lo stesso di Martin: senza religione e senza genetica, senza fede e senza sangue, non resta molto dell'identità ebraica. Ma Sand sostiene anche che Israele è «una delle società più razziste del mondo occidentale» e critica la morale ebraica, a suo giudizio autoincensatoria, che lo Stato di Israele consente sia dettata dai rabbini e dagli ortodossi. La sua tesi è che Israele e i suoi rappresentanti religiosi alimentino l'antisemitismo, o giudeofobia, come la chiama lui, per paura che il «popolo ebraico» (le virgolette sono di Sand) altrimenti si estinguerebbe. Come esempio negativo cita Golda Meir, che dichiarò che un ebreo che sposava un non ebreo aggiungeva un'altra vittima alle sei milioni morte nelle camere a gas! Il che non impedisce, scrive Sand, che gli «ebrei etnici» (di nuovo le virgolette sono sue) abbiano ragione a preoccuparsi della sopravvivenza del popolo ebraico: più del cinquanta per cento degli ebrei americani ed europei ormai sposano non ebrei.

Non è questo il luogo per aprire una discussione sulle tesi di Mandel o Sand. Chi volesse seguire la tempesta di dibattiti sollevata può

facilmente trovare materiale in libri, articoli o video in rete. Per esempio, è possibile leggere anche il violento attacco a Sand sferrato da Claude Klein nel suo *Peut-on cesser d'être juif?* Tuttavia mi sembra che le domande che Martin si è posto, o è stato costretto a porsi come individuo, non trovino una risposta né vengano affrontate sul serio nel dibattito intellettuale, per quanto sentito.

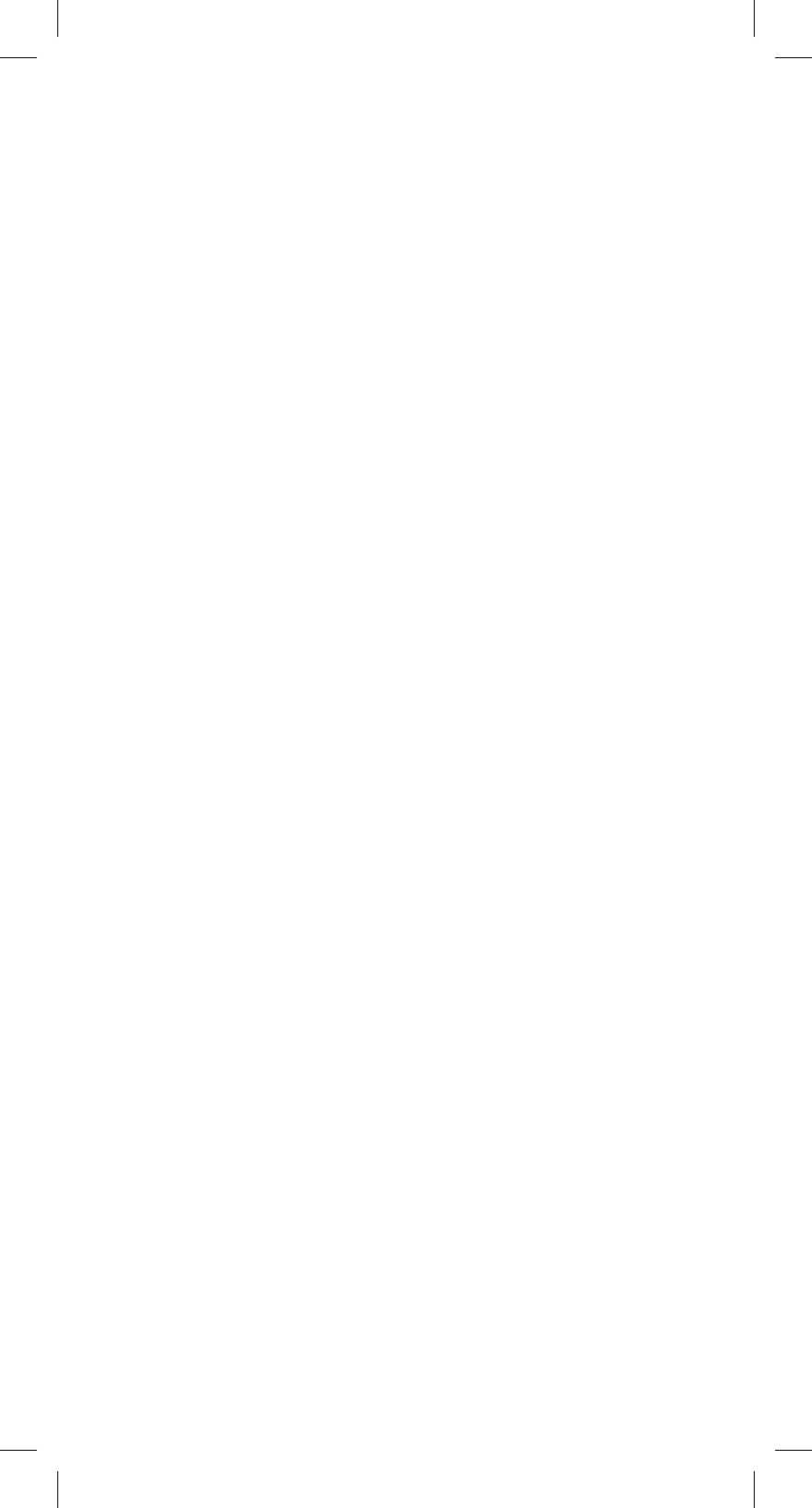
Mi è spesso capitato di sostenere che ogni uomo, indipendentemente dalla fede, dall'origine, dalla nazionalità e dalla personalità, ha il diritto di chiedersi se vuole continuare a essere quello che è diventato, o se vuole cercare di diventare in tutto o in parte qualcun altro. Di recente a una conferenza all'Università di Venezia ho ribadito la tesi che la libertà dell'uomo consiste nel poter immaginare se stesso e il mondo diversi da quelli che sono, che per esempio io come svedese possa preferire di essere italiano o francese, un protestante possa immaginare di diventare cattolico, o almeno più cattolico, che un nomade possa scegliere di diventare stanziale, o viceversa.

Alla fine dell'incontro, un ragazzo mi aspettava all'uscita per ringraziarmi e dirmi che condivideva in pieno la mia visione della libertà come possibilità di mettere in dubbio ciò che si è diventati, di immaginare di diventare qualcun altro e di lottare per diventarlo.

«Solo che...» concluse con voce esitante, «... sono ebreo.»

Cosa intendesse dire esattamente non mi è chiaro, ma non potei a fare a meno di pensare alla foto di Marian e del suo cane nel libro di Agata Tuszynska. Quando sia gli amici che

i nemici vogliono che tu resti quello che sei e impongono sanzioni, dall'espulsione alla pena di morte, a seconda della cultura e della religione, per farti restare ciò che *gli altri* vogliono che tu sia, non è così facile continuare a lottare. Si può pensare quel che si vuole di Martin Brenner, ma almeno ha avuto il coraggio di non arrendersi.



Libri letti da Martin Brenner*

Saggi

- D'Almeida, Fabrice, *Il tempo degli assassini. I guardiani dei campi di concentramento e le loro attività ricreative, (1933-1945)*, Ombre corte, Verona, 2015
- *Ansaldo, Marco, *Il falsario italiano di Schindler. I segreti dell'ultimo archivio nazista*, Rizzoli, Milano, 2012
- Arendt, Hannah, *Le origini del totalitarismo*, traduzione di Amerigo Guadagnin, Einaudi, Torino, 2015
– *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, traduzione di Piero Bernardin, Feltrinelli, Milano, 2018
- Berg Eriksen, T., Harket, H., Lorenz, E., *Judehatets svarta bok. Antisemitismens historia från antiken till i dag*, Albert Bonniers Förlag, Stockholm, 2008
- Burg, Avraham, *Sconfiggere Hitler. Per un nuovo universalismo e umanesimo ebraico*, traduzione e cura di Elena Loewenthal, Neri Pozza, Vicenza, 2008
- Cohen, Albert, *Ô vous, frères humains*, Gallimard, Paris, 1972; Coll. Folio, 1998
- Decout, Maxime, *Écrire la judéité. Enquête sur un malaise dans la littérature française*, Essais, Éditions Champ Vallon, Paris, 2015
- Finkielkraut, Alain (a cura di), *L'interminable écriture de l'Extermination*, Paris, Éditions Stock, 2010; Coll. Folio, 2012
- *Freedman, Harry, *Storia del Talmud. Proibito, censurato e bruciato. Il libro che non è stato possibile cancellare*, traduzione di Gadi Luzzatto Voghera, Bollati Boringhieri, Torino, 2016

* Letti in italiano

- *Ghiretti, Maurizio, *Storia dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo*, Bruno Mondadori Economica, Milano, 2002
- Glenn, Susan A., Sokoloff, Naomi B. (a cura di), *Boundaries of Jewish Identity*, University of Washington Press, Seattle & London, 2010
- Hilberg, Raul, *Carnefici, vittime, spettatori. La persecuzione degli ebrei, 1933-1945*, traduzione di Davide Panzieri, Mondadori, Milano, 1997
- *Johnson, Paul, *Storia degli ebrei*, traduzione di Eleonora Vita Heger, TEA, Milano, 1994
- Karlsson, Ingmar, *Bruden är vacker men har redan en man. Sionismen – en ideologi vid vägs ände?*, Wahlström & Widstrand, Stockholm, 2012
- Klein, Georg, *Jag återvänder aldrig. Essäer i förintelsens skugga*, Albert Bonniers Förlag, Stockholm, 2011
- *Küng, Hans, *Ebraismo*, traduzione di Giovanni Moretto, BUR, Milano, 2012 [1999]
- Lévinas, Emmanuel, *Essere ebreo*, Inshibboleth Edizioni, Roma, 2017
- Levine, Paul A., *Raoul Wallenberg in Budapest. Myth, History and Holocaust*, Vallentine Mitchell, Portland, 2009
- Lévy, Bernard-Henri, *L'esprit du judaïsme*, Grasset, Paris, 2016
- *Luzzatto Voghera, Gadi, *Rabbini*, Editori Laterza, Milano, 2011
- Maalouf, Amin, *L'identità*, traduzione di Fabrizio Ascari, Tascabili Bompiani, Milano, 2009
- Memmi, Albert, *La libération du Juif*, Gallimard, Paris, 2006, Coll. Folio n° 5247
- Morin, Edgar, *Il mondo moderno e la questione ebraica*, Raffaello Cortina, Milano, 2007
- Neher, André, *L'identité juive*, Éditions Payot & Rivages, Petite Bibliothèque Payot, Paris, 2007 [1977]
- *Nissim, Gabriele, *La bontà insensata. Il segreto degli uomini giusti*, Oscar Mondadori, Milano, 2012

- *Oelhafen, Ingrid von, Tate, Tim, *I figli segreti di Hitler. La vera storia del progetto Lebensborn*, traduzione di Giulio Lupieri, Newton Compton, Roma, 2015
- Ohlsson, Anders, «Men ändå måste jag berätta». *Studier i skandinavisk förintelslitteratur*, Nya Doxa, Nora, 2002
- *Oz, Amos, Oz-Salzberger, Fania, *Gli ebrei e le parole. Alle radici dell'identità ebraica*, traduzione di Elena Loewenthal, Feltrinelli, Milano, 2013
- Packalén, Sture, *Tyska minnesgemenskaper. Nazism, krig, förföljelse och folkdöd i tysk-språkig litteratur efter 1945*, Carlssons, Stockholm, 2010
- *Pisanty, Valentina, *L'irritante questione delle camere a gas. Logica del negazionismo*, Bompiani, Milano, 2014
- Rosenberg, Göran, *Una breve sosta nel viaggio da Auschwitz*, traduzione di Alessandro Bassini, Ponte alle Grazie, Milano, 2012
- Rosenman, Anny Dayan, *Les alphabètes de la Shoah. Survivre, témoigner, écrire*, CNRS éditions, Paris, 2007; Collection de poche Biblis, 2013
- Roth, Joseph, *Ebrei erranti*, traduzione di Flaminia Bussotti, Adelphi, Milano, 2007
- Semelin, Jacques, *Purificare e distruggere. Usi politici dei massacri e dei genocidi*, traduzione di Valeria Zini, Einaudi, Torino, 2007
- *Solomon, Norman, *Ebraismo*, traduzione di Luisa Balacco, Einaudi, Torino, 1999
- *Sand, Shlomo, *L'invenzione del popolo ebraico*, traduzione di Elisa Carandina, Rizzoli, Milano, 2010
- Sartre, Jean-Paul, *L'antisemitismo. Riflessioni sulla questione ebraica*, a cura di I. Weiss, Edizioni di Comunità, Milano, 1982
- *Schoenfeld, Gabriel, *Il ritorno dell'antisemitismo*, traduzione di Daniele Ballarini, Lindau, Torino, 2005
- Segel, Benjamin W., *A Lie and a Libel. The History of the Protocols of the Elders of Zion*, traduzione di Richard S. Levy, University of Nebraska Press, Lincoln & London, 1995

Skott, Staffan, *En mänsklighet i mänskligheten. Ett reportage om det judiska folket*, Norstedts, Stockholm, 2013

*Wiesel, Elie, *Credere o non credere*, traduzione di Daniel Vogelmann, Giuntina, Firenze, 1986

Yovel, Yirmiyahu, *The Other Within. The Marranos*, Princeton University Press, Princeton, 2009

Testimonianze e testi autobiografici

Antelme, Robert, *La specie umana*, Einaudi, Torino, 1976

Buergenthal, Thomas, *Pojken som överlevde förintelsen*, Historiska media, Lund, 2007

*Durlacher, Gerhard, *Strisce nel cielo*, traduzione di Giancarlo Errico, Iperborea, Milano, 1995

Edvardson, Cordelia, *För att livet ska bli något mera uthärdligt bör man tro på under*, Weyler, Stockholm, 2014

Frank, Anne, *Diario. L'alloggio segreto, 12 giugno 1942 – 1 agosto 1944*, traduzione di Laura Pignatti, Einaudi, Torino, 2015

*Frenkel, Françoise, *Niente su cui posare il capo*, traduzione di Sergio Levi, Simona Lari, Claudine Turla, Guanda, Milano, 2016

*Gary, Romain, *Delle donne, degli ebrei e di me stesso*, traduzione di Riccardo Fedriga, Neri Pozza, Vicenza, 2013

*Levi, Primo, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 1958

* – *La tregua*, Einaudi, Torino, 1965

* – *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 1986

Tardell, Rolf, *Varför har du ritat siffror på din arm farmor?*, Ekerlids förlag, Stockholm, 2015

Venezia, Shlomo, *Sonderkommando Auschwitz* (da un'intervista di Béatrice Prasquier), traduzione di Maddalena Carli, Rizzoli, Milano, 2007

*Werber, Millie, Keller, Eve, *La sposa di Auschwitz. Una storia vera*, traduzione di Pamela Cologna, Newton Compton, Roma, 2013

- *Wiesel, Elie, *La notte*, traduzione di Daniel Vogelmann, Giuntina, Firenze, 1980
 – *Tutti i fumi vanno al mare: memorie*, traduzione di Vincenzo Accame, Bompiani, Milano, 1996

Testimonianze su e di persone che hanno saputo in età adulta di essere di origini ebraiche

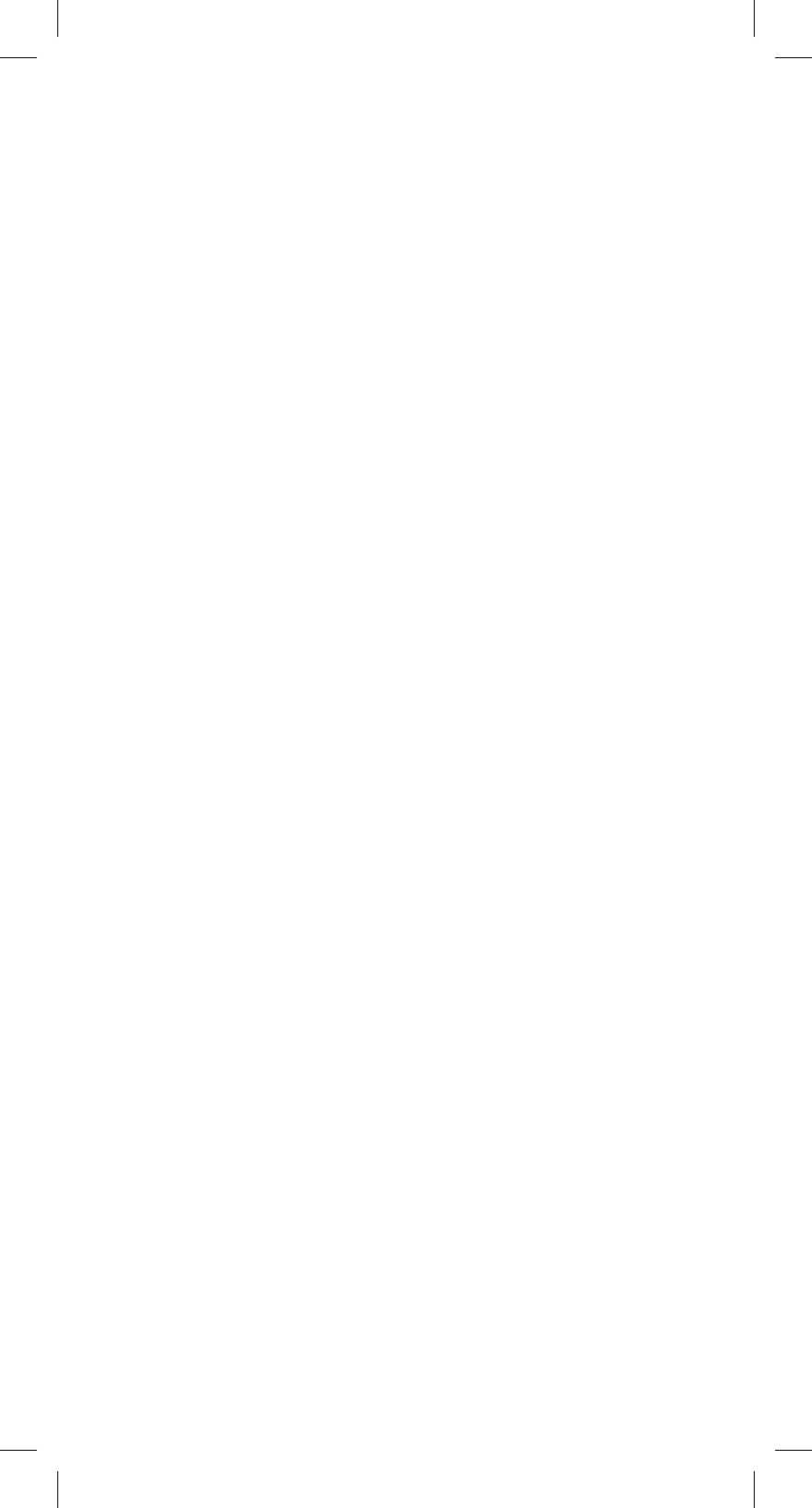
- Epstein, Helen, *Di madre in figlia. Alla ricerca della storia di mia madre*, traduzione di Elisa Renso, Forum, Udine, 2008
 Fremont, Helen, *After Long Silence*, Dell Publishing, New York, 1999
 Kliot, Rasia, Mitsios, Helen, *Waltzing with the Enemy. A Mother and Daughter Confront the Aftermath of the Holocaust*, Penina Press, Jerusalem, 2011
 Lützen, Karin, *Mors hemmelighed. På sporet af en jødisk indvandrerhistoria*, Gyldendal, København, 2009
 Tuszyńska, Agata, *Une histoire familiale de la peur. Témoignage*, Grasset, Paris, 2006

Romanzi

- Amis, Martin, *La zona d'interesse*, traduzione di Maurizia Balmelli, Einaudi, Torino, 2015
 Appelfeld, Aharon, *Et la fureur ne s'est pas encore tue*, traduzione di Valérie Zenatti, Éditions de l'Olivier, Paris, 2009
 *Auslander, Shalom, *Il lamento del prepuzio*, traduzione di Elettra Caporello, Guanda, Parma, 2009
 Borowski, Tadeusz, *This Way for the Gas, Ladies and Gentlemen*, traduzione di Barbara Vedder, Penguin Books, New York, 1976
 Chessex, Jacques, *Un ebreo come esempio*, traduzione di Maurizio Ferrara, Fazi, Roma, 2011
 Cohen, Albert, *Il libro di mia madre*, traduzione di Giovanni Bogliolo, BUR, Milano, 2008

- Dickens, Charles, *Il nostro comune amico*, traduzione di Luca Lamberti, Einaudi, Torino, 2006
- Doron, Lizzie, *Salta, corri, canta!*, traduzione di Anna Linda Callow, Giuntina, Firenze, 2012
- Edvardson, Cordelia, *La principessa delle ombre*, traduzione di Carmen Giorgetti Cima, Giunti, Firenze, 1992
- Eliot, George, *Daniel Deronda*, traduzione di Sabina Terziani, Fazi, Roma, 2018
- Englander, Nathan, *Di cosa parliamo quando parliamo di Anne Frank*, traduzione di Silvia Pareschi, Einaudi, Torino, 2012
- Espmark, Kjell, *Béla Bartók contro il Terzo Reich*, traduzione di Enrico Tiozzo, Aracne, Roma 2012
- Foenkinos, David, *Charlotte*, traduzione di Elena Cappellini, Mondadori, Milano, 2016
- Gary, Romain, *Educazione europea*, traduzione di Mario Nardi, Neri Pozza, Vicenza, 2006
- Goby, Valentine, *Una luce quando è ancora notte*, traduzione di Laura Bosio, Guanda, Milano, 2014
- Grimbert, Philippe, *Un segreto*, traduzione di Fabrizio Ascari, Bompiani, Milano, 2005
- Grjasnowa, Olga, *Tutti i russi amano le betulle*, traduzione di Fabio Cremonesi, Keller, Rovereto, 2015
- *Grossman, David, *Che tu sia per me il coltello*, traduzione di Alessandra Shomroni, Mondadori, Milano, 1999
- *A un cerbiatto somiglia il mio amore*, traduzione di Alessandra Shomroni, Mondadori, Milano, 2008
- * – *Vedi alla voce: amore*, traduzione di Gaio Sciloni, Oscar Mondadori, Milano, 2009
- Haenel, Yannick, *Il testimone inascoltato*, traduzione di Francesco Bruno, Guanda, Parma, 2010
- Halfon, Eduardo, *Monastère*, traduzione di Albert Bensoussan, Quai Voltaire/La Table Ronde, Paris, 2014
- Kertész, Imre, *Essere senza destino*, traduzione di Barbara Griffini, Feltrinelli, Milano, 1998
- Larsson, Zenia, *Skuggorna vid träbron, Lång är gryningen, Livet till mötes*, Studiekamratens förlag, Eslöv, 1996

- Le Clézio, Jean-Marie Gustave, *Stella errante*, traduzione di Ela Assetta, Il Saggiatore, Milano, 2010
- Littell, Jonathan, *Le benevole*, traduzione di Margherita Botto, Einaudi, Torino, 2014
- *Maraini, Dacia, *Il treno dell'ultima notte*, Rizzoli, Milano, 2010
- Merle, Robert, *La morte è il mio mestiere*, traduzione di Adelaide Pintor Dore, Editori riuniti, Roma, 1977
- Rezzori, Gregor von, *Memorie di un antisemita*, traduzione di Mariagrazia Cocconi Poli ed Elisabetta Dell'Anna Ciancia, Guanda, Parma, 2010
- Rochman, Leib, *A pas aveugles de par le monde*, Éditions Denoël, Paris, 2012
- Roth, Philip, *Lamento di Portnoy*, traduzione di Roberto C. Sonaglia, Einaudi, Torino, 2014
- Sansal, Boualem, *Il villaggio del tedesco*, traduzione di Margherita Botto, Einaudi, Torino, 2009
- *Schlesak, Dieter, *L'uomo senza radici*, traduzione di Tomaso Cavallo, Rizzoli, Milano, 2011
- Schwarz-Bart, André, *L'ultimo dei Giusti*, traduzione di Valerio Riva, Feltrinelli, Milano, 2010
- *La stella del mattino*, traduzione di Silvia Sichel, Guanda, Parma, 2011
- Sebald, Winfried G., *Gli emigrati*, traduzione di Ada Vigliani, Adelphi, Milano, 2007
- Singer, Israel Joshua, *Yoshe Kalb*, traduzione di Bruno Fonzi, Adelphi, Milano, 2016
- Thor, Annika, *Om inte nu så när*, Wahlström och Widstrand, Stockholm, 2011
- Wattin, Danny, *Il tesoro del signor Isakowitz*, traduzione di Carmen Giorgetti Cima, Bompiani, Milano, 2015
- Wiesel, Elie, *L'oblio*, traduzione di Fabrizio Ascari, Bompiani, Milano, 2007
- Zern, Leif, *Kaddisch på motorcykel*, Albert Bonniers Förlag, Stockholm, 2012



Sommario

Parte prima	11
Parte seconda	289
Parte terza	355
Postfazione	449



Volumi pubblicati

1. Sven Delblanc: *La notte di Gerusalemme* (2ª ed.)
2. Per Olov Enquist: *Strindberg: una vita* (2ª ed.)
3. Torgny Lindgren: *Betsabea* (2ª ed.)
4. Peter Seeberg: *L'inchiesta*
5. Johan Borgen: *Lillelord*
6. Lars Gustafsson: *Morte di un apicoltore* (8ª ed.)
7. Pär Lagerkvist: *Pellegrino sul mare* (7ª ed.)
8. Tove Jansson: *Il libro dell'estate* (12ª ed.)
9. Henrik Stangerup: *Lagoa Santa*
10. Herbjørg Wassmo: *La veranda cieca* (2ª ed.)
11. Tove Jansson: *L'onesta bugiarda* (7ª ed.)
12. Torgny Lindgren: *La bellezza di Merab*
13. Folke Fridell: *Una settimana di peccato*
14. Henrik Stangerup: *L'uomo che voleva essere colpevole* (5ª ed.)
15. Pär Lagerkvist: *Il sorriso eterno* (2ª ed.)
16. Herman Bang: *I Quattro Diavoli* (2ª ed.)
17. Tarjei Vesaas: *Gli uccelli* (4ª ed.)
18. Lars Gustafsson: *Preparativi di fuga* (2ª ed.)
19. Selma Lagerlöf: *L'Imperatore di Portugallia* (16ª ed.)
20. August Strindberg: *L'Olandese* (2ª ed.)
21. Stig Dagerman: *Il nostro bisogno di consolazione* (10ª ed.)
22. Cees Nooteboom: *Il canto dell'essere e dell'apparire* (6ª ed.)
23. Stig Dagerman: *Il viaggiatore* (9ª ed.)
24. Pär Lagerkvist: *Il nano* (4ª ed.)
25. Pär Lagerkvist: *Mariamne*
26. Willem Elsschot: *Formaggio olandese* (2ª ed.)
27. Sigrid Undset: *La saga di Vigdis* (3ª ed.)
28. Per Olov Enquist: *La partenza dei musicanti* (2ª ed.)
29. Lars Gustafsson: *Il pomeriggio di un piastrellista* (4ª ed.)
30. Knut Hamsun: *Sognatori* (4ª ed.)
31. Thorkild Hansen: *Arabia felix* (6ª ed.)
32. Willem Elsschot: *Fuoco fatuo*
33. Cees Nooteboom: *Rituali* (3ª ed.)

34. Karin Boye: *Kallockaina*
35. Stig Claesson: *Cbi si ricorda di Yngve Frej*
36. Eric de Kuyper: *Al mare* (2ª ed.)
37. Henrik Stangerup: *Fratello Jacob*
38. Jan Jacob Slauerhoff: *Schiuma e cenere* (2ª ed.)
39. *Saga di Ragnarr* (3ª ed.)
40. Arto Paasilinna: *L'anno della lepre* (28ª ed.)
41. Ingmar Bergman: *Il settimo sigillo* (9ª ed.)
42. Cees Nooteboom: *Mokusei* (3ª ed.)
43. *Saga di Oddr l'arciere* (4ª ed.)
44. Tove Jansson: *Viaggio con bagaglio leggero* (2ª ed.)
45. Stig Dagerman: *Bambino bruciato* (5ª ed.)
46. Lars Gustafsson: *La vera storia del signor Arenander*
47. Henrik Ibsen: *Vita dalle lettere*
48. Gerhard Durlacher: *Strisce nel cielo*
49. Mika Waltari: *Fine van Brooklyn*
50. Lars Gustafsson: *Storia con cane* (2ª ed.)
51. Jens Peter Jacobsen: *Niels Lyhne* (2ª ed.)
52. Knut Hamsun: *Sotto la stella d'autunno* (4ª ed.)
53. *Saga di Egill il monco* (3ª ed.)
54. Selma Lagerlöf: *L'anello rubato* (5ª ed.)
55. Hella Haasse: *Di passaggio*
56. Halldór Laxness: *L'onore della casa* (4ª ed.)
57. Arto Paasilinna: *Il Bosco delle Volpi Impiccate* (14ª ed.)
58. Per Olov Enquist: *Processo a Hamsun*
59. Stig Dagerman: *I giochi della notte* (4ª ed.)
60. Cees Nooteboom: *Le montagne dei Paesi Bassi* (3ª ed.)
61. Göran Tunström: *L'Oratorio di Natale* (6ª ed.)
62. Emil Tode: *Terra di confine*
63. Pär Lagerkvist: *Il boia* (2ª ed.)
64. *Saga di Hrafnkell* (2ª ed.)
65. Torgny Lindgren: *Per amore della verità*
66. Arto Paasilinna: *Il mugnaio urlante* (12ª ed.)
67. Hella Haasse: *La fonte nascosta* (4ª ed.)
68. Einar Már Gudmundsson: *Angeli dell'universo* (4ª ed.)
69. Lou Andreas-Salomé: *Figure di donne* (2ª ed.)
70. Selma Lagerlöf: *Jerusalem* (4ª ed.)

71. Sigrid Undset: *L'età felice* (2ª ed.)
72. Göran Tunström: *La vita vera* (2ª ed.)
73. Pär Lagerkvist: *La mia parola è no* (3ª ed.)
74. Arto Paasilinna: *Il figlio del dio del Tuono* (12ª ed.)
75. Björn Larsson: *La vera storia del pirata Long John Silver* (20ª ed.)
76. Peter Nilson: *Il Messia con la gamba di legno*
77. Jørn Riel: *Safari artico* (3ª ed.)
78. Jan Jacob Slauerhoff: *La rivolta di Guadalajara*
79. Lars Gustafsson: *La clandestina*
80. Leena Lander: *Venga la tempesta*
81. Hjalmar Söderberg: *Il gioco serio*
82. Knut Hamsun: *La Regina di Saba*
83. Tove Nilsen: *La fame dell'occhio*
84. Bergljot Hobæk Haff: *Il rogo*
85. Göran Tunström: *Chiarori*
86. Aksel Sandemose: *Il mercante di catrame*
87. Björn Larsson: *Il Cerchio Celtico* (10ª ed.)
88. Cees Nooteboom: *La storia seguente* (2ª ed.)
89. Göran Tunström: *Un prosatore a New York*
90. Carl-Henning Wijkmark: *Tu che non ci sei*
91. Hella Haasse: *Le vie dell'immaginazione*
92. Lars Gustafsson: *Windy racconta*
93. Thorkild Hansen: *Il Capitano Jens Munk* (2ª ed.)
94. Tarjei Vesaas: *Il castello di ghiaccio* (2ª ed.)
95. Janne Teller: *L'Isola di Odino*
96. Kader Abdolah: *Il viaggio delle bottiglie vuote* (4ª ed.)
97. Björn Larsson: *Il porto dei sogni incrociati* (10ª ed.)
98. Arto Paasilinna: *Lo smemorato di Tapiola* (8ª ed.)
99. Cees Nooteboom: *Il Giorno dei Morti*
100. Per Olov Enquist: *Il medico di Corte* (7ª ed.)
101. Ulf Peter Hallberg: *Lo sguardo del flâneur*
102. Jørn Riel: *La vergine fredda*
103. Erlend Loe: *Naif.Super* (3ª ed.)
104. Björn Larsson: *L'occhio del male*
105. Leena Lander: *La casa del felice ritorno*
106. Finn Carling: *I ghepardi*
107. Mikael Niemi: *Musica rock da Vittula*

108. Thor Vilhjálmsson: *Il muschio grigio arde*
109. Torgny Lindgren: *Il pappagallo di Mahler*
110. Bo Carpelan: *Il libro di Benjamin*
111. Hella Haasse: *La pianista e i lupi*
112. Hrafnhildur Hagalín: *Io sono il Maestro* (2ª ed.)
113. Einar Már Gudmundsson: *Orme nel cielo* (2ª ed.)
114. Eyvind Johnson: *Il tempo di Sua Grazia*
115. Svend Åge Madsen: *Rigenesi*
116. Björn Larsson: *La saggezza del mare* (10ª ed.)
117. Arto Paasilinna: *I veleni della dolce Linnea* (7ª ed.)
118. Kader Abdolah: *Scrittura cuneiforme* (7ª ed.)
119. Göran Tunström: *Uomini famosi che sono stati a Sunne*
120. *Saga di Gautrekr*
121. Jørn Riel: *Una storia marittima*
122. Ingmar Bergman: *Il posto delle fragole* (2ª ed.)
123. Pär Lagerkvist: *Barabba*
124. Ulla Isaksson: *Alle soglie della vita*
125. Hella Haasse: *Tiro ai cigni*
126. Per Olov Enquist: *Il viaggio di Lewi*
127. Halldór Laxness: *Gente indipendente* (2ª ed.)
128. Torgny Lindgren: *La ricetta perfetta*
129. Hella Haasse: *L'anello della chiave*
130. Cees Nooteboom: *Philip e gli altri*
131. H.C. Andersen: *Peer Fortunato*
132. Björn Larsson: *Il segreto di Inga* (4ª ed.)
133. Ingmar Bergman: *Sarabanda*
134. Kari Hotakainen: *Colpi al cuore*
135. Thor Vilhjálmsson: *Cantilena mattutina nell'erba*
136. Thorkild Hansen: *La costa degli schiavi*
137. Tove Jansson: *La barca e io*
138. Kader Abdolah: *Calila e Dimna*
139. Arto Paasilinna: *Piccoli suicidi tra amici* (9ª ed.)
140. Jørn Riel: *Uno strano duello*
141. Knut Hamsun: *Un vagabondo suona in sordina*
142. Ulf Peter Hallberg: *Il calcio rubato*
143. Erlend Loe: *Tutto sulla Finlandia* (2ª ed.)
144. Allard Schröder: *L'idrografo*

145. Per Olov Enquist: *Il libro di Blanche e Marie* (3ª ed.)
146. Cees Nooteboom: *Perduto il Paradiso*
147. Leena Lander: *L'ordine*
148. Göran Tunström: *Il ladro della Bibbia*
149. Dag Solstad: *Tentativo di descrivere l'impenetrabile*
150. Kader Abdolah: *Ritratti e un vecchio sogno*
151. Willem Jan Otten: *Il ritratto vivente*
152. Björn Larsson: *Bisogno di libertà* (5ª ed.)
153. Mikael Niemi: *Il manifesto dei cosmonisti*
154. Erlend Loe: *Doppler. Vita con l'alce* (2ª ed.)
155. Multatuli: *Max Havelaar*
156. Torgny Lindgren: *Per non saper né leggere né scrivere*
157. Lars Gustafsson: *Il Decano*
158. Halldór Laxness: *Il concerto dei pesci*
159. Selma Lagerlöf: *La saga di Gösta Berling* (2ª ed.)
160. Ingmar Bergman e Maria von Rosen: *Tre diari*
161. Ingmar Bergman: *Il giorno finisce presto*
162. Arto Paasilinna: *Il migliore amico dell'orso* (4ª ed.)
163. Kader Abdolah: *La casa della moschea* (4ª ed.)
164. Johan Harstad: *Che ne è stato di te, Buzz Aldrin?* (3ª ed.)
165. Carl-Henning Wijkmark: *La morte moderna*
166. Frank Westerman: *El Negro e io*
167. Thorkild Hansen: *Le navi degli schiavi*
168. Tommy Wieringa: *Joe Speedboat*
169. Kari Hotakainen: *Via della Trincea*
170. Adriaan van Dis: *Il vagabondo*
171. Björn Larsson: *Otto personaggi in cerca (con autore)*
172. Jørn Riel: *Prima di domani* (2ª ed.)
173. Gerbrand Bakker: *C'è silenzio lassù*
174. Aki Kaurismäki: *L'uomo senza passato*
175. Gunnar Staalesen: *Satelliti della morte*
177. Arto Paasilinna: *Prigionieri del Paradiso* (2ª ed.)
178. Thorkild Hansen: *Le isole degli schiavi*
179. Frank Westerman: *Ararat*
180. Cees Nooteboom: *Le volpi vengono di notte*
181. Peter Frøberg Idling: *Il sorriso di Pol Pot*
182. Bjørnstjerne Bjørnson: *Al di là delle forze umane*

183. Kader Abdolah: *Il Messaggero*
184. Per Olov Enquist: *Un'altra vita*
185. Erlend Loe: *Volvo* (2ª ed.)
186. Dag Solstad: *Timidezza e dignità*
187. Karen Blixen: *La vendetta della verità*
188. Torgny Lindgren: *Acquavite*
189. Arto Paasilinna: *L'allegra Apocalisse*
190. Jón Kalman Stefánsson: *Paradiso e inferno* (6ª ed.)
191. Thor Vilhjálmsson: *La corona d'alloro*
192. Halldór Laxness: *Sotto il ghiacciaio* (2ª ed.)
193. Göran Tunström: *Lettera dal deserto*
194. Cees Nooteboom: *Avevo mille vite e ne ho preso una sola*
195. Jan Brokken: *Nella casa del pianista*
196. Hella Haasse: *Genius loci*
197. Lars Gustafsson: *Le bianche braccia della signora Sorgedahl*
198. Kari Hotakainen: *Un pezzo di uomo*
199. Herman Bang: *La casa bianca*
200. Arto Paasilinna: *Le dieci donne del Cavaliere*
201. Herman Bang: *La casa grigia*
202. Erlend Loe: *Saluti e baci da Mixing Part*
203. Tomas Tranströmer: *I ricordi mi guardano*
204. Herman Bang - Klaus Mann: *L'ultimo viaggio di un poeta*
205. Jørn Riel: *Viaggio a Nanga*
206. Kader Abdolah: *Il re*
207. Gerbrand Bakker: *Giugno*
208. Jón Kalman Stefánsson: *La tristezza degli angeli* (2ª ed.)
209. Arto Paasilinna: *Sangue caldo, nervi d'acciaio*
210. Selma Lagerlöf: *Il libro di Natale* (2ª ed.)
211. Adriaan van Dis: *Tradimento*
212. Ulf Peter Hallberg: *Trash europeo*
213. Frank Westerman: *Pura razza bianca*
214. Mikael Niemi: *La piena*
215. Stig Dagerman: *Perché i bambini devono ubbidire?* (2ª ed.)
216. Björn Larsson: *Diario di bordo*
217. Jón Kalman Stefánsson: *Luce d'estate ed è subito notte* (6ª ed.)
218. Tuomas Kyrö: *L'anno del coniglio*
219. Cees Nooteboom: *Lettere a Poseidon*

220. Anne-Gine Goemans: *La planata*
221. Björn Larsson: *L'ultima avventura del pirata Long John Silver* (3ª ed.)
222. Kader Abdolah: *Il corvo*
223. Arto Paasilinna: *La fattoria dei malfattori* (2ª ed.)
224. Morten Brask: *La vita perfetta di William Sidis* (3ª ed.)
225. Tove Jansson: *Il libro dell'inverno*
226. Rosa Liksom: *Scompartimento n.6*
228. Halldór Laxness: *La base atomica*
229. Mika Waltari: *Gli amanti di Bisanzio* (2ª ed.)
230. Jón Kalman Stefánsson: *Il cuore dell'uomo* (2ª ed.)
231. Mika Waltari: *Chi ha ucciso la signora Skrof?* (2ª ed.)
232. Peter Fröberg Idling: *Canto della tempesta che verrà*
233. Tommy Wieringa: *Questi sono i nomi* (2ª ed.)
234. Per Olov Enquist: *Il libro delle parabole*
235. Jan Brokken: *Anime baltiche* (6ª ed.)
236. Arto Paasilinna: *Professione angelo custode* (2ª ed.)
237. Selma Lagerlöf: *La leggenda della rosa di Natale*
238. *Fiabe lapponi* (2ª ed.)
239. Nescio: *Storie di Amsterdam*
240. Jaan Kross: *La congiura*
241. *Laxdæla saga*
242. Fredrik Sjöberg: *L'arte di collezionare mosche* (3ª ed.)
243. Monica Kristensen: *Operazione Fritham*
244. Björn Larsson: *Raccontare il mare* (2ª ed.)
245. Lars Gustafsson: *L'uomo sulla bicicletta blu*
246. Knut Hamsun: *Misteri*
247. Jón Kalman Stefánsson: *I pesci non hanno gambe* (4ª ed.)
249. Dag Solstad: *La notte del professor Andersen*
250. Kari Hotakainen: *La legge di natura*
251. Frank Westerman: *L'enigma del lago rosso*
252. Cees Nooteboom: *Tumbas* (3ª ed.)
253. Meelis Friedenthal: *Le api*
254. Arto Paasilinna: *Il liberatore dei popoli oppressi* (2ª ed.)
255. *Fiabe danesi*
256. Selma Lagerlöf: *La notte di Natale*
257. Jaan Kross: *Il pazzo dello zar*

258. Peter Terrin: *Monte Carlo*
259. Halldór Laxness: *Sette maghi*
260. Stig Dalager: *L'uomo dell'istante*
261. Dan Turèll: *Assassinio di marzo*
262. Stig Dagerman: *La politica dell'impossibile*
263. Torgny Lindgren: *L'ultimo bicchiere di Klingsor*
264. Tommy Wieringa: *Una moglie giovane e bella*
265. Jón Kalman Stefánsson: *Grande come l'universo* (2ª ed.)
266. Kader Abdolah: *Un pappagallo volò sull'IJssel*
267. Majgull Axelsson: *Io non mi chiamo Miriam* (3ª ed.)
268. Fredrik Sjöberg: *Il re dell'uwetta* (2ª ed.)
269. *Fiabe islandesi* (4ª ed.)
270. Arto Paasilinna: *La prima moglie e altre cianfrusaglie*
271. Jan Brokken: *Il giardino dei cosacchi*
272. Gunnar Gunnarsson: *Il pastore d'Islanda* (2ª ed.)
273. Jonas Hassen Khemiri: *Tutto quello che non ricordo*
274. Tove Jansson: *Fair play* (2ª ed.)
275. Lars Gustafsson: *La ricetta del dottor Wasser* (2ª ed.)
276. Kjell Westö: *Miraggio 1938*
277. Cees Nooteboom: *Cerchi infiniti* (2ª ed.)
278. Dag Solstad: *Romanzo 11, libro 18*
279. Morten A. Strøksnes: *Il libro del mare* (2ª ed.)
280. *Atlante leggendario delle strade d'Islanda*
281. Levi Henriksen: *Norwegian blues*
282. Fredrik Sjöberg: *L'arte della fuga*
283. Zigmund Skujiņš: *Come tessere di un domino*
284. Jan Brokken: *Bagliori a San Pietroburgo* (3ª ed.)
285. Frank Westerman: *I soldati delle parole*
286. *Fiabe svedesi* (2ª ed.)
287. Arto Paasilinna: *Emilia l'elefante* (2ª ed.)
288. Hella Haasse: *L'amico perduto*
289. Stig Dagerman: *Autunno tedesco* (2ª ed.)
290. Siri Ranva Hjelm Jacobsen: *Isola* (4ª ed.)
291. Connie Palmen: *Tu l'hai detto* (2ª ed.)
292. Elisabeth Åsbrink: *1947* (2ª ed.)
293. Gerard Reve: *Le sere*
294. Kader Abdolah: *Uno scia alla corte d'Europa* (2ª ed.)

295. Tommy Wieringa: *La morte di Murat Idrissi*
297. Anne Cathrine Bomann: *L'ora di Agathe*
298. Fredrik Sjöberg: *Perché ci ostiniamo*
299. Jan Brokken: *Jungle Rudy*
300. Jón Kalman Stefánsson: *Storia di Ásta*
301. *Fiabe faroesi*
302. Mikael Niemi: *Cucinare un orso*
303. Selma Lagerlöf: *Uomini e troll*
305. Björn Larsson: *La lettera di Gertrud*

OMBRE

1. Olav Hergel: *Il fuggitivo*
2. Dan Turèll: *Assassinio di lunedì*
3. Gunnar Staalesen: *Tuo fino alla morte*
4. Flemming Jensen: *Il blues del rapinatore*
5. Thomas Enger: *Morte apparente*
6. Gellert Tamas: *L'uomo laser*
7. Matti Rönkä: *L'uomo con la faccia da assassino*
8. Gunnar Staalesen: *La donna nel frigo*
9. Björn Larsson: *I poeti morti non scrivono gialli* (3^a ed.)
10. Anders Bodelsen: *Pensa un numero*
11. Olav Hergel: *L'immigrato*
12. Mikael Niemi: *L'uomo che morì come un salmone* (2^a ed.)
13. Björn Larsson: *Il Cerchio Celtico*
14. Viktor Arnar Ingólfsson: *L'enigma di Flatey*
15. Thomas Enger: *Dolore fantasma*
16. Matti Rönkä: *Fratello buono, fratello cattivo*
17. Anders Bodelsen: *La borsa e la vita*
18. Monica Kristensen: *La leggenda del sesto uomo*

LUCI

1. Jens Peter Jacobsen: *Niels Lybne*
2. Pär Lagerkvist: *Il nano*
3. Lars Gustafsson: *Il pomeriggio di un piastrellista*
4. Tarjei Vesaas: *Gli uccelli*
5. Ingmar Bergman: *Il settimo sigillo*
6. Henrik Stangerup: *L'uomo che voleva essere colpevole*
7. Tove Jansson: *L'onesta bugiarda*
8. Thorkild Hansen: *Arabia felix*
9. Knut Hamsun: *La regina di Saba*
10. Selma Lagerlöf: *Jerusalem*



FSC

www.fsc.org

MISTO

Carta
da fonti gestite in
maniera responsabile

FSC® C105256

Iperborea dà il suo contributo a un futuro sostenibile
per i libri, i lettori e il pianeta.

Questo libro è stato stampato da Joelle S.r.l.
per conto di Iperborea su carta certificata FSC.

Finito di stampare nel mese di febbraio 2019
presso Tipolitografia SAT s.n.c. per conto di Joelle s.r.l.
Città di Castello (PG)